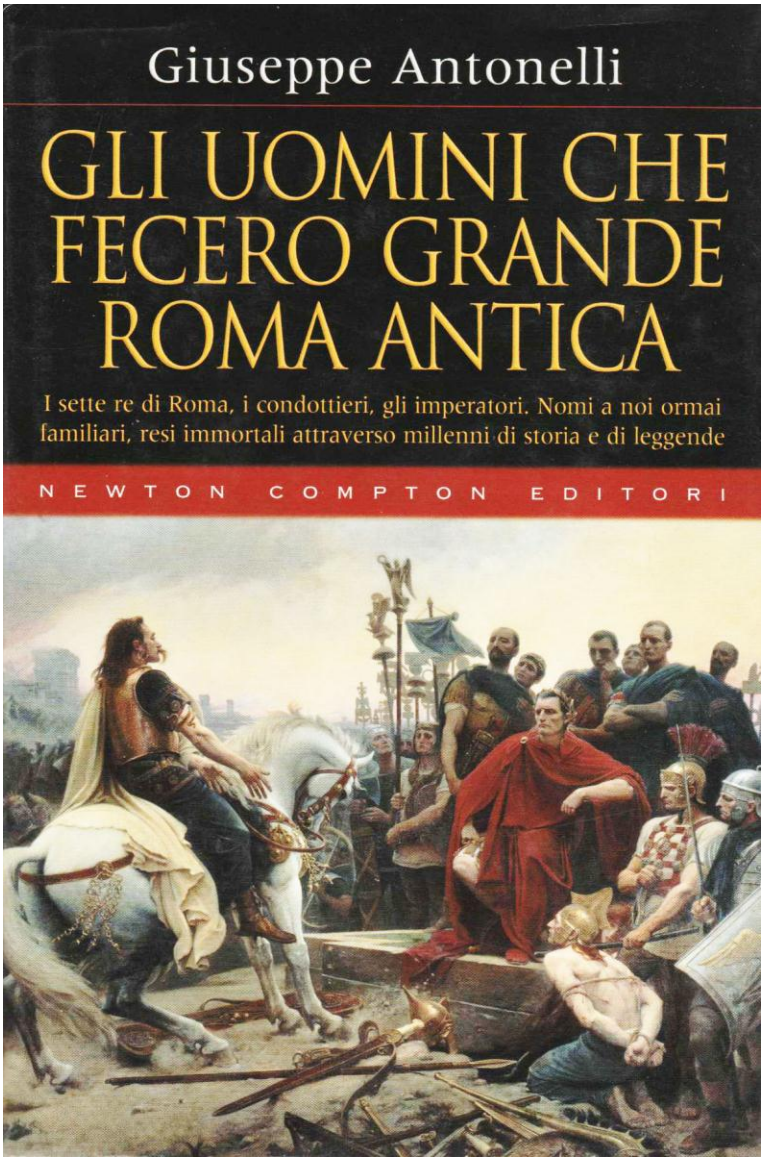
Giuseppe Antonelli
GLI UOMINI CHE FECERO GRANDE ROMA ANTICA
I sette re di Roma, i condottieri, gli imperatori. Nomi a noi ormai familiari, resi immortali attraverso millenni di storia e di leggende
NEWTON COMPTON EDITORI

Giuseppe Antonelli

Gli uomini che fecero grande Roma antica

VISIT…

Prima edizione in questa collana: marzo 2007
© 2002 Newton & Compton editori s.r.l.
© 2007 Newton Compton editori s.r.l.

NOTE DI COPERTINA

I sette re di Roma, i condottieri, gli imperatori: nomi immortali che hanno attraversato millenni di storia e di leggende, di letteratura e di poesia. Chi erano, in realtà, i grandi personaggi della Roma antica? Scipione, Vespasiano, Marco Antonio, come hanno contribuito alla gloria della città, e come alla sua disfatta? Con quali grandi battaglie si sono misurati, quali territori hanno conquistato, a quali leggi hanno legato il proprio nome, come hanno cambiato l'architettura dell'antica Roma? Insomma, come hanno modificato, ognuno a modo suo, il corso della nostra storia?
Questo saggio, puntuale nei contenuti e di agile consultazione, si propone in tal senso come un contributo importante, che arricchisce la biografia ufficiale dei grandi uomini di Roma antica con aneddoti particolari che li renderanno - ai nostri occhi - più vicini di quanto non siano mai stati.

GIUSEPPE ANTONELLI, studioso del mondo antico, ha pubblicato con la Newton Compton *Crasso; Lucullo* (finalista al premio Strega), *Roma tra Repubblica e Impero; Mitridate; Storia di Roma dalle origini alla fine della Repubblica; Gaio Mario; Clodia, Terenzia e Fulvia; Catilina; Scipione l'Africano; Roma alla conquista del mondo antico; Caligola; Silla; Pompeo; Giulio Cesare* e *II libro nero di Roma antica.*

INDICE

Introduzione

I sette re di Roma

Cincinnato

Appio Claudio Cieco

Quinto Fabio Massimo

Scipione

Catone il Censore

Tiberio e Gaio Gracco

Gaio Mario

Silla

Lucullo

Pompeo

Cicerone

Catone Uticense

Catilina

Cesare

Marco Antonio

Ottaviano Augusto

Tiberio

Nerone

Vespasiano

Traiano

Adriano

Marco Aurelio

INTRODUZIONE

La storia di Roma è la storia di un popolo tra i più originali del mondo antico ma è anche la storia dei suoi eroi, di quei personaggi che, con le loro idee, o magari soltanto con la loro personalità, hanno saputo assicurare alla città un successo mai più uguagliato fino ad oggi, fino cioè all'attuale impero americano.

Il profilo di questi protagonisti costituisce la linea di racconto di questo libro, compreso in un periodo che va dalle origini fino al termine del secondo secolo della nostra era, dai re di Roma fino alla dinastia degli Antonini e a Marco Aurelio. Il loro contributo alla affermazione di Roma è diverso per qualità e importanza. Niente, per esempio, potrebbe sostenere il paragone con le scelte di Romolo: la decisione, per esempio, di abbandonare le sedi dei Monti Albani, fitte di boschi di querce, di faggi, di pini e fresche di clima per discendere tra gli acquitrini dell'agro romano e dei sette

colli; o la decisione di fondare una città aperta nella quale anche un estraneo alla tribù etnica poteva sperare di essere accolto e di acquisire la cittadinanza.

Solo di Augusto forse si potrebbe dire altrettanto bene; perché solo per lui, tra i grandi repubblicani del suo secolo, Roma non era più soltanto la città conquistatrice ma era diventata invece il cuore di un organismo complesso che si era formato intorno alla sua egemonia e che ora si aspettava di essere guidato e sorretto senza distinzione di vincitori e vinti. Questo senso di responsabilità di capo di un grande stato, console di una immensa repubblica, esprime il suo genio e indica il livello della sua statura storica. Dopo la citazione esemplificativa di questi due grandi, ma non certo in subordine, è impossibile tralasciare quella di Cesare.

Come governatore della Gallie si trovò di fronte un problema, la tracimazione continua e progressiva delle tribù germaniche nei territori abitati dalle popolazioni celtiche, la cui soluzione richiedeva non la risposta di un politicante ma quella di un vero statista e patriota. Un qualsiasi altro proconsole se ne sarebbe lavato le mani. Ma non Cesare, che è stato Cesare anche perché non solo non si è tirato indietro dalla sfida che la sorte gli proponeva, ma l'ha accettata con la fermezza che gli veniva dalla intuizione della sua importanza storica. Se avesse lasciato campo libero ad Ariovisto, probabilmente la Francia sarebbe diventata regione tedesca e la storia d'Europa sarebbe stata molto diversa da quella che conosciamo.

I contributi degli altri personaggi raccontati dal libro non sono certo dello stesso livello ma, per quanto di proporzioni inferiori, pure hanno avuto il loro peso e la foro funzione nel comporre quel fantastico e gigantesco monumento ideale che è la romanità. Da quello di Scipione che ha fatto comprendere ai Romani come il loro destino si dovesse compiere fuori dall'Italia con la conquista dell'impero mediterraneo; a quello di Catone che ha insegnato la fedeltà alle proprie origini e ha ribadito nella mente dei suoi concittadini l'idea secondo cui la forza dello stato risiede nella correttezza e nella giustizia con cui viene amministrato; a quello dei Gracchi che hanno cercato di convincere la classe dirigente di cui facevano parte ad ammettere che i cittadini meno fortunati avevano anch'essi diritto a partecipare alla politica della Repubblica e a godere almeno di una certa quota delle sue ricchezze.

I SETTE RE DI ROMA

Si naviga più nella leggenda che nella storia quando si parla dei re di Roma, ma sembra che la prima, se correttamente interpretata, possa dare un valido aiuto alla seconda. La critica più recente è infatti orientata a rivalutare i miti relativi all'età regia considerandoli metafore puntuali di una realtà che le scoperte epigrafiche e archeologiche tendono a confermare. In generale comunque, anche se la tradizione sul periodo monarchico conserva un valore piuttosto dubbio, è significativo che i Romani continuassero a spiegarsi le loro istituzioni facendone risalire le origini a quel momento della loro storia. Visto che avevano completamente perduto la memoria di come esse si erano formate e da chi erano state patrocinate, era inevitabile che prendessero l'abitudine di attribuire a questo o a quello dei sette re le

strutture dello stato, della società e anche quelle semplicemente urbanistiche, come per esempio le mura o gli edifici pubblici.

In questa prospettiva Romolo, il primo re di Roma, deve essere stato davvero qualcuno, cioè un uomo che sapeva leggere nel futuro, valutare il territorio e i gruppi umani che lo abitavano, un uomo insomma capace di trascendere il presente, di calcolare lo spazio, di intuire la potenzialità della gente. La sua decisione più importante, quella che ha segnato e cambiato la storia del mondo antico, è stata di abbandonare le originarie sedi dei Colli Albani e di trasferirsi in pianura; in altre parole, di rinunciare alle alture del Lazio, fitte di boschi di querce, di faggi, di pini e fresche di clima, per scendere tra gli acquitrini dell'agro romano.

Come molti personaggi storici o leggendari, che potremmo definire irregolari rispetto alla normalità familiare convenzionale, Romolo era, per l'anagrafe, un bastardo, nato non da coppia ufficialmente sposata ma dalla foia erotica di uno stupratore che ha tentato di far credere non fosse lui responsabile della gravidanza della sua vittima ma addirittura il dio Marte, disceso temporaneamente dall'Olimpo per una scorreria malandrina sulla terra, intesa a pasticcare la appetitosa vestale Rea Silvia.

Costei era stata fatta monaca, di prepotenza, da un ambizioso cadetto di nome Amulio il quale, fratello minore del re di Alba Longa, Numitore, aveva in precedenza cacciato in esilio il congiunto per poter prendergli il posto. Ad evitare che da Rea, unica figlia del deposto re, nascesse qualche discendente intenzionato a rivendicare il trono del nonno, Amulio aveva creduto anche opportuno far rinchiudere la nipote nel convento della dea Vesta.

La precauzione, come abbiamo visto, non era stata sufficiente a scansare il pericolo, perché Rea, messa incinta da Marte in persona, aveva scodellato due gemelli che, in potenza, sarebbero potuti diventare estremamente pericolosi. Amulio decise perciò di affogarli facendoli abbandonare sulle acque del Tevere dentro una cesta o una bacinella di legno.

Il fiume, che in quel momento era in piena, capricciosamente si rifiutò di inghiottire nei suoi mulinelli il guscio contenente i neonati e lo trasportò a terra su un punto della riva proprio vicino al Fico Ruminale.

Romolo e Remo, prima nutriti dalla lupa e poi dai genitori adottivi, Faustolo e Acca Larenzia, crebbero rapidamente e assunsero ben presto l'arroganza specifica dei protagonisti predestinati. Messi al corrente da qualcuno dei loro precedenti familiari e della prevaricazione di Amulio, organizzarono una rivoluzione contro di lui e lo ammazzarono come fosse un cane. Poi restituirono il trono al nonno Numitore e stabilirono di trasferirsi in pianura per fondare una nuova città.

A quanto pare il posto lo scelse Romolo; e scelse bene perché il primo nucleo abitativo di Roma fu costruito sul Palatino. Ma intorno al Palatino c'erano altri due colli con pareti a picco sul fiume, il Campidoglio e l'Aventino. Il complesso di questi rilievi, saldato insieme da strutture artificiali di difesa, costituiva un bastione imprendibile anche per l'invasore più attrezzato e più violento. Sicché, con la sua scelta del luogo di fondazione della muova città, Romolo aveva presagito e predisposto la sua imprendibilità, la sua sopravvivenza e la sua libertà.

Il fondatore di Capua, l'altra grande città italiana, rivale di Roma nei secoli che hanno preceduto l'avvento cristiano, non è stato altrettanto prudente e lungimirante, perché ha dovuto proteggere la sua creatura con solo difese artificiali, le mura, senza poterle integrare con quelle naturali. Capua infatti, in tutta la sua storia, dall'evo antico al moderno, non è mai stata in grado di difendersi efficacemente dai suoi nemici.

Per di più il bastione di Romolo incombeva sul guado del Tevere più vicino alla foce, quello del Foro Boario, cioè quello in cui era possibile, come in un varco di dogana, controllare tutto il commercio delle pianure della costa occidentale della penisola, della Maremma alla foce del Sele.

Ma la decisione di Romolo che ha fatto di lui il fondatore non solo di

una città chiamata Roma, bensì del suo futuro di padrona del mondo antico, è stata soprattutto un'altra, quella di aver pensato di riempire il suo abitato non con un clan di parenti razzialmente omogenei ma con gente proveniente dai gruppi più eterogenei, da veri e propri residui tribali; di inventare una città diversa perché costituita non sulla uniformità etnica propria di tutte le altre città del mondo antico ma su un patto costituzionale, su una ragione politica di alleanza civile; una città che avrebbe potuto essere raggiunta da chiunque l'avesse voluto, con la speranza di esservi accolto senza dover superare ostacoli pregiudiziali di razza.

Nel contesto dell'universo antico, in cui prevaleva la meschinità e la gelosia tribale, un luogo che risultava una specie di porto franco offriva una insperata prospettiva di riscatto, una folata di vento di libertà, una corrente di aria fresca.

Gli immigrati saranno stati in prevalenza farabutti, sempre più svelti degli uomini perbene ad approfittare della apertura delle frontiere, donde l'espressione "la feccia di Romolo", che tuttavia, neutralizzati nei loro istinti peggiori dalla ferrea disciplina romana, hanno contribuito anche loro a formare una comunità complessa e aperta nonché irrequieta, aggressiva, torva, avida e potente.

Il successore di Romolo è stato di tutt'altra pasta; non aveva neanche una piccola quota della sua spregiudicatezza. Il suo nome, Numa Pompilio, fa supporre che fosse sabino e non latino e fa anche pensare che questo re sia davvero una figura storica. L'ipotesi secondo cui il nome deriverebbe dalla parola greca *nomos* (legge), storicizzando così anche nel registro anagrafico la sua funzione di legislatore del mondo romano, è un'avventurosa invenzione di tardi e spericolati esegeti delle fonti, invenzione che può fare il paio con quella che lo associa a un'altra parola greca, *pompa*, che significa processione sacra.

Pare che fosse di Cures, paesotto la cui collocazione topografica va individuata intorno all'incrocio stradale dell'attuale Passo Corese, sulla riva sinistra dal Tevere; e pare che si distinguesse, tra la primitiva e rozza umanità dei suoi contemporanei, per pietà religiosa, moderazione comportamentale, equilibrio intellettuale e vocazione pacifista.

Con tali attitudini era inevitabile che i Romani gli attribuissero tutte le riforme che sono invece il risultato di un lunghissimo processo di evoluzione religiosa e civile. Per loro, perciò, Numa è stato il re che ha introdotto i riti religiosi più solenni, edificato le chiese più venerate e istituito gli ordini sacerdotali, tra i quali, insieme

con quello delle Vestali, schiettamente latino, anche quelli di origine sabina come per esempio i collegi sacerdotali dei Salii, dei Feziali e degli Auguri. Cercò insomma di organizzare un sistema culturale e religioso che i Romani si affrettarono a recepire con superstiziosa disciplina. Li incoraggiava in questo atteggiamento il sospetto che quel loro imprevedibile re fosse ispirato e guidato, nella sua profonda saggezza, da un consulente estraterrestre, una ninfa di nome Egeria che aveva preso in simpatia il pio sovrano e lo consigliava e imbeccava ogni volta che si presentasse qualche difficoltà.

Per cui si può dire che Numa, col suo regno, ha dato una buona scozzonata al primitivismo dei Romani, tentando di far capire ai suoi sudditi che conveniva vivere in una società rispettosa dei diritti di tutti i cittadini e che in ogni caso la scrupolosa pratica devozionale nei confronti degli dèi poteva servire a raggiungere lo scopo.

Tra le varie sistemazioni ordinative del suo regno va compresa anche quella relativa al nuovo calendario. A Numa infatti spetta il merito di aver distribuito il tempo dell'anno nella scansione di dodici mesi. Prima di lui l'anno era di dieci mesi e cominciava a marzo con la ripresa dell'attività agricola, terminata a dicembre dell'anno precedente. Il tempo che noi indichiamo con i nomi di Gennaio e Febbraio non era calcolato dal calendario arcaico perché si riteneva che fosse un tempo di attesa e di purificazione, soprattutto per i campi che meditavano ed elaboravano, nel raccoglimento rattrappito prodotto dalla neve e dal gelo, i frutti che avrebbero poi offerto generosamente nei mesi più caldi.

L'anno di Numa era di 355 giorni. Per poter farlo coincidere con l'anno astronomico bisognava perciò inventare, di tanto in tanto, un mese intercalare che riallineasse il calendario alle stagioni. Le informazioni del re in tema di astronomia dovevano essere molto approssimative perché, altrimenti, pignolo com'era, non avrebbe permesso che la nuova sistemazione del tempo annuale provocasse quelle sfasature.

Per quanto Numa era timorato e pacioso altrettanto Tulio Ostilio, suo successore e terzo re di Roma, era violento, intrattabile e guerrafondaio. Anche lui sabino, lo indica la doppia denominazione, propria del mondo italico, come Numa dovrebbe essere personaggio storico.

La sua vicenda è legata al mito relativo alla conquista di Alba Longa. Sembra infatti che gli Albani, abitanti di questa famosa città, l'avessero per abitudine di scendere a valle allo scopo di depredare i raccolti degli agricoltori dell'hinterland romano. Da parte loro i Quiriti non erano da meno degli Albani in questa pratica di spoliazione a danno dei loro rivali allocati sulla altura che oggi si chiama Monte Cavo.

Bisognava mettere fine, in qualche modo, a questa situazione. E allora Mezio Fufezio, capo degli Albani, radunò l'esercito e lo accampò a cinque miglia da Roma con l'intenzione di procedere, oltre che alla occupazione della città, anche alla punizione dei suoi abitanti.

Tulio Ostilio non si sarebbe certo fatto pregare a respingere la provocazione del nemico ma, in questa occasione, qualcuno deve avergli fatto notare che tra genti affini e addirittura parenti come erano Romani e Albani, era sconsigliabile, per varie ragioni umanitarie e di opportunità politica, venire alle mani. Meglio risolvere la

questione con una apposita ordalia: lo scontro di tre campioni dell'uno e dell'altro esercito in campo per decidere, con un duello professionale, a chi dovesse essere assegnata la vittoria. Per la sfida gli Albani indicarono i fratelli Curiazi e i Romani gli Orazi.

La conclusione della prova è nota: dapprima rimasero uccisi due Orazi ma il terzo, che evidentemente coniugava forza, astuzia e destrezza riuscì a far fuori i tre Curiazi, uno dopo l'altro, rivendicando così la vittoria per i Romani.

Il superstite però era un caratteraccio da guardarsene bene. Irritato infatti dalle maledizioni della sorella (fidanzata con uno dei Curiazi defunti) trovò che il solo modo efficace di metterla a tacere fosse di tagliarle la gola.

Il provvedimento sembrò troppo drastico anche per quei tempi sbrigativi e l'assassino sarebbe incorso nei rigori del codice penale se non fosse stato salvato dalla *provocatio,* cioè dal ricorso in appello presso l'assemblea del popolo, la quale lo mandò assolto.

Non si sa bene se questa procedura salvifica dei reati penali fosse antecedente all'età regia o se sia stata inaugurata proprio durante il regno di Tulio Ostilio, la cui vicenda di regnante, nonostante la personalità invasiva e violenta dell'uomo, ci ricorda alcuni caratteri della monarchia romana, che vale la pena, sia pure brevemente, di sottolineare.

Il più importante di tutti, non bisogna dimenticarlo, è che il re romano non deriva il suo potere dalla parentela con un suo predecessore sul trono ma da una elezione dei *patres* capi delle varie *gentes* romane.

Costoro avrebbero, volentieri, fatto a meno di scegliere un re, se le circostanze non gliel'avessero imposto. Le circostanze di cui parliamo si possono riassumere con una sola parola: la guerra. Per quanto oligarchi di natura e di vocazione, anche i *patres* si rendevano conto della indispensabilità dell'unità di comando durante un conflitto armato. E siccome per un motivo o per l'altro i Romani erano quasi sempre in guerra, i *patres* ne avevano dedotto che tanto valeva eleggere un re non a tempo determinato ma a vita.

I poteri di un sovrano dell'età regia infatti fanno riferimento quasi tutti a quelli propri di un capo militare. Il re infatti è il capo dell'esercito, cioè del popolo in armi e ha i diritti che questa carica esige per poter essere esercitata con efficacia. Primo fra tutti quello di mettersi in contatto con gli dèi per sapere con precisione quali giorni siano nefasti o propizi all'azione bellica. Quindi il re ha il dovere di compilare un calendario sacro. E poiché la guerra richiede sempre mezzi rilevanti per essere finanziata, il re ha la facoltà di imporre un tributo straordinario ai concittadini che, solo a pace ristabilita, può essere revocato. Inoltre gli spetta il compito di dividere il bottino, normalmente in parti uguali ma, a volte, in proporzione del merito e dell'impegno. E poiché per vincere la guerra è assolutamente necessario che i singoli soldati rispettino la più severa delle discipline, la sua autorità in campo superava quella del più feroce tiranno, compresa cioè la possibilità di condannare a morte i trasgressori, senza che questi avessero lo scampo di appellarsi al tribunale del popolo.

Allo stesso tempo poteva firmare l'armistizio, la pace o eventualmente un trattato di alleanza.

Durante i periodi di pace i suoi poteri erano più limitati, soprattutto in campo legislativo, mentre gli rimaneva un certo spazio in quello giurisdizionale, considerato che certi reati potevano compromettere la pace con gli dèi di cui, come abbiamo visto, era il custode principale.

Che i *patres* cercassero di controllare il temperamento bellicoso e autoritario di Tulio Ostilio è provato indirettamente da due fatti attribuibili al suo regno. Il primo è la *provocano,* cioè l'appello all'assemblea popolare che doveva attenuare la eventuale severità delle sue sentenze. Il secondo è la Curia Hostilia, l'edificio dove i senatori, i capi delle *gentes,* si radunavano per distillare i loro consigli e i loro pareri al re. A proposito di questo edificio infatti è legittimo fare l'ipotesi che sia stato eretto per istituzionalizzare, anche attraverso la sua costruzione deputata, il diritto dei senatori a mettere bocca sulle decisioni del re e l'obbligo di costui a non fare troppo di testa sua ma di ascoltare attentamente quel che i suoi elettori ritenevano opportuno di dirgli.

II quarto re si chiamò Anco Marcio. Alcuni sostengono che fosse nipote di Numa Pompilio e che avesse adottato la figura del parente come guida spirituale e termine di confronto per assicurarsi una equivalente saggezza nei suoi rescritti reali. Si sostiene che sia personaggio storico e potrebbe esserne una prova il suo nome che si ritrova in seguito in una famiglia plebea la quale, in ricordo di questo suo presunto e prestigioso avo, giudicò indispensabile integrare il suo cognome con la parola "re". Di questa famiglia è noto il console Quinto Marcio Re sposo della prima delle tre sorelle Clodie, figlie di Appio Claudio Pulcro, delle quali la più famosa è quella Clodia che le fonti antiche identificano con la donna amata da Catullo e da lui cantata con il nome di Lesbia.

Come Romolo, Anco ha avuto la fortuna di poter risolvere alcuni problemi topografico-strategici della sua città. Infatti ha provveduto a certe occupazioni e fortificazioni di territorio alle quali ci si domanda perché non avessero provveduto, di gran carriera e senza perdere un minuto di tempo, i suoi predecessori.

La prima è quella del Gianicolo, sulla riva etrusca del Tevere. Lasciare questa collina che incombe, come una minaccia, sul guado del fiume e sullo stesso abitato della città nelle mani dei rivali era un errore così grossolano che si può spiegare soltanto con l'impossibilità materiale di evitarlo. Evidentemente, prima di Anco, i Romani non erano stati in grado di affrontare la questione perché non avevano avuto la forza sufficiente a far digerire il boccone amaro ai loro confinanti.

Il consolidamento degli stanziamenti del Gianicolo comportò la necessità di collegare in maniera permanente e funzionale la riva sinistra con la destra del fiume, per unire il centro con il nuovo quartiere periferico fortificato come antemurale a una possibile invasione etnisca. Per questo motivo Anco ritenne che fosse venuto il momento di non accontentarsi di soluzioni di ripiego ma di costruire un ponte vero e proprio, ponte in legno che fu chiamato Sublicio (per via delle *sublicae* cioè dei piloni fatti di tronchi d'albero che lo sostenevano) e che nei secoli successivi, fu rifatto più volte in muratura.

La seconda occupazione non è meno importante della prima perché consentì ai Romani di ritagliarsi a Ostia una fetta di litorale sottratto ai soliti Etruschi, con la quale poterono difendere le loro saline sul Tirreno. Fu il primo passo di una vicenda

che si sarebbe poi conclusa con l'acquisizione del porto di Ostia, grazie alla quale Roma poté disporre di uno scalo capace di sostenere il traffico derivante dalle sue importazioni e dalle sue esportazioni.

Intanto si era provveduto a fare del luogo dove sarebbe stato allocato quel complesso monumentale che conosciamo come Foro Romano, un centro amministrativo, commerciale, politico e giurisdizionale. L'area,

che all'inizio doveva essere poco meno che una palude, fu spianata e pavimentata in modo che i frequentatori non fossero costretti a sguazzare nel fango e divenne ben presto il centro della vita pubblica della città.

Ma il salto di qualità che avrebbe trasformato Roma in una città-stato degna di confrontarsi anche con quelle greche, fu fatto con l'avvento dei re etruschi, Tarquinio Prisco, Servio Tullio e Tarquinio il Superbo.

Gli Etruschi al momento, siamo tra il VII e il VI secolo a.C., si potevano considerare i padroni della penisola. Le regioni in cui la loro presenza era dominante comprendevano la Campania, la Toscana e buona parte dell'Italia padana. Sicché non è improbabile che considerassero il Lazio come una specie di protettorato, sul quale non era necessario agire con l'azione militare, bastando a tenerlo sotto controllo la semplice pressione diplomatica.

Il primo re etrusco infatti, Tarquinio Prisco, non è arrivato al trono al seguito di un esercito di occupazione, ma forse perché scelto e sostenuto dai nuovi ceti commerciali e artigianali di Roma. Questo strato sociale si distingueva dal contadiname cliente delle potenti *gentes* proprietarie di fattorie agricole e prendeva coscienza della sua diversità rivendicando il diritto di intervenire nella lotta politica.

Tarquinio era figlio di un esule greco di Corinto, certo Demarato, che aveva lasciato la sua città di origine ed era emigrato a Tarquinia; o a Cerveteri, secondo alcuni studiosi, i quali basano la loro convinzione sul fatto che la tomba della sua famiglia è stata identificata nella necropoli di quest'ultima città.

Demarato, che era venuto celibe dalla Grecia, aveva sposato una gentildonna etrusca, dalla quale aveva avuto appunto il figlio mezzo greco e mezzo etrusco destinato a salire sul trono di Roma.

Il giovane, che alcune fonti chiamano Lucumone, forse per farci sapere che già a Tarquinia, o a Cerveteri, aveva fatto carriera (perché la parola lucumone indica un magistrato-principe) aveva avuto la ventura di sposare Tanaquilla, una di quelle donne di temperamento che non potendo far politica in proprio, pratica vietata al sesso debole in tutto il mondo antico, la facevano attraverso il marito, l'amante, il parente o l'amico. Ambiziosa e smaniosa, Tanaquilla, non bastandole il potere ottenuto dal coniuge in provincia, tanto fece e tanto disse che costrinse Tarquinio ad allargare i suoi orizzonti, trasferendosi in città, cioè in una città più grande e dal futuro più promettente, come era in quel momento Roma. Probabilmente la signora aveva nell'Urbe relazioni parentali estese e informazioni riservate e preziose che le permettevano di valutare la situazione come suscettibile di essere utilizzata a favore della carriera del marito. Fatto sta che Tarquinio, arrivato a Roma con tutta la famiglia, fu scelto, dal blocco degli elettori che contavano sull'appoggio dei nuovi ceti mercantili e professionali, come quinto re di Roma.

Questa la fantasiosa leggenda riguardante il nuovo sovrano.

Ma qualcosa di storico si può dire anche di lui perché dovrebbe essere il primo dei re etruschi che ha dato un impulso decisivo alle grandiose opere pubbliche che avrebbero trasformato Roma da un aggregato atomistico di villaggi in una vera e propria città. Sembra infatti che sua sia stata la progettazione e la realizzazione della Cloaca Massima, nella quale venivano convogliate, oltre le acque putride, anche quelle che ristagnavano nei valloni più bassi dei sette colli. Come a lui è pure da attribuire la costruzione del Circo Massimo che offrì ai Romani una prima struttura destinata alla fruizione del tempo libero; la prima di tante altre, perché i secoli a venire avrebbero assicurato ai cittadini dell'urbe un profluvio di arene, di circhi, di teatri nei quali avrebbero completato la loro mutazione da conquistatori di imperi in parassiti dell'erario.

Tarquinio, che si era insediato sul Campidoglio, giudicò che questo colle fosse anche il più adatto a ospitare il nuovo tempio di Giove (detto

successivamente capitolino) e dette inizio infatti alla relativa edificazione, poi completata dai successori.

La sua impresa militare più importante è stata quella che ha riguardato l'assoggettamento e l'assorbimento dei clan latini che abitavano oltre il fiume Aniene. Operazione particolarmente opportuna perché da una parte inquadrava e disciplinava l'hinterland della città egemone e dall'altra attirava nell'abitato urbano il surplus demografico che non trovava più spazio nelle campagne.

Sul Gianicolo, antemurale protettivo di Roma, trasformò il fossato e l'aggere costruiti da Anco Marcio in un più robusto e meno perforabile muro. E infine definì, ma sarebbe più esatto dire, importò a Roma, dall'Emma, l'etichetta dal potere: i dodici littori muniti di fasci con le scuri simbolo del diritto del re di punire anche con la morte, la sella curule, il mantello di porpora, lo scettro sormontato dall'aquila e la corona d'oro.

Insieme con questi segni esteriori dell'*imperium* regale, Tarquinio però cercò anche di accreditare un concetto che doveva risultare molto pericoloso per la dinastia etrusca: quello secondo cui il re non ripete la sua legittimazione dagli elettori, capi delle *gentes*, ma direttamente da un dio, Giove in particolare, col quale è sempre in contatto per prendere gli auspici.

L'idea non deve essere risultata molto gradita agli anziani elettori, capifamiglia e senatori i quali, pur tacendo sul momento, fin da subito hanno cominciato a pensare che non la ritenevano accettabile. E ne divennero così convinti da concludere che l'istituto della monarchia non era adatto per loro e per i loro concittadini.

La conseguenza di tale parere la pagò, alla fine, Tarquinio il Superbo che, scacciato da Roma, fu il re che chiuse definitivamente il capitolo della dinastia etnisca e quello della monarchia come forma costituzionale dello stato romano.

Il sesto re, Servio Tullio, è stato così importante per la storia della città che vien fatto di considerarlo come un altro fondatore, alla pari di Romolo e di Augusto il quale avrebbe, secoli dopo, riformato lo stato romano mettendo da parte, una volta per tutte, l'antica aristocrazia oligarchica, la più fortunata e la più abile classe politica dirigente prodotta dalla penisola italiana da tremila anni in qua.

Secondo la leggenda, Servio Tullio sarebbe stato partorito da Ocresia, una nobildonna condotta schiava a Roma e adibita a sorvegliare, nella reggia di Tarquinio Prisco, che il fuoco nel camino non si spegnesse. Doveva essere una donna piacente perché lo stesso fuoco infiammato, si potrebbe dire, dalla di lei continua vicinanza, avrebbe trasformato uno dei suoi tizzoni in un cospicuo organo riproduttivo maschile allo scopo di soddisfare sulla indifesa schiava le sue voglie più turpi.

Il risultato di questa scottante copulazione è stato Servio Tullio il cui nome starebbe in parte a ricordare la sua origine servile.

Come figlio del fuoco, pare che Servio potesse dormire tranquillamente, in culla, mentre una corona di fiammelle cingeva la sua testina di neonato bastardo.

Il prodigio non poteva passare inosservato e Tanaquilla, esperta di aruspicina etnisca, ne dedusse che esso doveva essere interpretato come una inequivocabile designazione al trono. Perciò fece allevare Servio a corte, come fosse un principe del sangue di famiglia reale e, al momento della morte violenta di suo marito Tarquinio (accoltellato da due sicari), lo accreditò come suo legittimo successore.

Secondo un'altra tradizione, Servio sarebbe invece il famoso Mastarna, un etrusco proveniente da Vulci, che, non si sa bene in che modo, appena arrivato a Roma, vi è diventato re: probabilmente a seguito di una occupazione militare.

Comunque, che l'abbia prese davvero lui o gli siano state attribuite, quel che è certo è che le decisioni ordinative di Servio Tullio hanno dato una forma allo Stato romano che sarebbe durata a lungo e che avrebbe poi consolidato la coscienza dei cittadini in un patriottismo sincero e convinto.

La sua distinzione più importante è stata di aver suddiviso i Romani in due categorie: a) quelli delle centurie che formavano la *classis* e b) quelli che invece confluivano *infra classem.* La prima era costituita da coloro che avevano un patrimonio, in terreni, sufficiente a consentirgli di equipaggiarsi e di armarsi per andare in guerra; l'altra era composta di cittadini meno facoltosi o addirittura nullatenenti.

Tutti i Romani furono distribuiti nelle prime sedici tribù rustiche, nel caso fossero proprietari di terra (*adsidui*) o nelle quattro tribù urbane se artigiani, rivenduglioli e insomma popolo minuto.

Le centurie della *classis* pesavano nel voto dell'assemblea centuriata molto più delle altre, per cui si può dire che questa assemblea fosse una istituzione timocratica. Tale clamorosa disparità era giustificata dal fatto che i cittadini della *classis* non solo pagavano più tasse degli altri ma erano anche i soldati che, in battaglia, sostenevano, in prima linea, l'urto iniziale del nemico.

Ciò non significava però che quelli dell' *infra classem* se ne potessero stare con le mani in mano. La loro partecipazione alle azioni di guerra non era così determinante come quella degli *adsidui* ma diventava in ogni caso necessaria quanto meno nei servizi ausiliari.

L'ordinamento militare nella forma di una nazione armata fu accompagnato da una grandiosa opera pubblica: la cinta delle cosiddette Mura Serviane; una costruzione imponente per l'epoca perché, lunga all'incirca sette chilometri, proteggeva, su una

superficie di 285 ettari, il Palatino, il Campidoglio, il Quirinale, l'Esquilino, il Viminale e il Celio.

Ma Servio era anche re imprenditore, con un occhio alle importazioni ed esportazioni e in generale al commercio. Infatti vengono attribuite a lui le prime strutture del porto fluviale di Roma nonché l'introduzione non di una moneta ma di qualcosa di simile: un panetto o massello di bronzo (*aes rude)* con impresso il peso (330 grammi) che stabiliva il suo valore di mercato. Il panetto ovviamente si poteva affettare, come fosse un plumcake, suddividendo il suo valore e aumentando così la sua circolarità come mezzo di scambio.

Insomma Servio fu davvero un fondatore e un legislatore anche se, per questa sua caratteristica, ha indotto i Romani ad assegnargli il patrocinio di istituzioni per le quali, probabilmente, non gli spetta alcun merito.

Ma in privato questo re non deve essere stato uno di quei padri che si conquistano l'affetto e la gratitudine dei figli e nemmeno uno di quelli distratti che raccolgono solo la loro indifferenza. Deve essere stato invece un padre padrone, capace di innescare il loro risentimento generazionale e magari anche di provocare il loro odio e la loro violenza. Tant'è vero che la sua sanguinosa fine (fu ucciso dal genero Tarquinio il Superbo) è stata sponsorizzata dalla figlia Tullia (sposata appunto al Superbo), una di quelle antiche romane portatrici di passioni primordiali, non si sa se più ambiziose o più crudeli.

Perché la temibile principessa abbia deciso di suggerire l'assassinio del padre (dopo aver favorito quello del primo marito, Arunte) non viene detto dalle fonti ma è presumibile che sia stata la voglia di potere a ispirarlo. Tullia era infatti una figlia minore ed è possibile che temesse di non figurare in qualche modo, nemmeno per sbaglio, nel testamento relativo alla successione al trono paterno. Per non avere amare sorprese è verosimile che abbia voluto anticipare tutti i concorrenti coeredi, costringendo il secondo marito a prenotarsi la più forte legittimazione a succedere al suocero con l'accorgimento di procedere di persona alla sua eliminazione fisica.

Non soddisfatta da questo omicidio, pare che Tullia abbia infierito sul cadavere del genitore maciullandolo più volte sotto le ruote del suo carro. La strada dove fu perpetrato lo sfregio fu poi chiamata *Vicus sceleratus.*

Il marito di Tullia, Tarquinio, settimo re di Roma, detto anche il Superbo sembra che non fosse carattere più tenero e abbordabile della sua pericolosa metà. Sarà stato l'esempio coniugale o sarà stato il suo temperamento, fatto sta che questo monarca riuscì subito a farsi odiare dalla maggioranza dei Romani.

In particolare imperversava sui patrizi e sui senatori cercando, in questo modo, di fargli capire che non aveva bisogno del loro consenso per governare. Pretesa, come abbiamo già detto, rischiosa perché era destinata a diventare la vera ragione politica della fine della monarchia.

Nella continuità di quella dei predecessori, la sua politica fu di estendere l'egemonia di Roma sul maggior numero possibile di comunità esistenti sul suolo laziale. Il suo metodo non prevedeva però solo occupazioni militari ma anche accordi di collaborazione e di alleanza con le cittadine locali. Per esempio, col consenso di Anzio, Ardea, Circei, Terracina, poté impiantare fondachi commerciali che gli

assicurarono il controllo della costa. Ne fa testimonianza il primo trattato di Roma con Cartagine nel quale la città punica riconosce formalmente alla sua futura rivale il diritto a quel controllo; e per di più in un contesto in cui i Cartaginesi intrattenevano, con le località costiere della regione, rapporti piuttosto stretti, come suggeriscono le lamine d'oro rinvenute negli scavi di Pyrgi (oggi Santa Severa), l'antico porto di Cere.

Per ribadire nella mente dei sudditi il concetto secondo cui il suo potere perveniva direttamente da Giove, Tarquinio si affrettò a completare e a dedicare il tempio del dio sul Campidoglio nonché a rinverdire le celebrazioni, sul Monte Cavo, del cosiddetto Giove Laziale, nelle quali convenivano gli antichi *populi Albenses* (le feste, a suo tempo, erano state organizzate da Alba Longa) più i nuovi che il re cercò di associare ai solenni riti sacrificali per ottenere indirettamente una qualche influenza su questi più recenti fedeli.

Grazie alla sua istintiva diffidenza e alla sua cattiveria Tarquinio sembrava destinato a regnare a lungo. Il re però non aveva messo, sul conto delle possibili sgradevoli sorprese, quella che gli poteva essere procurata dai parenti. Nel caso specifico dal figlio Sesto il quale, incapace di controllare le sue passioni, violentò Lucrezia, moglie di Collatino collaterale del re. La matrona però era donna di carattere e invece di tacere lo stupro e fingere di nulla giudicò di dover mondarsi dell'oltraggio col suicidio.

Il padre di lei, il marito Collatino e alcuni altri patrizi antimonarchici come Giunio Bruto considerarono l'onta intollerabile e decisero che era

venuto il momento di liberarsi di una dinastia che alle sopraffazioni politiche aggiungeva anche le private.

Così Tarquinio, che in quel momento era fuori città a battagliare sotto le mura di Ardea, quando tornò indietro trovò le porte sbarrate nonché la diffida a non farsi più rivedere.

In questa maniera, secondo la leggenda, finì la monarchia a Roma. Ma qualcuno sostiene che l'autorità regia, in realtà, non sia mai stata estromessa con una ribellione o una rivoluzione; e che sia decaduta lentamente per aver perso, poco a poco, i suoi poteri originari, trasferitisi nella competenza dei magistrati annuali.

Per questa teoria l'antico re sopravvive ancora in età repubblicana nel *rex sacrorum* o *sacrificulus*, ancora re nel nome ma di fatto soltanto prete, addetto a mantenere buoni rapporti col mondo superiore degli dèi.

CINCINNATO

I suoi capelli erano, ovviamente, ricci perché la parola cincinnato in latino vuol dire riccioluto. A meno che il suo cognome non sia stato, in precedenza, inaugurato da qualche lontano avo con capigliatura così vistosamente riccia da costringere i contemporanei ad assumerla come marchio di fabbrica della famiglia. In tal caso non è da escludere che il nostro uomo smentisse il suo nome esibendo capelli lisci come quelli stirati di una ragazza appena uscita dal trattamento del parrucchiere.

Apparteneva alla gente patrizia dei Quinzi, una di quelle in cui si custodiva la tradizione romana più antica e più severa, quella che avrebbe poi trovato il suo eroe mediatico-rappresentativo in Catone il censore.

La *gens* Quinzia prevedeva, oltre i Cincinnati e i Crispini (verosimilmente dotati di capelli crespi), altre due famiglie: quella dei Capitolini che, visto il cognome, forse alloggiavano sul Campidoglio o nelle sue strette vicinanze e quella dei Flaminini da cui sarebbe disceso il famoso Flaminino, vincitore di Filippo di Macedonia e liberatore delle città greche.

II personaggio Cincinnato però doveva essere un po' più complesso degli esemplari di umanità romana di tipo catoniano perché non era tanto lodato per la serietà dei suoi costumi quanto ricercato come comandante militare. Per ben due volte infatti, dice la leggenda, fu eletto dittatore affinché potesse risolvere situazioni belliche che altri generali non erano stati capaci di chiudere soddisfacentemente. Il che vuol dire che aveva un bernoccolo spiccato per la tattica e la strategia, magari primitivo e naif ma non meno producente di quello che avrebbe potuto mostrare un raffinato ufficiale di carriera.

La seconda dittatura pare che sia una invenzione dei fedifraghi annalisti romani ma la prima c'è stata davvero e ha fornito lo spunto a una delle leggende più edificanti di tutta la storia repubblicana delle origini.

Dunque Cincinnato non stava in città ma viveva oltre Tevere, a guardia di un suo pezzo di terra (7 iugeri, poco meno di 2 ettari) che coltivava e curava con la sollecitudine di un innamorato.

L'ubicazione di questo campo, che le fonti definiscono campicello, pare che sia da collocare, secondo ipotesi recenti, dalle parti del Vaticano, forse proprio in mezzo alla piazza dove si radunano i fedeli in attesa di vedere il Papa affacciarsi alla finestra dei sacri palazzi.

Qui Cincinnato, con l'aiuto della moglie Racilia e forse con quello di qualche altro parente o di qualche bracciante disoccupato, visto che al suo tempo di schiavi da destinare all'agricoltura ce ne dovevano essere assai pochi, passava la giornata ad arare, a seminare, a raccogliere, a governare le bestie, le galline, il maiale, i buoi e il mulo il quale, in particolare, gravato delle bigonce, gli serviva per trasportare le derrate dal suo orto in città. E' presumibile infatti che la piccola fattoria riservasse gli spicchi più fertili della sua area alla orticoltura la quale poteva fornire i prodotti freschi più immediatamente commerciabili. La città, tanto vicina da poter essere raggiunta anche a piedi, senza grande sacrificio, costituiva un mercato inesauribile per i porri di Cincinnato, per i suoi agli, le sue cipolle e via dicendo.

In generale i terreni situati nelle vicinanze delle mura dovevano essere una fonte di reddito molto interessante per i loro proprietari. E perciò erano probabilmente coltivati con la stessa cura che Cincinnato dedicava al suo. A una parte di questo amato fondo, Cincinnato fu costretto a rinunciare, allo scopo di mettere insieme i denari della multa decretata dai tribuni della plebe a carico di suo figlio Cesone. Che cosa costui avesse combinato di preciso per meritarsela, non viene rivelato dalle fonti. Si sa soltanto che a un certo punto della sua vicenda giudiziaria, Cesone decise di andarsene in esilio volontario. Mentre suo padre che era intervenuto in suo favore

aveva sollecitato la richiesta di grazia con una motivazione singolare, ricordando cioè di non aver mai offeso un cittadino romano con insulti o con atti sprezzanti.

Considerato il carattere di questa arringa, siamo autorizzati a pensare che Cincinnato credesse di essere persona prudente e rispettabile e di tenere un comportamento sempre consapevole e riservato. Il che probabilmente non doveva essere difficile nel contesto sociale costituito dai suoi colleghi di ceto, i quali normalmente erano responsabili sia nell'atto sia nel linguaggio, di sguaiataggini così rozze da far sembrare una eccezione da beatificare chiunque si sforzasse di non imitarli.

In tutta questa vicenda l'aspetto più doloroso sofferto da Cincinnato fu quello che lo ha costretto ad alienare una fetta del suo campicello vaticano per pagare la multa comminata dai tribuni della plebe al suo imprudente figliolo.

Ma intanto era accaduto che gli Equi i quali, in un primo tempo avevano firmato un accordo di non belligeranza con i Romani, stanchi forse della noia e della frustrazione connesse allo stato di pace, avevano ricominciato a saccheggiare il territorio latino. Erano guidati da Gracco Lelio, uno di quei capibanda ambiziosi i quali non si contentano di alleggerire le tasche delle loro vittime ma pretendono anche di rimestare nel torbido per ricavarne un prestigio e un credito spendibili nella lotta politica.

I Romani che prima di iniziare una guerra dovevano sempre assicurarsi che fosse "giusta", cioè rispondesse a una offesa o a una iniziativa proveniente dai nemici, ritennero necessario inviare una ambasceria agli Equi, per accertare le loro reali intenzioni e per chiedere una spiegazione dei loro sconfinamenti.

Formavano costoro la tribù forse più originale di tutto il gruppo osco-sabellico. Cugini stretti dei Volsci avevano maturato un carattere nazionale che li rendeva più pericolosi di questi pur irriducibili parenti. Virgilio li descrive come di continuo intenti a cacciare nei boschi e, armati fino ai denti, a tormentare le contrade che rapinavano, felici di riportare a casa prede e bottini di ogni genere.

Briganti dunque ma così tosti dal punto di vista militare che i Romani hanno dovuto penare parecchio prima di ridurli alla ragione. Non erano molti ma supplivano alla mancanza del numero con una eccezionale dose di cocciutaggine e con un valore militare altrettanto fuori del comune.

Come stavamo dicendo, in un primo tempo si erano limitati a scorrazzare sulla catena dei monti dell'Algido, che da Tuscolo vanno verso Preneste. Poi però, evidentemente insoddisfatti dell'ampiezza del loro campo d'azione, avevano iniziato a calare nell'agro romano, saccheggiandolo.

I Romani, che non erano meno briganti di loro, non potevano ammettere di essere derubati da questi insolenti montanari. E perciò si erano affrettati a diffidarli con la suddetta ambasceria. Ma Gracco Lelio che la ricevette, era troppo arrogante per spaventarsi dell'avvertimento di cui era relatrice. E, tanto per far capire subito come la pensasse in proposito, invitò i messaggeri a esporre le loro lamentele e le loro ragioni non a lui ma alla quercia che in quel momento faceva ombra alla sua tenda di comandante dell'esercito equo.

Lo scherno di questa risposta lasciò impassibili i legati romani i quali, senza battere ciglio, si rivolsero all'albero e lo chiamarono a testimone del fatto che Gracco Lelio per primo aveva, nel modo irrituale e maleducato che s'è detto, respinto le offerte di accomodamento e di pace dei Romani.

Perché poi Gracco Lelio abbia indicato una quercia come interlocutrice degli ambasciatori non è spiegato dalle fonti ma è presumibile che l'abbia preferita ad altri sostituti, non meno muti, perché albero portatore di una diffusa tradizione sacrale.

Dopo questa provocazione, ai Romani non rimaneva che radunarsi e partire per la spedizione punitiva contro questi insultanti avversari.

Il console Lucio Minucio, che comandava le legioni, non fu però abbastanza svelto da evitare la trappola che, nel frattempo, gli Equi gli avevano predisposta. Tra l'altro il console aveva commesso l'errore di accettare il campo di battaglia scelto dal nemico, le forre, i valloni, i boschi dei monti dell'Algido, dove gli Equi sapevano muoversi con la disinvoltura di chi nell'ambiente era nato e cresciuto. Accadde così che i Romani si trovarono circondati dagli astuti montanari nel loro stesso accampamento. Per fortuna di Minucio, però, cinque cavalieri erano riusciti a sottrarsi all'accerchiamento ed erano corsi a Roma a portare la notizia della critica situazione dell'esercito.

La città in tumulto cominciò a discutere sul da farsi e tra le varie ipotesi affacciate prevalse quella di mandare a chiamare Cincinnato, di nominarlo dittatore e di affidargli il compito di raddrizzare la drammatica situazione.

Come sempre Cincinnato accudiva il suo campicello e intento a questo lavoro lo trovarono i messi del Senato venuti a comunicargli le decisioni prese. Per il nostro uomo, come del resto per tutti i patrizi dei primi secoli della storia romana, la repubblica era tanto importante quanto, e forse più dell'interesse privato. Perciò non fece obiezioni, riportò la vanga nel fienile, fece qualche raccomandazione alla moglie Racilia su come seguire le coltivazioni e, prese le armi dal ripostiglio, si presentò al Campo Marzio dove aveva già dato ordine fossero convocati tutti i cittadini destinati alla campagna militare.

I suoi primi provvedimenti da dittatore furono abbastanza melodrammatici, atti cioè ad inculcare bene nella mente dei concittadini il pensiero secondo cui l'emergenza in corso era davvero grave, perché non si indulgesse alla leggerezza di sottovalutarla. Fece infatti chiudere tutte le botteghe affinché i Romani non fossero distratti dal loro consueto consumismo, sospese l'attività dei tribunali e in genere gli affari pubblici e, da ultimo, ordinò a tutti i cittadini atti alle armi già precettati, di presentarsi al Campo Marzio ognuno con viveri di sopravvivenza per cinque giorni e con dodici pali di quelli con cui, di solito, si costruivano le palizzate di protezione degli accampamenti militari.

Su quest'ultimo particolare sembra che la leggenda abbia esagerato, cioè sia uscita dai limiti della verosimiglianza. Dodici pali da fortificazione, più vicini, presumibilmente, al tronchetto che al semplice bastone, sono troppi anche per le schiene robuste dei prischi cittadini romani. E siccome è da escludere che ogni singolo soldato potesse disporre di un mulo per il trasporto, bisogna concludere che o

la notizia è falsa oppure che Cincinnato avesse già radunato e organizzato i carri da trasporto necessari alla bisogna.

Comunque sia andata il fatto è che il dittatore col seguito dei suoi animosi combattenti arrivò di notte sul luogo dove l'esercito romano era assediato dagli Equi e informò Minucio, a distanza, alzando la voce o forse utilizzando un megafono primitivo, che era arrivato e che si accingeva a dargli una mano. Minucio, a sua volta, con l'intento di aiutare i soccorritori, provò a fare una sortita dalla ridotta in cui era circondato; iniziativa che permise a Cincinnato e ai suoi uomini di erigere una gigantesca palizzata con la quale ridusse gli Equi da assedianti ad assediati.

A quel punto agli insolenti montanari non rimaneva che chiedere tregua. Perciò la sollecitarono e ottennero salva la vita a condizione di passare sotto il giogo. Così nel giro di un paio di settimane Cincinnato vinse la guerra e tornò a Roma trionfante.

L'impudenza con cui gli antichi annalisti propinavano queste colossali inverosimiglianze meriterebbe di essere analizzata e approfondita. Ma, per semplificare, si direbbe che essa debba essere attribuita all'ingenuità primordiale di chi pensava che l'impegno della parola scritta, assolutamente raro in quei tempi, autorizzasse le invenzioni più fantastiche anche nel racconto storico.

Cincinnato incarna una specie caratteristica della prisca aristocrazia romana, quella del patrizio tutto repubblica, dovere, severità, frugalità e modestia. Un esempio che era destinato a prevalere nell'immaginario collettivo e nella cultura retorica latina per mettere in ombra un altro tipo di antico patrizio; quello che potrebbe essere rappresentato da un quasi contemporaneo di Cincinnato, cioè Coriolano, il quale non ha temuto di anteporre, al bene dello Stato, l'orgoglio e l'ambizione personali.

APPIO CLAUDIO CIECO

«Ciascuno è fabbro della propria fortuna» *(faber est suae quisque fortunae*) scriveva Appio in versi saturni. E' una delle pochissime sentenze rimaste della raccolta che questo singolare personaggio della letteratura e della politica romane aveva messo insieme a beneficio edificante dei suoi concittadini. La sua scultorea ovvietà suona un poco patetica o retorica alle nostre orecchie di moderni ma per valutarla onestamente bisogna inserirla nel contesto culturale dell'epoca in cui è stata scritta. Si deve infatti tenere presente che le massime di Appio sono un incunabolo, la prima opera in versi della letteratura latina, e che pertanto l'ingenuità dei loro contenuti va scontata sulla novità del mezzo mediatico con cui venivano comunicate. Insomma se Appio avesse avuto più confidenza e più consuetudine con la scrittura probabilmente non si sarebbe lasciato andare a proposizioni così corrive e banali.

L'uomo comunque era tutt'altro che insignificante e comune e, anzi, è la prima personalità che emerge dalla storia repubblicana con caratteristiche ben distinte da quelle dello stereotipo aristocratico romano dei primi secoli. Come letterato non godeva la stima di Cicerone, che, di lui, poteva ancora leggere, ai suoi tempi, la famosa orazione con cui in Senato aveva convinto i colleghi a respingere ogni accordo di compromesso con Pirro e aveva anche diffidato dall'intrattenere un

qualsiasi rapporto con lui se prima non avesse riattraversato il canale di Otranto per tornare a casa, in Grecia.

Come giurista pare sia stato più originale perché le sue raccolte di azioni processuali avrebbero dato il via alla letteratura giurisprudenziale romana.

Ma Appio va ricordato non tanto per la produzione gnomica e scientifica bensì per l'azione politica come protagonista di un fondamentale capitolo della lotta tra patrizi e plebei.

Questi ultimi erano già riusciti ad assicurarsi una discreta partecipazione alle decisioni di governo dello stato ma nonostante tali progressi, nei fatti, si potevano ancora considerare fuori della stanza in cui si legiferava e si premevano davvero i bottoni.

di un mulo per il trasporto, bisogna concludere che o la notizia è falsa oppure che Cincinnato avesse già radunato e organizzato i carri da trasporto necessari alla bisogna.

Comunque sia andata il fatto è che il dittatore col seguito dei suoi animosi combattenti arrivò di notte sul luogo dove l'esercito romano era assediato dagli Equi e informò Minucio, a distanza, alzando la voce o forse utilizzando un megafono primitivo, che era arrivato e che si accingeva a dargli una mano. Minucio, a sua volta, con l'intento di aiutare i soccorritori, provò a fare una sortita dalla ridotta in cui era circondato; iniziativa che permise a Cincinnato e ai suoi uomini di erigere una gigantesca palizzata con la quale ridusse gli Equi da assedianti ad assediati.

A quel punto agli insolenti montanari non rimaneva che chiedere tregua. Perciò la sollecitarono e ottennero salva la vita a condizione di passare sotto il giogo. Così nel giro di un paio di settimane Cincinnato vinse la guerra e tornò a Roma trionfante.

L'impudenza con cui gli antichi annalisti propinavano queste colossali inverosimiglianze meriterebbe di essere analizzata e approfondita. Ma, per semplificare, si direbbe che essa debba essere attribuita all'ingenuità primordiale di chi pensava che l'impegno della parola scritta, assolutamente raro in quei tempi, autorizzasse le invenzioni più fantastiche anche nel racconto storico.

Cincinnato incarna una specie caratteristica della prisca aristocrazia romana, quella del patrizio tutto repubblica, dovere, severità, frugalità e modestia. Un esempio che era destinato a prevalere nell'immaginario collettivo e nella cultura retorica latina per mettere in ombra un altro tipo di antico patrizio; quello che potrebbe essere rappresentato da un quasi contemporaneo di Cincinnato, cioè Coriolano, il quale non ha temuto di anteporre, al bene dello Stato, l'orgoglio e l'ambizione personali.

Quando le guerre sannitiche cominciarono a volgere a favore dei Romani, il movimento *popularis,* favorevole alla plebe, iniziò anch'esso a riprendere fiato. La svolta decisiva fu l'elezione a censore del nostro personaggio nel 310 a.C. A lui e al suo collega Lucio Plauzio va infatti attribuito il merito di aver sanato una delle anomalie più insostenibili della prisca costituzione romana.

All'epoca il diritto di voto era esercitato con piena efficacia quasi esclusivamente dai cittadini che possedevano una fattoria, un fondo, un pezzo di terra nel distretto della tribù in cui erano iscritti. Gli altri non riuscivano a far pesare il loro voto

nonostante avessero l'obbligo di gravarsi di tutti gli oneri previsti dalla cittadinanza: tasse e servizio militare compresi.

Questa incredibile discriminazione era stata in parte giustificabile, finché i piccoli e medi proprietari dell'agro romano avevano sostenuto per intero il gravame del reclutamento in guerra e quello delle tasse necessarie per finanziarla, fino a quando insomma il centro urbano di Roma era rimasto allo stato larvale, non avendo sviluppato industria, artigianato, servizi e quindi ospitato una popolazione cittadina che dalla sempre maggiore consistenza numerica ed economica ripeteva la rivendicazione a contare, nelle votazioni, almeno come gli agricoltori.

Livio definisce questo ceto di Romani la *forensis factio,* forse perché, vivendo in città, aveva, più facilmente degli abitanti del contado, la possibilità di vociare nel Foro ogni volta che il dibattito politico fornisse l'occasione per far sentire la propria voce e le proprie proteste.

Ma più che le manifestazioni di piazza contavano il suo sempre più indispensabile contributo al reclutamento militare nonché quello destinato a costituire i fondi necessari ad alimentare le guerre di difesa e di espansione.

Appio perciò ritenne che fosse ormai arrivato il momento di risolvere questa situazione e stabilì che tutta questa turba cittadina non venisse stipata a forza nelle 4 tribù urbane dei Comizi Tributi ma fosse invece distribuita tra tutte le tribù dell' assemblea. Una scelta che comprometteva la supremazia dell'elettorato rurale il quale, fino a quel momento, controllava la quasi totalità dei voti tributi e che perciò permetteva agli elettori contadini di far sentire con più incisività il peso delle loro preferenze.

Inoltre valutò il patrimonio dei singoli Romani non soltanto sulle proprietà terriere e sul bestiame (come era consuetudine) ma anche sulla ricchezza mobile per poter iscriverne i detentori nelle sezioni più importanti dei Comizi Centuriati in ragione della diversa consistenza dei loro averi.

Quella di Appio era quindi una rivoluzione democratica, in quanto allargava a un sempre maggior numero di cittadini il diritto alla partecipazione politica. Per i tempi però il suo programma era troppo eversivo e venne giudicato pericoloso dalla oligarchia romana la quale, appena Appio uscì di carica, si affrettò a ristabilire la situazione *quo ante.*

La stessa linea aperturista adottò nella compilazione e revisione della lista dei senatori. Di solito i censori espellevano dall'assemblea quei membri che, a loro giudizio, risultavano indegni di far parte di un così alto e autorevole consesso. Il criterio selettivo della indegnità era eccessivamente discrezionale. Sicché era accaduto spesso che i censori avessero usato il loro potere non per garantire il livello morale e intellettuale dell'assemblea, ma per liberarsi di nemici politici o magari per soddisfare le loro antipatie personali. Appio non solo rinunciò a questa discutibile scrematura ma riempì i vuoti che nel frattempo si erano creati nel corpo senatoriale con gli ex magistrati cioè con coloro che, in precedenza, erano stati titolari di incarichi di governo e con personaggi nuovi del mondo romano, in particolare con quei cittadini che avevano avuto successo nella società civile ed erano diventati ricchi industriali e imprenditori, anche se erano figli o nipoti di liberti, cioè di ex-schiavi.

Lo scandalo suscitato da questa misura provocatoria presso il patriziato e la nobiltà plebea fu tale che i consoli in carica ritennero opportuno convocare il Senato ignorando le immissioni di Appio e attenendosi alla lista di *patres* precedente la riforma. Gli esclusi però non vollero subire la discriminazione perché si misero a far politica nonché a concorrere e a vincere le elezioni. E, poiché sarebbe stato difficile negare il seggio senatoriale a persone che erano state magistrati curuli, ottennero per altra via quel risultato che il censore aveva auspicato e anticipato per loro.

Che Appio fosse un decisionista è provato soprattutto dalla determinazione con cui ha utilizzato le giacenze dell'erario. I censori avevano il diritto di destinare i fondi dello stato alla realizzazione di opere di pubblica utilità. Appio dunque si convinse che i Romani dovessero cominciare a bere un'acqua un po' più pulita di quella che attingevano dal Tevere. Allora il fiume non era quella specie di cloaca a cielo aperto che è diventato ai nostri giorni ma era pur sempre "biondo", come testimoniano le fonti antiche, cioè con acqua carica in sospensione di terra e di sabbia. Per gli utenti romani non doveva essere una grande soddisfazione dissetarsi con un liquido così torbido. Appio pertanto ordinò di costruire un acquedotto, lungo una decina di chilometri, che incanalava l'acqua Vergine verso la città, in specie sull'Aventino. Questa acqua fu poi detta Appia in ricordo del personaggio che l'aveva fatta portare a Roma.

Ma Appio doveva dare anche il nome a un'opera pubblica ancora più famosa dell'acquedotto, quella della prima vera strada consolare, il segmento tra Roma e Formia che sarebbe stata l'inizio di una rete destinata a imbrigliare il mondo civile conosciuto nonché una buona fetta di quello barbarico.

Alcuni tratti esistevano già, ovviamente, tra un paese e l'altro, ma erano privi di collegamenti e di raccordi. Inoltre se non semplicemente sterrati erano soltanto ricoperti di ghiaia. Il che vuol dire che si faticava a percorrerli a piedi o con mezzi di trasporto, così da spezzare le gambe dei viaggiatori o delle bestie da soma.

Appio stabilì che i tronchi esistenti fossero allacciati in modo da costituire un'unica via di comunicazione e che l'intero tracciato fosse lastricato con grossi blocchi squadrati di silice. Insomma stabilì che di un quasi tratturo si facesse una strada vera e propria, non certo scorrevole come le autostrade moderne ma comunque con un fondo che sosteneva il transito in misura soddisfacente.

La *regina viarum* fu poi fatta proseguire da altri magistrati dapprima fino a Capua e successivamente fino a Taranto e a Brindisi.

Le opere pubbliche hanno risvolti economici di vario genere; uno di quelli a cui ha mirato Appio è di dare lavoro a quella turba di manovali cittadini e di braccianti rurali che altrimenti non sarebbero stati in grado di sopravvivere decentemente. E anche per questa intenzione si deve considerare come il politico più rivoluzionario e l'innovatore più audace della storia romana dei primi secoli. Diverso dai suoi contemporanei di casta nobiliare, molto meno coraggiosi e fantasiosi di lui, era inevitabile che fosse respinto dai colleghi come demagogo e traditore del proprio ceto. Gli odi e i risentimenti che riuscì ad attirarsi furono così profondi da coinvolgere perfino la sua cecità. Si sosteneva infatti che fosse diventato cieco, sia pure in tarda età, per aver suscitato l'ira di Ercole il quale, offeso da certe innovazioni

introdotte dal censore nei riti propiziatori che lo riguardavano, si sarebbe vendicato facendo calare le cateratte sugli occhi del magistrato blasfemo.

In età avanzata il personaggio, fisicamente, doveva fare impressione. Guidato dallo schiavo che gli prestava gli occhi, si muoveva in Senato con l'autorità ieratica degna del suo curriculum di statista. In casa poi appariva come un patriarca fiammeggiante perché disciplinava, con la sola presenza, una famiglia di una dozzina di figli, maschi e femmine e di un numero indeterminato di schiavi.

Non possiamo provare che nelle sue scelte politiche sia stato ispirato da modelli greci; sembra legittima però la convinzione di alcuni studiosi che avvicinavano la sua figura a quelle degli aristocratici ateniesi che hanno patrocinato il progresso della democrazia nella loro città.

Appio non è il primo dei Romani che hanno favorito il partito popolare della società dell'Urbe ma certo è uno dei più importanti e interessanti.

QUINTO FABIO MASSIMO

Fu detto "il temporeggiatore" (*cunctator*) perché aveva sostenuto che non si dovesse continuare ad affrontare l'esercito di Annibale in campo aperto ma bisognasse logorarlo e annientarlo solo standogli alle costole implacabilmente, rifiutando le sue provocazioni. Ma non era il solo nomignolo con cui i Romani lo identificavano. In precedenza l'avevano chiamato "verrucoso" per via di un grosso porro che gli fioriva sul labbro (se superiore o inferiore non è precisato dalle fonti) e che conferiva al suo volto una distinzione grottesca, vagamente oscena e imbarazzante.

I concittadini che l'avevano frequentato più spesso e avuto quindi la possibilità di conoscerlo da vicino, preferivano invece definirlo *ovicula* cioè pecorella, agnellino, a commento della dolcezza del suo carattere, dell'affettuosa benignità con cui trattava qualsiasi interlocutore anche il più ostile. Qualcuno dice che questo nomignolo fosse usato con sarcasmo, cioè per sottolineare ironicamente un carattere non da agnello ma da belva feroce, pronta ad azzannare chiunque gli si parasse davanti. L'ipotesi è fantasiosa ma poco verosimile. Invece nel contesto dell'umanità nobiliare romana del suo tempo, che possiamo legittimamente immaginare composta di individui duri e aggressivi, nonostante la promozione sociale aristocratica, e dotati di tutta la originaria rusticità contadina, doveva apparire un'eccezione singolarissima e simpatica capace di rallegrare i concittadini e di smussare la loro congenita sospettosità e competitività.

Che l'indole di Quinto fosse insolita, al punto di costituire un caso imprevedibile, i suoi amici e conoscenti lo sapevano da tempo, fin da quando ancora ragazzo, e poi adolescente, aveva mostrato la riservatezza silenziosa di uno spettatore ignaro di fronte al mondo nonché stupefatto e intimorito dalla sua complessità.

Circospetto e prudente tollerava con dimessa mansuetudine la vivacità e la prepotenza dei compagni di scuola quasi riconoscesse intimamente di non possedere le loro doti di prontezza e di intelligenza. Era infatti studente poco brillante e faceva così fatica a imparare da costringere

a concludere, chi giudicava superficialmente, che fosse mentalmente ritardato.

Ma questi erano solo gli aspetti negativi della sua personalità, perché, con l'accrescersi dell'esperienza e col maturare dell'età, la lentezza era destinata a tramutarsi in positività realistica e l'esitazione in meditata prudenza.

Di famiglia era patrizio e vantava essere bisnipote di un Fabio che aveva dato lustro immortale alla casata, un Quinto Fabio Rulliano che, come generale, si era meritato il nuovo cognome di Massimo tanta era stata l'importanza delle sue vittorie e l'astuta bravura con cui l'aveva ottenute.

Con l'occhio lungo dei posteri, una di esse, quella di Sentino, possiamo dire che sia stata decisiva non solo per la sopravvivenza di Roma ma per tutta la storia della penisola e perciò del mondo classico, storia che avrebbe potuto essere ben diversa se Rulliano invece di vincerla, quella battaglia, l'avesse perduta. A Sentino infatti molti popoli italici, Sanniti, Etruschi, Umbri, Galli della valle padana, alleati per l'occasione, avevano programmato di farla finita una volta per tutte con la prepotenza e l'espansionismo dei Romani, che ormai incombevano come un'oscura minaccia sulla loro libertà. Lo scontro perciò era stato epocale, di quelli veri, in cui l'impeto dei combattenti, da una parte e dall'altra, non si esaurisce dopo la prima mezz'ora, ma si rinnova e protrae fino a sera, in un accanimento misterioso forse perché alimentato da un inconsapevole presentimento di futuro.

In città, quasi che avessero intuito di aver incontrato, quel giorno, il loro destino, i Romani si erano spinti fino al superlativo per onorare il generale che gli aveva assicurato quella vittoria e perciò avevano esaltato il suo nome aggiungendogli l'aggettivo-cognome di Massimo che avrebbe dovuto celebrare per sempre non solo l'eroe eponimo ma tutti i suoi discendenti.

Fabio era patrizio di classe superiore perché apparteneva a una delle 5-6 casate *maiores* dell'aristocrazia, quelle le cui vicende generazionali si intrecciavano con la storia stessa della città. Il nome Fabi, secondo Plutarco, sarebbe una deformazione di Fodi (derivante da *fodere* che in latino significa scavare) parola che starebbe a testimoniare il sistema con cui i primi rappresentanti della *gens* catturavano le bestie selvatiche che si aggiravano nel territorio del contado; cioè facendole precipitare nelle buche appositamente scavate e mimetizzate con un sottile strato di rami, di terriccio e di foglie. Una volta caduto nel vuoto, l'animale, fosse lupo, cinghiale, cervo, orso o altro, veniva finito con lance e giavellotti dall'alto della insidiosa trappola e raccolto poi dai Fabi per essere portato a casa, spogliato della sua pelliccia e eventualmente mangiato.

Questo metodo di caccia si sospetta che abbia sviluppato l'attitudine all'arte della guerra perché ha prodotto nella famiglia una serie di militari particolarmente dotati come generali e strateghi, da reggere il confronto con quello di loro che aveva mietuto il successo più grande, il già nominato Rulliano.

Con questa tradizione e questi precedenti il nostro Fabio non poteva non privilegiare l'addestramento alla carriera militare che, del resto, ai suoi tempi, era strettamente connessa con la obbligata militanza politica propria di tutti i nobili. E infatti vantava un curriculum di tutto rispetto anche a confronto con quello dei suoi colleghi e rivali più prestigiosi.

Era stato eletto console già un paio di volte e, come generale, si era guadagnato nientemeno che un trionfo grazie alla vittoriosa campagna contro i Liguri. Dopo il trattamento riservatogli da Fabio questi malcapitati, secondo la fonte, avrebbero smesso di scendere a valle col proposito di depredare gli sfortunati che trovavano sul loro cammino e si sarebbero rifugiati, per rimanervi, sulle loro montagne.

Insomma, quando Annibale passò il Monginevro, Fabio era già qualcuno, una personalità con un passato politico-militare sulla quale lo stato avrebbe potuto fare il più serio affidamento.

Dopo la sconfitta della Trebbia il governo romano si era subito chiesto da che parte il generale cartaginese sarebbe disceso nell'Italia centrale e verso l'Urbe. E poiché le strade principali e più praticabili, se non più comode, erano due: quella a occidente della dorsale appenninica, lungo le pianure della costa tirrenica o quella a oriente sulla litoranea adriatica, si era affrettato ad appostare, per non sbagliare previsione, due eserciti sull'una e sull'altra direzione di marcia.

La tirrenica era toccata in sorte al console Flaminio che era un *popularis* e, come tale, mal visto dalla letteratura annalistica, in genere quasi sempre referendaria del punto di vista della oligarchia nobiliare. In quanto *popularis* Flaminio veniva rappresentato come ossessivamente ambizioso, pretenzioso e arrogante e perciò capace di mettere a rischio la sicurezza dello stato pur di dimostrare che un generale di origini sociali modeste poteva valere sul campo quanto i campioni col più esclusivo pedigree aristocratico.

I nobili spiegavano la frequenza e l'importanza dei loro successi militari, a confronto con quelle delle stentate vittorie dei comandanti *populares,* con una specifica motivazione tecnica, la loro maggiore professionalità come soldati e come strateghi.

Che Flaminio fosse smanioso di ben figurare e magari di poter vantare una vittoria decisiva sul pericoloso rapinatore che aveva osato entrare nella casa stessa dei Romani, non c'è il minimo dubbio; ma da questa notazione psicologica non è legittimo desumere una inappellabile responsabilità personale nel disastro del lago Trasimeno.

In realtà Flaminio sapeva bene che non doveva venire alle mani con Annibale e che doveva aspettare, prima di provarci, di essersi ricongiunto con l'altro esercito consolare, quello guidato dal collega Servilio, il quale aspettava, pronto a intervenire nel caso che il nemico si fosse fatto vivo nel settore di sua competenza. Perciò Flaminio si stava attenendo scrupolosamente al suo compito: rimanere alle calcagna delle truppe cartaginesi fino al momento in cui non avesse ristabilito contatti ravvicinati con Servilio.

Ma mentre il copione di quest'ultimo era abbastanza semplice perché non prevedeva altro impegno che quello di aspettare sia pure nella massima allerta, il compito di Flaminio non lo era altrettanto. Poiché il nemico aveva deciso di scendere in Toscana, dopo aver passato i varchi appenninici, doveva infatti tallonarlo a breve distanza in modo da sorvegliare i suoi movimenti e prevedere, per quanto possibile, le sue intenzioni, evitando contemporaneamente ogni contatto o confronto.

Com'era prevedibile, per il generale cartaginese, un nemico che lo pedinava con zelo e, all'apparenza, tanto ingenuo da non sospettare neppure il pericolo di finire in un'imboscata, era un'occasione che valeva la spesa di un tentativo in cui sperimentare la sua astuzia tattica.

Mentre costeggiava il Trasimeno, dirottò una parte del suo esercito dietro alcune colline che incombevano sulla direttrice di marcia e aspettò che Flaminio, come al solito trafelato, arrivasse in vista della retroguardia della sua colonna principale. A quel punto ordinò il dietro-front ai suoi reparti già predisposti a schierarsi rapidamente in ordine di battaglia e affrontò il nemico che avanzava ignaro, anche perché accecato dal fitto nebbione che esalava dalle acque del lago.

I Romani, che erano in ordinamento di marcia, fecero del loro meglio per spiegarsi in formazione di battaglia, ma la manovra confusa e tardiva non servì a molto perché, nel frattempo, la riserva cartaginese, che era rimasta indietro nascosta dalle colline, uscì allo scoperto e prese alle spalle i reparti romani.

Pare che sul terreno siano rimasti 10 mila morti e che i prigionieri siano stati pochi di meno. Quando la notizia della disfatta arrivò a Roma il Senato e la popolazione, annichiliti dalla paura, conclusero immediatamente che le circostanze richiedevano provvedimenti eccezionali e in particolare che bisognasse affidarsi alla saggezza e all'autorità di un dittatore.

Per legge costituzionale questo magistrato veniva designato dai consoli in carica, ma sul momento non era possibile richiamarli in città, l'uno, Flaminio perché era rimasto ucciso al Trasimeno, l'altro, Servilio, perché inamovibile dal comando delle legioni, considerata, secondo il Senato, la criticità della situazione.

La motivazione allegata dai senatori era probabilmente un pretesto con il quale ci si riprometteva di evitare che Servilio nominasse l'uomo meno adatto al compito e perciò di riservarsi la scelta attraverso l'elezione dei Comizi Centuriati.

Questa assemblea opportunamente preparata e manipolata designò dittatore Quinto Fabio Massimo e insieme anche il suo vice, il comandante della cavalleria, Marco Minucio Rufo, aggiungendo alla prima anche una seconda lesione costituzionale perché il dittatore eletto aveva sempre scelto lui il suo comandante in seconda.

Il particolare va rilevato perché comportava conseguenze che avrebbero dovuto essere previste in anticipo dato che la novità limitava in buona misura il vantaggio proprio della dittatura, cioè l'unicità di comando.

Il fatto che il Senato abbia gestito la nomina dell'insolito magistrato in modo da far riuscire Fabio dimostra che la dirigenza romana si fidava della sua esperienza e soprattutto della sua cautela. Se cerchiamo di leggere nelle intenzioni dei padri coscritti ci sembra che la loro maggiore preoccupazione, sul momento, fosse di non commettere l'errore di lasciare le sorti dello stato nelle mani di un generale più audace che prudente, più brillante che positivo.

In certo senso si potrebbe sostenere che il Senato, conoscendo la personalità di Fabio, abbia adottato *ante litteram* la sua linea strategica nella condotta della guerra. E infatti il nostro personaggio non smentì la sua vocazione caratteriale; ordinò il reclutamento di due nuove legioni e raggiunse, a Narni, l'esercito di Servilio di cui prese il comando. Poi discese a Tivoli dove trovò già allestite le nuove armate

commissionate ai suoi ufficiali e con un esercito di quattro legioni si avviò all'inseguimento di Annibale che, nel frattempo, saccheggiando e uccidendo, aveva attraversato l'Italia centrale e raggiunto la meridionale.

Il generale cartaginese, che si aspettava di essere costretto a una ennesima battaglia campale, fu sconcertato dall'attendismo di Fabio. Ormai sapeva come combattere i Romani e trovava inquietante che si sottraessero al confronto. Per provocarli scelse la zona del Beneventano, sottoponendola a un trattamento di sistematica devastazione. Ma Fabio ugualmente non mostrò il proposito di intervenire e abbandonò a un destino crudele tutti i coloni romani e alleati della regione.

L'opinione pubblica a Roma ne fu indignata. Per essa l'esercito non doveva soltanto battersi sul campo ma provvedere anche a difendere la vita e le proprietà dei cittadini romani e delle varie comunità che avevano sollecitato la protezione di Roma.

Le critiche furono violente e sprezzanti. I soldati tra l'altro deridevano il loro comandante chiamandolo "precettore di Annibale", per dire che seguiva il generale nemico e lo sorvegliava come un precettore fa col suo allievo, mentre i cittadini dell'Urbe sostenevano che Fabio si accampasse con l'esercito sulle alture, non per controllare i Cartaginesi ma per offrire ai suoi legionari i meravigliosi scenari naturali dell'Italia

dati alle fiamme da Annibale. Qualcuno insinuava anche l'accusa di tradimento perché interpretava la strategia di Fabio come intesa a dare al nemico il tempo di far affluire rinforzi dall'Africa.

Il comandante punico, inquieto e preoccupato dal comportamento del suo avversario, aveva tentato di alimentare questo sospetto risparmiando le fattorie di proprietà di Fabio e devastando senza pietà quelle con cui confinavano.

Tuttavia il nostro personaggio sopportò i rimproveri che gli arrivavano da ogni parte con una imperturbabilità che altri politici più umbratili di lui non avrebbero avuto la forza di sostenere.

A rifletterci il merito storico di Quinto non è da collocare nella linea di strategia militare adottata, ma piuttosto nella fermezza con cui ha resistito alle pressioni dell'opinione pubblica. Se si pensa alla precipitazione con cui i nostri politici contemporanei sono pronti a calarsi le brache appena gli sembra di capire che l'umore della gente non è dei più cordiali o che un sindacato si appresta a una prova di forza, allora si può capire perché la stoffa di Fabio e in genere quella di tutta la dirigenza romana è antropologicamente diversa da quella dei loro successori italiani del xx secolo e presumibilmente anche del XXI.

Fabio era convinto della sua strategia e nessuno, non i colleghi e nemmeno l'intero popolo romano, sono riusciti a fargli cambiare idea. Che poi avesse ragione o torto può essere discutibile, ma anche allora qualcuno ha giudicato che le sue scelte sono state decisamente utili. Come, per esempio, il poeta Ennio quando ha scritto: *«Unus homo nobis restituit rem: non enim rumores ponebat ante salutem»* cioè ha salvato la repubblica anche col suo attendismo strategico ma soprattutto con la indipendenza del giudizio e con la forza del carattere.

Naturalmente, allo scopo di provocare i Romani, Annibale disseminava danni materiali irreparabili in tutto il territorio, su cui scorreva come una passata di falce. E

siccome si era abituato all'idea che Fabio non avrebbe mai presa un'iniziativa che gli facesse correre il rischio di trovarsi impegnato seriamente, si era inoltrato nella vallata del Falerno trascurando il pericolo di potervi rimanere incastrato.

Era stata una leggerezza perché nel frattempo Fabio da una parte e il suo vice, Minucio Rufo, dall'altra, avevano provveduto a presidiare le due uscite principali dell'area controllando contemporaneamente le alture che la sovrastavano.

Non sarebbe stato impossibile forzare il blocco che Fabio aveva posto sulla direttrice di marcia che portava a sud ma un tale impegno avrebbe richiesto la rinuncia e l'abbandono di buona parte del bottino che i Cartaginesi si tiravano dietro, mandrie e branchi di bestiame domestico, carriaggi vari colmi di suppellettili e di tesori rapinati nella traversata longitudinale dell'Italia e insomma di tutto ciò che i soldati avevano accumulato come preda di guerra e che non avrebbero mollato neanche per salvare la pelle.

Per uscire da questa situazione Annibale dovette inventarsi una delle sue trovate che poi la tradizione ha reso celebre. Fece legare una torcia sulle corna di duemila buoi e, arrivata la notte, dopo aver ordinato la loro accensione simultanea, spinse il branco verso le colline come a far credere che si accingesse a sfondare in quella direzione.

Fabio, dal quale oltre alla rocciosità del carattere sarebbe eccessivo pretendere anche l'agilità mentale di un giocatore di scacchi, si mise a inseguire le luci pensando che rischiarassero il cammino dei Cartaginesi che si spostavano; lasciando così libero il passo che fino a quel momento aveva sorvegliato.

Annibale ovviamente non perdette tempo, si affrettò ad attraversare la strettoia con l'esercito e con tutte le salmerie e il bottino al seguito e, dopo aver recuperato i reparti leggeri che avevano gestito lo stratagemma, si avviò verso la Puglia.

Con la scusa di certi sacrifizi rituali che solo il dittatore poteva celebrare, Fabio fu richiamato a Roma e dimidiato delle sue competenze. Si stabilì infatti che ***l'imperium*** dittatoriale non rimanesse tutto nelle sue mani ma fosse diviso col suo capo della cavalleria, Minucio Rufo, il quale, tra l'altro, in assenza di Fabio, era riuscito a creare qualche difficoltà all'armata cartaginese.

Chiunque altro si sarebbe offeso e se ne sarebbe andato sbattendo la porta ma il nostro uomo credeva fermamente di essere indispensabile in quel momento alla salvezza dello stato e perciò le sacrificò il suo orgoglio. Accettò di dividere il comando con Minucio e si accinse a eseguire fedelmente quello che ora, immaginava, sarebbe stato il suo compito principale: assistere e consigliare il collega ed eventualmente intervenire per ridurre al minimo le conseguenze dannose delle sue impazienti iniziative.

Un adeguamento così umile alla situazione sarebbe stato impensabile per qualunque altro nobile romano che si fosse trovato nei panni di Fabio. Dobbiamo dedurne che l'ego del nostro personaggio non nascondeva una briciola di pretenziosità e che la stima di se stesso non poteva gettare neanche un'ombra sulla sua convinzione di patriota.

Minucio, smanioso com'era, non mancò di combinare guai e di cacciarsi nei pasticci. Dai quali fu salvato grazie al soccorso di Fabio.

Ma di Fabio, di Minucio e della dittatura i Romani ne avevano abbastanza e perciò, scaduto il termine dell'***imperium*** eccezionale decisero, risoluti, di correre verso la catastrofe nominando i due consoli che avrebbero firmato la sconfitta più clamorosa di tutta la storia di Roma antica: la giornata di Canne.

Dopo questo disastro per mezzo del quale essi temettero, almeno per un attimo, la rovina totale e definitiva della loro città, tornarono alla strategia patrocinata da Fabio e la gestirono con intelligenza. Si limitarono a sorvegliare l'esercito di Annibale e, grazie alla grande disponibilità di soldati, si dedicarono a recuperare e a punire le città e le comunità che, dopo Canne, avevano colto l'occasione per denunciare il trattato di alleanza con Roma e quindi per uscire dalla federazione italica creata dal Senato.

Annibale, che non poteva dividere le sue truppe per soccorrere e difendere tutte le città che si erano schierate con lui, fu costretto ad abbandonarle alla mercé dei Romani e, in attesa di rinforzi da Cartagine, a trincerarsi nella ridotta calabrese.

Trionfava così la strategia di Fabio che, negli anni successivi alla battaglia di Canne, fu eletto console più volte e contribuì insieme con i suoi colleghi a riconquistare le posizioni perdute.

Intanto molti generali romani avevano imparato come non farsi sorprendere dalle astuzie di Annibale e uno in particolare sembrava adatto a rendere la pariglia al cartaginese, Publio Cornelio Scipione.

A Fabio questo giovane brillante, sicuro di sé e protetto da Giove in persona, secondo quanto diceva lo stesso interessato, risultò subito antipatico. Non solo perché impersonava tutto il contrario di quello che

lui era stato in gioventù ma perché aveva permesso che un secondo esercito cartaginese, guidato dal fratello di Annibale, Asdrubale Barca, partisse dalla Spagna per raggiungere l'Italia. Il mandato principale che Scipione aveva ricevuto dal Senato, come responsabile del fronte di guerra della penisola iberica, era di impedire che da quel paese fossero inviati aiuti e rinforzi all'esercito che aveva già invaso l'Italia. Scipione però era troppo ambizioso per contentarsi di fare il guardiano di frontiere e perciò aveva lasciato andare Asdrubale perché attirato da un compito più gratificante, cioè la conquista dell'intera penisola spagnola.

A parere di Fabio il gesto costituiva una arrogante insubordinazione del giovinastro che comandava le legioni della lontana provincia e consigliava per lui una severa sanzione disciplinare. Ma il Senato non volle seguirlo in questa sua intransigenza formale anche perché i meriti militari di Scipione erano diventati, nel frattempo, così importanti da mettere a tacere qualsiasi contestazione nei suoi riguardi.

Era finito, tra l'altro, il tempo della difesa nella guerra contro Annibale e cominciato quello della rivincita. L'evolversi della situazione e il clima dei giorni nuovi dicevano che l'ora di Fabio era passata e che i futuri protagonisti della repubblica sarebbero stati molto diversi dall'uomo che, con la sua prudenza, aveva neutralizzato la micidiale manovrabilità dell'armata cartaginese entrata in Italia.

Inasprito nel carattere dalla vecchiaia, sembra che negli ultimi mesi della sua vita Fabio si sia accanito contro Scipione con l'acredine invidiosa di chi si rende conto di

appartenere a una generazione obsoleta e che deve ritirarsi per lasciare il comando a gente più giovane.

Il destino inoltre volle negargli anche l'ultima soddisfazione: vedere Annibale reimbarcarsi per l'Africa. Infatti pochi giorni prima che il nemico lasciasse Capo Lacinio, tirò il respiro finale assistito dai suoi parenti e dai suoi ammiratori.

In genere si definisce Fabio tipico esponente del patriziato romano, cioè di quel ceto egoista, esclusivo, indulgente con se stesso e severo con la massa dei cittadini socialmente inferiori. Ma il nostro impersonava una variante umana di questo ceto che smentisce lo stereotipo tradizionale. Il ragionamento con cui rispondeva alle accuse di coloro che imputavano al suo attendismo la distruzione dei territori operata da Annibale ne è una prova convincente. Secondo il suo parere infatti conveniva sacrificare le cose piuttosto che le persone, cioè i suoi soldati, i quali rischiavano la morte o la schiavitù se fossero stati mandati allo sbaraglio contro un esercito agguerrito come quello cartaginese. Che Fabio li considerasse riserva pregiata dello stato romano, contrariamente all'opinione dei suoi colleghi aristocratici i quali non si davano la minima pena della loro sorte, è provato dall'accordo fatto con Annibale sullo scambio di prigionieri.

Al generale straniero faceva più comodo che a Fabio recuperare i propri uomini; per l'ovvio motivo che non era in condizione di sostituirli con la stessa facilità con cui poteva farlo il suo avversario. Tuttavia Fabio, scavalcando le competenze del Senato a cui spettava ogni decisione in materia, firma un accordo con il quale scambia un certo numero di prigionieri cartaginesi con altrettanti romani e concorda la somma da pagare per il riscatto di quelli (247) non compresi nella permuta.

L'oligarchia nobiliare non ha mai avuto comprensione verso i legionari che si arrendevano al nemico e di solito li abbandonava, senza rimpianti, al loro misero destino di schiavi. Probabilmente riteneva che non fosse opportuno far credere ai combattenti che, oltre all'alternativa secca di vincere o morire sul campo, ci fosse anche quella, più comoda, di arrendersi. Ipotesi che avrebbe avuto larghissimo seguito se si fosse diffusa la consuetudine di riscattare i prigionieri con i soldi dell'erario.

La durezza dei conservatori nobiliari aveva perciò una qualche giustificazione. Ma Fabio non l'ha condivisa e nonostante che il Senato si fosse rifiutato di ratificare lo scambio e il riscatto, ha onorato l'accordo con Annibale pagando di tasca propria la somma necessaria a ricomprare i 247 soldati che non rientravano nel baratto alla pari. E, siccome non era abbastanza ricco da permetterselo con il contante che custodiva in casa, vendette la fattoria che gli assicurava la modesta agiatezza di cui godeva.

Il gesto delinea scenari e invita a conclusioni che consentono di avvicinarci molto al personaggio. E la prima constatazione che viene spontaneo di fare è che Fabio apparteneva sì al gruppo delle famiglie con grandi tradizioni politiche ma non a quello di esse che aveva saputo coniugare il prestigio con il denaro, cioè aumentare il suo potere non contentandosi della nobile e dignitosa rendita agraria, vanto di tutta la cultura conservatrice, integrandola invece, attraverso i suoi prestanome, i suoi liberti, i suoi commissionari più o meno segreti, visto che mettersi apertamente in affari non si addiceva ai senatori, insomma al ceto politico dirigente, integrandola insomma con

le entrate occulte che provenivano dalle partecipazioni azionarie, dalle tangenti sugli appalti pubblici, dall'usura e da tutti gli altri mille canali con cui era possibile far quattrini a persone che controllavano l'intera amministrazione dello stato.

All'interno della nobiltà esisteva dunque un nucleo, di cui Fabio faceva parte, che custodiva tenacemente il più arcaico e puro costume romano e che era disposto anche a rischiare l'emarginazione politica pur di conservarlo.

In questo contesto ideologico, la sollecitudine di Fabio nei confronti dei suoi legionari non solo si spiega ma diventa quasi necessaria. I suoi soldati non erano mercenari qualsiasi raccattati a caso nei distretti più lontani ma erano i suoi vicini di casa, quei piccoli e medi proprietari terrieri che confinavano con i suoi campi, che ricorrevano a lui per un prestito nelle annate cattive, con i quali spartiva i diritti di transito o di caccia e dai quali otteneva il voto quando si presentava alle elezioni.

Per Fabio insomma i legionari erano ancora l'antico popolo romano in armi, composto di cittadini di pieno diritto, appartenenti al *nomen latinum,* contadini forti e incrollabili che avevano sottomesso tutti gli altri popoli italici e che ora non esitavano a mandare in rovina le loro modeste fattorie pur di respingere il visitatore estraneo e ostile. Per Fabio disinteressarsi di questi soldati, amici, collaboratori, dipendenti, elettori sarebbe stato come rinnegare la sua gente, ma soprattutto disconoscere e tradire gli uomini che avevano accumulato e sui quali si reggeva il potere di Roma.

Fabio si può definire dunque l'ultimo rappresentante di quell'arcaicità latina che con la sua severità, la sua frugalità, la sua rettitudine caratteriale ha creato il mito e il culto degli antenati, dei *maiores*, la struttura ideologica della cultura romana che più di altre avrebbe condizionato le scelte e i comportamenti dei cittadini dell'Urbe fino agli ultimi giorni della repubblica.

SCIPIONE

Niente si sa dei primi anni di vita di Scipione, dei suoi precettori e dei suoi studi. Ma è lecito immaginare che la sua formazione sia stata tradizionale, quella tipica di un patrizio romano i cui compiti di casta consistevano innanzitutto nel concorrere alle cariche pubbliche, possibilmente vincendo le competizioni elettorali, così da perpetuare le glorie di famiglia, e poi, nel saper comandare e guidare le forze armate dello stato, cioè le legioni.

La prima comparsa nelle fonti Scipione la fa, diciassettenne, in groppa al suo cavallo nello scontro con le avanguardie di Annibale al Ticino. Era l'anno 218 a.C. e suo padre, che si chiamava Publio come lui, aveva ricevuto l'incarico, da console, di condurre un esercito in Spagna allo scopo di rendere dura la vita ai Cartaginesi, che vi spadroneggiavano, e in definitiva di impedirgli di rafforzare il loro potere in quel vastissimo paese.

Arrivato a Marsiglia fu però investito da una notizia imprevedibile: un esercito cartaginese stava attraversando il Rodano e si accingeva a passare le Alpi per discendere nella pianura padana. Il comandante di questo corpo di spedizione era lo stesso che aveva espugnato e saccheggiato Sagunto, la città spagnola a cui i Romani avevano garantito la loro protezione.

Nonostante la sorpresa il console prese la decisione giusta: ordinò al suo vice, che era anche suo fratello, di proseguire con le legioni verso la Spagna e tornò di gran carriera in Italia per vedere come far fronte alla nuova situazione. Richiamato l'esercito dell'altro console, Servilio, che in Sicilia si accingeva a imbarcarsi per l'Africa, e organizzate le riserve si limitò sul momento a qualche azione di disturbo con lo scopo di guadagnare tempo. In uno di quei raid interlocutori si cacciò in una situazione pericolosa; si spinse tra gli squadroni nemici ben oltre il limite che sarebbe stato prudente imporsi. Fu ferito e stava per essere sopraffatto quando arrivò il figlio a difenderlo.

Secondo quanto racconta Polibio il giovane Publio, in un primo momento, avrebbe tentato di convincere le guardie del corpo a dare soccorso ma poiché queste esitavano, considerando disperato e inutile l'intervento, si sarebbe lanciato da solo in aiuto del padre. Trascinati dall'esempio, gli altri cavalieri del reparto lo seguirono e così il console, per quanto malconcio, fu salvo. Interessante è la notazione dello storico greco a commento della vicenda: «Per questo suo gesto Scipione ottenne la fama universalmente riconosciuta di uomo valoroso; da allora però raramente mise a repentaglio la propria vita, considerando che la patria metteva nelle sue mani le speranze di vittoria. E questo comportamento è tipico non di un comandante che si affida alla fortuna ma di uno che ha intelligenza».

La sconfitta dei Romani alla Trebbia fu molto dura e il giovane Publio, semplice comparsa per l'occasione, ebbe la possibilità di rendersi conto del calibro del suo futuro avversario, Annibale, della peculiarità delle forze armate puniche, della loro eterogenea composizione, del loro modo di combattere e di vari altri particolari che gli sarebbero tornati utili in seguito.

Non meno istruttive furono le lezioni che seguirono: quella del lago Trasimeno e quella di Canne, battaglia quest'ultima a cui Scipione sicuramente partecipò.

Intanto suo padre e suo zio, non solo non avevano ridimensionato i Cartaginesi ma erano riusciti, l'uno e l'altro, a perdere quasi completamente l'esercito e a farsi uccidere.

Publio, che era rimasto a Roma, aveva comunque iniziato la sua carriera politica e per una serie di fortunate circostanze, in gara con altri concorrenti, aveva ottenuto il comando del fronte di guerra spagnolo, che, sul momento, poteva essere giudicato secondario, dato che Annibale scorrazzava per tutta l'Italia meridionale, ma che si sarebbe invece rivelato decisivo per la vittoria sulla nemica città africana.

Quando Scipione arrivò nella penisola iberica aveva ai suoi ordini un'armata di circa 30 mila combattenti, più che bastanti ad immaginare una strategia di attacco e a fare del teatro bellico spagnolo un palcoscenico su cui spiegare il suo genio.

I tre eserciti cartaginesi che avevano eliminato suo padre e suo zio erano ancora gli stessi ed erano dislocati in zone diverse. Quello di Asdrubale Barca era impegnato al centro della Spagna a controllare i Carpetani, quello di Magone Barca stazionava tra lo stretto di Gibilterra e Cadice, quello di Asdrubale Gisconio alla foce del Tago sull'Atlantico. Questa distribuzione aveva un duplice scopo: completare la pacificazione dal paese sorvegliando le popolazioni soggette e costringendo a più miti

consigli quelle irriducibili; evitare che il carico dell'approvvigionamento dei tre nuclei gravasse su una sola regione.

Tutti e tre distavano parecchi giorni di marcia dalla capitale, Nuova Cartagine o Cartagena; Asdrubale e Magone almeno dieci, Gisconio, che svernava sulla costa atlantica, molti di più. È possibile che i comandanti cartaginesi non fossero preoccupati da questa dispersione di forze; o perché valutavano che i Romani, dopo la catastrofe degli Scipioni, non avessero l'animo di prendere l'iniziativa o perché, nel caso fossero smentiti in questa previsione, contavano di poter rapidamente ricongiungersi e quindi sostenersi a vicenda.

Secondo la loro convinzione insomma, non credendo di poter essere sorpresi da qualche caso imprevedibile, se il nuovo Scipione si fosse mosso, avrebbe fatto la fine dei parenti.

L'ambizione però non consentiva al generale romano di ridursi a svolgere una semplice funzione di copertura strategica del fronte principale, che era quello italiano (cioè impedire che dalla Spagna affluissero complementi e riserve ad Annibale). La sua impazienza non poteva prevedere che l'iniziativa e l'attacco.

La sorpresa però non consiste in questa scelta bensì in quella del suo primo obiettivo: nientemeno che la capitale della Spagna punica, Cartagena. Quella di espugnare la principale città nemica è un'idea che forse non sarebbe mai venuta in mente a nessuno dei generali romani dell'epoca, onesti professionisti che consideravano gli scatti di immaginazione come rischi da cui guardarsi scrupolosamente. Ognuno di essi avrebbe studiato il modo più sicuro di avvicinare gli eserciti nemici, possibilmente uno alla volta, e di toglierli di mezzo. A Cartagena si sarebbe pensato dopo.

Scipione invece ribalta il senso comune e punta sull'imprevedibile. I Cartaginesi, sicuri che fosse impossibile prendere la città, costruita su una penisoletta a forma di peduncolo, collegata alla terraferma da un istmo e protetta oltre che dalle mura da una grande laguna, non si erano preoccupati di presidiarla con una grossa guarnigione. Vi avevano lasciato un distaccamento di appena un migliaio di uomini e vi avevano concentrato magazzini di armi, rifornimenti vari e tutti gli ostaggi che garantivano la fedeltà delle tribù spagnole da cui erano stati prelevati. Il suo porto era il terminale della linea di collegamento diretto con la madrepatria, cioè con Cartagine Vecchia. Si può affermare perciò che la perdita di questa base avrebbe creato un discreto imbarazzo alle tre armate puniche che ispezionavano, vagando, il territorio della penisola iberica.

Con una marcia che ingannò i Cartaginesi sulle sue intenzioni, Scipione si avvicinò alla città e riuscì a espugnarla proprio dal lato che sembrava più difficile da superare, quello della laguna, la cui marea pomeridiana, per una insolita combinazione meteorologica, il giorno dell'assalto abbassò le acque al punto di permettere alle coorti romane la traversata.

Arrivati in cima alle mura, bagnati come pulcini, i legionari del commando incaricati della missione, senza indugiare ad asciugarsi per paura di eventuali raffreddori, ammazzarono le scarse sentinelle e dilagarono in città. La loro meta era la porta principale, quella dietro cui si accalcavano, senza successo, i loro compagni.

La raggiunsero rapidamente, l'aprirono e così tutto l'esercito romano che tumultuava all'esterno si riversò nell'abitato, travolgendo ogni ostacolo e uccidendo, a titolo di ammonimento, chiunque si parasse davanti.

Nella psicologia degli antichi questo momento di terrore programmato doveva servire a fiaccare ogni residua volontà di resistenza. Era come una passata di falce e non risparmiava neppure le bestie. Sulla strada percorsa dai legionari rimanevano in terra anche le carcasse degli animali sgozzati e fatti a pezzi, cani soprattutto, quasi si considerassero complici di chi li teneva in casa o quasi si volesse straziare in loro anche l'affetto disinteressato che i padroni gli portavano.

Il comportamento di Scipione nei confronti dei prigionieri cartaginesi e degli ostaggi spagnoli trovati in città ci dice che il nostro personaggio era uomo molto diverso dai suoi soldati e dai suoi contemporanei, an-

condotta a Scipione il quale, secondo quanto si diceva, era decisamente ***philogynes,*** cioè amante delle donne, patito dell'altro sesso. Per i soldati dell'epoca un tale ufficiale era uno che andava solo con le donne e non anche con gli uomini; quindi una specie di curiosa eccezione per chi conosceva bene la promiscuità degli accampamenti militari.

La ragazza deve aver creato in Scipione parecchi dubbi e parecchi rimpianti. Probabilmente, se avesse avuto tempo da dedicarle sarebbe riuscito a convincerla, vale a dire a fare in modo che fosse lei stessa a chiedere di entrare nel suo letto, ma non ne aveva per condurre questo giuoco e poiché, se l'avesse presa subito, sarebbe stato comunque contro la volontà di lei, non gli rimase che rinunciare. Non voleva che la giovane dovesse continuare a vivere tra i suoi col marchio indelebile dell'umiliazione subita non da un oscuro soldato ma dal generale che aveva conquistato la città. Mandò dunque a chiamare il padre della ragazza e gliela consegnò vergine come gli era stata portata.

Nella conquista della Spagna Scipione sperimentò un impiego meno rigido dello schieramento romano, disarticolando le tre righe tradizionali degli astati, dei principi e dei triari, e avviando quel processo di riorganizzazione dell'esercito che sarebbe poi stato portato a termine da Mario e che avrebbe fatto della legione lo strumento bellico più efficiente di tutto il mondo antico.

Tornato a Roma per essere eletto console (finora era stato un semplice privato con incarico militare da proconsole) sostenne che se si voleva davvero scacciare Annibale dall'Italia si doveva portare la guerra in Africa, cioè aggredire il territorio della madrepatria cartaginese e prendere la stessa capitale del nemico.

Si scontrò con le perplessità e l'aperta opposizione del gruppo di conservatori nobiliari raggruppati intorno a Fabio Massimo, che riteneva sufficiente sorvegliare Annibale e aspettare che si ritirasse spontaneamente dalla penisola, visto che, a quanto pareva, non sarebbe riuscito a suscitare la ribellione dei popoli italici contro Roma; ottenne tuttavia di poter reclutare un corpo di spedizione e, con questo, di imbarcarsi per l'Africa. Naturalmente riuscì a fare parecchi danni e a battere più volte le forze nemiche tanto che, a un certo punto, il governo cartaginese giudicò indispensabile richiamare in patria l'esercito di Annibale per contrastare gli invasori romani che i generali punici, finora, non erano riusciti mai a sconfiggere.

Annibale sbarcò a Leptis Minor e si spostò rapidamente ad Adrumeto, lontano più di un centinaio di chilometri da Cartagine e da Utica cioè dalla regione in cui si aggirava l'esercito romano. Non voleva infatti entrare in gioco prima di essere adeguatamente preparato al confronto militare con Scipione. Dopo aver riorganizzato e rinforzato i suoi reparti si spostò verso Zama sperando di poter costringere i Romani alla battaglia prima dell'arrivo dei Numidi di Massinissa loro alleati. Ma quando arrivò a contatto con l'esercito romano trovò che Massinissa era già

sul posto con 4 mila cavalieri e 6 mila fanti. E poiché, a quel punto, allontanarsi sarebbe stato molto pericoloso, perché se fosse stato attaccato durante la marcia di trasferimento non avrebbe avuto scampo, la sola alternativa che gli rimaneva era di tentare la sorte in uno scontro campale. Così a Zama i due eserciti si prepararono a venire a giornata.

Le schiere, divise nelle varie specialità, comprendevano complessivamente circa 40 mila uomini per parte. I soldati di Annibale erano forse un poco più numerosi di quelli di Scipione, almeno quelli di fanteria, ed erano preceduti da 80 elefanti, la forza d'urto che iniziò l'assalto.

A distanza di qualche centinaio di metri dalle sue prime linee Annibale aveva appostato il nucleo più forte della sua fanteria, cioè i veterani della campagna d'Italia, la sua vecchia guardia, il meglio della milizia del mondo antico. Mercenari libici reclutati in patria, Celtiberi con i quali era stata espugnata Sagunto, Galli della valle padana che avevano vinto alla Trebbia, al Trasimeno, a Canne, Italici che odiavano Roma, e poi Sanniti, Liguri, combattenti selezionati per la loro prestanza fisica e per il loro coraggio, che l'esperienza aveva trasformato in macchine dispensatrici di morte, grandi atleti della guerra nei quali l'abitudine alla vittoria aveva formato un carattere placido e spietato nello stesso tempo, capace di non impressionarsi neanche davanti alla compatta disciplina delle legioni.

La battaglia iniziò con la carica dei pachidermi. Mentre gli armati alla leggera romani, che subirono il primo urto, si scansavano tormentando le bestie con le loro frecce e i loro giavellotti, l'orchestra dei fiati strombettava e buccinava allo scopo di innervosirle. Gli elefanti naturalmente non interruppero la loro corsa, alcuni piegando a destra o a sinistra o infilandosi nelle corsie dello schieramento romano e perdendosi alle spalle inseguiti dai veliti che dovevano impedirgli di tornare indietro.

Dopo questo preludio deludente per Annibale, le prime linee di fanteria pesante vennero a contatto. Il terreno fu conteso a lungo. Intanto le cavallerie erano scomparse dal quadro; quella romana roteando come in una corrida intorno agli squadroni cartaginesi, quella numida di Massinissa all'inseguimento degli alleati berberi di Annibale.

A un certo punto della partita i mercenari della prima linea di Annibale cedettero alla pressione degli astati romani. Ma Annibale non ne fu preoccupato. La riserva strategica della vecchia guardia, in attesa alle spalle della linea di combattimento, era ancora arbitra della vittoria. Soprattutto perché gli astati nell'inseguire gli avversari si venivano sfaldando in una confusione che non garantiva più né la disciplina né il controllo tattico dei reparti. In quel momento Annibale deve aver pensato che il giuoco era fatto e che gli rimanesse solo un ostacolo da superare: impedire ai suoi

mercenari in ritirata di rifugiarsi tra le file dei veterani e in questo modo indebolire o compromettere il loro impiego.

Ordinò dunque a questi ultimi di presentare ai soldati che retrocedevano la punta della lancia e di uccidere quelli che non avessero cercato di farsi da parte svicolando sui fianchi.

Ma mentre sgomberava così il terreno di intervento si accorse che Scipione non era soltanto, come molti pensavano, un giovinastro presuntuoso e fortunato. I suoi trombettieri infatti stavano richiamando indietro gli astati, mentre gli ufficiali riordinavano le file. Allora Annibale capì che Scipione non era uno che si faceva trascinare dagli eventi ma uno che era capace di governarli.

Tuttavia il giovane avversario non aveva ancora vinto. Bisognava vedere se gli astati, stanchi del combattimento finora sostenuto sarebbero stati in grado di resistere all'assalto dei suoi veterani. Se la battaglia rimaneva nei termini posti da questo interrogativo la vittoria era non solo possibile ma probabile. Non ci fu tempo però per conoscere la risposta perché un fattore nuovo intervenne a modificare radicalmente la situazione: il ritorno della cavalleria di Massinissa.

A questo punto il compito degli astati che fronteggiavano i veterani diventava più semplice. Non sarebbe stato più indispensabile sfiancarsi a sgretolare con accanimento la linea compatta e imperforabile degli uomini che avevano di fronte. Sarebbe bastato serrare le file e tenere il campo difendendosi. A decimare i nemici avrebbero provveduto, alle spalle dello schieramento cartaginese, i cavalieri numidi alleati.

Scipione che forse aveva sperato nel rientro tempestivo di Massinissa ma che aveva messo nel conto anche di dover guadagnare lo scontro con le sole forze di fanteria romana, quando vide ricomparire gli squadroni del principe berbero, decise che quel giorno si dovesse vincere non la battaglia ma la guerra e ordinò a tutte le formazioni di convergere sulla vecchia guardia e di non fare prigionieri. Sapeva bene che, una volta triturato il nocciolo duro dell'esercito nemico, i Cartaginesi e il loro stesso generale non avrebbero avuto più la possibilità, almeno per molto tempo, di riorganizzare una forza capace di opporre una resistenza seria.

Annibale con poche decine di soldati riuscì a sganciarsi e a mettersi in salvo. Era la prima volta che gli capitava di uscire sconfitto da un campo di battaglia.

Travolti dalla esaltazione di questa strepitosa vittoria i cittadini dell'Urbe si spinsero fino all'adulazione retorica: inventarono per Scipione l'appellativo di *Africanus.* Era la consacrazione altisonante del merito dell'impresa compiuta, sottoscritta col concorso della geografia. Da allora tutti generali, anche quelli più velleitari, che avevano soggiogato non continenti o nazioni ma soltanto qualche scampolo di provincia o qualche paesotto sperduto tra le montagne pretesero di aggettivarsi col nome della località che aveva assistito alle loro gesta.

Il trionfo di Scipione era troppo prestigioso per non suscitare l'invidia dei gruppi aristocratici alleati contro il vincitore di Zama e la fazione dei nobili collegata ai Corneli.

Con le loro manovre riuscirono a escludere Scipione dalla guerra contro Filippo di Macedonia e a creargli un rivale come Flaminino, il quale non solo sconfisse il re

nella battaglia di Cinoscefale ma regalò alle città greche una tale libertà da pensare che di così ampia non avessero goduto mai.

Nel mondo dell'Egeo c'era però un altro re che pretendeva di arbitrare la situazione politica dei paesi che ne facevano parte e cioè Antioco III di Siria, detto il Grande.

Antioco, che non soffriva di complessi di inferiorità e riteneva di essere un conquistatore invincibile, credeva anche di poter trattare i Romani con sufficienza. Aveva chiesto esplicitamente al Senato romano di concordare la spartizione di due zone di influenza esclusiva: la prima costituita dalla penisola italiana di competenza dei Romani e l'altra comprendente le province dell'Egeo di competenza sua. Una proposta così pretenziosa aveva convinto il governo dell'Urbe che era arrivato il momento di ridimensionare la megalomania di questo re orientale e aveva, di conseguenza, dato disposizioni di preparare la guerra.

Gli avversari nobiliari di Scipione che avevano ottenuto lo scopo di escluderlo dal confronto con Filippo di Macedonia non riuscirono però a ripetersi in quello con Antioco di Siria.

Nell'anno in cui si prevedeva che sarebbe iniziato il conflitto, Scipione aveva gestito il momento politico in modo di fare eleggere consoli due personaggi del suo clan: il fratello Lucio e il suo amico Lelio. Per quell'anno, 190 a.C., il Senato stabilì che le province e quindi gli incarichi da assegnare ai consoli non fossero tirati a sorte, come di consueto, ma destinati dallo stesso Senato. Si sperava così di allontanare la perniciosa eventualità di dover vedere Lucio Scipione, considerato da tutti debole di corpo e di mente, alla testa dell'esercito da inviare contro Antioco. Intervenne però Scipione e dichiarò che, se il Senato avesse attribuito a Lucio il comando della guerra siriana, lui, Publio, sarebbe partito come suo legato, cioè come suo vice, e avrebbe assistito il fratello in tutte le operazioni militari e scelte politiche che la spedizione avrebbe dovuto affrontare.

Dopo questa dichiarazione i padri coscritti non disponevano più di un qualche motivo non polemico per preferire a Lucio qualcun altro e perciò si rassegnarono all'inevitabile.

Perché poi Publio tenesse così tanto ad accreditare il fratello non è interrogativo di interesse tale da esigere risposte articolate e approfondite. Forse Lucio non si rendeva conto di coltivare ambizioni che la sua intelligenza non si poteva permettere. Ma il fratello non ha voluto lasciarlo troppo indietro, ha voluto aiutarlo a sostenere il suo passo, affinché la differenza di successo non risultasse tanto grande da diventare per il cadetto fonte perenne di umiliazione. Se ne può dedurre che Scipione viveva i legami familiari con una attenzione resa vigile dall'affetto e dalla delicatezza della sua natura.

Esortato forse in questo rispetto fraterno dalle preghiere di sua madre Pomponia che fin dall'inizio della loro carriera politica aveva sperato che i suoi due ragazzi potessero percorrerla insieme, l'uno accanto all'altro.

Il conto con Antioco fu chiuso nella battaglia di Magnesia. Il re disponeva di circa 100 mila combattenti. I Romani non erano più di 30 mila.

Lo scontro fu diretto da Domizio Enobarbo. Publio l'aveva chiamato al capezzale del letto dove giaceva malato da varie settimane e gli aveva raccomandato di far da balia a Lucio. Enobarbo concentrò tutta la sua cavalleria su un lato dello schieramento, a dispetto della tradizione che la voleva divisa in egual misura tra ala destra e ala sinistra, con l'obiettivo di investire di fianco l'ordinanza siriana, compresa la falange che le faceva da perno. Antioco per evitare il peggio ordinò di ritirarsi sperando in questo modo di mantenere intatto il grosso delle sue truppe.

Ma la ritirata si tramutò ben presto in una rotta caotica in cui uomini, carri, cavalli, elefanti si calpestarono gli uni con gli altri riducendo così l'esercito a una poltiglia di frattaglie ancora pulsanti di vita.

Dopo questa vittoria, a Roma, il gruppo di nobili ostile a Scipione si convinse che fosse venuta l'ora di abbattere quel pomposo monumento che era diventato il vincitore di Annibale nonché tutta la sua banda di amici e clienti.

A questa opera di riduzione fu designato un personaggio politicamente cresciuto negli ultimi anni e cioè Marco Porcio Catone detto il Censore, del quale tutto si poteva dire meno che soffrisse di complessi di inferiorità e di esitazione reverenziale.

Catone prima cominciò col contrastare la carriera di alcuni amici di Scipione e poi, in attesa di arrivare a Publio, riservò il primo colpo diretto a suo fratello Lucio.

Due tribuni che avevano lo stesso nome, Petillio, su suggerimento di Catone, rivolsero una richiesta al Senato affinché imponesse al fratello di Scipione di specificare con una dettagliata relazione l'impiego dei 500 talenti a lui versati da Antioco subito dopo la battaglia di Magnesia. Il danno di guerra era stato fissato in 15.000 talenti da pagare all'erario romano in 12 rate annuali. Di questa enorme somma Lucio si era fatto anticipare 500 talenti come condizione preliminare dell'armistizio allo scopo di assicurare una gratifica ai suoi soldati.

Lucio si accingeva a leggere la distinta delle spese sostenute quando intervenne Publio, gli strappò i cartigli dalle mani, li ridusse in minuti pezzetti e li gettò in terra invitando i due Petilli a raccoglierli e a rimetterli insieme se proprio tenevano a conoscerne il contenuto.

Secondo Scipione infatti non c'era stata violazione di alcuna norma perché dell'impiego del bottino di guerra nessun generale era stato mai chiamato a rendere conto.

Lucio che sembrava dovesse finire in carcere fu salvato in extremis

da uno dei dieci tribuni della plebe, Tiberio Sempronio Gracco che in seguito sposò Cornelia, la figlia dell'Africano, ed ebbe da lei, tra gli altri, due figli che dovevano diventare grandi protagonisti della storia di Roma, Tiberio e Gaio.

L'ultimo assalto Catone lo riservò esplicitamente al suo detestato rivale, cioè Publio, assoldando un sicofante prezzolato, un tribuno della plebe di nome Marco Nevio. Costui trascinò Scipione davanti ai Comizi e lo accusò di aver favorito il re Antioco imponendogli condizioni di pace meno dure di quelle dovute e di averlo fatto perché ammorbidito da una sostanziosa mazzetta fattagli recapitare dal re con modalità che garantivano la massima segretezza.

Publio, che non poteva provare il contrario, si difese con la mozione degli affetti. Nemmeno rivolgendosi al suo accusatore ma parlando al pubblico riunito nel Foro,

disse che era indegno dei Romani dar credito ad accuse di tradimento contro chi aveva il merito di aver difeso e mantenuto, a beneficio di tutti i cittadini, e quindi degli stessi che lo perseguitavano, la libertà di parlare e di accusare.

Dopo questa plateale scenata volle rendere visibile la sua amara indignazione ritirandosi in campagna, nella villa di Literno, attigua al territorio di una colonia di suoi legionari.

Ma la scelta del ritiro potrebbe essere stata fatta per causa di un sentimento diverso. Forse Scipione non ritrovava in se stesso quell'energia di vita che un tempo gli aveva permesso di risolvere problemi che nessun suo concittadino aveva avuto il coraggio di affrontare. La sua salute era sempre stata scarsa e il distacco che provava e che l'aveva convinto alla rinuncia, gli aveva fatto presagire che non glie n'era rimasta neppure per sopravvivere da pensionato.

Perciò non era una fuga la sua ma un appartarsi riservato per non mostrare la pietosa miseria del disfacimento e della fine. E infatti, dopo qualche mese di soggiorno a Literno morì all'età di 53 anni.

Di Scipione si può dire che ha modellato il tempo, cioè il presente e il futuro della sua città. La più vistosa delle sue creazioni riguarda l'esercito. Quando ebbe la prima responsabilità di comando, le legioni erano ancora un'armata di cittadini, cioè di soldati contadini, pastori, artigiani che avevano lasciato temporaneamente il loro lavoro e si erano riuniti, dopo aver tratto le armi fuori dal ripostiglio, allo scopo di difendersi da invasori e predoni stranieri. Quando le congedò, dopo Zama, erano diventate un esercito professionale, cioè uno strumento capace di misurarsi con tutte le formazioni militari del mondo antico. Scipione è infatti il primo romano che ha intuito esser necessario sciogliere la rigidità compatta dello schieramento di battaglia in modo da creare riserve pronte a intervenire al momento opportuno nei punti di frizione decisivi per l'esito finale.

Ma è il suo genio strategico che ha travolto gli steccati tradizionali della politica romana, ha squarciato i confini a oriente e a occidente e ha fatto dilagare i suoi concittadini in tutto il mondo mediterraneo. Se fosse toccato a Fabio Massimo o a Catone di decidere, probabilmente i Romani si sarebbero limitati a rimestare dentro la penisola chissà per quanto altro tempo e forse avrebbero perduto per sempre l'opportunità di uscirne.

Il suo limite è la politica interna. Per lui infatti questa doveva rimanere un giuoco elitario di spettanza dei nobili. La nobiltà comandava a Roma da così tanto tempo che non gli sfiorava neanche la mente il pensiero che altri potessero condividere la gestione della cosa pubblica.

Scipione perciò si può considerare l'ultimo e supremo prodotto di una arcaica nobiltà guerriera; orgoglioso, sensibile, visionario eroe aristocratico, capace di sognare un impero e nello stesso tempo di conquistarlo.

CATONE IL CENSORE

Dalle fonti antiche che parlano di lui si percepisce un personaggio diverso o, più precisamente, distante dal nostro tempo. La stessa impressione invece non fanno

alcuni suoi contemporanei come, per esempio, Scipione, i quali sembra che siano più moderni e anzi così intrinseci a noi da passare quasi per vicini della porta accanto. Per questi ultimi infatti non è necessario alcuno sforzo al fine di comprenderli e di spiegarceli; per Catone dobbiamo, al contrario, dimetterci da noi stessi e cercare di rintracciare, nella nostra memoria genetica, sentimenti, pensieri che sono stati sepolti dall'accumulo di innumerevoli generazioni.

Ciò che comunque sembra davvero separarci da lui non è tanto la sua severità, a volte così pittoresca da suscitare simpatia, quanto la spietata coerenza delle sue azioni che ne fanno spesso un colorito seccatore ma, a volte, una persona inutilmente crudele, un uomo la cui logica di comportamento si può confondere con la ferocia.

Era di Tuscolo, un paesotto arroccato sulle pendici dei monti Albani e aveva ereditato dal padre un paio di campi, situati in Sabina, che coltivava lui stesso e che gli conferivano lo status di medio proprietario terriero. Di questi medi e piccoli agricoltori che lavoravano prevalentemente sulla loro terra ce n'erano ancora molti ai suoi tempi e costituivano il blocco sociale su cui si fondava il potere politico e militare di Roma. Sono infatti i protagonisti e i veri fondatori dell'impero; non più di alcune decine di migliaia di individui, per ogni generazione, ma che tuttavia sono stati capaci di organizzare e dominare l'intero mondo civile conosciuto.

Catone faceva l'agricoltore, sia pure da padroncino, ma il suo temperamento politico gli impediva di ignorare la vita pubblica e di fossilizzarsi nella gestione dei suoi interessi materiali ignorando il contesto che lo circondava. Perciò aveva cominciato a intervenire nei problemi della comunità e a presentarsi nei tribunali in soccorso di amici e clienti che si rivolgevano a lui per essere difesi davanti al giudice nei loro diritti minacciati. Aveva infatti la lingua sciolta, pronta a farsi sentire quando fosse richiesto il suo impiego.

Saper parlare è importante per qualunque carriera e ancora più importante è la sfrontata sicurezza psicologica di cui sembra prova e testimonianza perché costringe a immaginare nell'oratore qualità insolite di intelligenza, di fantasia, di saggezza. Una persona timida, dalla parola balbettante e impacciata viene subito esclusa dal giuoco competitivo del perenne confronto umano, anche se, magari, le sue idee sono meno banali di quelle di soggetti felicemente linguacciuti.

Tra l'altro Catone non aveva il difetto dell'autocompiacimento e cioè il piacere di ascoltarsi e perciò non solo non annoiava con esibizioni logorroiche ma impressionava e divertiva con la sobria incisività e il vivace colore delle sue immagini, delle sue metafore e delle sue definizioni.

Un maggiorente della cittadina albana, già senatore, Lucio Valerio Fiacco, nel vederlo così deciso, così caustico e così implacabile nel sostenere i suoi argomenti, si era infatuato di questa personalità tignosa e naif e affinché non fosse sprecata in un ambito meschinamente provinciale e forse anche per averla accanto come utile supporto alla sua attività politica, l'aveva convinta a seguirlo a Roma.

Fiacco era un romano all'antica, cioè uno che riteneva non si dovesse modificare in niente la tradizione quiritaria; la quale ormai sembrava troppo dura e aspra alle nuove generazioni, disposte ad accomodarsi in un permissivismo grecizzante decisamente agevole e gratificante. E aveva ritrovato le sue convinzioni, i suoi sentimenti, le sue

fobie, il suo amore per la tradizione in quel giovane paesano tanto spigoloso quanto aggressivo. Con una personalità così rilevata e visibile, Catone non aveva tardato a farsi notare anche a Roma tanto che a soli trent'anni, nel 204 a.C., era stato eletto questore e incaricato di un compito niente affatto insignificante: accompagnare l'esercito di Scipione, che stava salpando dalla costa siciliana, allo scopo di provvedere alle spese che l'invasione del territorio cartaginese richiedeva nonché di sorvegliarne la necessità.

Dopo qualche anno, raggiunta, nel suo *cursus honorum*, la pretura, aveva cominciato a praticare su larga scala la sua vocazione politica, contrapponendo la moralità dell'arcaico mondo rurale romano a quella più lassista e indulgente, attecchita e cresciuta nel ceto nobiliare e mercantile a seguito dell'incontro con le consuetudini più evolute delle società ellenistiche.

Da console poi, nel 195 a.C. (aveva raggiunto la massima magistratura avendo per collega il suo amico e patrono Fiacco) tentò infatti di opporsi all'abrogazione della legge Oppia, emanata durante la guerra annibalica per mettere un freno al lusso delle matrone che, infischiandosi delle difficoltà in cui navigava lo stato, continuavano imperterrite a rinnovare il guardaroba e a valorizzare la loro bellezza con l'aiuto

di parrucchieri, profumieri, gioiellieri e altri fornitori estetistici comunque costosi.

Senonché le signore si indignarono di fronte a questa provocazione bacchettona e sortirono dai penetrali delle loro case, dove normalmente soggiornavano allevando bambini e filando la lana, per riunirsi in corteo e manifestare nei riguardi del retrogrado magistrato con un *sit-in* che potremmo definire della femminilità conculcata.

Non sappiamo se la scenata pubblica abbia intimidito l'intransigente moralista al governo; ma è da dubitarne perché il personaggio non era certo impressionabile. L'ha comunque convinto a recedere dal suo tartufesco proposito e quindi a lasciare che il pubblico femminile della città riacquistasse il diritto di sperperare i soldi della dote e, più probabilmente, quelli dei mariti, per cercare di apparire più attraente.

La flessibilità mostrata in questa occasione non deve però trarci in inganno e farci supporre che, in fondo, con qualche buon argomento, non sarebbe stato sempre impossibile ridurre l'ostico interlocutore di Tuscolo ad adottare una linea meno drastica nelle sue risoluzioni. Perché in altri campi e in altre materie la sua severità è stata irremovibile.

In Sardegna dove è stato governatore, dopo l'anno di pretura a Roma, aveva mostrato quale, a suo parere, dovesse essere lo stile di un amministratore della cosa pubblica, stile che escludeva il minimo abuso prevaricatorio, nei confronti dei dipendenti, nonché la minima leggerezza o liberalità nella gestione delle finanze erariali.

Dopo aver infierito in quell'isola si era ripetuto in Spagna, provincia che aveva avuto in sorte, dopo l'anno di legislatura consolare, e che gli offrì la possibilità di dimostrare che, per vincere le guerre, non era indispensabile la professionalità militare degli aristocratici. Gli Spagnoli infatti, non ancora abituati alla presenza romana, avevano creduto che, ribellandosi, non gli sarebbe stato impossibile liberarsi

dei nuovi padroni romani i quali, tra l'altro, si erano presentati con la promessa di sollevare la penisola iberica dal dominio cartaginese.

Catone, con una campagna rapida quanto fortunata, riuscì a riportare all'ordine le tribù celtibere, tanto comunque da meritarsi il trionfo e confermando così che il ceto rurale romano poteva, nella guida delle operazioni militari, cavarsela altrettanto bene degli altezzosi patrizi. Tra questi avversari politici aveva puntato in particolare gli Scipioni che, dopo Zama, si erano ritenuti in diritto di spadroneggiare nello stato prenotando per i loro amici e clienti i posti di governo più interessanti.

Il contrasto con costoro divenne palese e accanito quando scoppiò il primo conflitto siriaco, il cui compito storico sarebbe stato di stabilire se, nella penisola greca, avrebbero comandato i Romani oppure i re dell'impero seleucidico.

Sull'argomento Catone aveva idee precise. Secondo lui infatti conveniva non impicciarsi della Grecia e dell'Egeo e rimanere fuori dalle beghe in cui le città della regione e della dirimpettaia costa anatolica minacciavano di coinvolgere il governo romano.

Senonché la disputa con Antioco III di Siria era andata ormai troppo avanti perché il Senato si potesse permettere di ignorarla. E perciò, anche col consenso degli Scipioni, era stato deciso di andare a vedere le carte che il re orientale, detto anche il Grande, aveva in mano.

Le regole del *cursus honorum* vietavano che Scipione potesse comandare l'esercito destinato a scontrarsi con i Siriani ma l'Africano, che era stato già escluso dalla guerra contro Filippo di Macedonia, non volle subire l'ipotesi di restare completamente fuori anche da questa nuova guerra, e così fece in modo di far assegnare il comando delle legioni destinate in Grecia a un suo amico e cliente, Acilio Glabrione.

Catone e il suo compare Fiacco risposero a questa mossa arruolandosi nello stato maggiore del nuovo generale e adattandosi così a ritornare semplici tribuni militari, nonostante che fossero ambedue ex-consoli. Il loro scopo era di far sapere a Glabrione e ai suoi patroni che si levassero dalla testa l'idea di poter fare e disfare a piacimento, nell'amministrazione dell'armata in partenza e nella condotta delle operazioni militari. Perché ogni eventuale scorciatoia o disinvoltura, intesa a eludere l'osservanza delle tradizionali regole di gestione romane, sarebbe stata da loro rilevata e denunciata.

Glabrione non si curò di questi mastini che gli erano alle calcagna e fece la sua parte con rapidità ed efficienza. Nonostante si fosse in pieno inverno, traghettò 20.000 legionari da Brindisi alla costa greca e in primavera era già a Larissa in Tessaglia. Antioco che, non senza leggerezza, aveva condotto in Grecia soltanto 10.000 uomini del suo sterminato esercito, mandò a chiamare rinforzi e decise di fermare i Romani alle Termopili, cioè sull'unica strada militare che portava dalla Tessaglia alla Grecia centrale. Gli sarebbe bastato trattenere i nemici per un paio di mesi, cioè il tempo necessario per consentire l'arrivo delle sue truppe di riserva, ma, involontariamente, fu tradito dai suoi alleati Etoli.

Forzare il passo delle Termopili non era operazione di normale routine, come avevano constatato i Persiani nel superare i trecento opliti spartani di Leonida, e

diventava proibitiva quando la strettoia era presidiata da migliaia di soldati. Le Termopili però avevano un punto debole: potevano essere aggirate svicolando sulle creste dei monti che le presidiano sulla destra. Su questi impervi sentieri laterali Antioco aveva piazzato gli Etoli i quali, essendo quasi tutti montanari, sapevano bene come muoversi tra forre, pietraie, canaloni, speroni di roccia e via dicendo. Questa dislocazione tattica avrebbe dovuto dissuadere Glabrione

dal tentare l'aggiramento ma il console credette che sarebbe stato utile, in questa occasione, mettere alla prova il patriottismo e lo zelo dei due sbirri che l'avevano seguito da Roma. Mandò a chiamare Catone e Fiacco, affidò a ciascuno un distaccamento di 2000 legionari e gli ordinò di portarsi alle spalle dello schieramento siriano cercando un passaggio praticabile tra le montagne. Aveva calcolato che non gli sarebbe dispiaciuto se i due avessero fallito la missione e che, comunque, gli avrebbe fatto comodo il caso contrario. Fiacco perdette la strada e fu recuperato i giorni successivi ma Catone, che forse aveva guide migliori, sorprese gli Etoli al forte di Callidromo e riuscì a passare.

Con l'arroganza sfrontata che spesso inaspriva oltre il sopportabile la sua polemica politica, Catone sostenne, in seguito, di aver dato lui il colpo mortale al regno di Antioco e che nella battaglia di Magnesia, nella quale la legione romana annientò i 100.000 combattenti dell'esercito del re, gli Scipioni, che l'avevano diretta, avevano soltanto sfruttato una vittoria già guadagnata da lui alle Termopili.

Sbandierata questa faziosa pretesa, tornato a Roma, dopo la fine delle ostilità, riprese la lotta contro il clan scipionico e in generale contro il ceto aristocratico che sembrava essere troppo sensibile al fascino dell'ellenismo.

Per difendere la prisca moralità quiritaria sapeva che strumento efficace di pressione e di persuasione poteva essere la censura e perciò, sempre affiancato dall'amico Fiacco, decise che il suo prossimo traguardo dovesse essere l'elezione a quella prestigiosa magistratura.

La censura per un uomo politico romano non era soltanto il culmine del *cursus honorum* o il mezzo con cui l'oligarchia manipolava le circoscrizioni elettorali in modo da mantenere il controllo delle assemblee legislative, centuriata e tributa, ma anche il *passepartout* che permetteva di aprire le porte delle case dei Romani e di mettere becco nella loro vita privata. Prospettiva che un moralista come Catone, invelenito contro la degradazione dei costumi, derivante, secondo lui, dal provinciale grecizzare dei Romani, non poteva che giudicare interessantissima.

L'elezione a censore divenne perciò, subito, il suo principale obiettivo di carriera. La carica però era già stata prenotata da un amico di Scipione, quell'Acilio Glabrione che aveva gestito la prima fase della campagna contro Antioco. E così Catone, che ormai considerava prioritaria la missione di contrastare gli Scipioni e i loro amici, decise che la prima cosa da fare fosse di impedire comunque all'aspirante censore di essere eletto.

L'attacco al gruppo di potere aristocratico poteva essere sferrato in varie direzioni ma quella che prometteva più sicuri risultati riguardava la correttezza amministrativa dei singoli che avevano avuto responsabilità di governo, in modo da consolidare,

nell'opinione pubblica, la convinzione secondo cui l'intero partito scipionico, in fatto di quattrini, avesse per abitudine di esibire una discreta disinvoltura.

Gli Italiani di tutti i millenni hanno sempre creduto che i loro governanti siano stati ladri nel maneggiare il denaro pubblico (e bisogna aggiungere che raramente si sono sbagliati). Additargliene qualcuno apertamente significa perciò dare risposta alla loro congenita sospettosità e gratificarli di un'intima soddisfazione che può valere come rivalsa, quasi un compenso alla loro invidia nei confronti di coloro che si sono arricchiti illegalmente.

Ora Glabrione, che figurava negli annali come vincitore di Antioco alle Termopili, riteneva di aver diritto alla carica di censore per conferire una gloriosa conclusione alla sua carriera. La riuscita sembrava certa ma, improvvisamente, durante i preliminari della campagna elettorale, saltarono fuori due tribuni della plebe che, davanti ai Comizi, accusarono il candidato di aver intascato una parte della preda proveniente dall'accampamento dell'esercito siriano, cioè di non averla mostrata nel trionfo né versata all'erario. Per questo indecente peculato gli appiopparono una multa di 100.000 assi i quali, per l'epoca, erano somma sufficiente a ridurre in miseria un benestante e a far venire un infarto a chi avesse l'attaccamento al denaro di un Arpagone.

Tra i testimoni che si avvicendarono al banco, nelle sedute in cui fu discussa la questione, comparì anche Catone, ispiratore occulto di tutta la faccenda, il quale, forse in perfetta malafede, dichiarò di ricordarsi benissimo di aver visto alcuni vasi d'oro nel coacervo del bottino raccolto dopo la battaglia e di non averli rivisti nella sfilata del trionfo di Glabrione.

Dopo una serie di testimonianze altrettanto circostanziate, che gli accusatori si erano procurate tra gli ufficiali presenti alle Termopili, Glabrione capì che non gli conveniva insistere nella candidatura e la ritirò. Lo scopo di Catone, che aveva organizzato il processo, era raggiunto. Aveva infatti impedito che la cricca degli Scipioni continuasse a occupare posizioni importanti nella struttura governativa e aveva creato un precedente che consentiva di trascinare davanti al tribunale del popolo quei magistrati la cui condotta all'estero, durante le campagne militari, non fosse risultata ineccepibile.

Catone però, quell'anno, 189 a.C., riuscì a far fuori Acilio Glabrione ma non a ottenere per sé la carica. I censori eletti infatti furono altri, Flaminino e Marcello. La sconfitta deve aver provocato a Catone un travaso di bile, non tanto per la trombatura, evento che l'agreste candidato era in grado di metabolizzare con sfacciata noncuranza, quanto a causa del filellenismo di Flaminino. Per Catone la censura era la sola istituzione romana

capace di difendere e custodire il *mos maiorum,* le antiche tradizioni della città. Il fatto di saperla in mano a uno come Flaminino che civettava con le mode provenienti dalla Grecia non poteva che metterlo di cattivo umore. Secondo Catone, i censori dovevano indicare una severa guida morale al comportamento dei Romani e condannare ogni tolleranza o indulgenza che gli permettesse di rilassarsi.

Dei processi degli Scipioni abbiamo già detto. La loro conclusione comunque fu più che gratificante per Catone. L'importante per lui era ridimensionare il potere

politico della fazione Cornelia e ridicolizzare i valori culturali nuovi, estranei all'antica morale quiritaria, che lo stile grecizzante del suo leader importava nel mondo dell'Urbe.

Tra le altre sue innumerevoli battaglie politiche non va dimenticata quella contro Cartagine. Da adolescente aveva ricevuto una impressione indelebile dai guasti che l'invasione di Annibale aveva provocato in Italia. E, dopo tanti anni dalla vittoria sulla città nemica, durante un viaggio in Africa, aveva constatato come Cartagine fosse ricca, popolosa e potenzialmente pericolosa per Roma. Da allora aveva preso a concludere tutti i suoi discorsi in Senato, quale che fosse l'argomento in discussione, con la frase: «Inoltre sono del parere che Cartagine deve essere distrutta».

Alla fine il suo accanimento ottenne lo scopo; ma la sorte, nonostante fosse già arrivato a novant'anni, non gli dette tempo per vedere e sapere materialmente rasa al suolo la città che tanto aveva odiato.

Riassunta in termini sommari la sua carriera politica, rimane da dire qualcosa sull'uomo Catone. Persona dal carattere cattivo e aggressivo, testimoniava, nel bene e nel male, le idee, le attitudini, i limiti, le qualità di quel contadiname latino autosufficiente e libero di alcune zone del Lazio e dell'Italia Centrale, grazie al quale Roma ha costruito il suo straordinario destino. Rosso di pelame, saettava, di sotto sopracciglia cespugliose, sguardi di un celeste intenso e luminoso. Probabilmente una delle sue bisnonne aveva fornicato (violentata, magari) con qualche Gallo predatore di passaggio da cui aveva ereditato quei colori chiassosi. Conservatore fanatico credeva che fosse sua missione personale salvaguardare senza compromessi le antiche tradizioni, anche le più severe, le più puritane e intransigenti e perciò anche le più seccanti. Per esempio nutriva un odio viscerale per gli oggetti di lusso, tanto che, da censore, volle tassarli. Poiché però l'aliquota fiscale corrente sembrava del tutto inadeguata al suo sadico moralismo, elevò l'imponibile a trenta volte il loro valore di mercato. Provvedimento che farebbe esitare perfino un ministro italiano delle finanze del nostro secolo.

Non aveva riguardi per nessuno. Un poveraccio di ex-pretore, di temperamento espansivo e affettuoso, si era permesso di baciare la moglie in presenza della loro figlia. Catone trovò la manifestazione così sconveniente che espulse dal Senato l'incauto baciatore.

La severità non la riservava solo agli altri ma la esercitava anche su se stesso. Andava dal sarto meno costoso e lui stesso ha scritto di non aver mai comprato un vestito che costasse più di cento denari. Per risparmiare non intonacava neppure i muri della sua casa e, quando comprava uno schiavo non stava a guardare se era attraente e di pelle vellutata ma invece solido e rude, così da poterne fare uno stalliere o un bovaro utile per la sua fattoria.

Con la crudeltà dello spilorcio poi, quando questi suoi schiavi diventavano vecchi e perdevano la produttività propria della giovane età, allora non li metteva in pensione a sue spese, per compensarli del lavoro che avevano fatto per lui, ma li vendeva al mercato, scaricando su terzi l'obbligo morale di mantenerli.

Sembrava invece più simpatico alla gente quando contrastava le prevaricazioni dei ricchi. Costoro avevano l'abitudine di attaccare all'acquedotto pubblico le prese dei

tubi di piombo che incanalavano l'acqua direttamente alle loro case, sollevandosi così dal compito ingrato di attingerla alle fontane comuni. Catone trovò che questa iniziativa era troppo comoda per gli interessati e determinava una disparità di trattamento nei confronti dei cittadini che non disponevano dei mezzi necessari per assicurarsi analoghi allacciamenti. Perciò fece tagliare i tubi degli abusivi e ristabilì in città la giustizia idraulica.

L'aneddotica che lo riguarda è infinita, rilevabile non solo dalle biografie di Plutarco e di Cornelio Nepote ma anche da tutti gli autori antichi i quali, nelle loro opere, raramente hanno dimenticato di citare Catone in un modo o nell'altro.

Quello che è rimasto dei suoi scritti: frammenti delle sue orazioni, delle sue proposte di legge, delle sue arringhe di difesa, di accusa in tribunale, fanno pensare che l'originalità di Catone non fosse per niente inferiore alla fama di cui godeva. Essi descrivono un uomo dalla personalità viva, sorprendente e imprevedibile per i suoi tempi.

La sua sola opera che abbiamo per intero è il *De agri cultura* un manuale pratico con il quale un presunto esperto, che poi sarebbe lo stesso autore, spiega a un giovane, che vuole gestire in proprio la sua azienda agricola, in che modo deve comportarsi con gli schiavi, con le piantagioni e con la terra stessa, per renderla più produttiva.

Come scrittore non ha eleganza letteraria ma la sua voce è inconfondibile e racconta per noi qualcosa di unico perché ci avvicina al mondo storico del contadiname latino sul quale si è fondato ed è cresciuto il più grande impero dell'antichità.

TIBERIO E GAIO GRACCO

Catone il Censore aveva suggerito a un suo sicofante, tribuno della plebe (di nome Augurino), di trascinare Lucio Scipione, fratello dell'Africano, davanti al tribunale del popolo per rispondere dei 500 talenti versati dal re Antioco dopo la battaglia di Magnesia. Come console in carica nei giorni in cui i Romani avevano ridimensionato l'arrogante monarca siriano, Lucio era formalmente responsabile dell'impiego di quei soldi, ma sosteneva che erano preda di guerra e che perciò non era tenuto a renderne conto a nessuno.

Augurino allora comminò una multa a Lucio. Il suo ammontare deve essere stato proibitivo, se è vero, come dice un cronista antico, che al destinatario non sarebbe bastato vendere tutto il suo patrimonio personale per pagarla. Ma fosse stata anche puramente simbolica non avrebbe fatto differenza perché Lucio dichiarò che non intendeva subirla. A questo punto Augurino passò alle maniere forti e, poiché la legge glielo consentiva, ordinò l'arresto dell'ex console e la sua associazione alle patrie galere.

Una umiliazione più cocente non si poteva infliggere all'orgoglio degli Scipioni. A evitare il peggio intervenne il fratello Publio, il vincitore di Annibale e, rivolgendosi agli altri tribuni della plebe, chiese che ponessero il veto alla decisione del loro collega. Otto di essi si rifiutarono ma l'ultimo, il nono (i Tribuni erano dieci), Tiberio

Sempronio Gracco, fermò la situazione che stava precipitando e salvò Lucio dalla prigione.

Questo Gracco, in seguito, sposò la figlia dell'Africano, Cornelia, ed ebbe da lei, tra gli altri, due figli che dovevano cambiare la storia di Roma e cioè Tiberio e Gaio Gracco.

Ma non si può parlare di questi eccezionali protagonisti ignorando il contesto politico e sociale nel quale è collocata la loro vicenda o tralasciando di ricordare che, al momento, nessuno dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo, poteva più contrastare la supremazia romana.

Questo straordinario successo, che in parte era stato già ottenuto e in parte si profilava, era dovuto ovviamente al fortissimo contadiname della penisola, che aveva fornito le leve della legione, ma anche alla dirigenza nobiliare. Era questa infatti che con la sua fedeltà agli interessi

della repubblica, con l'abnegazione dimostrata nel servizio di Stato, era riuscita a raccogliere il consenso in tutti gli strati della società romana e a trasformarlo in patriottismo. Ed era questa classe che aveva saputo indirizzare l'istinto proprio di una comunità di predatori in una politica estera allo stesso tempo avida, abile e lungimirante.

E' una banale notazione moralistica dire che potere e successo corrompono più rapidamente di altre passioni. Ma viene spontaneo di farla nel constatare come lo smisurato orgoglio di casta concepito dalla dirigenza romana sia stato ben presto inquinato dall'avidità.

Di migliorare il loro tenore di vita i nobili ormai sentivano il bisogno da molto tempo. Il *mos maiorum* gli aveva insegnato che conveniva contentarsi di poco. Finché le risorse erano state modeste non sembrò difficile adattarsi a un costume anticonsumistico, ma ora che la ricchezza affluiva da tutte le parti e in misura sempre crescente, sembrava pedantesco oltre che vagamente ridicolo continuare a esibire una austerità vecchio stile.

A questa innocua aspirazione si aggiungeva però una convinzione estremamente pericolosa e cioè che la maggior parte della ricchezza che, in forme diverse, si riversava sull'Urbe, e in generale sull'Italia, spettasse alle grandi famiglie aristocratiche e all'oligarchia che le rappresentava in Senato, cioè a coloro che più di chiunque altro l'avevano meritata.

Questa voglia di arricchire aveva impedito di vedere, o quanto meno aveva fatto ignorare un problema sociale che non era affatto secondario ma incrinava la struttura portante della repubblica e cioè il problema dei piccoli e medi contadini italici, dei coltivatori diretti, comunque si voglia definire quella parte della popolazione che dalla politica imperialistica del governo non solo non aveva ricavato alcun beneficio, come era accaduto per gruppi più fortunati, ma aveva tratto la certezza di non poter più sopravvivere materialmente nelle nuove condizioni economiche determinate dalle molte guerre che avevano movimentato la vicenda storica dell'Urbe.

La crisi di questo ceto è uno dei fenomeni più macroscopici e più significativi del II secolo a.C. L'illustrazione, da parte della analisi storica, dei motivi che l'hanno provocata è esauriente e definitiva anche se non sembra bastare mai. Tra questi

motivi, notevole per incidenza, è la riduzione numerica dovuta alle perdite in guerra. È stato calcolato che i legionari uccisi in combattimento tra la fine del III e quella del II secolo siano stati circa 100.000 cioè il 4% dell'intera popolazione della penisola. Cifra che equivarrebbe oggi, per l'Italia, a un salasso, nell'arco di un secolo, di 2.400.000 individui maschi in piena età produttiva e riproduttiva. Non è escluso perciò che qualcuna delle famiglie superstiti di questi caduti, non avendo più forza lavoro sufficiente per coltivare i propri campi, sia stata costretta a venderli al miglior offerente e a rinunciare all'agricoltura. Tra l'altro, nel periodo, non sono certo mancati gli acquirenti. Il ceto nobiliare romano, che traeva i maggiori vantaggi dalla politica espansionistica, disponeva di moltissimo liquido e, poiché identificava il concetto di ricchezza con la massima estensione di proprietà fondiaria, era pronto a comperare tutto ciò che il mercato offriva e magari era disposto a forzare la volontà del venditore con più o meno lecite pressioni ricattatorie.

Per far fruttare queste nuove acquisizioni di terra disponeva di mano d'opera che era meno costosa del libero bracciante e che, appunto, le guerre avevano reso disponibili: gli schiavi. In questo secolo i Romani hanno preso schiavi dovunque hanno combattuto, tra i Celti, gli Iberici, i Punici, i Siriani, i Greci e si sono fatti la fama di *latrones gentium,* cioè di rapinatori per antonomasia fra tutte le nazioni del mondo e anche di ladroni materiali di popoli, se si pensa al prelievo di schiavi che facevano nei paesi vinti. Sono questi ricchi che, soprattutto nel mezzogiorno della penisola, hanno dato il via alla formazione dei latifondi e sono loro che, grazie ai capitali di cui disponevano hanno orientato, in taluni casi, la produzione agricola verso colture differenziate non tradizionali.

La convivenza con questi vicini che tendevano sempre a straripare non deve essere stata molto comoda per i piccoli proprietari anche perché la legge sui debiti li metteva in un batter d'occhio alla mercé dei creditori. Bastava infatti non rimborsassero in tempo un debito contratto in un'annata cattiva per consentire al creditore di confiscare i loro campi e di impadronirsene. Nel giro di qualche mese infatti la famiglia di un libero contadino poteva trovarsi nella condizione di non sapere dove andare, dove trovare un ricovero e dove cercare una giornata di lavoro da bracciante.

Furono questi relitti della trasformazione latifondista che impressionarono Tiberio Gracco quando li vide vagare, con moglie e figli, affamati e laceri in cerca di un riparo e di una occupazione. Le loro destinazioni erano soprattutto le baraccopoli delle grandi città, e di Roma in particolare, dove speravano di vivere di espedienti, di beneficenza pubblica, di impieghi di fortuna. I meno intraprendenti si sono ridotti a elemosinare un incarico qualsiasi dai padroni più caritatevoli e ad abbassarsi al livello della condizione servile.

La rovina della piccola proprietà contadina delineava per la repubblica una situazione inaccettabile da un uomo politico che fosse davvero preoccupato di salvaguardare l'interesse generale. Il libero contadino italico costituiva il vivaio delle legioni e quindi la leva che aveva innalzato l'espansionismo della classe dirigente alla soglia dell'impero mondiale. Lasciare che si inaridisse significava rinunciare non solo a qualunque ulteriore conquista ma forse a compromettere quanto finora era stato ottenuto. Era impossibile che qualcuno non se ne rendesse conto, anche nel contesto

politico di una aristocrazia ormai accecata dall'egoismo di classe e tesa a ottenere un utile immediato senza stare a guardare troppo lontano.

Questo qualcuno fu Tiberio Gracco, un uomo della più esclusiva nobiltà, sul quale si può misurare la tensione ideale e il grado di consapevolezza maturati da quella parte della dirigenza romana che, nella valutazione dei problemi, non era condizionata dagli interessi di casta. Il superiore sentimento di giustizia che lo animava conferisce alla sua figura uno slancio e un coraggio che la proiettano verso il simbolo e verso il mito e fanno di lui il rivoluzionario più appassionato dell'antichità.

Tiberio dunque si convinse che bisognasse restituire un podere ai contadini scacciati dalle campagne. Qualcuno gli fece notare che non sarebbe stato opportuno premiare la pigrizia regalando, a spese dello stato, la terra a chi, in precedenza, non era stato capace di farla fruttare. Ma Tiberio non dette molto peso a questa obiezione, anche se non era priva di fondamento. Sapeva bene come i grandi agrari non si facessero scrupolo di ricorrere ai mezzi più scorretti, pur di annettere i campi dei confinanti alle loro tenute. E sapeva anche di precedenti assegnazioni di terre che avevano sortito effetti benefici e sanato situazioni sociali drammatiche.

Da parte sua non pensava tanto a quelle ricordate dal suo pedagogo, lo stoico Blossio di Cuma, nell'illustrargli la storia greca, quanto a quella del console Flaminio, lo sconfitto del Trasimeno, il quale, nonostante l'opposizione del Senato era riuscito a distribuire, ai poveri dell'urbe, *l'ager gallicus et picenus* cioè i terreni confiscati ai Senoni.

In teoria il governo romano non avrebbe dovuto fare grandi obiezioni al suo disegno. Da secoli ormai distribuiva terre ai cittadini più indigenti e agli alleati. Ma le motivazioni politiche coloniarie erano piuttosto diverse da quelle che ispiravano Tiberio. Gli insediamenti patrocinati dal governo avevano una funzione strategica di difesa e di consolidamento dei confini dello stato, mentre quelli auspicati dal tribuno creavano nei cittadini soprattutto l'attesa e la pretesa di essere assistiti dalla repubblica.

Perché poi il modo di aiutare i poveri dovesse consistere in particolare nella distribuzione di terra è appena il caso di spiegarlo: perché era la forma di intervento più conosciuta e praticata e poi perché la repubblica disponeva in Italia di un *ager publicus* di dimensioni imponenti.

Questo demanio si era formato sulla base del principio secondo cui il territorio di una città o di un paese vinti diventava proprietà del vincitore, almeno in parte. E siccome Roma, nel corso dei suoi secoli di storia, aveva avuto a che dire, per un motivo o per l'altro, con la maggior parte delle comunità italiane, ed era uscita vittoriosa dalle dispute, aveva dichiarato di proprietà pubblica romana un buon terzo delle loro terre. L'affitto che ne ricavava era iscritto nel bilancio dello stato e contribuiva in misura non insignificante al suo pareggio. L*'ager campanus,* per esempio, cioè il territorio confiscato a Capua dopo la defezione in favore di Annibale forniva un'entrata cospicua, tanto che Cicerone in una lettera ad Attico si preoccupò della sua perdita quando Cesare decise di lottizzarlo tra i poveri e i legionari congedati.

Una gran parte però di questo terreno pubblico era stata abbandonata di fatto alla occupazione di quanti avevano la possibilità di sfruttarlo. Ne avevano approfittato in particolare i grandi proprietari terrieri romani e provinciali per servirsene come pascolo delle loro mandrie e delle loro greggi.

Era una forma di parassitismo a spese dello stato che avrebbe potuto essere anche tollerata se non avesse comportato una disparità di trattamento odiosa nei confronti di quei cittadini che non disponevano neppure di un pezzo di terra con cui sopravvivere.

Tiberio perciò, rifacendosi a una vecchia legge Licinia che fissava in 500 iugeri (125 ettari) il limite massimo di occupazione di suolo pubblico, propose al Senato una nuova legge nella quale si alzava il limite a 1000 iugeri, si riconosceva ai possessori un indennizzo per le spese di migliorie sostenute nel frattempo e si trasformava il semplice possesso in proprietà assoluta. Contemporaneamente però si stabiliva che quanto rimaneva di terra demaniale, dopo questa ripartizione, fosse assegnato in piccoli lotti di 30 iugeri (sette ettari e mezzo) a cittadini poveri.

Dalla reazione furibonda e scomposta che il disegno di legge provocò tra i senatori, cioè tra i grandi agrari romani, possiamo dedurre a quali vertici fosse arrivata la quantità di demanio accaparrata da questi severi padri della patria.

Il Senato bocciò la sua proposta ma Tiberio non si fece fermare. E poiché era tempo che le assemblee del popolo riprendessero il loro diritto a legiferare, ignorò l'opposizione senatoriale e portò il provvedimento davanti ai Comizi Tributi.

Era già uno sgarro, non alla costituzione perché questa prevedeva che le assemblee, Tributa, Centuriata e i *Concilia Plebis*, fossero comunque sovrane nell'emanare leggi, ma certo alla prassi corrente instauratasi da almeno un secolo che prevedeva comunque il preventivo consenso del Senato per ogni iniziativa legislativa.

Poiché Ottavio, uno dei dieci tribuni della plebe, collega di Tiberio, aveva posto il veto alla presentazione della legge (fatto che avrebbe dovuto accantonarla per sempre), Tiberio chiese che Ottavio fosse deposto dalla sua carica. Non era infatti ammissibile che un tribuno eletto per difendere la plebe si opponesse a un decreto predisposto per aiutarla.

Tutti i magistrati romani non potevano essere rimossi durante il loro mandato. Potevano essere chiamati a rispondere delle loro malefatte alla scadenza dell'incarico, non prima. A maggior ragione un tribuno della plebe che era sacrosanto e intoccabile. Ma il ragionamento di Tiberio dovette risultare persuasivo perché l'assemblea votò la deposizione di Ottavio.

E poiché nel frattempo il re Attalo aveva lasciato in eredità ai Romani il regno di Pergamo, Tiberio fece votare un'altra legge con la quale gli si dava il compito di utilizzare i tributi provenienti dalla nuova provincia per finanziare la grande distribuzione di terre che era stata decisa.

Era il terzo sgarro, dato che fino a quel momento l'amministrazione del tesoro pubblico era stata di esclusiva competenza del Senato. Il quarto, la goccia che fece traboccare il vaso, fu la richiesta di reiterazione del tribunato anche per l'anno successivo a quello in corso. Si trattava indubbiamente di una violazione alla regola costituzionale che limitava a dodici mesi la durata delle magistrature. È ben vero che la volontà dell'assemblea era sovrana; ma non sembrava legittimo servirsene per

instaurare un regime personale tirannico cambiando, secondo il proprio interesse, le regole del giuoco.

La maggioranza dei senatori ne fu indignata. Alcuni più facinorosi e determinati, tra i quali quelli che venivano più colpiti dalla legge di Tiberio, convocarono le loro clientele manesche e si riversarono nel Foro per impedire materialmente l'elezione illegale. Ne nacque una rissa selvaggia nel corso della quale Tiberio perse la vita. Che lo scopo degli aggressori fosse di togliere di mezzo fisicamente lo scomodo legislatore si può desumere da questo particolare: che Tiberio non fu ucciso con un colpo di daga, diciamo preterintenzionale, ma a bastonate con la gamba di una sedia.

Dice lo storico antico che questo fu il primo sangue versato in un'assemblea e l'inizio di un conflitto civile che sarebbe durato un secolo e che avrebbe decimato almeno quattro generazioni di Romani.

Questa reazione violenta dell'aristocrazia è la prova della sua rapida involuzione nell'egoismo di classe provocato dall'arricchimento. In definitiva Tiberio non proponeva una rivoluzione ma il semplice ripristino della situazione sociale che aveva permesso a Roma di affermarsi come potenza mondiale e alla stessa dirigenza governativa di diventare protagonista privilegiata di un successo, fino a quel momento, senza precedenti, se si prendono a confronto i destini delle altre oligarchie del mondo antico.

La questione dell'ager *publicus* comunque, che si era sperato di sopprimere con l'eliminazione fisica di Tiberio, era destinata a provocare i contrasti più violenti in tutto l'ultimo secolo repubblicano e a mandare di traverso il godimento dei suoi privilegi alla dirigenza oligarchica.

Il testimone lasciato cadere da Tiberio fu raccolto, dieci anni dopo, da suo fratello Gaio.

Costui non aveva la stessa tensione ideale del parente più anziano ma più di lui aveva attitudine politica nonché una straordinaria lucidità nell'individuare gli aspetti reali delle situazioni. Aveva capito che il vero problema non era di far passare in legge la riforma agraria patrocinata dal fratello, ma piuttosto di trovare gli strumenti idonei a condizionare e a dimensionare lo strapotere che l'oligarchia, attraverso le clientele e le istituzioni, esercitava sullo Stato e sulle decisioni che riguardavano l'intera comunità romana.

Per risolverlo, appena eletto tribuno, fece approvare due provvedimenti che assecondavano le sue intenzioni riformatrici. Col primo sottrasse all'oligarchia il potere giudiziario. Le giurie dei tribunali infatti erano composte di senatori che molto spesso si servivano del voto in giudizio per sostenere la loro politica o per vendersi assoluzioni o condanne. Gaio li allontanò dalle esedre in cui si amministrava la giustizia e li sostituì con gli *equites*, cioè con i membri di quel ceto sociale che era attiguo, se non identico, a quello senatoriale ma che aveva scelto di rinunciare al servizio di Stato, alla carriera politica, cioè a concorrere nelle elezioni per ottenere una magistratura, e aveva preferito dedicarsi agli affari. Gli *equites* o cavalieri erano il potere economico dell'epoca, non si contrapponevano al potere politico rappresentato dai senatori, con i quali normalmente colludevano per difendersi dalle

pretese dei meno privilegiati, ma dai quali, qualche volta, erano tentati di distinguersi, specie se la separazione serviva ad aumentare e a meglio garantire la loro ricchezza.

Il secondo provvedimento gli assicurò lo strumento più efficace per ottenere lo scopo e cioè la disponibilità permanente dell'assemblea.

Tiberio non era mai sicuro di poter fare approvare le sue leggi dai comizi perché la maggioranza dipendeva dal numero di contadini dell'entroterra laziale disposto a trasferirsi a Roma nei giorni delle votazioni. Gaio si garantì questa certezza assoldando la plebe di Roma, stabile in città e quindi sempre pronta a votare. E la ottenne con una trovata costosa ma semplice: un decreto col quale si consentiva ai cittadini poveri di acquistare, nei magazzini pubblici, a metà del prezzo di mercato, la quantità di grano sufficiente a portare in tavola ogni giorno quella specie di polenta di frumento che i Romani chiamavano *puls* e che era il loro piatto nazionale.

Era un provvedimento demagogico che infliggeva un colpo micidiale al bilancio della repubblica. Fu accolto però dagli interessati con un entusiasmo che saliva dai precordi: interpretava infatti puntualmente la vocazione profonda degli Italiani di tutti i millenni, quella di essere mantenuti dallo Stato.

Ai nostri giorni questa vocazione, che allora baluginava all'orizzonte, è diventata imperiosa come è dimostrato dalla ostinazione con cui gli abitanti della penisola riservano il loro voto, sempre e comunque ai partiti assistenzialisti, quale che sia la loro etichetta politica.

Il provvedimento ebbe un successo strepitoso e Gaio poté contare sulla completa disponibilità di un'assemblea popolare le cui delibere avevano valore di legge.

Dopo aver così tagliato le unghie ai senatori, il tribuno riprese e mandò avanti la riforma agraria patrocinata dal fratello e per renderla più appetibile, cioè per coinvolgere nell'operazione non solo i coloni prescelti per le assegnazioni, ma anche operai, artigiani e imprenditori, vi abbinò un grandioso programma di opere pubbliche, in particolare strade.

L'originalità della sua politica, l'incisività dei metodi con cui l'attuava, avevano fatto di lui il protagonista assoluto della vita dell'Urbe. Si

muoveva come un re o un principe e svettava sugli altri magistrati con un prestigio che nessuno fino allora era riuscito a meritare. Non gli fu difficile perciò replicare l'elezione a tribuno anche per un altro anno.

Il suo secondo tribunato dimostrò che non era soltanto un abile politicante, preoccupato di garantirsi il potere a qualsiasi prezzo, ma che

era uno statista di grande livello. Propose infatti di estendere la riforma agraria a tutti i soci italiani e nello stesso tempo di riconoscergli la cittadinanza romana.

Il progetto era grandioso ma anticipava troppo i tempi. Infatti fu rifiutato non solo dai nobili ma anche dalla plebe di Roma la quale non voleva altri aventi diritto allo sfruttamento dell'erario. Secondo lei era opportuno che il tesoro pubblico fosse riservato solo agli abitanti della capitale.

Il Senato tentò varie azioni contro la politica di Gaio e alla fine, prendendo pretesto da un incidente, fornì l'occasione ai propri sostenitori più accesi di eliminare lo scomodo magistrato (che preferì farsi uccidere da un servo piuttosto che da un sicario), nonché qualche centinaio dei suoi seguaci. Da sempre aveva saputo, del

resto, che con gli avversari davvero difficili conveniva non cincischiare e affrettarsi a toglierli di mezzo definitivamente.

La fine violenta dei due rivoluzionari più appassionati e più determinati del mondo romano ci dice che la lotta politica era diventata in Roma sempre più aspra e che gli interessi creati dagli oligarchi nobiliari erano diventati intoccabili. In questa prospettiva sembra che i Gracchi non abbiano capito che la ricostituzione del vecchio ceto quiritario, del contadino proprietario di terra nello stampo catoniano non sarebbe servito a garantire e a proseguire la politica delle conquiste perché erano venute meno le motivazioni che avevano fatto di quel ceto il protagonista dei primi secoli repubblicani, in particolare la motivazione relativa alla distribuzione della ricchezza tra le diverse classi all'interno dello stato romano. L'oligarchia si era abituata a farsi la parte del leone ed era diventata troppo avida ed egoista per accettare di dividere in qualche misura i suoi privilegi. Tutto ciò che era disposta a concedere erano le briciole del banchetto. E queste potevano bastare solo per mettere a tacere i proletari dello stato romano, i cittadini senza censo, i derelitti di cui nessuno si occupava e che per riscattare la loro vita erano disposti ad arruolarsi nella legione.

Ma indipendentemente dal giudizio storico che si può dare della loro azione, i due tribuni contribuiscono in misura significativa a migliorare l'immagine della dirigenza romana. Il loro livello morale e intellettuale è di quelli che esigono rispetto. La madre, Cornelia, figlia di Scipione Africano, aveva ragione a definirli i suoi gioielli. Aveva avuto 12 figli ma solo tre erano sopravvissuti, una femmina e due maschi ai quali aveva dedicato tutte le sue cure e che aveva educato con amore trasferendogli la propria sensibilità e la propria disciplina comportamentale, facendone così persone che la cultura romana può vantare come esempi della sua grandezza e della sua originalità.

GAIO MARIO

Secondo Plutarco, Mario avrebbe avuto «genitori assolutamente oscuri, poveri diavoli che vivevano del proprio lavoro». Poiché questo dato anagrafico è smentito da altri scrittori antichi, i quali attribuiscono a Mario la fortuna di essere cresciuto in una agiata famiglia di *equites,* siamo indotti a credere che la fonte da cui il famoso biografo attinge la sua informazione siano le memorie di Silla, che i copisti del medioevo non sono riusciti a conservarci. Solo un testimone ostile infatti poteva manipolare uno stravolgimento così perfido della verità. Affibbiare a un cittadino romano, sempre ambizioso di venir fuori dall'anonimato, parenti ignoti e senza censo, era infatti l'operazione più idonea, a quel tempo, per seppellirlo sotto il più fatale e insultante disprezzo.

Vero può essere invece che la sua formazione sia stata tradizionalmente contadina, quale l'antica cultura romana riteneva comunque apprezzabile in un cittadino. Non è perciò inverosimile supporre che Mario abbia trascorso gli anni dell'adolescenza e della prima giovinezza a seguire e a sostituire i genitori nella gestione della fattoria familiare piuttosto che a scambiare pareri o a sollecitare insegnamenti da pedagoghi, greci o latini che fossero. Ne ha sofferto il suo livello culturale e non solo perché non

sapeva spiccicare una parola di greco, lingua che non aveva neanche provato ad imparare, ma perché la sua conversazione su argomenti generali e di varia umanità doveva apparire piuttosto primitiva a interlocutori capaci di distinguere le correnti di pensiero nelle teorie filosofiche, di intervenire nel discorso con le citazioni più appropriate di autori alla moda o magari di sottilizzare sulla eleganza linguistica di questo o quel poeta. Era facile perciò equivocare sul suo livello di censo e di conseguenza far credere che fosse un bifolco, nato in una casa di bifolchi così poveri da essere costretti, per sopravvivere, a pitoccare, ora qua ora là, una giornata di lavoro. Le origini di Mario non sono diverse da quelle di Cicerone, suo conterraneo, al quale nessuno le ha mai rimproverate; segno evidente che non l'umiltà degli avi gli si contestava, ma una certa inadeguatezza e goffaggine nel muoversi in un ambiente complesso e ambiguo che sottolineava e implicitamente irrideva la sua rusticità *(Hirtus atque horridus* dice Velleio Patercolo).

Per paradossale che possa sembrare, pare che, in un primo tempo, sia stato tentato dalla teologia; *«interpretendarum religionum peritissimus»* dice di lui Valerio Massimo. Ma non c'è da sorprendersi: la parola teologia nel suo caso non va intesa nel significato di aspirazione mistica e intellettuale a conoscere l'essenza della divinità bensì in quello più riduttivo di studio delle procedure rituali da seguire nei rapporti con gli dèi. Da questa preferenza possiamo dedurre alcuni aspetti del carattere di Mario che poi troveranno riscontro nella sua vita: il rispetto formale della legge e la tendenza tutta romana a confondere religione e superstizione. Ne è conseguito che gli si accreditava una sorta di specializzazione in materia; tant'è vero che, molti anni dopo, al termine quasi della sua vita e senza che avesse sollecitato l'elezione, fu cooptato nel prestigioso collegio degli Auguri.

Ma scoprì ben presto che la sua vera passione era la carriera politica e non quella economica, più propria al suo ceto sociale di *eques*, e che la sua ambizione gli imponeva di affacciarsi alla ribalta di quel grandissimo palcoscenico mondiale che era la politica romana.

L'occasione per dichiarare le sue intenzioni gli fu offerta da Scipione Emiliano, il console prestigioso a cui il Senato aveva già affidato il compito di radere al suolo Cartagine. E poiché in quegli anni sembrava che non si riuscisse a venire a capo del problema della pacificazione delle province spagnole, i padri coscritti avevano pensato di chiudere lo spinoso capitolo richiamando in servizio il generale che aveva messo fine alla terza guerra punica.

Nell'organizzare la sua spedizione l'Emiliano pretese e ottenne l'allestimento di una nuova legione, da aggiungere a quelle che già si trovavano in Spagna e giudicò che, allo scopo, la formula del volontariato sarebbe stata più proficua di quella della coscrizione obbligatoria.

Tra i volontari che risposero al suo appello molti probabilmente appartenevano alla circoscrizione elettorale della gente Cornelia o perché *clientes* della famiglia del generale o perché, in quanto *tribules*, vennero preferiti a quelli provenienti da altri collegi. Tra i *tribules* c'era *l'eques* Gaio Mario che si assicurava in questo modo la condizione indispensabile per iniziare la carriera politica.

Quando il nostro uscì per la prima volta dall'Italia, inquadrato nei reparti legionari di rincalzo che Scipione Emiliano conduceva con sé in Spagna, aveva ventidue o ventitré anni. I mesi che seguirono sarebbero stati decisivi per la sua formazione. È infatti durante il famoso assedio di Numanzia, ultimo baluardo della speranza di indipendenza degli Spagnoli, che maturò le sue convinzioni in materia di tecnica militare e scoprì la sua vocazione di generale. Fu inoltre in questo periodo che ebbe la possibilità di farsi notare dal suo comandante. Nel corso di una ispezione infatti il suo cavallo risultò il più inappuntabilmente governato e il suo mulo il meglio nutrito e curato.

Di encomi, riconoscimenti e nastrini comunque ne deve aver collezionati parecchi perché, quando tornò a Roma, il suo stato di servizio era così brillante che l'assemblea popolare votò la sua nomina a tribuno militare senza la minima esitazione o perplessità. E con questo grado ripartì subito dopo per un'altra campagna spagnola. Questa volta però non sulla penisola ma nelle isole Baleari.

La partecipazione, di cui avrebbe fatto volentieri a meno, gli era stata richiesta dalla famiglia dei suoi patroni, i Cecili Metelli, che compensarono il loro cliente, appena rientrato in città, con l'elezione al tribunato della plebe (119 a.C.) la prima vera carica politica di Mario.

In questa magistratura volle dimostrare una certa indipendenza di carattere che indispettì i Metelli ma che probabilmente non determinò con loro una rottura definitiva.

Dopo tale prova non si può dire che la sua carriera si sia sviluppata in una sequenza trionfale; è stata invece resa penosa da una serie di ostacoli nei quali il protagonista ha continuato regolarmente a inciampare. Le difficoltà possono essere spiegate con due diverse motivazioni. La prima riguarda i Metelli. È possibile infatti che la famiglia non abbia sposato le ambizioni del suo cliente e, pur non osteggiandole, non abbia ritenuto doveroso impegnarsi ad assecondarle. La seconda riguarda l'interessato. Mario non era di quei fortunati che sanno convincere il prossimo con lo splendore delle loro parole. Non aveva dono oratorio; era tutto il contrario del suo compaesano Cicerone che, mezzo secolo dopo, avrebbe incantato tribunali e assemblee con i suoi sontuosi discorsi. Perciò stentava a procurarsi consensi e il suo impaccio e la confusione nel parlare facevano supporre ai suoi uditori che non avesse le idee abbastanza chiare e fosse altrettanto incerto su quale avrebbe dovuto essere la sua attività di magistrato.

Poiché però c'era un altro modo di accreditarsi negli ambienti che contavano della capitale: quello di un importante matrimonio nobiliare, Mario cercò di combinarne uno che gli fosse in qualche misura utile. Ma i Metelli non si dimostrarono disposti a immolare una loro figlia o una loro nipote nel letto di un cliente che appariva piuttosto rozzo e primitivo. Perciò dovette ridurre le sue pretese e contentarsi di Giulia, sorella del padre di Giulio Cesare, donna di una stirpe illustre ma decaduta politicamente e priva anche di potere economico.

Quale sia stato il vantaggio politico ricavato da queste nozze è difficile dirlo. Sappiamo però che Mario fu designato come uno dei due vicecomandanti del console

Quinto Cecilio Metello, incaricato di risolvere in Africa il problema della Numidia e della ribellione del suo infido re, Giugurta.

Il primo vice era Publio Rutilio Rufo, l'altro, Gaio Mario. Il primo era un amico personale di Metello e quasi certamente fu indicato al Senato dallo stesso generale ma l'altro uscì da una trattativa piuttosto complessa. È vero che Mario era legato alla famiglia dei Metelli, ma il rapporto di patronato non sarebbe bastato al generale per decidere di addossarsi l'onere di un vice che non si era dimostrato cliente devoto e di sicuro affidamento. Tanto più che la sua professionalità di militare, fino a quel momento, non era così clamorosa da superare ogni altra considerazione in contrario.

Inoltre è possibile che Mario non abbia affatto sollecitato l'incarico o perché consapevole di non essere gradito al patrono o perché convinto che l'occasione non fosse poi così attraente, come poteva sembrare in apparenza, in quanto inadatta a rilanciare la sua carriera politica ormai interrotta da qualche anno.

È verosimile perciò che la sua designazione sia stata imposta dalla lobby degli *equites*, i quali avevano già aspramente criticato la linea politica della oligarchia nobiliare nei confronti della questione numidica e non avevano nascosto la loro indignazione sul come era stata condotta la recente campagna dai generali senatoriali. Con un loro rappresentante al massimo livello gerarchico possibile all'interno dello stato maggiore, intendevano garantirsi da accordi sottobanco che permettessero a Giugurta di sfangarla e dalla eventualità che la condotta strategica della guerra fosse tale da umiliare ancora una volta l'esercito legionario.

Il Senato non poteva respingere una richiesta così motivata della opposizione *popularis* e il nostro uomo, a sua volta, non poteva sottrarsi alla missione che i suoi amici e colleghi di partito gli chiedevano di assumersi. Così Mario accettò la nomina e partì per l'Africa insieme con il neo comandante Quinto Cecilio Metello.

Naturalmente fece la sua parte con dignità e con competenza ma istigato dagli amici che lo informavano da Roma e che contestavano la linea governativa, colpevole secondo loro, di tirare troppo per le lunghe la guerra contro Giugurta, costrinse il suo capo a dargli una licenza e si presentò alle elezioni per il consolato giurando che se gli fosse stata data la responsabilità di comando in Africa avrebbe risolto il conflitto in pochi mesi. Era una vanteria non priva di leggerezza perché appena ottenuto il risultato di sostituire Metello, dovette rendersi conto che l'unica strategia possibile nei confronti del re africano era quella già adottata dal suo predecessore: conquistare il maggior numero di città e di basi per impedire a Giugurta di attingervi i suoi rifornimenti e le sue riserve.

Agganciare infatti l'esercito nemico che, grazie alla sua mobilità, si sottraeva sempre allo scontro frontale metteva la legione nella condizione di una tartaruga che tenta di addentare uno scoiattolo. E si convinse perciò che il solo modo di vincere la guerra numida fosse di mettere le mani sull'unica persona che ne impediva la conclusione: Giugurta.

Intanto Bocco re di Mauritania, suocero e alleato di Giugurta aveva concluso da parte sua che né lui né suo genero sarebbero mai stati in grado di superare militarmente il nemico e che conveniva agire di conseguenza. Mandò ambasciatori a Mario per sentire quali avrebbero potuto essere le condizioni di pace e alla fine

consegnò materialmente ai Romani l'uomo che fino a quel momento non erano riusciti a catturare. Giugurta, com'è noto fu gettato in una segreta del Carcere Mamertino e, a tempo debito, fu strangolato dal boia con una cordicella stretta intorno al collo.

Per Mario fu decretato il trionfo, ma il giudizio sulla sua professionalità di generale non era così eccezionale da persuadere tutti dell'opportunità di assegnargli il compito di porre fine alla migrazione barbarica che ormai da qualche anno angosciava il pubblico italiano e la dirigenza romana.

La sua prima ondata per ora aveva lambito le Alpi. La seconda minacciava di superarle determinando il disastro in tutte le comunità della penisola.

I barbari avevano già distrutto sei eserciti romani e rovinato la reputazione dei loro generali, quasi tutti di origine nobiliare. È da supporre perciò che l'oligarchia al potere abbia trovato una buona idea quella di mollare a un pretenzioso *popularis* quale appariva Mario ai loro occhi, un incarico così difficile da portare a termine con successo. E' possibile insomma che il Senato abbia creduto opportuno lasciare che si affidasse a Mario la guerra barbarica non perché lo considerasse stratega superiore agli altri disponibili ma perché gli faceva comodo abbandonare la scelta del nuovo comandante ai politici dell'opposizione i quali, tra l'altro, sembravano ansiosi di apparire più responsabili e più capaci dei loro rivali nobiliari nell'individuare le persone adatte a svolgere compiti particolarmente ardui.

È molto probabile dunque che, per questi motivi, Mario sia stato rieletto console e spedito in tutta fretta sul fronte caldo del confine romano e cioè la Gallia Narbonese.

Alle migrazioni dei popoli nordici i Romani hanno sempre guardato con preoccupazione. Fatto comprensibile perché tutta la loro storia gli ricordava che sembravano destinati a essere visitati e perseguitati, con varia periodicità, dalle irrequiete tribù iperboree. Per loro, al tempo di Mario, questi invasori erano tutti Celti o Galli anche se qualcuno, prima ancora di Cesare e di Tacito, già cominciava a distinguerli e a riscontrarne le origini diverse.

Ma la migrazione che urgeva alla frontiera era la peggiore di quelle di cui si aveva memoria. Quattro tribù barbare infatti, di cui si conoscevano i nomi, i Cimbri, con i loro alleati Ambroni e i Tèutoni spalleggiati dai Tigurini, avevano abbandonato le loro sedi grigie e nebbiose e si erano messe in cammino.

Le ragioni per cui queste popolazioni nordiche, di tanto in tanto, si risolvevano a decisioni così radicali erano diverse; alcune forse imposte dalle circostanze, altre intrinseche alla loro cultura e alle loro tradizioni.

Secondo le fonti antiche la migrazione di cui parliamo sarebbe stata provocata in particolare da tremendi maremoti che avrebbero devastato e mangiato le fette costiere della regione in cui quei Germani abitavano, lo Schleswig-Holstein, con qualche zona limitrofa. Non è da escludere che qualche mareggiata più disastrosa del solito ci sia stata all'epoca ma è poco verosimile attribuirle per intero la responsabilità dell'esodo.

Nella realtà è più agevole credere che questi barbari non avessero ancora dimenticato la pratica del nomadismo, loro primitiva forma di vita e ne sentissero il richiamo o come una necessità fisiologica o come un adempimento religioso. A rendere più urgente l'una o l'altro, naturalmente, si aggiungevano occasioni

specifiche sociali, per esempio gravi appesantimenti della situazione demografica. Doveva capitare spesso che un territorio esaurisse le sue risorse e non bastasse più a sostentare una popolazione troppo cresciuta. Non bisogna dimenticare infatti che i barbari vivevano soprattutto di allevamento di bestiame e di selvaggina e che il prodotto agricolo era una integrazione secondaria della loro dieta.

Stare fermi, tra l'altro, dopo un po', doveva annoiarli mortalmente. Li caricava di responsabilità costanti, di regole di vita per loro costrittive, li impegnava alla riflessione e li privava del piacere atavico della rapina e del saccheggio sia nei confronti di terzi sia nei confronti dell'ambiente. Il mettere radici insomma soffocava un angolo della loro anima indoeuropea da sempre vocata all'esplorazione, alla espansione, alla conquista e, a volte, al semplice vagabondaggio *on the road.*

Arrivato nella Narbonese, Mario riorganizzò l'esercito e addestrò i suoi uomini al punto di poter essere sicuro della loro efficienza. Nel suo stato maggiore c'erano ufficiali del calibro di Sertorio e di Silla e perciò si può legittimamente pensare che la sua armata costituisse quanto di meglio, in quel momento, il mondo antico potesse offrire come strumenti militari.

Nel frattempo i barbari avevano deciso che era venuto il tempo di fare quello che avevano sempre rinviato: invadere l'Italia. Concordarono così che i Tèutoni vi sarebbero entrati per la strada di Ventimiglia e i Cimbri attraverso il passo del Brennero.

L'accampamento romano era presso *Aquae Sextiae,* a destra dell'itinerario che i Tèutoni avrebbero dovuto percorrere. I guerrieri barbari invitarono i Romani a uscire dal campo trincerato e a misurarsi in combattimento. Se i legionari erano davvero invincibili, come si diceva, non avrebbero dovuto temere il confronto. Ma Mario aveva altro per la testa che farsi indispettire da queste provocazioni. Ordinò ai suoi uomini di non muoversi e aspettò che l'intera colonna germanica sfilasse davanti al suo campo. Poi l'affiancò e seguì passo passo e la precedette di poco quando gli sembrò che la conformazione del terreno fosse favorevole al suo piano di battaglia.

Il peggio per i barbari fu che non ebbero neppure la possibilità di fuggire, chiusi com'erano fra le colline della valle dell'Are. E poiché i Romani avevano parecchi motivi di risentimento nei loro confronti non fecero prigionieri con conseguente massacro tragico ed epico nello stesso tempo.

Non riuscì a farla franca neanche il loro re, Teutobodo, che forse doveva la corona alla sua gigantesca statura e alla sua forza fisica.

Intanto con una marcia abbastanza rapida, considerata la pesantezza del loro convoglio, i Cimbri avevano attraversato la Svizzera e parte

dell'Austria ed erano discesi dalle Alpi attraverso il Brennero. L'altro console, Lutazio Catulo, che comandava l'esercito mandato ad affrontarli, aveva immaginato di poterli fermare sull'Adige, nelle vicinanze di Trento, e allo scopo aveva fatto costruire un ponte su cui aveva imperniato la sua difesa. Sulla riva destra era presidiato da un fortino imprendibile, stipato di truppe scelte; sulla sinistra dall'accampamento delle legioni che contavano circa ventimila combattenti.

La risposta dei barbari a questa elementare sfida strategica fu molto semplice ed efficace e si concretò nell'eliminare la cerniera che collegava i due gruppi romani, impedendo così che si soccorressero a vicenda,

in altri termini nel far precipitare il ponte. Sradicarono un certo numero di alberi, li misero in acqua e, sfruttando la forza della corrente del fiume, li diressero verso i piloni del ponte. Cavalcati dai guerrieri più impetuosi e fanatici, con le radici che spuntavano come artigli dal pelo dell'acqua, questi grezzi arieti si scontrarono con le strutture allestite dai Romani e ben presto le travolsero. Spaventato dalla selvaggia irruenza dei guerrieri cimbri, Catulo mise da parte i suoi velleitari disegni bellici, levò il campo e discese nella pianura veneta nella speranza di trovare un terreno più adatto a fermare il nemico.

Intanto Mario con l'altro esercito consolare era tornato in Italia e si era unito a Catulo. Nella località che le fonti romane chiamano dei Campi Raudii, nei pressi di Ferrara, si svolse la battaglia decisiva di questa prematura invasione germanica. I Cimbri ne uscirono annientati e di loro è rimasto il ricordo solo in alcune comunità montane delle Alpi orientali che ancora oggi conservano alcune reliquie della cultura di quella bellicosa tribù.

L'incubo della invasione barbarica opprimeva da anni i Romani e perciò è facile immaginare il loro sollievo quando ne furono definitivamente liberati. Tra i vari sentimenti, orgoglio, entusiasmo, esaltazione prevalse la gratitudine.

Da parte oligarchica non si era perso un minuto nel cercare di attribuire a Catulo il merito della vittoria dei Campi Raudii, sostenendo che Mario, sperduto nel polverone sollevato dalla cavalleria, aveva girovagato sul campo di battaglia in cerca di un nemico che non era riuscito a trovare. La gente però non aveva creduto a queste faziose deformazioni della verità e le aveva giudicate per ciò che realmente erano: grossolane insinuazioni da mettere nel conto di una lotta politica condotta con i metodi meno scrupolosi. L'opinione pubblica sapeva bene a chi doveva essere attribuito il merito del grandissimo e utilissimo successo militare e perciò, nella sua quasi totalità, con l'eccezione appunto dei nobili più spocchiosi, aveva adottato Mario con un consenso misto di ammirazione e di affetto. Il generale era diventato un eroe nazionale, uno di quei personaggi a cui anche il più distratto dei cittadini si sente impegnato a dare, nel presente e nel futuro, il compenso del suo voto e della sua approvazione.

I soliti immancabili retori si erano spinti fino a classificare il console come un nuovo fondatore di Roma, insieme con Romolo e Furio Camillo. Qualifica che era destinata a stimolare la pretesa emulativa di un altro Arpinate, l'ineffabile Cicerone, il quale non si sarebbe vergognato di rivendicarla anche per sé, dopo il tragico e nello stesso tempo ridicolo golpe di Catilina.

Sempre secondo gli stessi retori, al punto in cui era arrivato, Mario non avrebbe dovuto far altro che ritirarsi a vita privata, carico com'era di gloria e di denaro, e godersi, fino alla fine dei suoi giorni, la propria beatificazione, lontano dalle bassezze dell'attività politica e circondato dal rispetto di tutti.

Ma Mario non aveva intenzione di ridursi a fare il monumento nazionale. All'orizzonte della sua strategia politica che lo portava a schierarsi con il partito

popularis, vedeva il profilarsi di un incarico soddisfacente per le sue ambizioni e degno di confermargli il destino di salvatore della patria: la guerra contro Mitridate.

Di mettere in riga il re del Ponto, a Roma, si parlava da tempo e fin dall'inizio si era pensato a Mario come all'uomo più adatto ad assolvere il compito.

Un gruppo di oligarchi, però, non era d'accordo su tale designazione ed era tanto forte e autorevole da condizionare e da influire su ogni decisione in merito. Il gruppo di cui parliamo era quello dei Cecili Metelli con le loro infinite ramificazioni politiche e clientelari. Secondo la famiglia, Mario era stato un cliente infido e traditore. La umiliante sostituzione del loro Quinto al comando della campagna numidica era da attribuire alla malafede e ai maneggi del suo ingrato vice.

Ovviamente non doveva essere nessuno di loro a farsi avanti. Una simile candidatura sarebbe apparsa subito come ispirata dal rancore e perciò più difficilmente avrebbe potuto prevalere su quella di un uomo che l'opinione pubblica considerava un eroe nazionale. Di conseguenza si guardarono intorno con attenzione e non tardarono a individuare la persona adatta a diventare il loro campione nella sfida a quella monumentale istituzione che, nel frattempo, era diventato il loro antico cliente.

La scelta cadde su Silla. Il fatto che costui rivendicasse per sé il merito di aver avuto in consegna Giugurta e di aver concluso così la guerra in Africa, deliziava i Metelli, al punto che se il loro candidato non fosse appartenuto a una famiglia della illustre gente Cornelia gli avrebbero proposto di farsi adottare nella loro. Le conseguenze non tardarono a verificarsi. Dopo qualche tempo Silla fu eletto console e designato formalmente a comandare la campagna contro il re del Ponto.

A Mario per assicurarsi quello che credeva gli spettasse non rimaneva che cambiare fazione e rivolgersi direttamente ai *populares* senza esitazione o ambiguità. E infatti, dopo poco tempo, una improvvisa e inaspettata delibera dell'assemblea popolare gli trasferì il comando della guerra contro Mitridate.

Ma Silla non era uomo da sopportare un tale sopruso. Corse dalle legioni acquartierate a Capua in procinto di partire per la campagna d'Oriente, illustrò la situazione dal suo punto di vista, considerato che la sua designazione era stata fatta a suo tempo in forme legalmente ineccepibili e le convinse a marciare su Roma (la prima marcia della storia della città), per ristabilire la legge.

Mario fu dichiarato "nemico del popolo romano", cioè persona che senza formalità procedurali, chiunque, anche semplice privato, poteva uccidere, e insieme con lui furono dichiarati nemici i politicanti che avevano sostenuto la sua nomina.

Molti di costoro perdettero la vita, Mario invece riuscì a fuggire e poi, appena Silla e il suo esercito lasciarono l'Italia, a tornare a Roma e, con l'appoggio del partito democratico, a consumare le sue vendette.

Nei suoi sempre difficili rapporti con la nobiltà, Mario aveva collezionato parecchi sgarbi. Fin dall'inizio della sua carriera aveva tentato di farsi accettare nella cerchia esclusiva di questi padroni di Roma ma ne era sempre stato respinto con sarcasmo e incredulità. Perfino dopo le vittorie sui barbari era stato snobbato con sufficienza. Da ultimo poi l'aveva tradito in maniera palese facendo attribuire a Silla il comando a

cui pensava di avere diritto e che giudicava gli fosse stato promesso esplicitamente proprio da quelli che, alla fine, glielo avevano negato.

I dispetti, le irrisioni, le punture di spillo, le insolenze gli erano sembrati tanto più crudeli e cocenti in quanto ferivano l'orgoglio di un uomo che aveva fatto capire di non aspirare ad altro che a schierarsi con le persone da cui quegli insulti provenivano. Dopo l'esperienza dell'esilio quel filo di speranza, che l'aveva reso sempre prudente nei rapporti con la nobiltà, si era spezzato e così l'amarezza della ripulsa si era trasformata in una acredine rancorosa il cui sfogo poteva essere solo la vendetta.

Con la determinazione dei vecchi che sanno di non aver tempo davanti a sé e perciò nulla da attendere e nulla da perdere, decise che doveva rivalersi almeno su quelli che con lui erano stati i più accaniti e più perfidi. Del resto ormai la sua scelta di campo era definitiva e irreversibile e la situazione gli permetteva di prendersi la rivincita più pesante che si potesse auspicare: quella sulla vita stessa dei suoi nemici. Niente di meno avrebbe potuto addolcire l'animo esulcerato di un uomo la cui esistenza era stata segnata da passioni invasive e dominanti. Così Mario ebbe la sua strage personale.

Era stato eletto console per la settima volta, compiendo così il vaticinio dei sette aquilotti caduti sul suo mantello quando era ragazzo, e quel peso amaro di scontentezza che gravava sul suo animo si era un poco alleggerito da quando gli era stato concesso di cancellare dalla sua città la presenza dei nemici personali. Ma quel che più contava era che la sua vita sembrava avesse recuperato la pienezza della gioventù che consiste, in definitiva, nell'avere davanti un futuro e un obiettivo nonché la viva speranza di raggiungerlo.

Sembrava infatti che, malgrado l'età, la sorte gli avesse concesso un altro ciclo da protagonista, un ciclo di vita che poteva durare anni e quindi allontanare il momento del ritiro. Stava già preparando infatti la grande spedizione che doveva ristabilire il potere centrale di Roma sulle province orientali, neutralizzare le cinque legioni di Silla e mettere in riga Mitridate.

Questi pensieri facevano correre le ore del giorno, rendevano fervida la sua attività e felice la sua attesa. In realtà però la fortuna lo stava ingannando, perché lo aveva illuso con una prospettiva entusiasmante ma gli aveva nascosto che non gli sarebbe stato concesso il tempo di viverla.

Improvvisamente infatti, appena entrato in carica, si ammalò di una pleurite fulminante e, dopo qualche giorno, morì. Era il 13 gennaio dell'80 a.C.

Mario non è stato un genio, ma le vicende da lui vissute l'hanno caricato di compiti storicamente molto importanti; come per esempio quello della riforma dell'esercito legionario.

La sua istituzione della coorte ha reso più incisiva l'azione sul campo di battaglia a confronto di quella ottenibile col vecchio schieramento manipolare. E la leva basata sul volontariato riconosceva formalmente l'esistenza di una terza classe nella società italiana, quella del proletariato militare, definibile come plebe urbana e delle campagne, classe che finora non aveva avuto voce in capitolo ma che adesso, organizzata in quelle grandi concentrazioni di potere che erano le legioni, poteva rivendicare la facoltà di difendere i suoi diritti.

Questa legittimazione non è stata programmata ma imposta dalla necessità. Mario aveva bisogno di soldati. Se avesse potuto reclutarli con il metodo della vecchia leva timocratica, l'avrebbe preferito ma il bacino da cui attingeva non era più quello di una volta, perché non solo si era impoverito ma offriva un materiale che sembrava più instabile rispetto a quello di prima.

Comunque ha cercato di dare alla legione un'impronta ideale che, nella cornice delle molte innovazioni tecniche, sapeva di antico, l'impronta della sua cultura di uomo del contado latino-sabellico.

Con questo nuovo efficientissimo strumento guerresco ha consentito ai Romani di estendere il loro impero fino a limiti imprevedibili e ha respinto duramente il primo arrivo delle tribù germaniche le cui invasioni, in seguito, erano destinate e condizionare l'intera storia d'Europa.

SILLA

«Veniva Silla con ira gravissima» scrive Plutarco nella vita parallela dedicata a questo spaventoso personaggio della storia romana, uno dei più terrorizzanti di tutto il mondo classico; mondo che tra l'altro, non può certo vantare carenza di mostri, perché se si potessero rappresentare con ritratti in marmo quelli che gli competono in una ideale gliptoteca specialistica non basterebbero i saloni e i corridoi del Louvre e del British Museum messi insieme per contenere tutte le relative statue.

Silla si apprestava a sbarcare in Italia col suo esercito e veniva dalla Grecia dove aveva dato un colpo mortale alle ambizioni di Mitridate, illuso per qualche tempo di poter scacciare gli odiati occidentali dall'area dell'Egeo. Per raggiungere lo scopo il re del Ponto aveva anche immaginato una specie di soluzione finale degna di un nazista fanatico. Aveva dato ordine di assassinare, in un giorno prestabilito, tutti i Romani e Italici, compresi donne, bambini e schiavi, emigrati o di passaggio nelle città e comunità nelle quali aveva disseminato i suoi prefetti e i suoi governatori. La pulizia etnica aveva provocato la morte di circa 80.000 Romani che in proporzione alla consistenza demografica degli stati antichi costituiscono una percentuale di vittime più alta di quella subita, ai nostri giorni, dagli ebrei nell'Olocausto.

Il governo romano impegnato a fronteggiare i Cimbri e i Teutoni aveva tardato a dare una risposta adeguata a un gesto così criminale. Ma, appena respinta l'invasione germanica, aveva inviato Silla, con un esercito di 25.000 uomini, a ristabilire la situazione in Grecia e a contenere l'espansionismo del re orientale.

Silla aveva iniziato la sua campagna assediando Atene. Disponeva di 5 legioni ma solo di qualche centinaio di cavalieri e di ausiliari. Inoltre era completamente privo di flotta; condizione pessima perché gli imponeva due limitazioni pesanti: la prima, gli impediva di progettare operazioni anfibie in un teatro di guerra che comprende centinaia di isole; la seconda, anche più seria, gli impediva di contare sui rifornimenti che venivano assicurati dalle rotte marittime. Poiché la Grecia continentale non è mai stata in grado di sostentare alimentarmente neppure la popolazione stanziale, la difficoltà di approvvigionamento non poteva essere considerata dal comandante romano come un problema minore.

Al contrario Mitridate con le sue flotte, da guerra e onerarie, poteva scorrazzare come gli conveniva da una costa all'altra e rifornire, senza che nessuno lo ostacolasse, i suoi eserciti.

Se non voleva rischiare la ribellione delle popolazioni gravate dall'onere di foraggiare la sua armata, Silla non doveva perdere tempo. Sapeva d'altra parte che prendere e punire Atene, che aveva tradito il trattato di alleanza con Roma, sarebbe stata una lezione che tutti i Greci della penisola, disposti a schierarsi con Mitridate, avrebbero capito senza possibilità di equivoci.

L'impresa era pericolosa perché metteva i Romani a rischio di arenarsi sotto le mura di una città imprendibile e con i suoi legionari affamati nonché pressati dalla minaccia incombente dell'esercito nemico che si stava raccogliendo in Tessaglia per venire in soccorso degli alleati ateniesi e di tutta la Grecia.

Silla dispose le truppe in modo da impedire ogni afflusso di viveri dal porto di Atene, e si dedicò appunto al Pireo che era tenuto da un generale di Mitridate, Archelao, e da reparti pontici. Due schiavi lo informavano di quanto accadeva all'interno delle strutture che proteggevano il porto. I due graffiavano sulle ghiande di piombo dei frombolieri i loro messaggi e poi con la fionda le scagliavano nelle linee romane. In questo modo Silla sapeva in anticipo quando Archelao organizzava sortite o quando predisponeva convogli di portatori per tentare di passare qualche carico di frumento destinato alla popolazione affamata della città.

Le operazioni per espugnare il Pireo impegnarono i mesi tra l'inverno dell'87 e la primavera dell'86 a.C.

Nel frattempo gli Ateniesi dopo aver mangiato tutte le bestie da soma nonché i cani e i gatti si erano ridotti a far bollire le suole delle scarpe e i finimenti di cuoio nella speranza di recuperare qualche reperto archeologico di proteine. Debilitati nella loro capacità di resistenza non furono perciò in grado di impedire che i legionari scalassero il muro di cinta in un punto a loro favorevole e aprissero una breccia che gli consentì di entrare nell'abitato.

L'ordine dato ai soldati fu di non risparmiare nessuno. Silla doveva dare un esempio ai ribelli di tutta la Grecia e niente altro meglio della punizione degli Ateniesi poteva servire allo scopo.

La popolazione fu quasi dimezzata e la città si salvò dalla distruzione totale solo perché alcuni fuorusciti greci filoromani nonché alcuni senatori romani filoellenici scongiurarono Silla di evitare almeno di dare alle fiamme la città. Il comandante romano concesse la grazia a malincuore.

Intanto Mitridate e i suoi generali avevano indugiato troppo a mettere a punto l'armata che doveva accorrere in aiuto della Grecia. Perciò Silla, espugnata Atene, poté sganciarsi dall'Attica e appostarsi nella Focide con tutto il tempo a disposizione per prepararsi a ricevere l'esercito reale.

Secondo Memnone di Eraclea, i soldati di Mitridate erano 60.000, più di due volte quelli romani. Ma era la sola superiorità che poteva essergli riconosciuta, e ormai era stato dimostrato che il maggior numero di combattenti non bastava a risolvere positivamente una battaglia.

Tra l'altro l'esercito del re era un variopinto caleidoscopio di nazionalità, abbastanza distanti l'una dall'altra, perché comprendeva Pontici, Frigi, Cappadoci, Sciti, Celti e Bastarni. Questi gruppi probabilmente non riuscivano neppure a parlarsi e a intendersi tra loro e mancavano non di spirito combattivo, perché Mitridate si studiava di arruolare quei giovani animosi nei quali l'esuberanza propria dell'età diventa naturale aggressività e coraggio, ma probabilmente di quella convinzione che fa interiorizzare la guerra come un atto giusto e sacrosanto.

Lo scontro avvenne nei pressi di Cheronea nella Beozia. Silla, chiuso nel suo accampamento, rifiutò a lungo la battaglia. Temeva infatti che il terreno fosse favorevole ad Archelao, il generale di Mitridate, perché permetteva di agire in pianura aperta e quindi di muovere più facilmente la sterminata cavalleria del re. Con una serie di finte e di diversioni Silla riuscì a condurre il nemico in una situazione topografica nella quale la libertà di movimento non sarebbe stata tanto ampia. Favorito anche dal fatto che Archelao e i suoi uomini avevano smesso di aver paura degli avversari, dopo che, per settimane, l'avevano visti sottrarsi al confronto.

Per questi ultimi perciò fu una sorpresa quando, una mattina videro i Romani uscire dal campo trincerato e farsi sotto senza esitazione.

La battaglia ebbe fasi alterne ma alla fine la maggiore disciplina delle legioni prevalse. Dei suoi 60.000 soldati Archelao ne salvò solo 10.000 con i quali si rifugiò a Calcide.

Mitridate intanto cercava di convincere, con le buone e le cattive maniere, i Greci della penisola anatolica a rimanere dalla sua parte. Costoro si stavano sempre più persuadendo di essere caduti nelle mani di un tiranno e perciò organizzavano la loro resistenza. Per prevenire defezioni bisognava perciò sconfiggere, a tutti i costi, Silla, se si voleva tenere la Grecia, l'Asia e l'Egeo.

Mitridate allestì un secondo esercito per Archelao e impose al suo generale di venire a giornata col proconsole romano. Quando si presentò in Grecia, Archelao aveva 80.000 uomini al suo comando, compresi grossi reparti di carri falcati nonché mastodontici squadroni di cavalleria. Forte dell'esperienza di Cheronea prese posizione nella pianura di Orcomeno dove cavalieri e carri avrebbero potuto giostrare liberamente senza gli ostacoli imposti dal terreno. Forse sia lui sia Mitridate pensavano che non erano stati i Romani a sconfiggerli nella precedente battaglia ma la topografia sfavorevole.

Silla però sorprese Archelao ancora una volta. Aveva anche lui fretta di chiudere la partita in Grecia. Dall'Italia era arrivato un altro esercito romano inviato dal governo *popularis* dell'Urbe con il compito di assorbire le sue cinque legioni e di subentrare nel comando della guerra contro Mitridate.

Per fortuna però i suoi legionari non avevano risposto all'invito di tradire e di consegnare il loro comandante. Così, dopo aver ricevuto una prova tanto importante della loro fedeltà, non poteva deluderli abbandonandoli alle dipendenze di un nuovo generale che non li avrebbe certo trattati, come lui aveva fatto, con generosità e comprensione. Inoltre Silla, a parte altre considerazioni, tuttora non poteva permettere che i suoi nemici politici a Roma lo privassero di un incarico che gli era stato formalmente e legalmente attribuito dalla assemblea del popolo. Non era

opportuno quindi rimanere in Grecia. Bisognava tornare in patria e scacciare i democratici dal governo della città.

Invece di perdere tempo cercando di attirare il nemico in un terreno adatto, accettò la scelta di posizione di Archelao e si garantì dalle incursioni della cavalleria facendo scavare sui fianchi del suo schieramento trincee larghe e profonde, difficilmente superabili. In questo modo restrinse l'area di manovra e neutralizzò la superiorità numerica della cavalleria nemica. Quando poi Archelao lanciò i suoi carri falcati per scompaginare l'ordinanza romana, fece arretrare la sua prima linea scoprendo i "triboli", che erano grossi pali conficcati nel terreno capaci di schiantare e di fermare le punte di trapano mulinanti costituite dai carri. Una volta eliminati questi elementi di disturbo scagliò le sue coorti contro gli squadroni pontici ottenendo una prima vittoria. Il giorno dopo attaccò direttamente il campo trincerato nemico riuscendo a scardinare un tratto della palizzata. I legionari si spinsero nel varco aperto e per i Pontici non ci fu scampo. Molti che cercarono di fuggire attraverso le vicine paludi del lago di Copaide morirono affogati. Di 80.000 soldati 50.000 furono uccisi, 25.000 furono venduti come schiavi. Archelao, che nella fuga aveva perduto anche i vestiti, rimase nascosto seminudo per due giorni in un canneto finché una barca di pescatori non lo prese a bordo consentendogli di arrivare in salvo a Calcide.

A questo punto il da farsi sarebbe stato chiaro per qualunque altro generale romano: inseguire Mitridate fin dentro il suo stesso regno, catturare il re per giustiziarlo come criminale di guerra e ridurre il Ponto a provincia o protettorato romano.

Ma Silla non aveva a disposizione il tempo necessario ad attuare questo piano. Per lui era più importante tornare prima possibile in patria e rispondere una volta per tutte all'interrogativo che teneva in fibrillazione, ormai da anni, la politica romana: se il governo della città e quindi dell'impero dovesse essere lasciato nelle mani dei politicanti *populares*, che avevano fondato una specie di partito (per semplificare si potrebbe definire democratico) oppure se dovesse essere restituito ai vecchi gestori della oligarchia nobiliare di cui Silla era campione e difensore. Perciò il proconsole decise che per il momento gli conveniva graziare Mitridate. Così firmò con lui un trattato di pace a Dardano che permetteva al re di tornare a casa e di conservare la corona.

Il conto da far pagare ai democratici, che Silla aveva messo insieme, era ovviamente salato perché in varie occasioni costoro si erano impegnati facendo del loro meglio per stroncargli la carriera.

Durante la sua giovinezza Silla non si era granché impegnato nella vita politica. Quegli anni ruggenti li aveva dedicati alle amanti e in particolare a una tardona che era rimasta così grata dell'impeto amoroso con cui era stata appagata, da sdebitarsi con una cospicua eredità. Silla, grazie a questo lascito, aveva dato una lustrata al suo stemma di nobile decaduto e squattrinato e aveva deciso di cambiare vita. Sulle donne ormai aveva imparato tutto e sarebbe stato noioso e deludente dedicare loro altro tempo. Inoltre aveva scoperto di non essere ambizioso nel senso in cui lo erano i Romani del suo secolo, tutti anelanti al successo politico, ma di essere tignosamente

competitivo, in quanto non riusciva ad accettare che gente mediocre e insignificante lo umiliasse con un potere e un prestigio superiore ai suoi.

Perciò aveva cambiato obiettivi e si era messo in carriera, quella tipica del servizio di stato che comprendeva le varie tappe del *cursus honorum* e il pluriennale impegno nella legione.

Dopo qualche tempo era stato formalmente cooptato dalla cricca oligarchica nobiliare con un incarico di ufficiale di stato maggiore nell'esercito di Mario che si accingeva a partire per l'Africa allo scopo di ridurre alla ragione la Numidia e in particolare il suo re, Giugurta. I conservatori avevano imposto Silla al generale *popularis* forse per fargli un dispetto o perché nessuno dei nobili in circolazione più raccomandati o più autorevoli aveva dichiarato la sua disponibilità a servire sotto il comando di un ambizioso così arrogante e così poco affidabile quale giudicavano Mario. Costui non aveva fatto obiezioni alla designazione anche perché Silla, da navigato uomo di mondo, aveva dimostrato di saper stare al suo posto nei confronti del capo e di non pretendere più di quanto gli spettasse.

Nella guerra giugurtina, poi, Silla si era distinto in due occasioni decisive. La prima, quando Mario, stanco di inseguire invano Giugurta, aveva deciso, con l'approssimarsi della cattiva stagione, di ricoverare

le legioni nei quartieri d'inverno. Il re di Numidia aveva pensato di approfittare di questa ritirata per aggredire i Romani nel momento in cui erano più vulnerabili, durante le marce di trasferimento. Perciò, in un punto che gli sembrò favorevole, aspettò al varco la retroguardia dell'esercito nemico, in ritardo rispetto al grosso, e l'attaccò con l'intenzione di annientarla e di ridurre così sensibilmente la consistenza numerica dei Romani. Ma fu sfortunato perché, nonostante l'agguato presentasse ottime possibilità di successo, incappò in un avversario difficile e cioè Silla.

Non è da escludere che Giugurta fosse informato dei precedenti di quell'ufficiale dell'esercito mariano e che contasse sulla sua inesperienza militare quando decise di attaccarlo. Se questo è stato il suo calcolo bisogna dire che non era sbagliato. Perché nessuno avrebbe mai potuto divinare quanta lucida percezione della realtà era racchiusa nella testa dell'uomo che si presentava con la fama di un debosciato.

Per scoraggiare i Romani, colti di sorpresa, lo stesso Giugurta si era spinto fino alle loro linee a gridare in latino il falso annuncio della morte di Mario. Ma Silla non era carattere che si potesse impressionare alla notizia, anche fosse stata vera. Controllò con fermezza i suoi reparti, per impedire che si sbandassero, resistette alla schiacciante superiorità nemica e dette così tempo, al resto dell'esercito romano, di tornare indietro in soccorso della retroguardia e di dare una ennesima lezione alle truppe africane.

La seconda occasione riguardò la cattura dello stesso Giugurta. Dopo circa sette anni di guerra con la Numidia era ormai risultato chiaro che le legioni non sarebbero riuscite a venire a capo del conflitto. Giugurta non accettava battaglie campali e aveva impostato tutta la sua difesa sulla guerriglia. Con la cavalleria correva e scorrazzava nella regione per colpire dove il nemico veniva sorpreso senza che potesse reagire. L'esercito romano in questa situazione era nelle condizioni di una tartaruga che tenti di azzannare uno scoiattolo. Per risolvere la guerra perciò non

c'era altro modo che mettere le mani sulla sola persona che la voleva e cioè lo stesso re di Numidia.

La cattura avvenne con la collaborazione del suocero di Giugurta, Bocco re di Mauritania. Costui, in un primo tempo alleato del genero, si era convinto che né il parente né lui stesso sarebbero mai stati in grado di superare militarmente il nemico e che, se voleva salvare la corona, doveva consegnare ai Romani il collega. Perciò fece sapere che aspettava un fiduciario del comandante romano per concordare con lui le modalità dell'operazione.

Mario affidò a Silla la missione, forse anche nella speranza che non riuscisse a portarla a termine con successo. Per arrivare in Mauritania, partendo dalla base romana di Cirta, Silla doveva attraversare l'intera Numidia, cioè passare in mezzo a un territorio dove poteva, in qualsiasi momento, essere intercettato dai contingenti di cavalleria disseminati in tutto il paese. Per non appesantirsi con una scorta troppo numerosa, che si sarebbe mossa troppo lentamente e che avrebbe allarmato Giugurta, Silla si limitò a scegliere una squadra di esploratori a cavallo, un plotone di frombolieri balearici e una coorte di Peligni che, insieme con i Marsi, erano i soldati più coriacei di tutto l'esercito romano. La sua audacia non era temeraria; sapeva bene che neanche una soverchiante superiorità numerica sarebbe bastata ai Numidi per frantumare il nocciolo duro di una coorte di combattenti così determinati.

Comunque la sua missione non fu disturbata, o perché Giugurta non riuscì a concentrare in tempo forze sufficienti a cercare di fermarla o perché valutò che non costituisse un pericolo il fatto che raggiungesse l'obiettivo di prendere contatto col suocero.

Da parte sua Bocco le provò tutte per far capire a Silla che la sua immagine di re sarebbe stata distrutta se avesse tradito il genero e alleato addirittura con la consegna materiale della sua persona. Ma Silla su questo punto non aveva margine per trattare. Ormai i Romani si erano persuasi che il solo modo di concludere la guerra era di mettere le mani sull'uomo che ne era l'unico vero ispiratore. E perciò fu irremovibile.

Alla fine Bocco dovette cedere. E, a quel punto, non ebbe scrupolo di consumare il tradimento con le modalità più abiette. Comunicò al genero che era pronto a consegnargli la delegazione romana e che non perdesse tempo nel venire a prendersela. Giugurta non aveva motivo di sospettare l'inganno. Per lui era inconcepibile che un re potesse comprare il suo trono vendendo la sua indipendenza di sovrano. Si recò quindi all'appuntamento convinto di aver segnato un punto a suo favore. Invece prima ancora che se ne rendesse conto, fu isolato dalla sua scorta e messo in catene. In questo modo Silla aveva concluso il conflitto numidico e non mancò di prendersi tutto il merito di questo risultato, inimicandosi anche personalmente il suo generale, cioè Mario, e diventando il beniamino della potente casata dei Metelli, i quali rimproveravano al futuro vincitore dei Cimbri e dei Teutoni, di essere stato un loro cliente ingrato e infedele.

Infatti quando venne il momento di occuparsi di Mitridate, respinta l'invasione germanica, essi fecero in modo che l'incarico della nuova guerra fosse affidato a Silla e non a Mario il quale, giustamente, dopo quanto aveva meritato nelle sue campagne militari, riteneva che il comando di quel conflitto gli fosse dovuto.

Senonché nel frattempo il governo della città era caduto nelle mani dei *populares* i quali la prima cosa che fecero fu di delegittimare rincarico di Silla. Motivo per cui il nostro uomo, sbarcato in Grecia con le sue cinque legioni, si ritrovò a essere un semplice privato, un capitano di ventura che doveva alimentare la sua guerra con la guerra stessa, cioè gravando e grassando le popolazioni che incontrava nel suo cammino, visto che da Roma non riceveva più né fondi né rifornimenti.

Come abbiamo saputo all'inizio di questo capitolo, se l'era cavata da par suo, ma le angherie che aveva subito dai democratici avevano lasciato una ruggine nel suo animo che non poteva essere scrostata facilmente. Perciò tornava in Italia, come dice Plutarco, «con ira gravissima». Tra l'altro lui e il suo esercito costituivano l'unica e ultima speranza dei conservatori di riprendere il sopravvento nel governo della città e nel controllo del territorio italiano.

I democratici a Roma, che temevano il ritorno di Silla, avevano intanto reclutato un cospicuo numero di legioni e le avevano disseminate nei punti strategici della penisola per fermare e distruggere il proconsole ribelle. Purtroppo si trattava di armate composte da reclute e non potevano certo competere con quelle sillane, che avevano fatto una esperienza preziosa nella guerra mitridatica. Inoltre i legionari di Silla si identificavano con le ragioni del loro generale con una convinzione che era sostenuta dall'interesse personale. Silla infatti li aveva viziati a tal punto che diventava inconcepibile il loro disimpegno. Gli aveva concesso di saccheggiare tutti i paesi che avevano attraversato, aveva allentato la disciplina in modo da ridurre le loro sortite a specie di scampagnate con pic-nic allegato, aveva concesso premi e distribuzioni di denaro che avevano reso i singoli soldati titolari di un piccolo patrimonio di ricchezza mobiliare che non li rendeva facoltosi ma che risultava abbastanza rassicurante circa il loro futuro. Da rapinatori istituzionali quali erano diventati sotto il comando di Silla sapevano di non poter fare altro che battersi per il loro generale.

Solo da lui infatti, a guerra finita e vinta, potevano aspettarsi soddisfacenti liquidazioni di fine rapporto, cioè assegnazioni di terre, incarichi amministrativi provinciali e insomma le facilitazioni dovute al reduce vincitore. Un governo democratico, nell'eventualità che i *populares* vincessero la guerra civile, sarebbe stato molto meno comprensivo nei riguardi dei diritti da loro acquisiti nella campagna militare sostenuta contro Mitridate.

Grazie a questi sostenitori eccezionalmente determinati, Silla, sbarcato a Brindisi, poté risalire la penisola eliminando, uno alla volta, tutte le formazioni militari che gli furono opposte e finalmente entrare in città da padrone per saldare i conti in sospeso con i nemici politici e personali iscritti nel libretto nero della sua memoria. I loro nomi riempirono le cosiddette liste di proscrizione, che equivalevano alla formalizzazione delle condanne a morte di concittadini colpevoli di non essere andati d'accordo con gli oligarchi detentori del potere conservatore.

La lotta politica che ormai si era trasformata in guerra civile non ammetteva più compromessi, mezzi termini, accomodamenti gradualistici. La spietatezza delle soluzioni sperimentate nelle proscrizioni ha infatti scatenato l'estremismo latente della cultura e della società romana nonché la sua cruda rozzezza. Anche se bisogna

aggiungere che le proscrizioni non sono soltanto la cinica sanzione burocratica della violenza politica, ma anche il modo prescelto per contenere e limitare la terribile sagra di odio e di vendetta scatenata dal partito conservatore a Roma e in tutti i municipi d'Italia. Come se gli avversari del regime fossero non concittadini ma estranei vinti in guerra, i partigiani di Silla avevano cominciato non solo a inseguirli e a ucciderli ma a violare le loro case, a stuprare le mogli e i figli, a saccheggiare i loro beni, senza che nessuno, per la vastità del fenomeno, potesse controllare se la punizione politica non nascondesse la vendetta personale o l'intenzione di impadronirsi della ricchezza altrui. Poiché questa macabra festa dell'omicidio e della grassazione aveva già fatto vittime innocenti,

Silla aveva ritenuto necessario limitare l'iniziativa dei suoi presunti sostenitori mettendo per iscritto i nomi di coloro che dovevano essere perseguiti.

Le sue disposizioni stabilivano che chi avesse ucciso un proscritto ricevesse una taglia di 2 talenti. Il compenso che in cifre d'oggi potrebbe equivalere a 2-3 mila euro era tutt'altro che disprezzabile perfino per uno che non fosse un ladro patentato o un rapinatore di strada maestra. Tant'è vero che anche rampolli di nobiltà decaduta, come per esempio Catilina, non hanno esitato a cogliere l'opportunità per alleggerirsi di qualche debito.

Si formalizzava così un sistema per fare soldi sbrigativo e poco faticoso anche dal punto di vista politico, perché l'assassinio di un *popularis* costituiva una prova forse non convincente ma irrefutabile di appartenenza alla fazione vittoriosa. Senza contare che il premio poteva essere, di fatto, triplicato, perché era anche previsto che il sicario comprasse all'asta, in tutto o in parte, il patrimonio immobiliare della vittima a un prezzo che, di solito, risultava essere molto inferiore al suo valore di mercato.

Come si può immaginare è stata la possibilità di confiscare patrimoni che ha moltiplicato le vittime delle proscrizioni. La vera colpa dei proscritti infatti non era la fede politica ma la ricchezza. Fatta questa constatazione bisogna anche aggiungere che Silla covava rancori per molta gente e che non sapeva perdonare o dimenticare. Per di più pensava che non solo lui ma anche i suoi amici avessero il diritto di prendersi qualche vendetta. Perciò riapriva continuamente le liste per soddisfare la richiesta ora di questo ora di quello dei suoi partigiani. Tra i quali c'era anche chi avrebbe fatto a meno di mettersi sulla coscienza un assassinio, ma per non parere di condannare l'andazzo generale con un comportamento anomalo si affrettava ad allinearsi reclamando anche lui la sua quota sacrificale.

Le liste facevano venire i sudori freddi non solo ai Romani che per loro sfortuna vi erano presenti ma anche agli altri. Le spie del dittatore stazionavano davanti all'aula del Senato dove erano affissi gli elenchi per cogliere dalla condotta dei cittadini qualche indizio di colpevolezza. Una eccessiva curiosità nel correre a leggerli poteva essere interpretata come segno del timore di scoprirvisi iscritti e quindi una prova di coscienza poco tranquilla; mentre un atteggiamento di distacco e di indifferenza ingenerava il sospetto che si volesse in questa maniera condannare l'opportunità di quelle epurazioni. Per cui molti arrivavano alla conclusione che la scelta migliore fosse di rimanere in casa e di aspettare tempi meno travagliati.

Naturalmente questa situazione di violenza non poteva durare in eterno e, dopo qualche tempo, Silla ritenne indispensabile porvi fine definendo il rivolgimento politico-istituzionale che ne conseguiva, vale a dire la restaurazione dell'antico potere nobiliare.

Gli obiettivi principali della riforma erano due: primo, assicurare la gestione della repubblica al Senato; secondo, impedire ai proconsoli militari delle province di marciare su Roma per imporre le loro soluzioni personali ai problemi dello Stato. I provvedimenti con cui Silla si propose di raggiungerli sono diversi e convergenti.

Uno riguardò la composizione dell'assemblea dei *patres.* Fino allora la sua consistenza numerica non aveva superato le 300 unità. Silla la raddoppiò e scelse i nuovi senatori nel ceto dei cavalieri. Tenuto conto che la massima parte delle vittime delle sue proscrizioni era stata fornita proprio dagli *equites,* si potrebbe essere indotti a interpretare questa scelta come un gesto di resipiscenza o di risarcimento nei confronti della categoria. In realtà Silla sapeva bene che solo due ceti erano in grado di fornire dei quadri dirigenti: quello antico dei nobili che, sotto il profilo della loro attività economica, potremmo definire dei grandi agrari e quello, più recente, di finanzieri, industriali, commercianti che costituivano appunto il ceto equestre. Gli sembrava perciò opportuno dare spazio a questi ultimi se si voleva evitare che continuassero a fare politica e a difendere i loro interessi, quando non coincidevano con quelli dei loro amici aristocratici, brigando, intrallazzando e comprando le assemblee popolari nonché i tribuni della plebe.

Poi aumentò il numero dei questori e dei pretori e stabilì che, concluso l'anno di carica, entrassero automaticamente a far parte del Senato senza passare attraverso l'antico vaglio dei censori.

Definito in questo modo il reclutamento della classe dirigente, spigolando il meglio delle classi dotate di esperienza e di cultura sufficienti a governare, Silla cercò di neutralizzare le mine vaganti dei comizi i quali, quando fossero stati plagiati, ispirati o corrotti dal demagogo di turno erano capaci di votare le leggi più disastrose. La pretesa che queste assemblee potessero rappresentare il popolo dei cittadini romani, che ormai comprendeva tutti gli abitanti dell'Italia peninsulare, era insostenibile. Più che rappresentare la pubblica opinione essi costituivano una struttura parassitaria organizzata con lo scopo specifico di sfruttare l'erario, ignorando e contrastando gli interessi dei cittadini che non risiedevano a Roma. Erano la feccia dell'Urbe, una confederazione di bande guidate da professionisti della politica, specializzate nell'imporre tangenti sui candidati che concorrevano alle varie magistrature e sui decreti che si prospettavano più remunerativi.

Silla non toccò i loro diritti costituzionali ma li neutralizzò con due disposizioni catenaccio; la prima stabiliva che nessuna legge poteva essere portata alla votazione senza il preventivo consenso del Senato; la seconda che i tribuni della plebe, una volta eletti, non potessero più concorrere a nessuna delle altre magistrature, comprese pretura e consolato. Decidere di fare il tribuno della plebe, nell'idea di Silla, doveva essere come scegliere di farsi frate. Se qualcuno sentiva l'imprescindibile dovere di servire il popolo, sapesse subito che quella vocazione non sarebbe stata utilizzabile per far carriera.

Contemporaneamente impose al diritto di veto dei tribuni limitazioni così forti da svuotarlo di un reale potere di interdizione, lasciando così al tribuno una funzione paragonabile a quella di un semplice assistente sociale.

Parata così la minaccia che proveniva dalle assemblee popolari e dai demagoghi, Silla provvide a prevenire quella rappresentata dai governatori provinciali che disponevano di eserciti. Il problema era di evitare che i proconsoli, rimanendo troppo a lungo a contatto con le armate della repubblica, fossero tentati dall'idea di servirsi, a scopi personali, di quelle straordinarie concentrazioni di potere. Del resto Silla conosceva il meccanismo che innescava il patto scellerato dei legionari e del loro generale contro il governo in carica, perché l'aveva praticato in proprio e perché se ne era servito con una spregiudicatezza per la quale sarebbe stato difficile trovare precedenti.

Aumentò dunque il numero dei magistrati con il proposito di garantire alle province il ricambio annuale dei governatori, proconsoli o propretori che fossero. Un magistrato che si vedeva arrivare puntualmente il suo successore, allo scadere dell'anno di carica, non aveva molto tempo per mettere a punto progetti o sfruttare occasioni che lo mettessero contro il Senato. Poi stabilì che si dovesse considerare alto tradimento lasciare la provincia, far marciare l'esercito oltre i suoi confini e iniziare una guerra senza l'approvazione del Senato. Non per nulla Cesare, nella disputa che ha preceduto il passaggio del Rubicone, intenderà mantenere a tutti i costi *l'imperium* connesso alla sua magistratura. Era infatti la sua sola difesa contro l'incriminazione. Non avrebbe mai potuto spiegare perché, solo di sua iniziativa, aveva intrapreso la guerra di Gallia.

Furono queste le più importanti regole che Silla dettò per la nuova costituzione e, a valutarle in prospettiva, sembrano molto funzionali agli obiettivi che si ripromettevano.

A quel punto non gli rimaneva che un'ultima decisione da prendere: farsi dichiarare dittatore a vita e regnare da solo, diventare insomma il primo imperatore di Roma. Ma per qualche inspiegabile motivo non volle fare quest'ultimo passo estremo. Forse avvertì l'ostilità dei suoi amici nobili a una tale ipotesi e non credette opportuno sfidarla. Ma non è

certo la paura delle conseguenze che lo ha fatto esitare. Se davvero Silla avesse avuto l'intenzione di detenere il potere a vita, niente avrebbe potuto fermarlo anche a costo di rendere l'Urbe un deserto.

La scelta di ritirarsi a vita privata perciò sembra piuttosto da attribuire a un disinteresse per il potere le cui componenti sono state probabilmente la stanchezza della interminabile lotta politica sostenuta nonché una certa mancanza di immaginazione. In fondo Silla era un nobile di estrazione tradizionale e manteneva nel suo codice genetico l'ideale antico, coltivato da tutta la *nobilitas* romana fin da quando era riuscita a scacciare i re: l'ideale secondo cui la gestione dello Stato non doveva essere monopolio di un singolo individuo ma responsabilità collegiale e temporanea della classe dirigente.

Con questo pregiudizio ideologico in testa preferì dunque dimettersi e dedicarsi alla sua quinta moglie, Valeria, donna che verosimilmente aveva quarant'anni meno di lui.

LUCULLO

A sapere di lui soltanto ciò che ripete una mediocre tradizione culturale, nessuno si figurerebbe Lucullo come realmente era: un bell'uomo, alto, asciutto, elegante. La sua immagine dipinta nei secoli nella cornice di doviziose esibizioni conviviali, suggerirebbe piuttosto un corpo appesantito da succulente portate, imbolsito e disfatto da una crapula sia pure virtuosistica e raffinata.

Invece Lucullo aveva un aplomb naturale che rientrerebbe senza difficoltà nei canoni dell'ideale fisico maschile dei nostri giorni. Nella sua struttura ossea si esaltava la linea antropologica indoeuropea che è stata l'alternativa più moderna alle popolazioni preindoeuropee, tracagnotte e tendenti alla pinguedine.

Questo slancio strutturale era accentuato in lui dalle abitudini nobiliari nelle quali la sua famiglia viveva ormai da molto tempo, abitudini che imponevano anche alimentazione razionale, cura attenta della salute e dell'aspetto. Perciò organi e muscoli aderivano al suo scheletro stuccati da una pelle compatta e modellati in forme allungate rese elastiche dal benessere e resistenti dal loro codice genetico. Insomma possiamo dire che Lucullo abitava uno di quei corpi in cui la perfezione anatomica sembra favorire il piacere di flettere e articolare le membra, cioè il piacere di muoversi, di camminare, di esibirsi in mezzo agli altri senza i complessi di timidezza, di inferiorità o di aggressività che affliggono, di solito, i portatori di piccoli o grossi difetti fisici.

Questa prestanza probabilmente l'aveva ereditata dalla madre, una Cecilia Metella di cui sappiamo pochissimo salvo che la sua condotta di moglie non sembra abbia ottenuto l'approvazione dei moralisti dell'epoca. Dal che possiamo desumere che fosse bellissima, anche perché solo le donne belle e affascinanti sono continuamente sottoposte alle prove della tentazione e quindi solo a loro, più facilmente che ad altre meno dotate, capita di non superarle.

Educato da pedagoghi greci, Lucullo era perfettamente bilingue come dimostra la scommessa giovanile fatta con l'oratore Ortensio e con lo storico Sisenna con i quali si impegnò a scrivere la storia della guerra marsica in greco o in latino, in prosa o in versi, come la sorte avrebbe deciso. E Plutarco, il quale registra l'aneddoto con l'impazienza del professionista che condanna le presunzioni dei dilettanti, constata che il caso decise per una redazione in greco prosastico, visto che ai suoi tempi circolava ancora qualche copia di quella occasionale compilazione. Il suo filellenismo non era perciò un omaggio alla moda corrente, come in altri suoi concittadini, ma l'espressione di una passione profonda. E lo dimostra la sua disponibilità a sacrificargli il proprio interesse e il proprio comodo. Quando il poeta Archia, per la cui difesa il più celebre degli intellettuali romani, Cicerone, avrebbe scritto quella comparsa giudiziaria che rappresenta il riconoscimento ufficiale del trionfo della cultura greca, si trasferì a Roma, fu nella casa dei Luculli che venne ospitato. E in

Asia il nostro personaggio non ebbe timore di inimicarsi gli appaltatori di imposte romani pur di difendere le comunità greche dalla loro incontenibile avidità.

La sua esperienza di soldato l'ha fatta soprattutto nella guerra marsica, probabilmente agli ordini di Silla, col quale ha intessuto un sodalizio che avrebbe condizionato tutta la sua vita. Tuttavia Cicerone scrive di lui nel secondo libro degli *Academica* che era *«rei militaris rudis»* (inesperto di cose militari). Affermazione che si può spiegare solo nel contesto in cui si trova; nel quale l'oratore vuole sottolineare la disciplina e lo zelo di Lucullo perché utilizzò il tempo necessario a raggiungere la sua provincia, dopo l'anno di magistratura da console, per discutere con i professionisti e per leggere tutta la bibliografia relativa all'arte della guerra. Così che, enfatizza Cicerone, partito da Roma «inesperto di cose militari» arrivò in Asia che era un generale completo.

In precedenza, dopo quella della guerra marsica, un'altra avventura militare l'aveva vissuta in Grecia, dove le legioni di Silla si erano scontrate più volte con l'esercito del re del Ponto, Mitridate, prima nell'assedio del Pireo e di Atene e poi nelle battaglie di Cheronea e di Orcomeno. Durante la prima campagna contro il re del Ponto, Lucullo, che come questore faceva parte dello stato maggiore di Silla, era stato incaricato dal suo comandante di risolvergli un problema tanto urgente quanto complicato. Silla infatti non aveva flotta e non potendo servirsi delle rotte marittime, controllate tutte dalle navi di Mitridate, trovava difficoltà a rifornirsi delle derrate alimentari necessarie a nutrire i suoi uomini; anche perché il governo dell'Urbe, occupato dai *populares,* si rifiutava di soccorrere un proconsole che era stato dichiarato nemico del popolo romano.

La missione di racimolare una flotta era disperata e Silla aveva pensato giustamente che solo Lucullo, tra i collaboratori che aveva a disposizione, avrebbe avuto qualche possibilità di portarla a buon fine. Il suo ufficiale era allo stesso tempo fermo e gentile, delicato e preciso, abile persuasore e rispettoso dell'opinione altrui. Così gli aveva procurato sei navicelle che altro non dovevano essere che paranze da pesca e gli aveva ordinato di far vela verso il sud. Su questi traballanti traghetti di fortuna Lucullo aveva stivato il suo scarso bagaglio, un seguito di interlocutori intellettuali, tra i quali Antioco di Ascalona, scolarca dell'Accademia di Atene, il poeta Archia di Antochia ed era partito per compiere la sua missione.

Tolomeo d'Egitto lo aveva accolto ad Alessandria in maniera che sarebbe poco dire sontuosa. Aveva fatto levare le ancore all'intera flotta e le aveva ordinato di andare incontro al battello che trasportava Lucullo e di scortarlo per tutta la baia di Alessandria fino all'attracco; omaggio del tutto sproporzionato alla circostanza ma che, nelle intenzioni del re, doveva dimostrare l'alta considerazione che l'Egitto nutriva per l'autorevole ambasciatore. Poi aveva ospitato il Romano nel palazzo imperiale, onore che nessun altro generale straniero aveva mai ricevuto prima e infine gli aveva assegnato una somma, per far fronte alle spese di soggiorno, quattro volte superiore alla diaria convenzionale prevista per i grandi personaggi.

Ma delle navi che voleva Lucullo non ne aveva concessa neanche una. C'era guerra in corso tra Silla e Mitridate e se, per caso, il re l'avesse vinta, avrebbe potuto rinfacciare al collega egiziano l'errore di aver favorito i Romani.

Nel frattempo però Silla aveva firmato con Mitridate la pace di Dardano. Le notizie che gli pervenivano da Roma avvertivano che la situazione stava evolvendo troppo a favore dei *populares* e che un ulteriore ritardo avrebbe potuto compromettere definitivamente il suo ritorno in patria. Perciò era stato costretto a fingere di aver chiuso il confronto col suo avversario, mentre, per le tradizioni della politica estera romana, una guerra non doveva essere considerata conclusa fino a quando il nemico non fosse stato per lo meno annientato.

Il prezzo che Mitridate e le città greche sue alleate dovettero pagare per questa miracolosa sopravvivenza politica fu l'esborso di una enorme indennità di risarcimento, stabilita dal generale romano. A riscuotere la quale fu destinato Lucullo. Silla infatti sapeva che il suo questore, da buon filelleno e da uomo equilibrato, avrebbe fatto del suo meglio per renderla meno pesante.

Nello svolgimento di questo compito delicato, il nostro uomo riuscì, come abbiamo detto, a inimicarsi il ceto equestre dei pubblicani i quali, grazie alle incertezze dei riferimenti legislativi, ottenevano sempre di accrescere, con molta discrezionalità, l'ammontare dei tributi. Lucullo fissò infatti alcune regole vincolanti che impedirono le loro vessazioni abituali.

Tornato a Roma nel 78 a.C., l'anno della morte di Silla, fu eletto pretore e nel 74 a.C. console.

Il problema di politica interna che appassionava in quel momento l'opinione pubblica romana era di stabilire quale generale dovesse essere destinato a completare il lavoro che Silla aveva lasciato in sospeso e cioè la distruzione del regno del Ponto e in particolare del suo re.

Nella rosa dei candidati in pole position era Pompeo, anche perché i Romani erano convinti che, come comandante militare, il loro concittadino potesse essere tranquillamente paragonato ad Alessandro Magno. Ma Lucullo ebbe la meglio per due motivi: primo, perché si riteneva necessario spedire Pompeo in Spagna a eliminare l'ultimo esercito ribelle di parte *popularis*, guidato da Sertorio; secondo, perché Lucullo trovò il modo di ottenere, per via privata, l'appoggio del tribuno della plebe, Cetego, che in quel momento influenzava, da leader indiscusso, le decisioni del governo romano.

Non avendo trovato altra strada per spuntarla, Lucullo infatti, per ottenere il suo scopo, aveva cominciato a circuire la donna di Cetego, Preda. Era costei di modesta condizione sociale, come il suo stesso nome suggerisce, dato che doveva essere figlia o nipote di un *praecia* cioè di uno di quei banditori che precedevano i flamini per garantire che la loro sacralità rimanesse immacolata; ma possedeva una bellezza folgorante e incredibile, una di quelle bellezze che, s'immagina, abbiano frequentato le botteghe di Fidia e di Prassitele come modelle dello loro statue di Afrodite. I loro volti non hanno la finezza e la trasparenza distillate da generazioni di benessere aristocratico ma i loro lineamenti sono così puri da tenere lontana la pesantezza con cui le abitudini di vita popolari tendono a insidiarli e a deformarli.

Grazie alle sue doti, la donna aveva evitato il laidume del meretricio e si era scavata una nicchia nel demi-monde romano diventando l'amica ammirata e rispettata di uno dei più influenti uomini politici del momento. Ma, come se volesse

sdebitarsi col mondo della sua fortuna e dei suoi doni naturali, se poteva intercedere, per chiunque le si rivolgesse, lo faceva con generosità e con quella bontà spontanea che sgorga da un cuore felice.

Le attenzioni che Lucullo le riservò furono apertamente galanti ma non offensive, rivolte cioè al riconoscimento della sua bellezza fuori del comune e non intese a comprare la sua compiacenza. Questa ammirazione rispettosa, da parte di un console in carica e della prestanza fisica di Lucullo, da un lato le confermava la dignità di donna rispettabile, dall'altro sollecitava la sua vanità femminile. Era quanto di più soddisfacente potesse aspettarsi. Tanto più che Lucullo non mancava di ribadire il suo rispetto con l'invio continuo di doni opportunamente scelti, doni cioè che non potevano essere interpretati come dichiarazioni di un interesse personale, il che avrebbe imbarazzato Preda e ingelosito e indispettito Cetego, ma che invece gratificavano la vanità dell'una e dell'altro, in quanto discreti e tangibili tributi alla grazia di lei nonché alla potenza politica e al prestigio di lui.

Perciò Preda non dovette ricorrere neanche alla sua naturale disposizione di buona fata per schierarsi dalla parte di Lucullo e Cetego fu convinto a preferire la nomina del nostro personaggio.

Mitridate conosceva abbastanza bene i retroscena del mondo politico romano per non stupirsi di questo intrigo. Ciò che non poteva sospettare era il livello dell'avversario che il caso gli aveva mandato contro.

La guerra che Lucullo si apprestava a gestire era stata iniziata, non senza motivo, dallo stesso Mitridate. Il re della Bitinia, Nicomede, anche per fare un dispetto al suo collega del Ponto, aveva lasciato in eredità il suo regno al popolo romano.

Il piccolo stato comprendeva il Bosforo tracico e quindi controllava l'accesso al mare di Mannara. Poiché i Romani, in Asia, erano già attestati sull'Ellesponto, cioè sui Dardanelli, l'acquisizione da parte loro del secondo stretto equivaleva alla chiusura a doppia mandata di Mitridate nelle acque del Mar Nero e, peggio ancora, favoriva l'ingresso e l'intrusione di Roma nel complesso sistema di alleanze e di protettorati con il quale il re spadroneggiava sul Ponto Eusino e sulle sue coste.

Non Mitridate ma neanche il più imbelle dei principi avrebbe potuto accettare, senza combattere, una tale modifica della situazione alle sue frontiere in conseguenza delle disposizioni testamentarie di un documento da molti ritenuto apocrifo.

Perciò nella primavera del 73 a.C. Mitridate dichiarò che Roma non aveva alcun diritto a ereditare la Bitinia, perché esisteva un erede legittimo, il figlio di Nicomede (che i Romani sostenevano fosse bastardo) e che non avrebbe subito il fatto compiuto. E, per dimostrare che faceva sul serio inviò un esercito ad attestarsi sugli altipiani della Cappadocia con il compito di fermare Lucullo qualora questi dalla Cilicia, dove era sbarcato con le sue legioni, si fosse diretto verso il Ponto;

e lui stesso, con un secondo esercito, si avviò a invadere e a occupare la Bitinia allo scopo di insediare sul trono quello che egli riteneva il legittimo sovrano di quel regno.

Dopo un primo successo a Calcedone dove sconfisse le legioni dell'altro proconsole romano, Cotta, Mitridate, che aveva a sua disposizione un esercito e una flotta imponenti, si convinse che, in attesa di scontrarsi direttamente con i reparti di

Lucullo, gli conveniva cercare di conquistare la città di Cizico, una delle poche comunità greche della costa asiatica rimaste fedeli all'alleanza con i Romani. Cizico era considerata "la porta dell'Asia" cioè l'equivalente di una posizione strategica decisiva per chiunque fosse impegnato in operazioni militari riguardanti la costa occidentale dell'Anatolia.

I Ciziceni, grazie alla loro cocciutaggine ma grazie soprattutto alle loro formidabili fortificazioni, riuscirono a far arenare Mitridate e le sue truppe sotto le mura della loro città. E dettero così a Lucullo la possibilità di arrivare sul posto e di distruggere l'armata del re, già decimata dalla fame e dalle malattie.

Quando dopo alcuni mesi di campagna, Mitridate, che era partito dalle sue basi in patria con un enorme esercito di invasione, concentrò a Nicomedia quanto gli rimaneva di soldati e di navi, il bilancio che dovette fare non poteva che essere fallimentare. La prospettiva più favorevole che aveva di fronte era di imbarcarsi e tornare a casa. Il re provò a percorrerla ma senza molta fortuna perché il mare in tempesta gli affondò le navi e affogò i superstiti dell'esercito. All'inizio della spedizione aveva ai suoi ordini circa 300.000 uomini, tra combattenti e servizi, un parco di 20.000 cavalli e bestie da soma, 400 navi da battaglia. Al termine era praticamente solo; gli erano rimasti qualche famulo, qualche segretario, qualche eunuco.

Fu un colpo da cui non riuscì più a sollevarsi; la sua resistenza a Lucullo continuò ancora a lungo ma ebbe carattere diverso perché acquistò il profilo militarmente tenue della guerriglia.

Lucullo da parte sua non ebbe esitazioni. Nonostante che i suoi legionari avessero trascorso sotto le tende dell'accampamento un intero inverno e si aspettassero legittimamente una tregua, decise che la scelta migliore sul da farsi fosse di inseguire subito Mitridate nel suo stesso paese e infliggergli il più rapidamente possibile il colpo mortale che avrebbe messo fine alla guerra, catturando o uccidendo il re e comunque occupando militarmente il Ponto.

Attraversata la Bitinia e la Paflagonia, Lucullo attestò il suo esercito a Temiscira, una cittadina sulla costa del Mar Nero distante non più di un centinaio di chilometri dalla località dove Mitridate aveva stabilito la sua base operativa.

Dopo varie vicende, alcune molto favorevoli altre meno, anche questa volta i Romani costrinsero Mitridate a fuggire e occuparono oltre che il Ponto occidentale anche l'Armenia minore e le regioni storiche della costa, quelle dei Caldei e dei Tibareni.

Mitridate nel frattempo si era rifugiato presso il suo parente re di Armenia, Tigrane. Lucullo, com'era prevedibile, inviò subito un suo ambasciatore alla corte del sovrano armeno per richiedere la consegna del fuggiasco nemico dei Romani. La mossa aveva diversi scopi. Il più immediato era la cattura di Mitridate, obiettivo che per i Romani era diventato importantissimo, non solo per motivi di prestigio, dato che il re del Ponto aveva osato sfidarli a viso aperto di fronte alla grande platea della Grecia e dell'Asia, ma anche perché gli era raramente accaduto di scontrarsi con un antagonista che, più volte sconfitto, risorgeva improvvisamente dalle sue ceneri come

l'araba fenice. Il solo modo di liberarsi di questo interminabile e testardo seccatore era perciò quello di metterlo sotto chiave o di eliminarlo fisicamente.

Il secondo obiettivo, più nascosto ma non meno importante era di saggiare la resistenza di Tigrane il quale, nella sua megalomania espansiva, aveva occupato la Siria e la Cilicia orientale affacciandosi così sulle rive del Mediterraneo; fatto che neppure il Senato romano, totalmente assorbito nei conflitti delle fazioni all'interno dell'Urbe, poteva considerare con indifferenza. Tra l'altro con il suo imperialismo Tigrane tentava di ricostituire esplicitamente l'impero seleucidico che i Romani avevano già condannato in precedenza, quasi un secolo prima, sconfiggendo il re Antioco a Magnesia.

Il terzo obiettivo era personale ma non contrastava con gli altri due. Con la scusa della estradizione di Mitridate, in realtà Lucullo apriva la partita su un secondo tavolo da giuoco, quello dell'Armenia, e quindi costringeva il governo romano a prorogare *l'imperium* proconsolare, teoricamente scaduto con la conquista del Ponto.

Tigrane respinse la richiesta di Lucullo non tanto per salvare Mitridate quanto per ribadire il principio che non prendeva ordini da nessuno e meno che mai dai Romani. Ormai, dopo avere aggiunto varie nuove province al suo impero ed essersi spinto fino sulle rive del Mediterraneo, si considerava un conquistatore invincibile alla stregua di un antico re persiano.

Dopo questo rifiuto Lucullo doveva solo decidere in che modo condurre la campagna contro Tigrane. A rigore di strategia sarebbe stato necessario un secondo esercito proconsolare e non soltanto perché quello disponibile era logorato da quasi 15 anni di servizio, ma soprattutto perché la presenza del primo era richiesta nel Ponto.

Aspettare che qualcuno gli portasse un secondo esercito dall'Italia o gli mandasse anche soltanto qualche rinforzo, significava per Lucullo fare i bagagli e tornare a casa. Le chiacchiere sul suo comando in Oriente sarebbero diventate aperte proteste qualora si fosse azzardato a sollecitare dal governo un aiuto per una guerra che poteva essere quanto meno rinviata.

Nonostante il parere contrario del suo stato maggiore, Lucullo decise da solo. Lasciò una metà dell'esercito di guarnigione nel Ponto e con l'altra metà si avviò ad assediare la capitale del re armeno. Tigrane intanto faceva scommesse con i suoi generali e i suoi cortigiani su due ipotesi: se Lucullo avrebbe avuto il coraggio di aspettarlo ad Efeso, per tentare di fermarlo, o se invece non avrebbe preferito sgombrare direttamente in Grecia.

Il malcapitato che per primo gli portò la notizia dell'arrivo del generale romano alle porte della sua capitale, Tigranocerta, pagò caro il suo zelo perché su due piedi Tigrane lo fece impiccare come disfattista. Dopo un tale esempio nessuno ebbe più ardire di aprire bocca, finché un amico personale del re, Mitrobarzane, per evitare che il sovrano si potesse trovare nella situazione di essere svegliato al mattino non dai suoi schiavi e camerieri ma da qualche rozzo e spicciativo centurione, si fece coraggio e lo mise al corrente della realtà dei fatti.

La reazione di Tigrane questa volta non fu meno epica della prima: consegnò a Mitrobarzane 3000 cavalieri e un adeguato numero di fanti e gli ordinò di riportargli Lucullo in catene.

Ma quando Lucullo arrivò sotto le mura della sua capitale, già viaggiava in fuga verso l'Antitauro chiamando a raccolta tutti i suoi sudditi e i suoi alleati per costituire l'esercito col quale si riprometteva di far pagare al generale romano la sua audacia e la sua insolenza.

Lo scontro decisivo avvenne il 6 ottobre del 69 a.C. A Tigrane l'accampamento nemico, quando l'aveva osservato dall'alto delle colline brulicanti dei suoi reparti che scendevano a valle, era sembrato una fattoria isolata in mezzo alla prateria, una piccola escrescenza insignificante nella linea vergine e intatta della pianura. La sua sorpresa aveva fornito lo spunto ai generali e vassalli del suo seguito per ironizzare in vario modo e per rivendicare il diritto di battersi da soli con i Romani, ognuno con le sole proprie truppe, perché sarebbero certo state sufficienti a dare la dovuta lezione al nemico. L'ironia si era poi tramutata in sarcasmo mano a mano che il tema della esiguità delle forze romane alimentava la conversazione, gli scambi di idee, i pareri dei principi e generali che frequentavano gli alloggiamenti di Tigrane, tanto che questi, per non essere da meno dei suoi sudditi, si era fatto preparare da quello che oggi definiremmo il suo capo ufficio stampa, la frase storica che i cronisti avrebbero poi tramandato ai posteri: «Se vengono come ambasciatori sono troppi, se, come nemici, troppo pochi».

Lo schieramento delle sue truppe giustificava questa convinzione. Le fonti parlano, alcune di 260.000 unità, compresi i servizi, altre di 70-80.000 combattenti, altre ancora di 107.000 combattenti compresi i cavalieri. (Lucullo non aveva più di 10.000 legionari). Il rapporto tra Romani e Asiatici è poco verosimile che fosse di uno a venti, come sostiene Livio, ma certo era tale da rendere spiegabile la sicurezza di Tigrane e dei suoi alleati.

Il giorno prima Lucullo aveva fatto appena in tempo a studiare la dislocazione delle forze avversarie e soprattutto il terreno sul quale si trovavano. La fretta con cui accelerò la battaglia aveva uno scopo: salire su una collina che dominava le spalle della cavalleria armena che i generali nemici non avevano ancora provveduto a occupare.

Il problema da risolvere era di anticipare la terribile carica dei catafratti che erano schierati sulla sinistra del fronte armeno. Lucullo concentrò le sue forze sulla destra del proprio schieramento e ordinò ai propri squadroni di cavalleria di spostarsi in modo da dare l'impressione di poter minacciare di fianco i catafratti. Mossa che sconcertò i generali di Tigrane e fece ritardare l'ordine di carica. Contemporaneamente si mise alla testa di due coorti, cioè di mille legionari, e, con una marcia frenetica, aggirò l'ala sinistra nemica e si arrampicò sul colle che dominava le spalle dei reparti a cavallo armeni. I catafratti, murati dentro le loro corazze come guerrieri medievali, erano praticamente invulnerabili, ma erano costretti a tenere scoperte le gambe per avere maggiore presa e riuscire così a tenersi in sella. Questo punto debole dipendeva dal fatto che a nessuno ancora era venuto in mente di inventare la staffa.

Lucullo, dopo la marcia disperata, riordinò i reparti spiegò loro che non avrebbero dovuto preoccuparsi di altro se non di spezzare gli stinchi dei cavalieri e di tagliare i muscoli delle loro cosce e, se mai, di sgarrettare i cavalli, quindi li catapultò con uno schieramento contratto contro gli squadroni armeni. Sconcertati e spaventati dal triplice fronte che li minacciava, i catafratti cominciarono a sbandare e a riversarsi sulla fanteria di Tigrane con la stessa violenza con cui una valanga si abbatte e sommerge gli alberi e gli arbusti del costone verso cui precipita. Poco dopo l'intero schieramento armeno era in fuga. Il re si tolse la corona dal capo e la consegnò piangendo al figlio, quasi volesse intendere di abdicare in suo favore. Il giovane però probabilmente ritenne che il momento fosse il meno adatto per la successione e affidò la tiara regale a un servo il quale non fu abbastanza svelto e abbastanza furbo da sfuggire alle pattuglie romane di rastrellamento.

In questo modo accadde che, nella battaglia di Tigranocerta, Tigrane non solo perdette la sua credibilità di "re dei re" ma perfino la corona.

Il seguito della guerra di Lucullo non fu altrettanto trionfale. L'invasione dell'Armenia non dette risultati o soddisfazioni mentre il rapporto di Lucullo con i suoi legionari si era guastato a tal punto da incoraggiare questi ultimi a contestare il loro generale e in definitiva ad abbandonarlo. Ritenevano i soldati che, dopo circa 20 anni di servizio, avessero diritto a tornare a casa, tanto più che il loro comandante fino a quel momento aveva pensato più ad arricchire se stesso che a permettergli di accumulare il peculio necessario a riprendere, senza troppo disagio, la vita civile.

Quando Pompeo venne a sostituirlo, nel comando delle province orientali, lasciò a Lucullo soltanto 1600 legionari, da far sfilare in quella che sarebbe stata la celebrazione del suo trionfo a Roma, scegliendoli tra gli elementi meno raccomandabili, la feccia della sua antica armata. Con questa specie di corte dei miracoli al seguito, Lucullo nell'estate del 66 a.C. tornò a Roma. Ma qualcosa si era incrinato nel suo animo perché quella personalità abile e brillante che aveva stupito ed entusiasmato i suoi concittadini con le sue imprese, a volte addirittura eccezionali, da quel momento risulta offuscata e appannata, come se un sordo rancore l'avesse indotta a ripiegare su se stessa e a isolarsi.

Dopo aver celebrato il trionfo, la partecipazione di Lucullo alla vita pubblica diventa sporadica e comunque determinata più che da ragioni politiche da rivalse e risentimenti personali. Se ne può dedurre che la sua convinzione era ormai maturata, che la scelta del ritiro era stata già fatta.

Plutarco attribuisce questa rinuncia alla droga, che Lucullo aveva imparato a conoscere durante il suo soggiorno in Asia e dalla quale, forse, non si era più separato: «A Lucullo la mente si offuscò e a poco a poco svanì. Cornelio Nepote dice che Lucullo non uscì di senno per vecchiaia o malattia ma per la funesta azione delle droghe somministrategli da un suo liberto, Callistene. Costui infatti pensava che avessero il potere di accrescere l'affetto del padrone per lui mentre invece travolsero e sradicarono il suo discernimento al punto che, mentre era ancora in vita, il fratello dovette attendere all'amministrazione dei suoi beni».

Eppure le sue vittorie, la sua ricchezza, il suo passato lo designavano a diventare il vero leader del partito conservatore. Aveva circa cinquantanni quando tornò a Roma;

era perciò un uomo giovane, teoricamente ancora nel pieno delle forze e con una ambizione che i suoi precedenti non potrebbero far definire esitante. Niente quindi autorizzava a immaginare il ritiro, tanto più che il ruolo di difensore del Senato corrispondeva a quella che potremmo definire la sua ideologia repubblicana. Nessun Romano avrebbe mai rinunciato alla prospettiva che gli stava di fronte, tranne chi non fosse certo in anticipo di non disporre dei mezzi sufficienti per viverla. E Lucullo probabilmente sentiva di non possedere più il sistema nervoso necessario a sostenere il confronto quotidiano nella lotta politica. Forse le sue mani tremavano, la parola gli mancava, il suo coraggio veniva meno, la memoria svaniva, la mente diventava dubbiosa e incerta. Rimanere in corsa in quelle condizioni comportava l'umiliazione di essere bollato col marchio della senescenza e del rimbambimento.

La scelta della rinuncia è perciò, forse, il suo ultimo lampo di lucidità. Tuttavia, da convinto filelleno, dall'Oriente non aveva riportato solo la servitù della droga o la pianta del ciliegio che fioriva soprattutto a Kérasos, nel Ponto, da cui deriva la parola "cerasa", nome popolare nostrano della ciliegia. Ma anche uno stile che inciviliva il comportamento rozzo dei Romani e suggeriva l'arricchimento delle loro biblioteche, il lusso delle loro dimore, il paesaggio costruito dei loro giardini.

Gli *horti* luculliani inaugurarono una moda che, ripresa e interpretata dagli architetti rinascimentali, i quali assunsero i vegetali come materiali di costruzione, fissò il modello delle residenze delle future case regnanti di Europa.

POMPEO

Il nome della famiglia di Pompeo discende dal mestiere del suo fondatore. Il primo Pompeo è stato infatti un suonatore di flauto, uno di quei pifferai che accompagnavano, a Roma, le processioni, le cerimonie e che perciò venivano considerati come specificamente "addetti alle pompe". Questi musicanti erano di solito assai indaffarati perché di pompe che esigevano la loro presenza ce n'erano moltissime. Tra funerali, matrimoni, cortei di inaugurazione dei giochi del circo, qualche trionfo ecc., un suonatore di flauto che non volesse lesinare sul fiato aveva di che soffiare nel ciufolo anche più di una volta al giorno. Di conseguenza poteva risparmiare un peculio sufficiente a favorire l'inizio di una interessante accumulazione patrimoniale. Il padre di Pompeo era stato identificato con l'appellativo di Strabone a causa di un occhio anomalo. Ma se l'occhio in questione fosse scentrato per nascita o accoppato in qualche incidente non è stato tramandato. È certo però che Strabone era proprietario di ricche e vaste fattorie nel Piceno e che anche grazie a questo patrimonio ha potuto costruire una carriera politica che gli ha consentito di essere eletto console e di diventare uno dei generali di maggior successo tra quelli che hanno gestito, per Roma, la cosiddetta guerra sociale.

La madre di Pompeo, Lucilia, era nipote di Gaio Lucilio, il fondatore di quel genere letterario tutto romano, la satira, grazie alla quale Orazio risulta scrittore preferito dai moralisti di tutti i tempi.

Scapolone impenitente, estroso, bizzarro, imprevedibile, Lucilio apparteneva a quel delizioso tipo di congiunto che, con le sue stramberie e le sue originalità, diverte

la parentela, non impone la sua compagnia, non chiede prestiti o favori, si fa vedere poco e quando muore lascia un'eredità così consistente da permettere, per esempio, alle nipoti femmine di diventare ereditiere appetibili. La nipotina Lucilia, infatti, alla morte dello zio, si ritrovò intestataria di parecchi ettari di pascolo in Puglia e in Lucania che contribuirono ad accrescere la sua dote e che volle conservare per il figlio come prova orgogliosa della sua tradizione familiare.

Sull'aspetto fisico di Pompeo le testimonianze sono abbastanza contraddittorie. Se dovessimo giudicare dai profili delle monete e dei busti in marmo, diremmo che il suo viso ha un carattere cisposo e rurale, spartito su lineamenti tozzi e marcati e incorniciato da una massa di capelli così grossi e fitti che, anche se scriminati, si immagina non lasciassero balenare neanche una linea della bianca cute sottostante. Questa indistruttibile capigliatura di crini si arricciava sulla fronte in un vortice indomabile sul quale Pompeo aveva costruito la leggenda della sua somiglianza con Alessandro il Macedone. A costui, infatti, chiomato pure lui con ciuffo sporgente, essendo morto a trent'anni, non era stato concesso il tempo di diventare calvo.

La faccia da mediatore di bestiame o di granaglie, quale risulta dai reperti figurativi, viene invece smentita dalle fonti letterarie. Dice Valerio Massimo: «Si ammirava in lui non lo splendore proprio della gioventù ma una bellezza grave e maestosa che rimase incorrotta per tutta la vita».

Dopo la morte del padre e durante il regime *popularis* di Cinna che gestiva la repubblica, Pompeo tentò di farsi cooptare dai democratici. La gelida accoglienza che gli fu riservata lo convinse a cambiare direzione. Ma invece di partire anche lui, come molti altri, per raggiungere Silla, il cui esercito vittorioso costituiva l'ultima speranza del partito conservatore, radunò tutti i clienti, dipendenti e amici della sua regione, il Piceno, e si presentò al futuro dittatore con la scorta di un corpo di spedizione, da lui stesso finanziato. Considerata la situazione, l'iniziativa di Pompeo, per Silla, ebbe il merito di anticipare la strategia che il proconsole nobiliare si era prefigurata per il suo ritorno in Italia, una strategia insurrezionale, consistente nel mobilitare, in tutta la penisola, le comunità che erano contrarie al governo dei democratici e che preferivano affidarsi alla gestione tradizionale del Senato.

Dopo la conclusione della guerra civile, Silla incaricò Pompeo di ripulire l'Italia e le province dei residui del regime democratico che aveva imperversato a Roma per qualche anno e che erano variamente dispersi e disseminati nella penisola e fuori. In questo compito il nostro si guadagnò il nomignolo di *adulescentulus carnifex*. Fece infatti giustiziare l'ex console Carbone, l'intellettuale Quinto Valerio, considerato coltissimo dall'opinione pubblica dell'epoca e, in Africa, Domizio Enobarbo, intorno al quale era rimasto un nucleo consistente di legionari romani.

Tornato in Italia pretese il trionfo. Silla gli fece notare garbatamente che la guerra in Africa era stato un conflitto civile e che un'eccezione, per lui, alle condizioni richieste per la concessione del trionfo, poteva risultare odiosa agli occhi dei concittadini. Ma Pompeo non volle sentire ragioni e Silla, in quel momento padrone assoluto della repubblica, che pativa una sudditanza psicologica di fronte alla personalità del suo giovane collaboratore, lo accontentò.

Così Pompeo, che non era neanche senatore, ottenne la più alta onorificenza dello Stato romano. E se ci si domanda perché, con la sua ostinazione, abbia rischiato di guastarsi con Silla, le cui reazioni avrebbero potuto annientarlo, la risposta deve trovare spiegazione in un aspetto della personalità di Pompeo: quello di una sensibilità politica che lo portava a curare con estrema attenzione la sua immagine pubblica, per la cui tutela era capace di diventare intransigente fino all'incoscienza. Contribuiva però, a montargli la testa, la sua buona fede e la sua ingenuità. Perché credeva realmente di essere qualcosa di eccezionale (era giusto, per lui, il paragone con Alessandro Magno) e perciò pensava che il riconoscimento di questa eccezionalità gli fosse dovuto, anche se infrangeva le regole di un giuoco tradizionale.

La disinfestazione dei democratici però non era stata ancora completata. Persisteva infatti un piccolo esercito legionario che aveva ritenuto doveroso non arrendersi agli sgherri della restaurazione conservatrice e che si era ritirato nella provincia spagnola. Guida e ispiratore di questo gruppo di resistenti era un ufficiale di Nursia, Sertorio, il quale aveva ereditato tutti i caratteri che l'opinione pubblica italiana dell'epoca attribuiva ai suoi concittadini, definiti, volta a volta, severissimi o fortissimi o duri o rigidi. La *nursina duritia* aveva accreditato la leggenda secondo cui questi singolari Sabini discendevano direttamente da una colonia di Spartiati emigrata a suo tempo nell'Appennino centrale. Il loro temperamento e i loro costumi non richiamavano infatti altro precedente che quello degli antichi Spartani.

La stoffa di Sertorio non era quella di Carbone e di Domizio Enobarbo e perciò, nonostante l'inferiorità numerica dei suoi reparti, prima Metello Pio e poi lo stesso Pompeo, fallirono clamorosamente nel compito di levarlo di mezzo. Anzi il ribelle, sebbene tallonato ferocemente, si levò la soddisfazione di dare qualche lezione di strategia e di tattica ai due generali della repubblica sillana e forse costrinse Pompeo a masticare l'amaro sospetto di non essere l'Alessandro Magno che credeva. Alla fine Pompeo poté tornare a Roma dicendo di aver assolto il suo compito in Spagna solo perché lo scomodo antagonista fu ucciso a tradimento dai suoi ufficiali organizzati in una congiura.

Eletto console per la prima volta (intanto Silla era morto tra le braccia della sua ultima moglie, Valeria) si impegnò a realizzare un programma di governo che la maggior parte della opinione pubblica romana ormai riteneva improrogabile e cioè la revisione delle leggi sillane sui poteri del tribunato della plebe e sulla composizione delle giurie giudiziarie.

Nel frattempo però era diventata urgente la soluzione di un problema che la latitanza del governo romano aveva lasciato crescere ipertroficamente: quello della pirateria. Le ragioni di questo sviluppo sono state due: la prima è che i pirati assolvevano a una funzione economica di grande attualità: rifornire il mercato di mano d'opera schiavile. La seconda è che nessuno aveva ostacolato la loro crescita, perché Roma aveva vietato alle città rivierasche di allestire flotte sufficienti a tenere puliti i mari.

Pare che le navi pirata circolanti nel Mediterraneo fossero addirittura un migliaio. Insomma la loro presenza era diventata così ingombrante che non poteva più essere ignorata.

A risolvere la questione fu chiamato Pompeo, il quale pretese un *imperium* esteso a tutte le coste mediterranee e una dotazione di mezzi quale nessun magistrato s'era mai sognato di ricevere. Grazie in particolare a queste dotazioni, Pompeo riuscì in brevissimo tempo a fare la pulizia richiesta e a ristabilire una situazione accettabile sulle rotte marittime.

Non soddisfatto del pur straordinario successo, attivò tutti i suoi clienti politici a Roma, compreso Cicerone, per far estendere il suo comando oltre che alle coste anche all'interno delle province, con l'obiettivo di subentrare a Lucullo nella direzione della guerra contro Mitridate re del Ponto e Tigrane re dell'Armenia.

La legge Manilia, proposta formalmente dal tribuno Manilio, nonostante l'opposizione della oligarchia senatoria fu approvata dai Comizi grazie anche all'intervento di Cicerone noto come orazione *De imperio Cnei Pompei;* essa attribuiva all'interessato una competenza dalla durata indefinita e così ampia che nessun proconsole romano aveva mai avuto. Essa prefigurava nella costituzione della repubblica una magistratura nuova, un comandante generale delle forze armate che per ora si limitava a sbrogliare faccende militari ma a cui nulla avrebbe impedito, se l'avesse voluto, di mettere becco e di gestire anche gli affari civili.

Invaso il Ponto, Pompeo lavorò Mitridate in modo da costringerlo a fuggire in Crimea. Nell'inseguimento del re si era spinto fino in Armenia e poiché ormai si trovava sul posto pensò che valesse la spesa di dedicarsi anche all'altro re a cui aveva dichiarato guerra, cioè Tigrane di Armenia. Costui quando fu informato dell'avvicinarsi di Pompeo si perse d'animo e, dopo lunga e tormentosa riflessione, concluse che la sola speranza che gli rimaneva di conservare il trono era di sottomettersi di sua iniziativa al comandante occidentale. In veste di supplice e con gramo aspetto si recò da Pompeo e depose la corona ai suoi piedi. Il generale, al quale conveniva guadagnare un re alleato disponibile a sorvegliare i vicini Parti, rialzò il monarca inginocchiato e gli rimise la tiara in testa.

Intanto Pompeo aveva fatto conoscenza con gli Albani e con gli Iberi, popolazioni che abitavano il Caucaso, e che si mostravano decisi a difendere ferocemente la loro indipendenza. Il nostro personaggio immaginò che potessero dare un piccolo contributo alla sua leggenda di generale invincibile. E poiché il re degli Albani, Ozoire, aveva messo in campo un esercito di 60.000 uomini, tutti contadini e pastori, di gran lunga superiore per numero a quello romano che, per il momento, non raggiungeva le 30.000 unità di combattenti, decise che avrebbe accettato la battaglia campale che il re barbaro gli offriva. Era come se un campione olimpionico di fioretto si misurasse, in una gara di scherma, con un bifolco raccoglitore di pomodori. Nel confronto infatti Pompeo si mise nei panni di Annibale e si divertì a replicare la battaglia di Canne. Pose la cavalleria in prima fila e le legioni dietro. Quando gli Albani vennero avanti, ordinò ai cavalieri di dare a vedere di non reggere la pressione nemica e di ritirarsi dietro la fanteria che si era allargata per consentire la fuga. Poi quando gli Albani, trascinati dallo slancio e dalla prospettiva di vittoria, si furono

inoltrati a sufficienza nel varco che si era aperto, fece convergere i segmenti del suo schieramento sui malcapitati e li massacrò senza pietà.

Dopo le vittorie militari, la sistemazione delle province orientali richiese a Pompeo un certo tempo. Ormai era diventato indispensabile che l'area fosse stabilizzata in un equilibrio meno precario di quello fino allora mantenuto. La dieta dei vari sovrani della regione da lui organizzata ad Amiso definì i rapporti che essi dovevano avere con Roma, e anche tra loro, nonché a fissare regole generali di comportamento politico che assunsero il valore di un rescritto imperiale. Per l'occasione ordinò la fondazione di 39 nuove città che non furono soltanto una costosa propaganda personale ma strumenti di gestione e di controllo di tutta l'area orientale dell'impero romano.

Dopo queste campagne trionfali, per mare e per terra, non gli rimaneva che tornare in patria. Del resto i suoi legionari desideravano che riportasse l'esercito in Italia e contrastare questa aspettativa non sarebbe stato un'operazione igienica anche per un generale che poteva vantare nel suo *curriculum* vittorie a dir poco strepitose.

A Roma comunque i vari gruppi politici e in generale l'intera opinione pubblica erano convinti che il suo ritorno dall'Oriente sarebbe stata una replica del precedente di Silla, con le relative proscrizioni, confische, assassinii e via dicendo. Qualcuno aveva tentato di premunirsi da questa eventualità, ma non era riuscito a organizzare un contropotere che servisse a costringere il generale a moderare le sue eventuali richieste e vendette.

Questa preoccupazione però risultò infondata perché Pompeo, appena sbarcato a Brindisi, allo scopo di far sapere ai suoi concittadini che non intendeva essere un nuovo Silla, congedò l'esercito e attraversò la penisola con la sola scorta di amici e di collaboratori. Credeva così di aver rassicurato gli animi e di aver moltiplicato i consensi sulla sua persona. In realtà, ormai privo della pressione che poteva esercitare con le sue legioni, si era messo né più né meno che nelle mani del Senato, il quale considerava come fumo negli occhi i proconsoli che tornavano vincitori dalle province con la pretesa di decidere quale avrebbe dovuto essere la politica dello Stato romano.

Ciò che Pompeo si aspettava era che i senatori approvassero in blocco la sistemazione che aveva dato alle province d'oriente, la sua condotta della guerra, nonché tutti gli altri provvedimenti che avevano riguardato città, sovrani, principi e clienti della repubblica.

La ratifica complessiva fu rifiutata seccamente e Lucullo, che aveva qualche motivo di rancore personale con lui, non faticò molto a far passare il criterio opposto, secondo cui ogni decisione doveva essere discussa singolarmente e sottoposta al vaglio di una apposita commissione. E quando il tribuno Flavio, opportunamente imbeccato, tentò di far approvare dall'assemblea popolare una legge che distribuiva terre ai 40.000 legionari di Pompeo, si trovò di fronte l'opposizione faziosa e insormontabile di uno dei due consoli in quel momento in carica.

Come una vecchia bisbetica e suscettibile, l'antica aristocrazia non poteva esimersi dal trattare i capi democratici da parvenus che andavano tenuti a distanza ed esemplarmente bistrattati. Così a Pompeo che, con il congedo delle legioni, era

venuto ossequiosamente a mettersi a disposizione, fu sbattuta la porta in faccia con un sentimento misto di rivalsa e di soddisfazione.

Chi lo sollevò da questo ristagno politico fu Cesare, il quale, alla vigilia delle elezioni per il suo primo consolato, gli si presentò, gli offrì la sua collaborazione e definì con lui il programma della sua imminente magistratura.

Questo accordo è noto e classificato nei libri di storia come "primo triumvirato" (il terzo triumviro, Crasso, fu cooptato da Cesare che doveva sdebitarsi in qualche modo dei finanziamenti ricevuti dal "palazzinaro" di Roma) e ha permesso al nostro personaggio di trovare una soluzione ai due problemi che ostacolavano la sua carriera e cioè: primo, la ratifica ufficiale delle sistemazioni date alle province orientali e, secondo, l'assegnazione di terre ai suoi legionari.

Ma l'accordo gli offrì anche l'occasione di riprendere moglie. Cesare infatti, che era deciso a tenersi stretto il suo importante alleato e d'altra parte convinto, come tutti i Romani dell'epoca, che un matrimonio dinastico fosse molto utile a rinsaldare i legami tra famiglie impegnate nella lotta politica, propose in sposa al collega la sua unica figlia, Giulia. Per Pompeo, questo matrimonio non era quanto di meglio potesse desiderare. Le sue prospettive infatti spaziavano su alternative più promettenti ma, forse, aveva intravisto nella ragazza qualcosa che lo aveva attratto, magari il segreto che si nascondeva nei lineamenti modellati dall'umanità arcana ed estenuata del sangue aristocratico e perciò accettò l'offerta.

Non ha dovuto pentirsene perché Giulia gli ha donato ciò che cercava nel matrimonio: l'amore coniugale composto di sollecitudine, di appartenenza totale, di complicità sentimentale e di intesa sessuale. Pompeo voleva essere amato in questo modo e Giulia non lo aveva deluso. Quando il suo amico Culleone gli suggerì di ripudiarla per avere le mani più libere nei confronti di Cesare, Pompeo rifiutò; fatto che induce a domandarsi come avrebbe potuto essere diversa la storia della fine della repubblica se Giulia invece di morire, neanche trentenne, fosse sopravvissuta.

Ben presto però Pompeo si era reso conto di non essere affatto contento della compagnia che si era scelta con l'accordo triumvirale. I metodi troppo sbrigativi dei suoi alleati non corrispondevano al suo stile di politico. La sua linea comprendeva, se non una intesa, almeno un *modus vivendi* col Senato e con l'aristocrazia. Secondo lui non c'era bisogno di umiliare il ceto nobiliare di Roma per riorganizzare lo Stato.

«Occultior non melior» dice di lui Tacito parlando degli ambiziosi che per primi tentarono di rovesciare la repubblica e di instaurare un potere regio.

Durante il soggiorno in città aveva imparato che non era tanto importante vincere una battaglia quanto invece provvedere a governare il grande coacervo di popoli e di paesi che gravitavano intorno al potere romano. Questa grandiosa concertazione occupava ormai il suo spirito perché in quella funzione da re sentiva di riconoscere la sua vera vocazione. Il suo istinto di politico stava elaborando una scala di priorità in cui il riordino del caotico mondo costituito dall'impero di Roma sembrava molto più appassionante del portare a compimento una campagna militare per prestigiosa che fosse. Anche se qualcuno cominciava già a confrontare la sua fama di generale invincibile con quella che Cesare si era guadagnata con la conquista della Gallia.

A parare la minaccia costituita da questo imprevedibile concorrente, Pompeo pensò che sarebbe stato utile ristabilire rapporti e legami con il vecchio ceto oligarchico, con quella nobiltà senatoriale la cui alleanza, s'era convinto, fosse indispensabile per consolidare la sua autorità sul mondo romano.

Dopo la morte di Giulia e quella di Crasso, sconfitto dai Parti a Carre, non credeva di avere ancora obblighi speciali nei confronti di Cesare e perciò poteva far suo il proposito della nobiltà sillana che voleva emarginare il proconsole democratico privandolo del suo comando provinciale e mettendolo così in condizione di non nuocere.

L'operazione programmata però non andò affatto liscia perché Cesare, pur di non essere mandato in pensione, decise che gli conveniva ricorrere alla guerra civile, attraversando il Rubicone. La sua marcia su Roma comunque fece saltare il piano di Pompeo il quale, durante la lunga diatriba relativa alla continuità che il proconsole della Gallia intendeva ottenere per le proprie magistrature, non s'era preoccupato eccessivamente delle intenzioni del rivale. Il piano per schiacciarlo era pronto da tempo: gli sarebbe bastato imbottigliarlo nella pianura padana, dove si trovava, e, nonostante le sue dieci legioni, stringerlo a tenaglia tra l'esercito che aveva stanziato in Spagna e quello che credeva di poter radunare rapidamente in Italia.

Pompeo però aveva una immaginazione conformista e non sospettò che le cose potessero svolgersi diversamente o, meglio, non pensò che con la sua audacia spregiudicata Cesare potesse arrivare al punto di sconfinare dalla sua provincia, di infrangere la legge e perfino di apparire agli occhi della opinione pubblica come un nemico dello Stato. Per lui, che non riusciva a concepire di diventare principe se non col consenso del Senato, un uomo politico che si metteva fuori legge, di sua stessa iniziativa, costituiva un'ipotesi così mostruosa da diventare del tutto improbabile. La sorpresa fu tale che ne fu travolto perché perdette completamente la testa.

Infatti Cesare, nel momento in cui passò il Rubicone, non era affatto militarmente irresistibile. Aveva solo una legione ai suoi ordini mentre le altre nove erano variamente disseminate tra Gallia cisalpina e Gallia transalpina a distanza di diverse settimane di marcia.

Ma Pompeo e il gruppo di oligarchi che costituivano il governo in carica non seppero far altro che reagire scompostamente; come farebbe un pollaio visitato da una faina. La sola cosa decente che Pompeo riuscì a combinare fu di traghettare da Brindisi alla costa albanese un mezzo esercito di veterani e di reclute, che poi avrebbero formato il nucleo centrale dell'armata che si sarebbe scontrata a Farsalo.

E dato che Cesare, invece di inseguirlo, aveva deciso di eliminare la minaccia che lo insidiava alle spalle, cioè le legioni di Spagna, Pompeo ebbe tutto il tempo di organizzare e di addestrare il suo nuovo esercito con il quale dette al suo rivale una severa (ma non decisiva) lezione a Durazzo. Cesare reagì al disastroso rovescio con una frase storica: «Se il vincitore fosse dalla loro parte (dei pompeiani), oggi i nemici avrebbero concluso la guerra»; e si allontanò verso l'interno della Grecia dove avrebbe potuto rifocillare e rinfrancare i suoi uomini.

Dopo questo sganciamento il problema che insorse immediatamente nello stato maggiore governativo fu se convenisse inseguire il nemico o tornare in patria e

aspettare di scontrarsi su suolo italiano dopo aver completato gli effettivi dell'esercito. Taluni consideravano conveniente il rientro, ma Pompeo fu di avviso diverso. Del resto non poteva abbandonare tutti i suoi clienti, greci e orientali, dopo che gli avevano messo a disposizioni le loro navi, i loro soldati e i loro denari. A quel punto non poteva far altro che tallonare l'avversario e cercare di toglierlo di mezzo una volta per tutte.

Lo scontro finale avvenne nella pianura di Farsalo. Il piano di Pompeo aveva un difetto: puntava l'esito della battaglia su un elemento inaffidabile ed eterogeneo: la cavalleria dei suoi alleati asiatici (7000 cavalieri contro i 2000 di Cesare). Certo tutti i piccoli regni, le città, gli staterelli della penisola anatolica e dell'area siriano-palestinese, che costituivano la sua clientela, avevano fatto del loro meglio per fornire al loro patrono e protettore contingenti di squadroni di buon livello professionale. Ma l'apparente o reale efficienza di questi reparti non doveva indurre a giurare su di essi più di quanto sarebbe stato prudente. Del resto Cesare lo dice chiaramente nel suo commentario definendo la cavalleria di Pompeo: «quella parte dell'esercito su cui più contava».

Secondo quanto previsto gli squadroni alleati cominciarono a sospingere la scarsa cavalleria nemica e ad avvolgere l'ala destra avversaria. Ma Cesare non aveva mancato di studiare la contromossa alla prevedibile iniziativa e, non appena l'incalzare dei cavalieri divenne preoccupante, gli lanciò contro una riserva nascosta che aveva istruito personalmente. Era costituita da circa 2000 antesignani, truppe scelte della legione che avevano il compito di precedere e di affiancare i portatori di insegne con il compito precipuo di evitare, a costo della vita, che i vessilli dei reparti fossero travolti dal nemico e scomparissero alla vista dei soldati che li seguivano. Ovviamente venivano selezionati tra gli uomini più robusti, più animosi e più spericolati perché, per garantirne la funzione, si contava sulla loro esuberanza fisica e sulla loro complementare incoscienza. Cesare li aveva raccolti in una quarta riga, oltre le tre che normalmente componevano lo schieramento di battaglia, e aveva dato loro le istruzioni su come comportarsi. Non avrebbero dovuto scagliare il giavellotto, come facevano di solito, per poi passare a impugnare le daghe, ma avrebbero dovuto usarlo come una picca per cercare di sfregiare il viso dei cavalieri e il muso dei cavalli, mirando agli occhi degli uni e degli altri. Niente avrebbe potuto fermare meglio lo slancio dei nemici e far imbizzarrire le bestie.

Pompeo ebbe la prima sensazione di come le cose non stessero andando per il verso giusto quando si rese conto che la mischia delle due cavallerie contrapposte si prolungava più del previsto. Quello sfondamento che aspettava imminente alle spalle del nemico non solo non si verificava ma il polverone che saliva verso l'alto, come il fumo di un fuoco gigantesco, nascondeva una brace in cui si consumava un attrito che, per le sue previsioni e le sue speranze, si stava prolungando troppo.

Poco dopo scorse i primi squadroni scompigliati che si allontanavano al galoppo dalla linea dello scontro e comprese che il suo piano era fallito. Quando poi vide gli antesignani di Cesare aggirare l'ala sinistra del suo schieramento e investire di fianco le legioni concluse che la battaglia era perduta. Così voltò le spalle e si avviò lentamente verso il suo accampamento.

Qui si tolse la divisa di generale e indossò un abito più adatto a un fuggiasco che non avrebbe dovuto farsi riconoscere e si allontanò a cavallo con alcuni dei suoi. Galoppò per qualche minuto verso la città di Larissa ma, non appena si accorse che nessuno lo inseguiva, tirò le redini e mise al passo il cavallo.

Arrivato al mare, percorrendo tutta la valle di Tempe, passò la notte nella capanna di un pescatore mentre i pochi amici e servi che erano con lui vegliarono a turno il suo sonno, scaldandosi al fuoco del bivacco.

Tutti gli ricordavano che era Pompeo e che il suo dovere era di salvarsi. Perciò, a malincuore, perché era stanco di essere Pompeo, rientrò nei suoi panni e accettò di imbarcarsi sulla nave da carico che in quel momento transitava sulla costa.

A Mitilene, Pompeo incontrò la moglie, Cornelia, che era una giovane donna molto bella. Il solo privilegio che Pompeo aveva sempre voluto ricavare dal suo prestigio era di sposare donne molto più giovani di lui.

I cittadini di Mitilene, con la circospezione, la prudenza, il rispetto dovuti a chi è per ora in disgrazia ma che domani potrebbe ridiventare padrone, gli offrirono la loro ospitalità, ma il generale non volle entrare nell'abitato e, mentre i servi provvedevano a raccogliere e a trasportare i bagagli, passeggiando sul molo, accettò di parlare col filosofo Cratippo il quale era sceso di proposito al porto per vederlo. A Cratippo probabilmente pareva che quella fosse un'occasione da non perdere. A lui filosofo, e dunque teoricamente esperto del principio secondo cui la vita di ognuno è alla mercé del fato, poter verificare una tale tragica regola sull'uomo più famoso e più potente del mondo, leggendola nel suo volto disfatto e nei suoi occhi velati, gli aveva suscitato una curiosità morbosa che non era riuscito a soffocare.

Intanto confluivano da tutte le parti i fuggiaschi di Farsalo. Quando Pompeo giunse ad Attalea in Panfilia, il suo seguito si era ingrossato di sessanta senatori e delle piccole guarnigioni romane prelevate lungo le città della costa.

Dentro di sé Pompeo sentiva che la partita era chiusa ma la società oligarchica che l'aveva eletto a suo difensore, contro la "mostruosità" catilinaria di Cesare, non voleva ammettere che la sconfitta fosse definitiva.

Dopo aver vagliato diverse ipotesi: a: raggiungere Catone in Libia, dove si era rifugiata la flotta romana e tentare di ricostruire sul posto un esercito; b: fare un accordo con i Parti per avere il loro aiuto in cambio di compensi territoriali, alla fine concluse che la soluzione migliore fosse di spostarsi in Egitto.

II regno dei Faraoni era in realtà un tributario di Roma, o meglio, finanziatore occulto dei suoi uomini politici più influenti, ma apparentemente era indipendente e comunque dotato di un esercito e di una flotta non certo irresistibili, tuttavia, in mancanza di meglio, utilizzabili. Dall'Egitto inoltre non era difficile mantenere i contatti con le città e i regni della penisola anatolica e delle coste siriana e palestinese legati da un rapporto clientelare con Pompeo e quindi possibili fonti di finanziamento.

Il problema era di convincere la corte egiziana ad accettare un ospite così ingombrante e pericoloso. Tolomeo, appena un ragazzo, non era

in grado di decidere nulla. I suoi tre consiglieri principali: Achillas, capo dell'esercito, Potino e Teodoto, suoi ministri e precettori, fecero i seguenti

ragionamenti: accogliere la richiesta di ospitalità di Pompeo significava vederlo accasarsi come padrone. Del resto, anche se non dichiarata, l'intenzione del generale romano era di servirsi della base egiziana per raccogliere tutti i senatoriali sparsi nel Mediterraneo e ricostituire il suo esercito.

Tenerlo sotto stretta sorveglianza, in modo che non potesse muoversi, era inopportuno e forse impraticabile. Respingerlo poteva comportare conseguenze disastrose nell'eventualità, non impossibile, che Pompeo riuscisse, magari a distanza di tempo, a prendere il sopravvento sui cesariani. Poiché l'andamento della guerra civile lo vedeva per ora perdente, la sola cosa da fare era di sopprimerlo fisicamente. In questo modo si sarebbero evitati i rischi di dover subire la sua tirannia o la sua vendetta e si sarebbe fatto un favore a Cesare.

La logica di Teodoto, perché pare che a dirigere la discussione fosse lui, retore e filosofo, non faceva una grinza. Plutarco sembra trovare ingiusto che la sorte di Pompeo, il quale aveva definito il destino di popoli e di regni, sia stata decisa da questo squallido trio di cortigiani; ma la razionalità non fa distinzioni snobistiche e può parlare anche con la bocca dei farabutti.

Pompeo era all'ancora sulla nave che l'aveva trasportato davanti a Pelusio, alla foce orientale del Nilo dove Tolomeo, con le sue truppe, combatteva contro quelle della sorella Cleopatra. Sulla sua trireme intanto erano convenuti, dalle altre navi, tutti i maggiori personaggi del seguito per sentire quale sarebbe stata la risposta del re. Dalla riva si staccò una lancia. Portava a bordo tra gli altri, Achillas e due centurioni, due di quegli ufficiali romani che Gabinio aveva lasciato al faraone come guardie del corpo, quando l'aveva reinsediato sul trono per ordine di Pompeo. Si chiamavano Settimio e Salvio ed erano diventati ormai soldati di ventura, capaci di riconoscere soltanto il loro interesse personale sotto qualunque bandiera si trovassero.

La parte del traditore e del sicario fu assunta soprattutto da Settimio. Per primo salutò Pompeo in latino e poi lasciò la parola ad Achillas il quale, in greco, disse che il re era lieto di offrire ospitalità al grande Pompeo ma che non era prudente spingere la trireme vicino alla riva perché si rischiava di farla arenare in una delle secche che rendevano impraticabile, alle grandi navi, la rada di Pelusio. Sarebbe stato opportuno perciò che Pompeo scendesse nel battello con il quale era arrivata l'ambasceria reale per essere trasportato alla presenza di Tolomeo.

L'invito e la motivazione apparvero sospetti ad alcuni del seguito, che tentarono di dissuadere il loro capo dall'affidarsi a quella delegazione infida ma il generale non volle ascoltarli.

Si fece precedere da una piccola scorta: due centurioni e due servi, Filippo e Tiste, poi discese nella lancia. Nessuno disse una parola mentre il tonfo dei remi batteva il tempo di un destino indecifrabile. Erano tutti seduti, tranne Settimio che si trovava accanto a Pompeo. Nonostante la strana divisa orientale che indossava, lo stare in piedi accanto a un generale romano forse era il riflesso condizionato di una antica disciplina, lasciata ma non dimenticata. Pompeo lo guardò e gli domandò se era stato soldato ai suoi ordini, perché gli sembrava di ricordare il suo volto. Settimio annuì ma continuò a tacere quasi non volesse aggiungere l'ipocrisia al suo tradimento.

Pompeo non volle insistere, prese il rotolo di papiro su cui aveva scritto il discorso che intendeva rivolgere al faraone e cominciò a rileggerlo. Ma la riva ormai era vicina e il tempo scadeva per tutti, per gli assassini e per la vittima. Settimio estrasse la spada e la conficcò nel fianco di Pompeo, Achillas e Salvio colpirono a loro volta. Quando Pompeo si rese conto di non avere scampo si coprì il viso con la tunica, perché nella natura degli uomini orgogliosi è istintiva la vergogna della malattia, della vecchiaia, della decadenza e anche della morte. Come gli elefanti, gli orgogliosi preferiscono appartarsi per morire, non avere testimoni a quella che considerano l'ultima e definitiva sconfitta.

Appena la barca toccò terra, Settimio e Achillas completarono la loro missione; appoggiarono il collo del cadavere sulla fiancata del battello e a colpi di daga staccarono la testa. Bisognava consegnarla subito agli addetti che dovevano svuotarla del cervello prima che si decomponesse e mummificarla per poterla mostrare a Cesare. Il corpo nudo fu gettato sulla battigia, trastullo della risacca.

Gli Egiziani si avvicendarono per tutto il giorno nel punto dove giacevano i resti di Pompeo e ognuno sostò a lungo a guardarli quasi volesse scoprire nelle misere e disfatte peculiarità del corpo il segreto della potenza e della grandezza.

A sera, quando tutti si furono saziati di quella vista e si furono allontanati, il liberto Filippo, l'unico della scorta di Pompeo che non era stato ucciso perché anziano e inerme, il quale era stato sempre accanto al padrone, coprì il cadavere con la sua tunica, raccolse il fasciame marcito dalla salsedine di una barca naufragata o abbandonata e accatastò una piccola pira annerita dall'umidità ma sufficiente a ridurre in cenere un corpo senza testa.

E questo fu il funerale di Pompeo. Ma se qualcuno avesse potuto descriverlo in anticipo all'interessato, questi forse non sarebbe stato scontento, perché tale era il contrasto tra la sua grandezza da vivo e la meschinità del suo rito funebre che non avrebbe mancato di riportare il ricordo e il nome di Pompeo sulla bocca di ogni uomo. La fama era stata lo scopo della sua vita, il motivo che l'aveva resa degna di essere vissuta, e quelle esequie misere sembravano non offuscarla ma esaltarla.

CICERONE

Il padre di Cicerone aveva censo da cavaliere (*eques*) e comunque abbastanza denari per permettersi il trasferimento da Arpino a Roma allo scopo di assicurare ai suoi figli, Marco e Quinto, una formazione garantita da maestri greci e latini di alto livello culturale. Quinto, a giudicare dal suo comportamento di adulto, non deve aver ricavato grande giovamento dalle lezioni di questi istitutori ma il fratello Marco, il nostro personaggio, ne ha tratto ispirazione per liberare tutto il suo compiaciuto protagonismo.

Si sa che a Roma non esistevano facoltà universitarie. Gli adolescenti destinati agli studi superiori dovevano imparare rimanendo attaccati il più possibile alla toga delle personalità con vocazione pedagogica. Questi monumentali maestri, durante le attività quotidiane, avevano la pazienza di sostare, di tanto in tanto, per qualche minuto, allo scopo di indottrinare il codazzo di ragazzi e di giovani che gli stava alle

costole. In questo modo trasmettevano alle nuove generazioni la loro esperienza e le loro nozioni filosofiche, scientifiche, letterarie, giuridiche e via dicendo.

Gli allievi potevano appartenere a classi di età diverse e questa particolarità spiega perché Cicerone che era di tre anni più giovane del suo famoso amico Attico, frequentasse con costui gli stessi corsi o meglio gli stessi maestri.

Il gruppo di discenti, alcuni più ragazzi, altri vicini ai 20 anni, costituiva una vibratile comunità di compagni e di amici, di rivali e magari di nemici, a seconda di come i caratteri si intendevano o si scontravano, che si componeva in una silenziosa e deferente attenzione alla presenza dei docenti; i quali coglievano ogni buona occasione non solo per puntualizzare princìpi e concetti delle varie discipline ma per vagliare l'intelligenza e il profitto degli uditori, facendo domande e proponendo temi da dibattere, che permettevano ai ragazzi di saggiare le proprie capacità espressive.

Cicerone che è stato un genio precoce, in questi confronti eccelleva in misura tale da richiamare non solo l'ammirazione e l'invidia dei compagni ma anche la curiosità dei loro genitori i quali, a volte, frequentavano le lezioni soprattutto per assistere alle esibizioni del giovanissimo primo della classe.

Di questa stagione scolastica il nostro uomo amava ricordare uno dei suoi professori preferiti, l'àugure Quinto Mucio Scevola, giurista di leggendaria dottrina e di intemerata probità. Solo lui infatti, tra tutti i senatori, aveva avuto il coraggio di rendere esplicita la sua opposizione quando Silla volle far dichiarare Mario nemico del popolo romano.

Con Scevola maturò la convinzione secondo cui ogni decisione e comportamento debbono essere ispirati sempre all'ordine legale (la legge al di sopra di ogni altro valore) e con gli altri suoi maestri, Fedro epicureo, Filone di Larissa capo della scuola dell'Accademia e Diodoto stoico misurò la sua vocazione filosofica.

Il suo ingresso nella vita pubblica lo fece durante la dittatura di Silla e in maniera che più clamorosa non avrebbe potuto essere. Assunse infatti la difesa di Roscio Amerino, che nessun altro aveva avuto il coraggio di patrocinare. Era un gesto incosciente ma forse segretamente incoraggiato dagli stessi ambienti conservatori, sospettosi delle intenzioni di Silla. Occorreva comunque coraggio per trascinare in tribunale uno dei favoriti del dittatore, il potente liberto Crisogono, il quale aveva manovrato, con metodi allo stesso tempo criminali e indecenti, in modo di impadronirsi, e senza altre motivazioni che non fossero quelle proprie della pura e semplice avidità, dei beni di Roscio, un provinciale la cui colpa era di possedere uno di quei patrimoni vistosi che eccitano l'immaginazione degli uomini come Crisogono, naturalmente vocati al furto e alla sopraffazione.

Al momento occorreva un certo coraggio per mettersi contro un fiduciario di Silla. Il clima era quello delle proscrizioni e i Romani si può dire che stessero tutti con due piedi in una scarpa, in attesa di sapere se la sorte gli avrebbe permesso di sfangare la pericolosissima circostanza che incombeva sulla loro città. Perciò erano disposti a ingoiare i rospi più indigesti pur di non fornire argomenti alle reazioni o anche alle semplici irritazioni della cricca che governava la repubblica.

La sortita in tribunale del nostro uomo, per di più coronata da successo, tanto era evidente la mascalzonata dei sicari di cui Crisogono si era fatto protettore, suscitò

l'ammirazione dell'opinione pubblica benpensante e forse provocò in Terenzia la decisione di preferire come marito, tra gli aspiranti disponibili, il temerario avvocato di Roscio.

Fu comunque in questa occasione che Cicerone sposò Terenzia, una donna che avrebbe rivelato un carattere così deciso da imporsi, in seguito, alla fragilità psicologica del marito.

Per un oratore, filosofo e insomma intellettuale dell'epoca, cioè per una persona che voleva legittimare il suo desiderio di partecipazione alla vita politica col carisma di una cultura superiore alla media, uno *stage* nelle scuole filosofiche e retoriche del mondo greco era condizione preliminare indispensabile. Così Cicerone, subito dopo la celebrazione del suo matrimonio e probabilmente grazie ai soldi della moglie, poté programmare una sessione di perfezionamento nelle università ellenistiche che durò due anni.

Dapprima, ovviamente, si recò ad Atene, dove ritrovò il suo amico Attico. Questo simpatico compagno di scuola aveva giudicato troppo pericolosa la lotta politica che si svolgeva in Roma ed era perciò emigrato in quella città divenuta ormai, soprattutto, sede universitaria. Forse la più importante del mondo ellenistico dove, spesso, confluivano le novità intellettuali elaborate dalle comunità greche dell'Egeo.

In questo periodo una scuola vi suscitava un particolare interesse, quella che nel vario panorama filosofico di quei tempi potremmo definire la facoltà dell'epicureismo.

Era tenuta da Zenone di Sidone, scolarca insigne, succeduto ad Apollodoro. Nonostante l'età (era vicino agli 80 anni), Zenone insegnava ancora e le sue lezioni costituivano un avvenimento culturale che tutti gli stranieri, di passaggio o residenti, consideravano loro dovere non perdere. Attico che ne aveva già seguite alcune, credette opportuno segnalarle ai suoi due ospiti da poco arrivati dall'Italia, l'amico Cicerone e il fratello di lui, Quinto, i quali come tutti i Romani che potevano permetterselo, erano impegnati in quella specie di corso di aggiornamento che consisteva nel pellegrinare da una città greca all'altra, per ascoltare i più famosi luminari che le avevano elette a sede delle loro scuole.

Attico nel frattempo si era imparentato con la famiglia di Cicerone perché era riuscito ad appioppare, come moglie, a Quinto, sua sorella Pomponia, un caratterino di quelli che fanno rimpiangere, ai mariti, il celibato. Cosicché, al mattino, i tre, Attico, Marco e Quinto, dopo aver trangugiato la colazione, si avviavano, spensierati come studenti in vacanza, al luogo dove il celebrato epicureista vaticinava la sua saggezza, luogo che non era il vecchio Giardino dove Epicuro in persona aveva insegnato a suo tempo ma un'aula più funzionale e meno dispersiva.

Tornato a Roma Cicerone ottenne, con votazione plebiscitaria, la questura, grazie alla quale poté esercitare nell'anno successivo il suo celebrato compito di amministratore della Sicilia.

In realtà come vocazione gestionale Cicerone era un disastro, ma la sua onestà personale e il suo scrupoloso rispetto della legge apparvero ai Siciliani, abituati a governatori romani capaci solo di assecondare la loro avidità predatrice, come una specie di miracolo di cui conservarono a lungo la memoria. Tanto è vero che quando

dovettero scegliersi un avvocato per portare in tribunale il funesto Verre, che li aveva governati con l'unico obiettivo di derubarli, si rivolsero a Cicerone.

Il processo che ne seguì consentì al nostro personaggio di accreditarsi come grande oratore e avvocato. Infatti la rilevanza dei risvolti politici della vertenza investiva la stessa struttura istituzionale della repubblica.

Per molto tempo la giustizia a Roma era stata una giustizia di parte. Le giurie che gestivano i vari tribunali, in particolare quello relativo alle concussioni, erano composte di senatori e si erano abituate non a fare giustizia ma a fare quadrato intorno agli imputati del loro ceto. Questa difesa diventava faziosa quando la materia da giudicare riguardava l'amministrazione delle province. Poiché quasi tutti i senatori si consideravano, ed erano effettivamente, candidati a una eventuale promagistratura all'estero, avevano preso l'abitudine di valutare il comportamento dei loro colleghi predecessori con l'indulgenza con cui avrebbero giudicato il proprio.

Gaio Gracco aveva tentato di eliminare l'indecenza della situazione facendo passare una legge che trasferiva l'amministrazione della giustizia dai senatori agli *equites*, cioè dagli uomini del potere politico a quelli del potere economico.

L'innovazione però non aveva dato risultati soddisfacenti. I capitalisti, quando si tratta di difendere i propri interessi, non sono meno faziosi dei politici. Sicché non si poteva certo dire che la qualità della giustizia, sotto la loro gestione, fosse migliorata. Di conseguenza Silla non aveva avuto scrupoli a fare marcia indietro e a restituire le giurie dei tribunali ai padri coscritti; i quali, a loro volta, con un'impudenza indegna di una classe dirigente, non avevano esitato a riprendere le vecchie pratiche mafiose. La goccia che fece traboccare il vaso fu il processo di Verre.

Questo propretore della Sicilia è stato consegnato alla storia, da Cicerone, come una specie di mostro, uno di quei governatori che hanno fatto aborrire il nome di Roma tra le popolazioni del bacino del Mediterraneo. In realtà non era un'eccezione, ma piuttosto una regola. L'eccezione, semmai, era rappresentata da quei pochi magistrati romani che si avvicinavano a un ideale di amministratore disinteressato di tipo catoniano. E che non fosse il mostro descritto dalle orazioni di Cicerone lo prova lo schieramento senatoriale che ha tentato di salvarlo. Se fosse stato disonorevole difenderlo, Ortensio, il più celebre avvocato dell'epoca, non si sarebbe certo compromesso a dirigere il suo collegio di difesa. In quel momento però gli *equites* avevano deciso che il potere giudiziario dovesse essergli restituito. E la condanna di Verre poteva essere l'occasione per aggiungere un'altra motivazione etica a un provvedimento che ormai si giudicava maturo. Perciò Cicerone non lesinò il suo impegno nel documentare le accuse e si mosse con grande alacrità, la stessa che avrebbe dimostrato quando gli si presentò un altro bersaglio significativo, Catilina. Nelle cause politiche, Cicerone valorizzava, in una sorta di esaltazione frenetica, tutte le sue doti oratorie, letterarie e di spirito. Nel caso di Verre poi, oltre quello politico, c'era un motivo personale per vincere la causa: dimostrare di essere capace di battere quello che godeva fama di essere il più grande avvocato di Roma.

Ma il primo intervento politico in senso tecnico lo fece in favore della legge Manilia, nella quale si prevedeva di ampliare la competenza proconsolare di Pompeo il quale, avendo nel frattempo spazzato via dai mari i pirati, si riprometteva, con

l'incarico che la legge prevedeva, di chiudere, una volta per tutte, anche il capitolo intitolato a Mitridate, da Lucullo ripetutamente sconfitto ma non catturato o ucciso.

L'oligarchia nobiliare era contraria a una concentrazione di poteri, come quella prevista, su una sola persona e prenotò come suoi oratori di sostegno due personalità di assoluto prestigio, Ortensio e Lutazio Catulo. A favore della legge invece si schierò Cicerone che, con un sontuoso discorso, riuscì a farla approvare dall'assemblea popolare.

Cicerone era amico di Pompeo, tra l'altro avevano fatto insieme il servizio militare, ma il suo intervento non è stato ispirato da sentimenti privati. I due erano *equites* e perciò cospicui mandatari e rappresentanti di questo ordine della società romana. La loro alleanza, in quel momento, forse significava che i cavalieri non intendevano lasciare del tutto ai nobili la direzione della cosa pubblica. Probabilmente non credevano che la tutela dei loro interessi e di quelli dello Stato potessero essere davvero garantiti da centri di potere oligarchico che risultavano sempre più divisi da invidie e rivalità di classe e corrotti da tangenti di tutte le specie. Il potere economico, in altri termini, faceva un esperimento di classe dirigente alternativa al potere politico della nobiltà senatoria.

Questo spinoso precedente non avrebbe dovuto favorire la carriera politica di Cicerone. Le magistrature infatti erano demanio tradizionale della nobiltà, tra l'altro molto sofistica nel dare via libera all'elezione di *homines novi,* cioè di persone che non fossero della loro cricca. In questo contesto ostile invece Cicerone fu particolarmente fortunato perché pur di poter trombare un transfuga come Catilina, concorrente anche lui alle elezioni consolari, i nobili preferirono trangugiare un *homo novus* come il nostro oratore. Questi naturalmente non mancò di vantarsi del fatto di aver raggiunto il consolato *suo anno* cioè proprio allo scadere dell'età minima (42 anni) richiesta dal *cursus honorum* per poter accedere alla massima carica del governo romano. E da quel momento si considerò arruolato nell'ordine nobiliare teorizzando una linea politica che prevedeva la *concordia ordinum,* cioè l'accordo dei nobili e dei cavalieri allo scopo di meglio controllare la gestione della cosa pubblica escludendone i ceti popolari e i militari.

Come console in carica nell'anno 63 a.C., l'anno della congiura di Catilina, era responsabile dell'ordine pubblico in città e fuori. Ma sebbene tenuto sempre al corrente dai suoi informatori delle mene e delle manovre di Catilina e dei suoi accoliti, non riusciva a convincere il Senato che stava maturando un progetto eversivo capace di disturbare la concordia da lui patrocinata tra i ceti che costituivano la classe dirigente romana.

Il tradimento di uno dei congiurati, probabilmente una matrona che aveva bisogno di soldi per non declassare il suo tenore di vita, mise Cicerone in condizione di procurarsi le prove del complotto. Dopo questa rivelazione, poiché i congiurati erano da considerarsi nemici dello Stato, il Senato doveva decidere quale pena meritassero. Cesare tentò di salvare la vita ai rei confessi che erano rimasti a Roma e non avevano seguito il loro capo a Fiesole dove Catilina stava reclutando e organizzando il suo esercito ribelle. Ma gli oligarchi non vollero sentire ragioni e votarono la condanna a morte dei colpevoli.

Per non perdere tempo e per evitare che, nelle more, si verificassero ripensamenti, Cicerone sospese la seduta e, in grande segretezza, fece condurre i cinque imputati nel carcere Mamertino, il più antico carcere romano, un cupo edificio costruito addirittura in periodo regio, cioè quando Roma era ancora governata da un re. Sotto il pavimento della prigione era stata ricavata una segreta che forse un tempo proteggeva una piccola sorgente d'acqua, riserva di sopravvivenza per gli antichi abitatori dei colli romani che si rifugiavano nella cittadella del Campidoglio. Si chiamava il *Tullianum* e vi si accedeva dall'alto attraverso una botola.

I *triumviri capitales* calarono i catilinari in questo orrido antro dove l'oscurità e il fetore conferivano alla morte una bruttezza da incubo. Ad aspettarli c'erano già il boia e i suoi aiutanti. I prigionieri non potevano divincolarsi perché erano legati e perché i carcerieri li tenevano in ginocchio sull'umido pavimento. In questa posizione il boia poteva infatti assolvere al suo compito più agevolmente; gli passò un laccio intorno al collo e li strangolò uno a uno. Con l'eccezione dei carnefici, chi scendeva nel Tulliano poteva risalire soltanto cadavere.

Dopo l'esecuzione, ormai si era fatta notte, il console uscì dal carcere circondato dalla sua scorta e dai suoi amici. Ai piedi delle Gemonie, la scalinata che saliva al Mamertino e dalla quale venivano precipitati i cadaveri dei condannati a morte, la folla dei Romani che aveva visto

passare i catilinari condotti al luogo del supplizio, aspettava in silenzio di sapere cosa fosse accaduto.

Per una volta Cicerone non approfittò delle circostanze per prodursi in un'ennesima esibizione oratoria e si limitò a informare gli astanti con una sola parola: *vixerunt,* hanno finito di vivere, sono morti.

Sapeva di essere stato lui ad anticipare quella morte e che, se avesse voluto, era in suo potere di ritardarla. E ora nello scenario del Foro illuminato dalle torce, sentiva l'emozione di aver resa palese la sua personale responsabilità di fronte al popolo romano. Era una consapevolezza mista di orgoglio e di timore ed era cosi forte da renderlo muto, da soffocare perfino la sua vanità di oratore.

Il conto dell'eccesso di zelo dimostrato durante la crisi catilinaria fu presentato a Cicerone al momento della costituzione del cosiddetto primo triumvirato. Pompeo non era riuscito a far approvare in blocco, dal Senato, la sistemazione da lui data alle province orientali dell'impero e perciò, per non essere tenuto sulla corda dai suoi nemici, si era accordato con Cesare, in procinto di vincere la sua prima elezione console, per costituire un'intesa che avrebbe consentito ai due di governare la repubblica, senza le remore avanzate dai soliti gruppi nobiliari conservatori. Al duo, Cesare avrebbe poi aggregato Crasso verso il quale era indebitato sia finanziariamente sia moralmente.

Questi tre nuovi padroni designati in maniera del tutto inedita, con un accordo privato – si direbbe: con una semplice stretta di mano – soddisfacevano il partito *popularis* di Roma ma non erano affatto piaciuti all'antico ceto politico.

Cicerone che, pur essendo amico di Pompeo, non accettava l'idea che lo Stato potesse essere governato senza il consenso dei vari gruppi senatoriali consolidati,

ebbe l'imprudenza di non nascondere il suo malcontento riguardo alla combinazione mafiosa che stava occupando la scena politica.

Cesare, in precedenza, aveva tentato di neutralizzare Cicerone offrendogli un incarico importante nel suo staff di proconsole della Gallia, sapendo benissimo che la sua proposta non sarebbe stata recepita perché, per Cicerone, sottomettersi a Cesare diventando un suo luogotenente, avrebbe avuto il valore di un suicidio politico.

Contrariamente a tutti gli altri concittadini della sua epoca l'oratore non ambiva la gloria militare. Sapeva che l'aureola del grande soldato legittimava il protagonismo nell'attività politica, ma sapeva anche che lui non avrebbe fatto una gran figura come stratega. Si sentiva più sicuro a maneggiare altre armi e a muoversi su un terreno diverso da quello del campo di battaglia. La sua facilità di parola, la sua cultura, la vivacità delle sue immagini e del suo spirito, la sua capacità di dominare le assemblee di cittadini o di senatori, era convinto che fossero sufficienti ad assicurargli il ruolo a cui aspirava e che pensava gli fosse dovuto. Cicerone era soprattutto un grande parlamentare e poteva respirare a suo agio soltanto nell'atmosfera carica di tensioni del Foro e della Curia.

Il rifiuto della proposta di Cesare non avrebbe avuto conseguenze se Cicerone avesse tenuto a freno la lingua e non avesse commesso l'errore di lamentare le condizioni della repubblica e i metodi poco ortodossi praticati nella lotta politica dal governo triumvirale.

Tre ore dopo questa presa di posizione, Cesare, come console e come pontefice massimo, provvedeva a convocare i Comizi Curiati allo scopo di far ammettere Clodio in una *gens* plebea e quindi di aprirgli la strada al tribunato della plebe. Era il sistema scelto per togliere di mezzo Cicerone. Clodio odiava l'oratore, la cui testimonianza in tribunale per poco non gli era riuscita fatale, e perciò, appena eletto, preparò per il suo nemico un progetto di legge assolutamente indigesto. Cicerone, privato della luce del Foro e del brusio dell'aula senatoriale, era come una corda di violino senza la cassa di risonanza. La legge del tribuno non faceva nomi ma prevedeva la condanna di chiunque eseguisse, o avesse eseguito, su cittadini romani, una condanna a morte che non fosse stata decisa o ratificata dall'assemblea del popolo. L'obiettivo della legge era, ovviamente, Cicerone. L'oratore sulle prime non credette che l'operazione sarebbe arrivata in porto. Fece intervenire tutti i suoi amici ed estimatori, chiamò a Roma i provinciali perché gli testimoniassero la loro solidarietà, chiese consigli e suggerimenti a tutti su ciò che gli conveniva di fare e quando si accorse che la sua fama e la sua popolarità non sarebbero state sufficienti a evitargli il bando che la legge prevedeva, decise di anticipare gli sgherri di Clodio e partì da Roma in esilio volontario.

Da esule però non riusciva a distrarsi e continuava a pensare alla sua città, alla sua famiglia, al Senato, agli amici che si dannavano l'anima per trovare il modo di farlo tornare e insomma a tutto il suo mondo romano. Soprattutto impiegava il tempo a scrivere lettere a parenti e conoscenti, rivelando una lamentosità di carattere che faceva sbuffare di insofferenza non solo Attico, che era il corrispondente epistolare più bersagliato, ma perfino sua moglie, Terenzia.

Finalmente, dopo parecchi mesi, nell'estate del 57 a.C. fu richiamato a Roma con grande soddisfazione del popolo e sua personale. Ma l'esperienza, per lui così imprevedibile e ingiusta, l'aveva traumatizzato seriamente, perché si tenne lontano dalla lotta politica, privilegiando gli studi di letteratura e di filosofia oltre che l'attività forense di avvocato. Tra l'altro si era convinto che l'antica libertà repubblicana fosse ormai perduta per sempre e che le prospettive della politica convergessero tutte verso la guerra civile.

Poiché a un certo momento era risultato necessario schierarsi, aveva preferito Pompeo, perché credeva fosse meno pericoloso dell'altro aspirante imperatore, cioè Cesare. Dopo Farsalo perciò non gli rimase altra alternativa che quella di ritirarsi a vita privata.

Il suo destino però non consentiva che finisse i suoi giorni da pensionato e infatti l'uccisione di Cesare alle Idi di marzo lo costrinse a rimettersi in giuoco nella vita pubblica.

L'antagonista principale di questo rientro fu Antonio, i comprimari che scrissero con lui l'ultimo capitolo della sua vita furono Bruto e Ottaviano.

La pretesa di Antonio di subentrare a Cesare, pretesa che si era manifestata chiaramente nei provvedimenti con cui aveva messo al sicuro la sua supremazia almeno per cinque anni, non poteva essere accettata dai repubblicani i quali, se si erano adattati a sopportare per qualche tempo la tirannia del conquistatore della Gallia, non avrebbero subito neanche per un minuto quella del suo tirapiedi. Così Bruto e Cassio, dopo aver scritto una lettera minacciosa, invece di raggiungere le insignificanti province che Antonio gli aveva fatto assegnare, si precipitarono in Macedonia e in Siria per prendere i contatti che, nelle loro intenzioni, avrebbero dovuto consentire di rintuzzare il pericolo che si andava profilando. Ottaviano e il suo gruppo poi non ritennero necessario neanche di allontanarsi dall'Italia per dichiarare la loro opposizione.

Poiché il Senato gli era in maggioranza contrario, sia la fazione repubblicana sia quella cesariana che dimostravano di preferire Ottaviano a lui, Antonio si trovò in una situazione molto difficile. Ma l'uomo non era uno che soccombesse alla fragilità derivante da una catastrofica immaginazione. Cacciato in un angolo, il suo coraggio si moltiplicava. Perciò prese il comando delle sue legioni e si avviò verso la Cisalpina per farsi consegnare la provincia dal suo attuale governatore, Decimo Bruto. La eterogenea coalizione politica che lo aveva isolato e che vedeva il connubio innaturale tra repubblicani e cesariani, trovò un portavoce e un interprete eccezionale, una voce che, se non fosse nota per altri motivi, sarebbe arrivata fino a noi soltanto per le quattordici filippiche pronunciate e scritte contro il pretenzioso politicante che osava ambire alla successione di Cesare.

Le orazioni che Cicerone pronunciò contro Antonio possono essere interpretate anche come un grido di indignazione dell'antica repubblica insidiata e violata da uno stalliere, la testimonianza della ribellione a uno stupro balordo non riscattato in qualche misura dal genio e dalla passione civile. Quelle orazioni sono anche un monumento di ipocrisia e di menzogna perché l'immagine di Antonio che ne risulta è deformata dall'odio e dal disprezzo. Esse sono anche la prova che Cicerone si illuse

di poter prendere in mano la direzione del governo e che non badò a mezzi pur di ottenere lo scopo.

I provvedimenti che, a suo parere, avrebbero potuto scacciare l'incubo della tirannia di Antonio, per la maggior parte infatti erano illegali o cercavano di legittimare l'illegalità, in quanto riconoscevano come opportunamente costituito l'esercito personale di un privato, Ottaviano, e promettevano ai legionari, che ne facevano parte, premi e ricompense per aver abbandonato il console in carica, cioè Antonio; in più autorizzavano un governatore, Decimo Bruto, a non consegnare la sua provincia al proconsole al quale era stata regolarmente assegnata con plebiscito. Non soddisfatto di queste prepotenze, Cicerone cercò anche di far dichiarare Antonio *hostis* cioè nemico di Roma. Nella violenza della sua invettiva gli sembrava, ancora una volta, di salvare la repubblica, di ripetere l'epopea catilinaria, di riguadagnarsi il diritto a essere considerato un padre della patria.

Infine allo scopo di restaurare la repubblica commise l'ultimo e più grave errore, quello di pensare a un restauratore sbagliato. Non aveva capito che il condottiero da moderare e ispirare con i suoi suggerimenti non poteva essere Bruto, come lui avrebbe desiderato e come certamente vagheggiava, non poteva essere cioè l'uccisore di Cesare ma, se mai, il figlio del dittatore scomparso. Nel prosieguo degli avvenimenti succedutisi alle filippiche, invece di adottare Ottaviano, sul quale in un primo tempo aveva riposto tutte le sue speranze, lasciò che venisse maltrattato dal Senato e che venisse umiliato in tutti i modi. Cicerone avrebbe dovuto adoperarsi perché gli fosse assegnato il comando della guerra contro Antonio e invece consentì che fosse dato ad altri e che fosse escluso perfino dalla commissione nominata per definire i donativi da elargire ai suoi legionari. Contemporaneamente fece assegnare ai cesaricidi, Bruto e Cassio, le province di Macedonia e Siria e al figlio di Pompeo, Sesto, che fino allora aveva fatto del suo meglio per affamare Roma con la sua guerra da corsa, la sorveglianza delle rotte marittime. Di fronte a una restaurazione così polemica e così ingenua, perché non sorretta da un sicuro apparato militare, la reazione era prevedibile. Ottaviano prese contatto con Antonio e costituì con lui e Lepido il secondo triumvirato, la cui decisione più drastica fu di eliminare le persone che costituivano, in Roma, i resti del partito repubblicano, confiscando anche i patrimoni più ricchi attraverso la proscrizione dei loro proprietari.

Antonio, com'era prevedibile, pretese che il primo della lista fosse Cicerone e non volle sentire obiezioni alla sua richiesta.

Ciò che colpisce nell'episodio della eliminazione dell'oratore è l'indecisione del suo comportamento. Cicerone era fuori città, in una delle sue sette ville suburbane, quando gli arrivò la notizia della sua proscrizione, quindi in una situazione che gli concedeva tutto il tempo per fare i bagagli e sparire in Sicilia, da Sesto Pompeo, o in Macedonia, da Bruto. In un primo tempo si imbarcò, poi riprese terra al Circeo, con l'intenzione di tornare in città per suicidarsi nell'atrio della casa di Ottaviano che, secondo lui, l'aveva tradito dandolo in pasto ad Antonio. Poi deve aver considerato che il gesto non avrebbe dato al figlio adottivo di Cesare un fastidio maggiore di quello di dare ordine ai suoi schiavi di ripulire il pavimento imbrattato di sangue, e pensò di riprendere il mare.

Il suo viavai tra una villa e l'altra, tra un punto e l'altro del litorale laziale-campano, si svolse sempre a mezzo di lettiga. Fatto che dimostra come non avesse capito nulla di ciò che l'emergenza terribile gli imponeva. Il partigiano, quando arriva il momento critico, deve tirare fuori gambe resistenti e fiato lungo e, soprattutto, muoversi con estrema rapidità. Perché, a volte, la sopravvivenza non è affidata alle parole o alle idee ma esclusivamente ai piedi.

Si potrebbe supporre però che si sentisse talmente stanco delle delusioni e dei rovesci di fortuna patiti che avesse intenzione di finirla e di abbandonarsi alla sorte, quale che fosse, che il caso gli avrebbe riservato. Questo stato d'animo rinunciatario purtroppo non favorisce miracoli, anzi, di solito, è l'anticamera della rovina. E infatti la pattuglia di sicari, inviata per ucciderlo, lo raggiunse nella sua villa di Formia.

Quando Antonio vide la testa e la mano destra dell'oratore rise con la stessa gioia di un bambino che riceva un giocattolo desiderato. Forse fu un riso isterico, di incredulità. Raramente la sorte concede una vendetta così immediata. È un dono questo che solo pochi uomini nella storia hanno avuto il privilegio di godere. Alla moglie di Antonio, Fulvia, invece non bastò l'annuncio della morte di Cicerone; si fece portare la sua testa e, con uno spillone della crocchia, trapassò più volte la lingua che, nelle Filippiche, l'aveva tacciata di iettatrice.

In questo modo tragico e spietato si concluse il destino di Cicerone. Ma la sua vicenda politica è solo una parte della sua biografia. Accanto ad essa converrebbe aggiungere anche la vicenda intellettuale quale si desume dalle sue orazioni e dai suoi libri. Ma questa è un'altra storia che, per l'occasione, non è sembrato necessario raccontare.

CATONE UTICENSE

Nel gruppo degli oligarchi nobiliari che consideravano loro diritto esclusivo la gestione dello Stato e soprattutto l'assegnazione degli affari e la distribuzione delle ricchezze che ne derivava, Catone apparteneva a quella minoranza che, se non anteponeva gli interessi di casta a quelli generali, almeno cercava di conciliarli. In questo modo riusciva, sia pure parzialmente, a recuperare un'immagine decente della nobiltà, del Senato e della concezione politica che incarnavano. Catone però non era soltanto quello che correntemente chiameremmo un uomo per bene, ma era anche un personaggio che difendeva la sua scelta politica con l'interpretazione di una tradizione familiare di assoluta dedizione allo Stato, di rispetto delle leggi e di scrupolosa correttezza amministrativa. Questa tradizione era rappresentata dal suo avo, il Censore, il quale l'aveva praticata secondo un modello così ruvido e spigoloso da farlo diventare mitico.

Tuttavia Catone non mimava fino alla parodia il suo celebre antenato, come hanno sostenuto alcuni storici, perché non gli si possono rimproverare azioni o gesti che abbiano sfiorato il ridicolo. È certo però che non si potrebbe sostenere che quella tradizione fosse uno strumento politico adatto ed efficace ad affrontare gli anni spregiudicati e cinici durante i quali si è combattuta l'ultima battaglia per la conservazione dell'antica repubblica romana. Non intendiamo dire con questo che il

“catonismo” ha contribuito alla sconfitta della oligarchia ma soltanto che, anche nel comportamento dei suoi rappresentanti più dignitosi, la vecchia classe dirigente dimostrava di non essere più all’altezza dei tempi.

Catone era un uomo onesto e rispettabile, come lo era stato il suo avo, ma, come anche il Censore, soffriva di una intransigenza capace di trasformare le sue prese di posizione in impuntature caratteriali attribuibili facilmente alla natura del seccatore vocazionale.

La sua inflessibilità tuttavia capitava che potesse ammorbidirsi di fronte all’opportunità elettorale. Come tribuno della plebe infatti moltiplicò le frumentazioni, cioè quelle distribuzioni che permettevano ai beneficiari di acquistare grano e altri generi alimentari a prezzi stracciati di saldo o di svendita.

Il suo vero ingresso nella vita politica della città avvenne durante la crisi catilinaria. Il Senato esitava a decretare la condanna a morte dei cinque affiliati alla congiura che erano stati convinti di tradimento a causa degli accordi presi con i delegati dei Galli Allobrogi e delle lettere compromettenti che lo provavano senza ombra di dubbio. Per l’assemblea dei padri coscritti non era prassi corrente consegnare al boia cittadini romani sia pure colpevoli. E stava per accettare il suggerimento di chi proponeva di rinviare ogni decisione al termine di una istruttoria che avrebbe dovuto stabilire i diversi gradi di responsabilità dei singoli. Quando, con una intempestività che fa dubitare della sua buonafede, intervenne Cesare a sostenere l’antica regola costituzionale secondo cui la condanna a morte di cittadini romani doveva essere emessa soltanto da un’assemblea popolare.

Il richiamo non poteva essere più infelice; perché, indispettiti, tutti i senatori, anche quelli dubbiosi o indifferenti, si ricompattarono immediatamente nella rivendicazione del diritto della loro assemblea a decidere condanne capitali.

Interprete di questo risentimento fu Catone il quale, dopo l’intervento di Cesare, con una poderosa orazione riuscì a respingere gli argomenti del suo interlocutore e a persuadere i senatori a procedere con la sentenza.

Ma la sua vera e grande battaglia politica la combatté contro il primo triumvirato, cioè contro quell’intesa privata di Cesare, Pompeo e Crasso, con la quale questi tre cinici uomini di potere avevano programmato di spartirsi lo Stato.

Per levare di mezzo lo scomodo oppositore del regime, il tribuno della plebe, Clodio, sicofante prezzolato del trio, l’aveva spedito a Cipro, con una missione onorifica, al solo scopo di allontanarlo da Roma. Era infatti il solo uomo politico che non faceva mistero di avversare la fazione mafiosa che si era formata al seguito dei tre caporioni.

Quando la rottura degli accordi triumvirali fece presagire la guerra civile, la diffidenza che nutriva per Cesare lo indusse ad accettare Pompeo quale unico rivale capace di ridimensionare le pretese del conquistatore della Gallia.

La sua sfiducia e i suoi sospetti erano rafforzati, tra l’altro, da una antipatia personale che era stata acuita da vicende e umiliazioni familiari assai imbarazzanti (la sorellastra Servilia figurava in cima all’elenco delle amanti di Cesare) che l’avevano portato a detestare il rivale politico al punto di vedere con estrema lucidità, e meglio

di chiunque altro, quale comportamento si dovesse tenere verso di lui e quali provvedimenti convenisse prendere per contrastargli il passo.

Mentre, anche nell'emergenza creata dal guado del Rubicone, i maggiorenti del gruppo oligarchico nobiliare non rinunciarono al loro arrogante protagonismo, disputandosi incarichi, comandi, magistrature, Catone fu uno dei pochi ad insistere affinché tutti i poteri venissero conferiti a Pompeo e affinché si facesse di lui il comandante in capo, visto che era il solo in grado di affrontare e risolvere la gravissima crisi che si era aperta.

Questa lucidità, però, è un po' troppo intermittente per non farci sospettare che sia casuale. Perché in seguito è sembrata appannata e non sorretta da una adeguata determinazione, come possiamo constatare per esempio nel velleitario tentativo di difesa della Sicilia.

L'isola, insieme con la Sardegna e l'Egitto, era a quel tempo uno dei granai di Roma e il suo possesso offriva uno strumento strategico di pressione insostituibile per chi avesse voluto creare serie difficoltà di rifornimento alla capitale; anche perché si trova in mezzo alla rotta che le navi onerarie percorrevano per raggiungere il Tirreno partendo dalla costa africana.

Tenere la Sicilia perciò avrebbe significato poter affamare Roma; con tutte le conseguenze politiche che un tale assedio alimentare avrebbe comportato.

Catone, il quale era perfettamente consapevole della responsabilità che il fatto di trovarsi sul posto come governatore gli imponeva, cercò di fare del suo meglio per riarmare tutto il naviglio disponibile e per arruolare soldati, richiamando in servizio non solo i cittadini romani che si trovavano in Sicilia ma anche quelli che erano nel Bruzzio e nella Lucania.

Quando però si trattò di impiegarli contro il nemico, il suo zelo e il suo attivismo vennero meno perché, commenta Cesare: «dopo questi preparativi e dopo essersi lamentato dell'abbandono in cui era stato lasciato da Pompeo, fuggì dall'isola».

Di questa cruda osservazione non c'è da stupirsi dato che Cesare non si è mai persa un'occasione per denigrare il nemico politico che più di ogni altro lo ha indispettito e preoccupato.

Più sorprendente è invece l'allusione che Cicerone fa all'episodio in una lettera ad Attico, con la quale non nasconde d'essere abbastanza scandalizzato dell'imprevedibile comportamento dell'intransigente governatore. Sembra molto probabile che l'una e l'altra fonte non abbiano voluto, di proposito, rinunciare a cogliere l'opportunità, che finalmente gli si offriva, di sottolineare la presumibile pusillanimità di Catone. L'integrità di lui, il rigore, il perfezionismo civico dovevano risultare assai seccanti a persone spregiudicate, disinvolte e sempre disposte al compromesso come Cesare e Cicerone.

Gli scrittori antichi non ci forniscono elementi sufficienti per stabilire con sicurezza se le ironie dei due fossero fondate o no; quel che è certo è che Catone ha sempre cercato di sottrarsi ai compiti connessi a un comando militare, e non perché avesse fisicamente paura di combattere (era stato da giovane un soldato valoroso) ma perché temeva di non disporre delle più elementari attitudini necessarie a svolgere i compiti di un generale. Nel caso in questione si deve essere subito reso conto che i

reparti racimolati e radunati nell'isola non sarebbero mai stati in grado di sostenere il confronto con le legioni esperte che Cesare aveva affidato a Curione e con le quali costui avrebbe dovuto occupare prima la Sicilia e poi la provincia d'Africa. Siccome temeva che la guerra civile facesse morti inutili, preferì abbandonare la provincia piuttosto che portare al massacro la sua guarnigione.

Le reazioni di Cesare e di Cicerone però non sembrano immotivate. In quel momento l'importante non era tanto di risparmiare i reparti, che apparentemente erano destinati a essere travolti e massacrati, ma contrastare in tutti i modi il passo a Cesare, anche sacrificando le retroguardie per consentire al grosso governativo di guadagnare tempo e comunque per assottigliare e indebolire il più possibile le forze del proconsole ribelle. Anche una guerriglia bene organizzata nelle zone interne dell'isola che meglio si prestavano allo scopo avrebbe creato molto fastidio e avrebbe dato ai cesariani la sensazione preoccupante di avere alle spalle una quinta colonna che, tra l'altro, poteva rivendicare, nei confronti della popolazione locale, la solidarietà dovuta a chi rappresenta il governo legale in carica. Di tutto il gruppo oligarchico quasi nessuno agì con abilità e con determinazione. Anche Catone, che pure era un anticesariano viscerale, non seppe far altro che scappare e rifugiarsi tra le braccia di Pompeo.

Quando arrivarono le prime notizie sull'esito dello scontro di Farsalo, Catone era a Durazzo e comandava la piazzaforte nella quale era custodita buona parte dei rifornimenti dell'esercito governativo. Imbarcò le truppe stanziate nella città (13 coorti), caricò tutto ciò che le navi erano in grado di trasportare e si spostò a Corcira, dove si trovava la flotta governativa e che fu uno dei punti di raccolta dei dispersi e dei fuggiaschi di Farsalo.

Della fine toccata a Pompeo non si avevano notizie e bisognava decidere il da farsi prima che fosse troppo tardi. Il comando di tutte le forze di terra e di mare fu offerto a Catone ma questi, formalista indefettibile, obiettò che non poteva accettarlo perché era sul posto uno più alto in grado di lui e cioè Cicerone che era stato console, mentre lui era stato soltanto pretore.

Cicerone, il quale aveva la stessa idiosincrasia di Catone nei confronti dei comandi militari, non accettò l'incarico suscitando la furia del figlio di Pompeo che interpretò il rifiuto come un atto di tradimento verso il padre. Catone sudò sette camicie a convincere il giovane, deciso ad ammazzare l'oratore, che un tale omicidio non avrebbe giovato alla causa governativa né a quella del genitore. Poiché era molto probabile che Pompeo si fosse rifugiato in Africa, Catone decise di trasferirsi, armi e bagagli, in quella provincia ma, invece del generale trucidato dagli egiziani, vi trovò il suocero di lui, Scipione. Gli cedette il comando e si tenne a disposizione.

La storia di come il comandante romano, insieme col re Giuba, col governatore della provincia Varo e insieme con Labieno, che era stato l'eminenza grigia di tutte le campagne contro Cesare, riuscisse a ricostituire l'esercito e di come questo fosse sconfitto a Tapso, il lettore potrà apprenderla in modo esauriente scorrendo il *Bellum Africanum*, un commentario che fa parte del corpus delle opere cesariane ma che è stato scritto da un ignoto ufficiale del suo stato maggiore (si è fatto perfino il nome di Asinio Pollione). Questo oscuro estensore non ha lo stile lucido, olimpico e ironico

del suo capo ma conosce abbastanza i fatti per darne un resoconto soddisfacente anche per un lettore moderno.

Quando arrivò la notizia di questa ennesima vittoria di Cesare, Catone si trovava in Utica. Il suo compito era di tenere la città qualora il nemico avesse tentato un colpo di mano per impadronirsene. Ma ora che l'esercito governativo non esisteva più, tentare di difenderla avrebbe significato destinarla all'olocausto. Catone era troppo patriota e uomo di cuore per gettare nella fornace della guerra civile altri cittadini romani, nonché gli africani della città, con la sola prospettiva, ormai, di farli bruciare inutilmente. Lasciò che ognuno decidesse liberamente la sua sorte secondo il proprio convincimento; chi volle andarsene, se ne andò, chi volle restare, restò. Quanto a lui, aveva deciso che non sarebbe più fuggito davanti al destino che lo incalzava, anche se portava il nome odiato di Cesare. Ormai era tempo di fermarsi e di guardare il destino che lo attendeva nel suo volto cupo e misterioso. Ogni giorno di più vedeva il suo mondo sgretolarsi e sparire, ogni giorno gente nuova, facce sconosciute, animate da sentimenti alieni, da ideali e ambizioni incomprensibili, lo sfioravano passandogli accanto con indifferenza. Si rendeva conto che non sapeva più quali parole rivolgergli per essere ascoltato e avvertiva lo sguardo di insofferenza nei loro occhi, lo sguardo sfuggente di chi prova fastidio alla vista di un sopravvissuto e di uno scomodo testimone, che sarebbe ora si togliesse di mezzo. Il suo mondo era l'antica repubblica; quello che si annunciava in questa gente nuova non sapeva bene cosa fosse o stesse per diventare, ma era certo che non avrebbe voluto abitarlo. Se questo voleva dire che la sua parabola si era conclusa, allora non restava che prenderne atto. Certo, per quanto si sforzasse di cercarle, non gli riusciva di trovare ragioni che gli potessero restituire la voglia di vivere. Diventava perciò umiliante continuare a fuggire davanti a Cesare e l'unica vittoria che ormai poteva riportare sul rivale era di impedirgli di procrastinare e manipolare la sua morte. Del resto il silenzio era sceso intorno a lui, i suoi amici erano scomparsi, la luce del Foro si era spenta e, ora che ne era lontano, gli sembrava che neanche la sua città avesse conservati intatti i suoi templi, le sue vie, le sue case, come se, non il tempo ma una impercettibile mutazione dell'aria e del cielo l'avesse resa diversa e sconosciuta.

Difficile morire e ancora più difficile da falliti, ma Catone non era indebolito dall'amara solitudine di chi è stato abbandonato da dio e dagli uomini. Un antico ideale gli dava ancora una forza di cui lui stesso si sorprendeva e che gli sembrava fosse un dono dei suoi compatrioti e cittadini i quali, nelle loro menti e nei loro cuori continuavano, magari senza manifestarli, a nutrire per lui stima, affetto e considerazione.

Se la storia scende per un momento dall'altezza in cui di solito libra il suo volo d'aquila e dalla quale osserva le masse umane scontrarsi nelle loro guerre, spostarsi nelle loro migrazioni, organizzarsi nei loro insediamenti, se scende a scrutare il singolo individuo, la sua scenografia non comprende più mari, regioni, città ma si riduce alle case, alle stanze, ai piccoli rifugi dell'uomo.

La scena in cui si consuma la morte di Catone ha un che di misero e di triste, come se lo scenografo, in questo caso, abbia avuto l'ordine di risparmiare sulle spese; comprende una sala da pranzo, cioè un triclinio e un cubicolo. I personaggi del

dramma sono pochi e per lo più, invece di distinguersi, tendono ad aggregarsi in una specie di coro, mentre l'azione si sviluppa in maniera così prevedibile da rendere la rappresentazione un po' trita. È difficile dire perché faccia questa impressione ma, forse, non è senza motivo che, neanche morendo, Catone abbia saputo dire una parola o compiere un gesto capace di stampare il suo suicidio nella immaginazione letteraria e figurativa dei posteri.

Quando le avanguardie della cavalleria di Cesare furono a due giorni di cammino da Utica, Catone era riuscito a mandare in salvo tutti coloro che non avevano buoni motivi per restare in città. Gli erano rimasti accanto il figlio, che si era rifiutato di lasciarlo, e un paio di filosofi, uno peripatetico e l'altro stoico, i quali dall'incontro col vincitore di Tapso non avevano nulla da temere ma semmai da sperare una sistemazione presso qualcuno dei suoi ufficiali di stato maggiore che coltivasse qualche ambizione letteraria o fosse sensibile alla moda aristocratica di raggiungere la saggezza attraverso la frequentazione domestica dei professori di filosofia; e ancora i magistrati della città, i quali avevano capito che Catone non gli avrebbe mai chiesto di opporre resistenza e che quindi svolgevano tranquillamente il loro compito di ospiti con la gentilezza professionale del direttore d'albergo il quale si appresti a congedare i precedenti per accogliere i nuovi turisti in arrivo. Quando Catone li pregò di far preparare un banchetto che consentisse a lui e ai suoi amici di trascorrere piacevolmente le ultime ore di libertà prima dell'arrivo del tiranno, non stettero a lesinare sul costo e fecero preparare una cena di tutto rispetto, curando soprattutto la scelta dei vini, visto che Catone, notoriamente grande bevitore, ne avrebbe saputo apprezzare la qualità.

Durante il pasto, tra un bicchiere e l'altro, la conversazione si sviluppò intorno al tema dei cosiddetti paradossi degli stoici. Plutarco dice che in particolare l'argomento più discusso fu quello secondo cui solo i virtuosi sono liberi mentre i malvagi sono tutti schiavi. Dal che possiamo dedurre che quella sera i cibi furono conditi oltre che dalle spezie del cuoco dalle esercitazioni filosofiche dei commensali. Catone partecipò allo scambio di pareri ma dalla passione, alterata dal vino fino a diventare una specie di grido dell'anima, con cui sostenne i suoi punti di vista, i commensali compresero che aveva deciso di morire.

Da quel momento tutti tacquero come se questa determinazione, non esplicita ma sottintesa, rendesse insignificante qualsiasi obiezione e inconsistente ogni argomento. In quel silenzio c'era, insieme con l'orrore della morte, l'inconsapevole rispetto verso chi decide di uccidersi pur di salvare la propria libertà.

Più tardi, nell'oscurità fitta, appena tarlata dalla luce fioca e incerta della lampada del suo cubicolo, Catone rilesse il dialogo dove Platone tratta dell'anima e delle sue trasmigrazioni.

È difficile dire se in quella lettura cercasse il tenue conforto di un'ultima speranza. In questo caso dovremmo rilevare una contraddizione nel suo comportamento che ci mostra l'uomo trepidare di fronte all'orrendo mistero della morte, perché non era una morte che arrivava scaltra a sorprenderlo, ma che egli stesso aveva deciso di incontrare. Questo attimo di debolezza gli restituisce per un attimo un'umanità fragile e smarrita che

lo avvicina alla gente comune. Ma non è da escludere che quel libro da capezzale costituisse un particolare studiato del monumento che voleva fare a se stesso e lasciare in eredità ai suoi concittadini.

Quando si accorse che la daga, di solito appesa al muro accanto al letto, era stata rimossa, chiamò e ordinò che gli fosse riportata. Poiché il figlio, che l'aveva nascosta, e gli schiavi non obbedivano alzò irosamente la voce e colpì con un pugno la bocca di uno dei servi, facendola sanguinare. Quando vide l'arma ricollocata al suo posto, disse: «Ora sono di nuovo padrone di me stesso»; si gettò sul letto e si addormentò.

Più tardi, mentre la notte sembrava cominciare ad alleggerirsi del suo peso di oscurità, si svegliò. Solo la lampada accesa aveva vegliato sul suo riposo. Quindi, come se i sogni avessero dato slancio alla sua determinazione, afferrò la daga e, con tutta la forza che aveva, se la conficcò nel ventre, cercando di spingerla in alto verso il cuore. Ma il suo cervello non resse al trauma e Catone cadde pesantemente al suolo, trascinando nella caduta una suppellettile che si trovava nella stanza, un abaco che serviva per gli studi di geometria. Il rumore attirò i servi che sostavano fuori del cubicolo e che corsero a cercare aiuto.

Catone giaceva a terra con il sangue che gli scorreva intorno, denso e pigro, mentre si rivestiva della polvere del pavimento. Gli intestini, in parte fuorusciti dal ventre, tracimavano lentamente da un fianco come una lava oscena bianca e purpurea. Il medico tentò di raccoglierli e di ricucire la ferita, ma Catone respirava ancora. Riprese i sensi per qualche momento e, quasi che il contrasto tra gli spasimi del dolore e la sua volontà di uccidersi gli avessero conferito una forza furiosa, respinse

il medico e gli altri che volevano soccorrerlo, si strappò gli intestini e, con le sue stesse mani, divaricò lo squarcio del ventre, allargandolo. Con questo atroce ultimo gesto morì.

Racconta Plutarco, non nascondendo una comprensibile incredulità, che quando gli fu annunciato questo suicidio, Cesare abbia esclamato: «O Catone, invidio la tua morte, come tu invidiasti il potere che avevo di darti la salvezza». Lo scetticismo di Plutarco è più che legittimo. La frase denuncia una elaborazione di scuola di retorica il cui odore si sente lontano un miglio. Chissà quale scolarca l'ha distillata e quale distanza di tempo dagli avvenimenti cui si riferisce.

Eppure la reazione di Cesare alla notizia del suicidio di Catone non deve essere consistita in un semplice sospiro di sollievo. Ma piuttosto in un sentimento di incertezza e di timore. Perché, nel gesto di Catone, Cesare intuiva un rimprovero che sembrava umiliarlo e un presagio che si caricava di una oscura minaccia. Contro nessun altro Cesare si è accanito come contro Catone, perché era il solo in tutta l'oligarchia romana che potesse impugnare dignitosamente la bandiera dell'antica repubblica. In quella morte Cesare presentiva che la vittoria della sua nuova repubblica non sarebbe stata definitiva perché nel mondo che doveva conoscere il dominio di Roma sempre qualcuno sarebbe insorto a rivendicare l'antica libertà di Catone. E nel suo timore e nei suoi presentimenti non si sbagliava, perché oggi, a distanza di duemila anni, possiamo dire che la sola battaglia da lui veramente perduta porta ancora il nome di quel legnoso e scolastico campione a cui la sfinita e morente repubblica romana affidò il compito di conservare la sua memoria.

CATILINA

L'unica testimonianza sull'aspetto fisico di Catilina è quella di Sallustio: *«colos ei exanguis, foedi oculi»*. Poche parole e abbastanza evasive ma dobbiamo farcele bastare per cercare di suggerire il profilo fisico del nostro uomo. *Foedi oculi* più che un'annotazione anatomica è un'espressione dell'animo. Si potrebbe tradurli come occhi cattivi, truci; ma sono aggettivi non certo pertinenti al fisico. È preferibile perciò immaginare che il *foedi* voglia intendere due occhi dalle cornee giallastre, iniettate di sangue, che fanno pensare a un organismo pervaso da secrezioni biliari eccedentarie e che, indipendentemente dalle intenzioni del proprietario, finiscono sempre col coniugarsi in uno sguardo torvo e febbrile.

L'ocra malato degli occhi del resto combina bene con il pallore del viso (*colos ei exanguis).* Sul quale però bisogna stare attenti a non fare confusione. Il pallore di Catilina non indica scarsa salute e organismo debole ma piuttosto un corpo prosciugato della più piccola stilla di grasso, muscoli allungati ed elastici come nervi di bue e un volto la cui pelle sembra risucchiata sul teschio da una ventosa interna. Non per niente era capace di sopravvivere a qualsiasi strapazzo. Era macilento come un lupo affamato ma altrettanto forte e resistente. Insomma era una di quelle strutture umane che, a toccarle, non sembrano fatte di ossa e di carne ma piuttosto di un materiale sconosciuto che ricorda la durezza dei minerali.

Con queste premesse lo pensiamo alto, bruno di pelle e di capelli, con lunghe gambe e braccia ossute e possenti, mani larghe capaci di artigliare la loro preda e di tenerla stretta senza lasciare scampo.

La prima apparizione nelle fonti antiche Catilina la fa in un accampamento militare e precisamente nella tenda pretoria di Strabone il generale cui era stato affidato il settore centro-orientale della penisola durante la guerra marsica o sociale, cioè nel conflitto in cui le popolazioni italiche sono riuscite a costringere il Senato a concedere la cittadinanza romana. La sua branda era accanto a quella di Cicerone e di Pompeo, lui ventenne circa e gli altri due diciottenni. Questi *contubernales*

del generale erano i giovani romani che facevano gli anni di servizio dovuti per prepararsi alla carriera politica.

Nei turbolenti giorni successivi alla guerra marsica, troviamo Catilina schierato nel fronte conservatore al quale era rimasta una sola carta da giocare per riprendere il controllo della situazione: l'esercito personale di Silla che combatteva in Grecia contro Mitridate.

Ma era una carta che avrebbe permesso di vincere la partita contro i *populares* e così Catilina poté ritagliarsi un ruolo di qualche rilievo in quel campo della restaurazione sillana che riguardò le proscrizioni, cioè le eliminazioni fisiche degli avversari politici.

Tra le sue vittime pare che ci sia stato anche il cavaliere Quinto Cecilio, marito di sua sorella. Non si sa però se con questo omicidio abbia voluto fare un favore alla parente, stufa della convivenza coniugale o se abbia, in particolare, puntato a rapinare il patrimonio della sua vittima. Per dimostrare comunque che le parentele non

condizionavano il suo zelo politico partecipò anche all'assassinio del pretore Gratidiano, fratello di sua moglie. In questa occasione anzi rivendicò l'onore di staccare la testa del cadavere e di portarla a Silla. Poiché l'uccisione era avvenuta oltre Tevere e poiché il dittatore, quel giorno si trovava sul Palatino, Catilina attraversò buona parte della città brandendo l'orrendo trofeo. Arrivato a destinazione lo depose ai piedi di Silla e poi, non si sa con quali intenzioni, forse per una lustrazione espiatoria o propiziatrice, si lavò le mani sporche di sangue nell'acquasantiera del vicino tempio di Apollo.

Nel quinquennio successivo alla morte di Silla la storia di Catilina non presenta capitoli ricchi di avvenimenti singolari o rilevanti. Il suo passato di sicario lo legava alla aristocrazia sillana, ma un appiattimento pedissequo su questa fazione sembrava restringere le prospettive, far perdere occasioni che invece si affacciavano con maggior frequenza nel panorama irrequieto e contraddittorio dei movimenti *populares.* È possibile perciò che in quest'anno abbia maturato un giudizio sulla situazione politica romana più articolato e pensoso di quello semplicistico che gli aveva suggerito di schierarsi con l'oligarchia sillana. E poi c'era l'esempio dei suoi amici e quasi coetanei, Pompeo e Crasso, a indicargli la direzione da prendere. Costoro erano stati ambedue luogotenenti e cuccioli della figliata del dittatore; ambedue si accingevano ora, senza rinnegarlo, per lo meno a ristabilire i contatti con la parte avversa.

Catilina però non aveva ancora maturato una consapevolezza da leader e come gregario sentiva di poter riservare qualche ora della giornata ai piaceri privati. Ne è prova il processo per empietà subito nel 73 a.C.

L'accusa era gravissima: corruzione di una vestale; tanto grave da comportare per i due imputati, lui e lei, qualora fosse provata, la pena di morte.

La vestale era Fabia, sorellastra di Terenzia, la moglie di Cicerone, e proveniva, come dice il suo nome, da una delle più antiche famiglie patrizie di Roma. La donna doveva essere una giovane insoddisfatta, per nulla pacificata dalle sue funzioni rituali, abbastanza bella per ingenerare il sospetto che qualcuno potesse essere tentato di godere di quella bellezza e abbastanza curata per immaginare che l'attenzione dedicata dall'interessata al suo aspetto equivalesse né più né meno che a una dichiarazione di disponibilità verso le tentazioni.

Catilina e Fabia furono poi assolti dall'accusa di empietà, ma sembra poco verosimile che il sacrilegio non ci sia stato. Catilina viveva con tale avidità le sue passioni che non avrebbe mai rinunciato a possedere una donna il cui desiderio travolgeva perfino il tabù della religione e la paura della morte.

Dopo l'anno di pretura gli fu data, da governatore, la provincia d'Africa, la quale, nonostante il nome altisonante altro non era che una fetta dell'attuale Tunisia. Affamato come era di quattrini, Catilina cercò il modo di accumulare un patrimonio che gli assicurasse la prosecuzione di carriera o quanto meno un pensionamento dignitoso. Ma per farlo dovette spremere i *negotiatores* romani e italici che sfruttavano la provincia, i quali si vendicarono, al momento del suo rientro a Roma, trascinandolo in giudizio davanti al tribunale *de repetundis* con l'accusa di peculato, estorsione, corruzione e via dicendo. Allo scopo di venir fuori indenne dal processo

dovette spendere una buona parte del malloppo messo da parte, per comprare la giuria e il suo accusatore ufficiale, Clodio.

Ma dopo quest'ultimo infortunio, ripercorrendo mentalmente le ostilità da cui era stato circondato, si convinse che non gli sarebbe servito fingere di ravvedersi e riprendere i contatti con l'ambiente da cui si era allontanato. Neanche dopo una interminabile quarantena gli oligarchi sillani lo avrebbero riammesso tra loro. Perciò delle due l'una: o si rassegnava contentandosi delle briciole oppure sceglieva la lotta aperta senza quartiere così da ottenere in altro modo la prosecuzione della sua carriera, cioè il traguardo del consolato, la massima magistratura del governo romano.

In questo contesto si spiega la sua partecipazione a quella che i libri di storia chiamano la prima congiura di Catilina.

Il problema dei *populares* romani era costituito dall'incubo del ritorno in Italia di Pompeo. Costui aveva vinto tutte le battaglie sostenute nella sua campagna in Oriente e aveva dato una sistemazione alle province dell'area. Dopo tanti successi si temeva che il suo ritorno in città coincidesse con un'altra epurazione sanguinosa degli avversari politici, del tipo di quella già praticata con le proscrizioni di Silla.

Il partito democratico perciò aveva pensato di scongiurare un tale pericolo impadronendosi del governo dell'Urbe e organizzando una serie di contromisure che avrebbero dovuto permettere di contenere o di respingere le eventuali pretese criminali del proconsole vittorioso.

A Catilina era stato assegnato il compito di uccidere i consoli eletti, al momento della loro entrata in carica. Ma quando venne il momento di agire gli ispiratori della congiura rinunciarono a dare il via all'operazione, avendo forse riflettuto che la prevista strage di magistrati e di senatori avrebbe fornito a Pompeo un eccellente pretesto per fare, e stavolta col consenso dell'opinione pubblica, proprio ciò che si temeva facesse e cioè imporre la sua dittatura.

Nella sua prima candidatura al consolato, anno 64 a.C., Catilina fu sconfitto da Cicerone. La nobiltà sillana aveva preferito un *homo novus* pur di evitare che il transfuga arrivasse al seggio. Catilina non si sentì umiliato dallo smacco. Nonostante avesse avuto contro le famiglie forti di Roma, era quasi riuscito a spuntarla. Sarebbe perciò bastato un programma di legislatura che riscuotesse l'approvazione degli strati più modesti della società italica per raggiungere l'obiettivo a dispetto dei suoi più accaniti nemici. Fu dunque tra il numeroso proletariato urbano e agricolo che fece la sua campagna elettorale tra il luglio del 64 e quello del 63 a.C. chiedendo il voto e impegnando il suo patrocinio di futuro console in difesa del diritto di quei cittadini a non essere trattati come figliastri della repubblica.

Ma nonostante che avesse promesso la cancellazione dei debiti e messo a soqquadro mezza Italia oltre che Roma, ancora una volta Catilina arrivò terzo. I consoli eletti per l'anno 62 a.C furono infatti Murena e Silano, personaggi abbastanza anonimi ma che avevano il merito di garantire i padroni da qualche imprevedibile alzata d'ingegno. Trovava così conferma ciò che gli esperti della politica romana sapevano già almeno da un anno, cioè dalle elezioni precedenti: che Catilina era solo

e che non gli sarebbe bastata la demagogia per ribaltare il verdetto negativo che l'*establishment* aveva pronunziato nei suoi confronti.

Perciò con uno stato d'animo misto di rancore, di delusione e di esaltazione, appena conosciuto l'esito delle elezioni, Catilina chiamò i suoi amici e sostenitori e, senza alcuna perplessità, dette il via a quella che si potrebbe definire la fase illegale della sua congiura.

Il da farsi fu presto concordato. Caio Manlio doveva procedere agli arruolamenti in Etruria, Furio fare altrettanto in Puglia, Publio Sulla in Campania. Una volta messi insieme i reparti militari, questi dovevano occupare alcune piazzaforti strategiche, come Preneste, e quindi avvicinarsi a Roma.

A questo punto i congiurati rimasti in città avrebbero appiccato incendi dolosi abbastanza gravi da creare confusione e da consentire alle squadracce dei congiurati di disinfestare l'Urbe di tutti i nemici politici, a cominciare dai magistrati in carica per finire ai senatori e agli ottimati più irriducibili. Una particolare attenzione in queste operazioni sarebbe stata riservata agli avversari più ricchi. Con il loro patrimonio infatti sarebbe stato possibile non soltanto soddisfare le attese dei cospiratori ma anche finanziare gli imprevedibili e infiniti bisogni urgenti indotti da un'impresa rivoluzionaria.

Cicerone che, l'anno 63 a.C., come abbiamo detto, era console in carica e che, tra le altre aveva perciò anche la responsabilità di tutelare l'ordine pubblico, pagava alcuni informatori segreti ed era al corrente dei disegni di Catilina. Ma non riusciva a convincere il Senato che qualcosa di grave stava accadendo e che occorreva prendere provvedimenti necessari a fronteggiare la situazione. Quando però arrivò la notizia che Manlio, a Fiesole, era uscito allo scoperto, controllava la città, distribuiva armi fra i contadini che lo raggiungevano nel suo accampamento e li organizzava in veri e propri reparti militari, il Senato non perse tempo; ordinò a due generali in quel momento disponibili, Metello Cretico e Marcio Re di arruolare nuove coorti da opporre ai ribelli.

La tempestività e l'efficienza mostrate dal governo costrinsero Catilina a precisare i suoi piani e a operare delle scelte. Radunò tutti i suoi seguaci più prestigiosi e autorevoli e discusse con loro il da farsi. A quanto sembra non vi furono contrasti insanabili tra le varie opinioni. Alla fine infatti convennero tutti che la migliore distribuzione dei compiti era che Catilina raggiungesse Manlio a Fiesole e accelerasse la costituzione dell'esercito rivoluzionario, mentre Lentulo, Cetego e Cassio dovevano restare in città per preparare l'insurrezione della plebe.

Quanto a Cicerone, grazie ai pieni poteri conferitigli dal Senato, avrebbe potuto arrestare Catilina e farlo mettere a morte senza processo, ma preferì aggredire il suo avversario in aula. Catilina, infatti, in procinto di partire per Fiesole, aveva scelto come linea di comportamento quella di fingere che non stesse accadendo nulla e per non far sembrare che, con la sua assenza, avesse da occuparsi di qualcosa di più importante, decise di partecipare alla seduta del Senato convocata dal console. Fu una scelta infelice. E' in questa occasione infatti che divenne vittima della violentissima invettiva di Cicerone, l'intervento oratorio più celebre di tutta la storia, la prima catilinaria.

Catilina non seppe reagire con prontezza e disinvoltura ma dichiarò che sarebbe andato in esilio volontario se la maggioranza del Senato, con una votazione da fare sul momento, l'avesse dichiarato colpevole di tradimento.

Cicerone che non era affatto sicuro di quale sarebbe stato l'esito del voto non abboccò all'amo. E allora Catilina che, nei confronti della sua proposta, aveva interpretato il silenzio dell'assemblea come una condanna, per significare che si stava commettendo un'ingiustizia ritenne che il gesto più appropriato fosse di alzarsi e di andarsene.

Subito dopo uscì di città, con tre amici, prendendo l'Aurelia. Questi tre amici, qualche amanuense medievale, addetto a copiare i manoscritti antichi, li ha fatti diventare trecento, non si sa se per distrazione o per megalomania, e fanno l'impressione di essere più la malinconica scorta di un fuggiasco che lo staff di un aristocratico che si accinge a conquistare un regno.

Nei giorni successivi, gli accoliti di Catilina rimasti a Roma ritennero loro dovere attivarsi per creare le condizioni più adatte a favorire il colpo di Stato. Il loro piano si può riassumere così: appena fosse pervenuta la notizia dell'arrivo di Catilina nell'accampamento di Manlio, il tribuno della plebe Calpurnio Bestia doveva convocare l'assemblea popolare, criticare l'operato del console Cicerone e attribuire all'odiosità del suo comportamento nei confronti dell'esule il grave conflitto civile che si annunciava.

Questa accusa pubblica sarebbe stato il segnale dell'azione. Durante la notte Statilio e Gabinio, con le squadre appositamente costituite, dovevano appiccare incendi in dodici punti della città, individuati col proposito di distrarre la sorveglianza delle pattuglie di polizia e della stessa popolazione e quindi rendere più facile, a coloro che avevano compiti da sicari, il proposito di penetrare nelle abitazioni delle vittime designate e di procedere all'opera di disinfestazione rivoluzionaria. Cetego, col suo gruppo, avrebbe provveduto in particolare a eliminare il console Cicerone.

Al termine di questa nottata infernale che, tra massacri e incendi, avrebbe paralizzato nel lutto e nello sconcerto la vita della città per parecchi giorni, i congiurati dovevano radunarsi e precipitarsi incontro a Catilina e a Manlio che, nel frattempo, con il loro esercito, si sarebbero diretti verso Roma.

Contemporaneamente, oltre a far bene la loro parte in città, pensarono che si presentava l'occasione per procurare una cavalleria alla legione di Catilina arruolando nella congiura una delegazione di Galli Allobrogi venuta a Roma per presentare al Senato certe antiche lamentele e rivendicazioni.

Finora questi postulanti nessuno li aveva voluti ascoltare e perciò, delusi della trasferta, si accingevano a ripartire per il loro paese quando furono avvicinati dai golpisti e attirati, con interessanti promesse, nella congiura. Qualcuno però, forse il loro stesso patrono romano, Sanga, li tradì e riferì a Cicerone quanto si stava tramando.

Il console in carica che fino allora non era riuscito a mettere insieme una prova certa della responsabilità criminosa dei congiurati, finalmente, con l'aiuto di questi stranieri poté procurarsene di irrefutabili. Suggerì agli Allobrogi di esigere dai loro contraenti romani accordi scritti e con questi documenti, appena sequestrati, fu in

grado di accusare formalmente i colpevoli di tradimento verso lo Stato e di procedere alla loro esecuzione.

Sventata la congiura in città, rimaneva per il governo il problema di eliminare il nucleo armato ribelle che si era costituito a Fiesole agli ordini di Catilina.

Questo esercito si andava assottigliando rapidamente dopo che si era diffusa la notizia della scoperta ufficiale del complotto e della conseguente esecuzione dei congiurati convinti di tradimento proprio nell'aula senatoriale.

Catilina però non cercava di trattenere a tutti i costi i suoi seguaci. A Fiesole si erano ammassati oltre 10.000 rivoltosi ma le armi e l'equipaggiamento disponibili non bastavano per tutti. Da Roma gli avevano mandato un carico di gladi, di giavellotti e di scudi ma erano ben poca cosa rispetto ai fabbisogni reali. Così molti dei suoi uomini disponevano soltanto di bastoni e di pertiche appuntite.

Da eccellente soldato, quale Catilina era, sapeva che non gli sarebbe servito a nulla disporre di un gran numero di combattenti se non fosse stato in grado di armarli e di nutrirli. E sapeva anche che sarebbe stato pericoloso e addirittura suicida mettere in campo soldati non decisi a battersi e pronti a cogliere la prima occasione per gettare le armi ed eclissarsi. La percentuale di avventurieri tra la gente che si era schierata con lui, sapeva bene che era molto alta. E questi individui, di solito, non si accodano certo per servire una causa ma solo per cogliere le opportunità che un'azione politica di rivolta può offrire e sempre con la fermissima convinzione di non essere tenuti a pagare l'eventuale conto negativo della loro scelta. Perciò permise che si allontanassero senza ostacolarli.

Rimasero in circa 4-5 mila, quasi certamente i più disperati, troppo compromessi per sperare di essere dimenticati e lasciati in pace, o che non avevano nulla da perdere e nulla da sperare o che, forse, avevano trovato nei compagni di tenda una solidarietà finora mai conosciuta; perenni emarginati che per la prima volta avevano l'impressione di poter far sentire le loro ragioni in una forma vibrata e violenta, insomma tutti coloro che non avevano un'alternativa, per quanto modesta, su cui ripiegare. Erano dunque uomini che non sarebbero mai fuggiti di fronte al nemico. Potevano essere sopraffatti e distrutti ma non sconfitti.

Ed è precisamente ciò che accadde. In una località tra i contrafforti dell'Appennino vicino a Pistoia, Catilina scelse il campo di battaglia, una pianura protetta ai fianchi, da un lato dalle pareti insuperabili di una montagna che si inerpicavano fino a una cima troppo lontana per diventare pericolosa, e dall'altro dalle balze scoscese di rocce che precipitavano fino alle rive del torrente sottostante, forse il Bardalone. Il nemico in questa situazione topografica non avrebbe potuto sfruttare la sua superiorità numerica per aggirare il fronte di combattimento.

Il pianoro era abbastanza largo per consentire ai ribelli di schierarsi e di competere in tutta la loro capacità offensiva con i reparti del governo. Catilina allineò le sue coorti in una fila, senza riserve; erano otto, circa 4000 uomini; poi, sceso da cavallo, invitò i suoi ufficiali a fare altrettanto e ordinò che le bestie fossero liberate e allontanate. Non c'era demagogia in questo gesto, ma il riconoscimento esplicito di una verità che i suoi soldati conoscevano: non c'era scampo per tutti loro se non nella vittoria.

In campo avverso la battaglia fu diretta da Petreio, un ufficiale di carriera che agiva in sostituzione del console Antonio, quel giorno ammalato. Petreio aveva qualche dubbio sull'opportunità di accettare il confronto. Il terreno era chiaramente favorevole a Catilina e forse, se avesse potuto seguire il suo criterio di soldato, avrebbe aspettato un'occasione migliore per battersi. Ma le istruzioni che aveva avuto a Roma erano di chiudere la partita con i rivoltosi il più rapidamente possibile. Il movimento catilinario aveva già creato parecchi problemi per il governo, a Roma e un po' dovunque in tutta Italia. Conveniva soffocarlo prima che diventasse davvero minaccioso e magari incontrollabile. Dette perciò il segnale di attacco. I veterani che aveva scelto per costituire le sue coorti avrebbero comunque ottenuto un risultato favorevole.

Lo scontro di Pistoia sembra un poco diverso da tutte le altre battaglie dell'antichità. Non risuona del clangore di una battaglia campale, non vi si odono grida, voci, ordini, trombe, tamburi, non il nitrito o il galoppo dei cavalli, non il tonfo del terreno calpestato dal passo cadenzato dei reparti, ma vi si ode solo un trepestio incomprensibile che scopriamo provenire dall'incrociarsi delle daghe e dal contrasto degli scudi. Da una parte e dall'altra infatti la determinazione era così cupa che non aveva bisogno di voce ma sembrava esprimersi meglio in una ferocia muta.

Il confronto durò a lungo. I veterani di Petreio dovettero ricorrere a tutto il loro mestiere per sostenere la pressione dei catilinari; finché il loro comandante, preoccupato dalla resistenza nemica non decise di fare la sua mossa risolutiva: impegnare la coorte pretoria che aveva tenuto di riserva.

Fu l'inizio della fine. Però nonostante che il loro destino fosse ormai segnato, i ribelli rimasero al loro posto e continuarono a combattere. Sapevano che fuggire non gli sarebbe servito a mettersi in salvo e che gli conveniva sperare nella vittoria finché gli rimaneva il fiato per ottenerla. In questo modo morirono quasi tutti, macellati dalle daghe dei pretoriani inferociti dalla resistenza e dalle perdite subite.

Catilina fu trovato in mezzo a un mucchio di cadaveri. Respirava ancora seppure orrendamente ferito. Gli fu tagliata la testa mentre era ancora vivo e spedita in città per provare ai Romani che l'avventura dei ribelli si era definitivamente conclusa.

Molti, a partire dall'Ottocento, hanno pensato a Catilina come a un rivoluzionario e a un riformatore sociale. In realtà l'uomo, respinto dai suoi colleghi di casta, era convinto che gli spettassero i privilegi che essi intendevano negargli: alte magistrature, denaro, in una parola: successo. Perché la sua famiglia era una delle più antiche di Roma e perché i suoi antenati, col loro sacrificio di soldati, avevano meritato per lui il diritto a pretenderli.

Non è facile immaginare che cosa avrebbe fatto se gli fosse riuscito di diventare console. Probabilmente si sarebbe limitato a procurarsi un

incarico da governatore in una provincia remunerativa, abbastanza ricca in ogni caso da assicurargli la ricostituzione di un patrimonio sufficiente a garantire una dignitosa prosecuzione di carriera politica nonché una confortevole pensione. Ma se avesse ambito a qualcosa di più, cioè a una posizione personale da leader, allora i suoi impegni da demagogo lo avrebbero costretto a fondare il suo potere sulla assemblea cittadina, cioè su quel coacervo di elettori di Roma e dintorni che, con

termine generico, possiamo definire plebe. Questa ipotesi minacciava un'amministrazione assembleare dello Stato, nella quale il vociare dei presenti nel Foro sembra prediligere decreti di confisca dei beni dei ricchi, sentenze di condanna a morte dei nemici più accaniti, esili, proscrizioni, punizioni varie nonché provvedimenti demagogici come distribuzioni di viveri, assegnazioni di alloggi, ovviamente a titolo gratuito, e poi costituzioni di colonie così dotate di mezzi da rendere i fortunati assegnatari simili a vincitori di lotterie nazionali. Insomma un'ipotesi che avrebbe soltanto aggravato i problemi della repubblica, imperniata su un potere transitorio, perché fondata sulla componente più volatile e debole della società italiana: la plebe.

Nonostante che la storia di Catilina collezioni una serie di sconfitte e si possa definire la radiografia di un fallimento, tuttavia non riesce a rendere insignificante e trascurabile l'uomo. C'è infatti in lui qualcosa che impedisce di relegarlo in disparte e di confonderlo con le comparse. La sua personalità plastica, capace di modellarsi e di aderire alle varie situazioni, di trovarsi a suo agio in tutti gli ambienti, disponibile a tutte le occasioni e sollecitazioni, leggera nei princìpi, ostinata nei propositi, fa di Catilina, in definitiva, uno snob la cui vera ragione di vita fu di rinverdire il mito militaresco della sua tradizione familiare, riproporre il personaggio che, nel suo intimo, pensava potesse bastare a risolvere i problemi del mondo romano.

Un indizio è illuminante a questo proposito: il suo continuo tenersi in forma con gli esercizi fisici. E' una abitudine che non fa pensare alla preoccupazione igienica di un culturista ma piuttosto al tenace allenamento di chi disegna un modello di patriota: quello di un irriducibile soldato, capace di sopportare la dura vita dell'accampamento *(patiens frigoris ac vigiliae)* e, con la sua forza e agilità, di sopraffare il nemico in combattimento.

Questo modello aristocratico marziale, l'aspetto di lui che maggiormente attraeva la gioventù, non aveva nulla di goffo o di anacronistico perché, tra l'altro, interpretava un motivo ricorrente della cultura romana, quell'arcaicizzare che induceva Catone a imitare il suo avo Censore e Sallustio a recuperare nei suoi scritti forme verbali di sapore antico.

Catilina gli attribuiva un valore superiore a quello di qualsiasi altro ideale e in tale convinzione aveva coltivato quel *vastus animus* di cui si parla nelle fonti, cioè una somma di ambizioni il cui spettro spazia dalla megalomania alla vera grandezza d'animo.

Ma è la megalomania che gli ha ispirato la pretesa di essere in grado di sostituire il ceto dirigente di Roma. Del resto non è stato il solo a concepirla. Molti altri politicanti romani hanno tentato di conquistare il potere con motivazioni non meno convenzionali e appiccicaticce delle sue. Nessuno però ha avuto la fortuna di poter contare, per il racconto di questa avventura, su cronisti del calibro di Cicerone e di Sallustio.

CESARE

Si sostiene che i figli maschi ereditino oltre che i tratti somatici delle madri (e le figlie femmine dei padri), anche le loro qualità morali e intellettuali, a volte esaltandole, fino a comporle in una personalità rilevante e anzi fuori del comune. Ma non è questa stretta relazione biologica che produce, nei figli, devozione e rispetto per i genitori, bensì l'impegno pedagogico che questi hanno speso per educarli, sia con l'esempio sia con la sollecitudine affettuosa. A giudicare perciò dalla stima che Cesare nutriva per sua madre si dovrebbe dedurre che Aurelia fosse donna di notevole spessore caratteriale e che non avesse lesinato le sue attenzioni nel crescere e nel seguire il figlio, suggerendogli così, più o meno consapevolmente, un destino da grande personaggio. E' comunque significativo che le fonti antiche spendano le loro parole più spesso per lei che per suo marito e padre del futuro conquistatore delle Gallie.

Che Cesare fosse davvero qualcuno, l'aveva dimostrato subito, fin dall'adolescenza, a 17 anni, allorché, secondo la valutazione che noi moderni facciamo dell'età, era poco più che un ragazzo. S'era sposato da qualche settimana quando gli fu chiesto di ripudiare la giovanissima moglie. Cornelia era infatti figlia di Cinna, il capo del partito democratico che aveva spadroneggiato a lungo sulla repubblica, e questa parentela appariva sospetta agli occhi di Silla e degli aristocratici conservatori che, dopo aver vinto la guerra civile, stavano somministrando al mondo romano la purga delle proscrizioni di tutti gli avversari politici.

Sul momento i Romani vivevano col fiato sospeso, non essendo sicuri su chi potesse abbattersi la mannaia della vendetta dei sillani (e della loro avidità, perché la proscrizione comportava la confisca del patrimonio), e perciò si guardavano bene dal contrastare ma anche dal fare la minima obiezione alle indicazioni provenienti dalla cricca che governava la città.

Sarà stata magari anche incoscienza ma, in quel momento, ribellarsi a una prevaricazione di Silla voleva dire, comunque, avere carattere, anche se si preferisse attribuire il gesto al sentimentalismo del nostro uomo probabilmente innamorato della giovanissima sposa.

Silla non avrebbe avuto esitazioni a procedere contro quel giovanotto arrogante se non fosse stato trattenuto dalle suppliche di qualche suo amico di partito che, per questo caso, ha invocato la sua indulgenza.

A Cesare tuttavia, dopo aver scansato la tragedia, fu consigliato di cambiare aria e di cogliere l'occasione per fare un pellegrinaggio di studio nelle città ellenistiche, ambizione doverosa di tutti i Romani di ceto elevato che, quanto a cultura, non volevano figurare da meno dei loro sudditi orientali. A Rodi in particolare, grazie ai precetti del retore Molone, Cesare imparò a trattare con attenzione e rispetto la lingua; insegnamento che gli avrebbe permesso in seguito di scrivere i suoi libri con la precisione di termini, la semplicità e l'eleganza che tutti i critici, compreso Cicerone, gli hanno riconosciuto.

Durante i suoi spostamenti per mare fu catturato dai pirati che, a quel tempo, la facevano da padroni in tutti i bracci del Mediterraneo, ma che tuttavia esitavano a infierire sui personaggi di ceto elevato che gli capitavano tra le mani. Temevano

infatti che qualcuno di questi potesse indignarsi e incaponirsi a fargliela pagare, magari organizzando una apposita spedizione punitiva nei loro riguardi. In questo timore non sbagliavano, perché Cesare trovò il modo di liberarsi, di inseguire i malandrini e di punirli severamente.

Rientrato a Roma dopo la morte di Silla iniziò subito la sua carriera di politico *popularis*, distinguendosi in manifestazioni e iniziative che dovevano ribadire la sua decisa appartenenza a quel movimento che contrastava il conservatorismo della vecchia oligarchia senatoria e che, convenzionalmente, viene definito dagli storici con la formula anacronistica di partito democratico.

Nel frattempo era anche riuscito a rendersi indispensabile al futuro triumviro Crasso, stabilendo con questo, allora potente, personaggio un sodalizio che gli avrebbe assicurato da una parte la continuità dei finanziamenti necessari a sopravvivere nella lotta politica (di suo Cesare non aveva il becco di un quattrino) e dall'altra la pazienza di un creditore disposto ad aspettare e a rinviare l'incasso di quanto prestato.

In particolare cercò di far condannare alcuni sillani che si erano distinti come sicari, avendo ucciso o fatto uccidere cittadini innocenti durante le proscrizioni; provocò gli ottimati commemorando nel Foro la morte della sua zia paterna, Giulia, che era stata moglie di Gaio Mario e quella di sua moglie Cornelia, in quanto figlia di Cinna. L'elogio delle due donne, parenti strette dei *populares* più celebri e più amati di Roma, costituiva per i sillani una provocazione che taluni giudicavano intollerabile. Quanto questi gesti invece fossero apprezzati dalla massa popolare di Roma si può valutare dal consenso che attiravano sul nostro uomo e grazie al quale, tra l'altro, l'interessato risultò vincitore nella elezione a pontefice massimo.

Tentò di salvare i catilinari dalle mani del boia ma senza successo e dopo varie altre delusioni e smacchi, finalmente superò il livello del galoppino di partito ed entrò nella grande politica.

Era stato propretore in Spagna e ora, tornato in patria, si accingeva a concorrere alle elezioni consolari per l'anno 59 a.C. Il momento era nello stesso tempo delicato e ricco di prospettive. Pompeo infatti era stato bocciato dai senatori nella sua pretesa di vedere approvati in blocco i provvedimenti presi durante la sua campagna nelle province orientali e per raggiungere il suo scopo non poteva far altro che cercare di ottenere dall'assemblea popolare quello che i padri coscritti gli avevano negato. La persona che sapesse meglio far da tramite con i Comizi Tributi era senza dubbio Cesare. Esperto dei meccanismi di voto, conoscitore profondo delle congreghe che legavano trasversalmente le tribù dei cittadini, intrinseco dei *divisores*, cioè di quei grandi elettori capaci di coagulare una maggioranza grazie ai voti che controllavano e di cui sapevano stabilire con precisione il prezzo, Cesare era insomma la persona più idonea a risolvere il problema del grande generale il quale, è noto, come stratega era convinto se non di oltrepassare almeno di pareggiare Alessandro il Macedone.

Senonché Cesare non poteva presentarsi di persona per porre formalmente la sua candidatura al consolato perché aspettava, fuori del pomerio, il decreto che doveva riconoscergli il trionfo per le operazioni militari condotte a buon fine nella penisola iberica. Chiese pertanto al Senato l'autorizzazione a farlo per delega. I sillani non ne

vollero sapere e costrinsero l'assemblea a respingere la richiesta. Cesare non era tanto sciocco da rinunciare al momento favorevole in cui cadeva la sua possibilità di diventare console in cambio di un riconoscimento senza dubbio chiassoso ma ormai divenuto convenzionale come il trionfo. Perciò entrò in città e si iscrisse nella lista degli aspiranti consoli.

Non contenti di averlo costretto a questa rinuncia, i suoi avversari si tassarono pesantemente per riuscire a mettergli accanto un collega che sapesse creargli tutte le difficoltà possibili e con il mandato specifico di vanificare la sua azione di governo. E infine per dimostrare che erano decisi a stroncare la sua carriera politica, fecero deliberare dal Senato che i consoli che sarebbero stati eletti per il 59 a.C., trascorso l'anno di magistratura, dovessero occuparsi, come proconsoli, di *silvae callesque*, cioè di controllare e di rivedere gli affitti dei boschi e dei pascoli demaniali. Una vera e propria provocazione, paragonabile a quella che si volesse fare a un generale attribuendogli il comando di un plotone o al massimo di una compagnia.

Era perciò naturale che i leader democratici, in questo caso Cesare e Pompeo, vittime di tali prevaricazioni, concludessero che il meglio che gli restava da fare, per difendersi, era di allearsi tra loro. Così Cesare prese contatto con Pompeo e insieme con lui definì il programma del suo anno consolare.

Questo accordo è noto come "primo triumvirato". Il terzo triumviro, Crasso, fu cooptato da Cesare per varie ragioni di opportunità.

Il primo consolato di Cesare è stata una di quelle magistrature destinate a essere ricordate per l'attività legislativa e per la novità dei sistemi adottati nelle procedure di governo. I metodi sbrigativi con cui Cesare realizzò il suo programma non sono da raccomandare come esempi di fair play democratico ma hanno due solide giustificazioni. La prima è che l'uso che i sillani pretendevano di fare delle arcaiche regole costituzionali, a loro esclusivo beneficio, non poteva più essere tollerato, non solo dal partito popolare ma da chiunque avesse a cuore il funzionamento dell'amministrazione pubblica. La seconda è che Pompeo non avrebbe mai trovato nel suo temperamento quel tanto di spregiudicatezza necessaria a realizzare il programma concordato e a imporre un controllo delle assemblee così stretto da configurarsi come un vero e proprio regime.

È certo comunque che i triumviri ricevettero molto dal consolato di Cesare. Pompeo ottenne l'approvazione formale dei provvedimenti da lui presi relativamente alle province orientali nonché l'assegnazione di terre ai suoi legionari, Crasso una scandalosa riduzione di tasse per i suoi amici oltre che per se stesso, e Cesare il proconsolato su una doppia provincia, la Gallia cisalpina e la Gallia transalpina; e non per un anno ma per cinque.

Il bottino dell'azione triumvirale era, nel complesso, imponente ma, proprio per questo, faceva temere un pericolo: che qualcuno, per conto del partito avverso, cercasse di recuperarlo in tutto o in parte. La disinvoltura dei metodi con cui Cesare aveva fatto approvare i provvedimenti che avevano permesso di accumularlo poteva essere impugnata dai magistrati che sarebbero entrati in carica nel 58 a.C. Perciò il trio, una volta spartito il bottino, non era libero di separarsi, doveva rimanere unito

per impedire che quella eventualità si verificasse e per parare i colpi che doveva aspettarsi dai concorrenti.

E tanto per cominciare, nell'anno 58 a.C. imposero due consoli di loro fiducia, Pisone, da poco diventato suocero di Cesare, e Gabinio che era un uomo di Pompeo. Poi si liberarono dei loro oppositori più prestigiosi e più rispettati: Cicerone e Catone. Per quest'ultimo trovarono una missione a Cipro, con il compito di inventariare i beni dell'antico possedimento egiziano ridotto a provincia romana, allontanandolo così per parecchi mesi da Roma. Quanto a Cicerone si limitarono a sciogliere il cane che gli stava alle calcagna, cioè il tribuno Clodio, il quale riuscì a far passare una legge, ad applicazione retroattiva, con la quale contemporaneamente confiscava il patrimonio e spediva in esilio il suo odiato nemico.

Varrone chiamava l'accordo dei triumviri: il tricàrano, cioè il mostro a tre teste, per significare quanto l'opinione pubblica abbia sofferto la loro prevalenza nell'amministrazione dello stato come un vero e proprio regime tirannico.

Come governatore delle Gallie, Cesare (che da parte sua aveva in programma di dedicarsi al saccheggio delle sue province, procurandosi così le risorse di denaro necessarie a finanziare la sua carriera politica, nonché a sorvegliare, attraverso i suoi amici fidati, quanto accadeva nei palazzi romani) si trovò di fronte a un problema la cui soluzione richiedeva non la risposta di un politicante ma quella di un vero statista e patriota: la tracimazione continua e progressiva delle tribù germaniche nei territori occupati dalle popolazioni celtiche. Chiunque non avesse voluto impicciarsi di ciò che accadeva ai confini romani, se ne sarebbe lavato le mani. Ma Cesare è stato Cesare anche perché non solo non si è tirato indietro dalla sfida che la sorte gli proponeva ma l'ha accolta con la fermezza che gli veniva dalla intuizione della sua importanza storica. Se avesse lasciato campo libero ad Ariovisto, la Francia sarebbe diventata regione tedesca e la storia d'Europa sarebbe stata molto diversa da quella che conosciamo.

La guerra gallica del proconsole *popularis* perciò non solo costituisce un episodio fondamentale nella vicenda della repubblica romana ma innalza il livello del suo ispiratore a quello spettante ai grandi creatori e protagonisti di storia.

Per qualche tempo dunque Cesare dimenticò i politicanti dell'Urbe e scoprì la felicità dell'azione, l'indefinibile e vertiginosa soddisfazione di manovrare quelle concentrazioni di potere fisico e politico che sono gli eserciti. In questa felicità tutto il suo spirito si esaltava (come ci rivelano i suoi *Commentari*) perché gli sembrava che niente potesse fargli paura e che fosse possibile dominare la fortuna ed essere padroni del proprio destino. Per Cesare, in quel momento, quella felicità non poteva essere scambiata neppure con una corona di re.

La gestione del potere quale poteva essere praticata a Roma, in un mondo conosciuto e perciò anche noioso, non era nulla a confronto dell'ebbrezza che la conquista di genti e paesi nuovi gli prometteva, della meraviglia che avrebbe provato nello scoprire nuovi costumi e nuovi paesaggi, del piacere indefinibile che gli avrebbe dato l'impadronirsi di una fetta nuova di mondo, di una riserva intatta di umanità.

Ma dopo quasi dieci anni di campagna militare (perché il suo mandato proconsolare era stato raddoppiato), durante i quali aveva conquistato l'immensa estensione geografica della Gallia e aveva visitato anche la Britannia, stava ora arrivando il tempo di tornare a casa.

Il rientro però si presentava poco rassicurante. Crasso era morto e Pompeo aveva fatta la sua scelta di campo tra i conservatori sillani. Tornare da privato, non più protetto dall'imperium proconsolare, equivaleva a essere trascinato in tribunale dai suoi numerosi nemici politici che avevano parecchi reati da contestargli, compreso quello di aver scatenato una specie di guerra mondiale senza, come esigeva la legge, l'autorizzazione del Senato.

Il solo modo di sopravvivere politicamente era di saldare il proconsolato delle Gallie con un nuovo consolato da ricoprire nell'anno 48 a.C. Il calcolo dell'intervallo prescritto tra il primo e il secondo consolato (non meno di dieci anni) era motivo di discussione, a seconda di come si conteggiasse il termine *a quo* della prima magistratura di Cesare. Questi comunque aveva chiesto di poter concorrere alle elezioni consolari senza presentare la sua candidatura, di persona, a Roma, come richiesto dalla legge.

Pompeo, in quel momento console unico, anche se percepiva ormai la presenza attiva di Cesare nel giuoco politico come una minaccia alla sua leadership, aveva troppi obblighi nei confronti dell'ex suocero (aveva sposato sua figlia Giulia, morta prematuramente) per contrastarlo apertamente. Perciò fece passare una legge nella quale si ribadiva che la candidatura al consolato doveva essere avanzata di persona nell'Urbe ma si prevedeva anche una eccezione *in absentia* per il proconsole della Gallia. Era una notevole concessione ma non risolveva il problema della saldatura, se il Senato non avesse autorizzato la proroga che avrebbe coperto quel vuoto tra una magistratura e l'altra che l'interessato voleva ad ogni costo evitare.

Il gruppo degli ottimati sillani, Catone in testa, non volle sentire ragioni e respinse ogni proposta di compromesso proveniente da quello che consideravano un nemico dello Stato e un traditore. Per mantenere la sua *dignitas* e per non rischiare di essere travolto dai tribunali che aspettavano il suo rientro in città, Cesare non aveva altra alternativa che ribellarsi. Così passò il Rubicone e dette inizio alla guerra civile.

Nonostante che, sul momento, non fosse militarmente irresistibile (aveva infatti ai suoi ordini solo una legione mentre le altre nove del suo esercito erano disseminate tra Gallia cisalpina e Gallia transalpina, a distanza di varie settimane di marcia), lo scompiglio che la sua mossa provocò nel campo pompeiano fu tale che gli permise non solo di entrare a Roma ma di costringere Pompeo (e tutto il gruppo di conservatori che l'aveva eletto suo capo) a lasciare l'Italia e a rifugiarsi sulla costa albanese.

Qui l'ex-genero si trovò subito in una situazione strategica più rassicurante di quella che avrebbe dovuto subire se fosse rimasto in Italia, sia perché Cesare non disponeva neanche di una barchetta da pesca, e

non poteva quindi inseguirlo, sia perché aveva la copertura alle spalle di tutto il ricchissimo retroterra degli stati e delle città che gravitavano intorno all'Egeo, un retroterra che, senza enfasi, si poteva considerare come un suo immenso fondo

clientelare. Per di più, visto che Cesare aveva deciso, in attesa di procurarsi le navi necessarie per attraversare il canale di Otranto, di liberarsi della minaccia alle spalle costituita dalle legioni pompeiane di Spagna, aveva tutto il tempo per organizzare e addestrare il suo nuovo esercito. La sua idea era di tornare in Italia *(Silla potuit ego non potero?)* con un esercito potente e preparato per poi ricongiungersi con le legioni che aveva stanziato in Spagna.

Ma Cesare aveva per destino di anticipare e vanificare tutti i suoi piani. Prima eliminò l'armata della penisola iberica e poi gli si presentò improvvisamente sotto le mura di Durazzo (*Dyrrhachium*) minacciando la città dove Pompeo aveva concentrato tutti i suoi magazzini.

Cesare aveva attraversato il canale di Otranto in pieno inverno con solo mezzo esercito, sorprendendo la flotta pompeiana che sorvegliava quel braccio di mare. La decisione era così avventurosa che l'altra metà dell'esercito, rimasta a Brindisi, dovette aspettare parecchie settimane prima di tentare la traversata, perché nel frattempo i traghetti che i cesariani avevano usati erano stati in buona parte affondati dai vascelli governativi.

La fretta di Cesare nel cercare di aggredire Pompeo ha sconfinato in questo caso nell'avventatezza. Non si possono infatti che definire avventati i due trasbordi con cui sono state portate le legioni oltre il mare Ionio. Mentre per l'insensato assedio che Cesare pose intorno al campo trincerato di Pompeo a Durazzo, più che di avventatezza si potrebbe parlare addirittura di disperazione.

Pompeo attingeva i suoi rifornimenti dalla città, senza problemi e senza essere disturbato in alcun nodo. Inoltre poteva ricevere via mare ogni altra cosa di cui avesse bisogno. Ciò nonostante Cesare, il quale aveva meno soldati di Pompeo e per di più affamati e aveva alle spalle una regione stremata dai precedenti prelievi e quindi impossibilitata a fornirgli viveri di qualsiasi genere, fece costruire una linea di fortificazione che chiudeva tutte le postazioni avversarie in una specie di sacca affacciata sul mare, che però era controllato dal nemico.

Questa incredibile strategia aveva un solo obiettivo: costringere Pompeo a venire a battaglia. La speranza di Cesare fu delusa dall'attendismo caratteriale, e in questa occasione voluto, di Pompeo il quale non ebbe difficoltà a gestire la guerra di posizione opponendo trincea a trincea e fortino a fortino, finché non gli capitò l'opportunità di una sortita che non fu capace di sfruttare come avrebbe potuto, ma con la quale inflisse ai soldati cesariani perdite piuttosto gravi e soprattutto incrinò il loro morale, perché insinuò nella loro mente il dubbio che la fortuna del loro generale potesse non essere inesauribile.

Cesare si rese conto che quell'assurdo tentativo di assedio avrebbe finito col favorire più gli assediati che gli assedianti e perciò levate le tende si allontanò verso l'interno della Grecia, cioè verso la Tessaglia, dove avrebbe potuto sfamare e rinfrancare i suoi uomini. Sapeva che Pompeo l'avrebbe inseguito e si preparò a riceverlo nella pianura di Farsalo.

Qui dette all'antica repubblica aristocratica il colpo mortale dal quale non si sarebbe più sollevata. Con la vittoria di Farsalo e con quelle successive di Tapso e di Munda, Cesare cancellò dal mondo romano la presenza degli eserciti pompeiani e

rientrò a Roma con un potere che nessuno sembrava più in grado di limitare o di minacciare.

I vecchi oligarchi, insorti con unanimità plebiscitaria all'idea che un insolente demagogo potesse pretendere di detenere, oltre i limiti previsti dalle regole del giuoco, un potere magistratuale che avrebbe fatto di lui un padrone, erano ora dispersi e avviliti *(fracti certe et abiecti* scrive Cicerone nel suo epistolario). Quel gruppo di "re" che era stato unito a congresso permanente nella tenda pretoria di Pompeo (per l'occasione soprannominato "Agamennone"), dove aveva disegnato le mappe delle proscrizioni che meditava di fare al rientro in città, o aveva dato sfogo alle rivalità, alle velleità e alla maldicenza più frivola, in parte era stato ucciso, in parte si era volontariamente esiliato nelle città universitarie ellenistiche, a sostituire la politica con la filosofia, in parte era stato graziato dal vincitore ed era tornato a Roma.

Tuttavia, nonostante si fosse notevolmente assottigliato, come diradato da una passata di peste, nonostante le tremende sconfitte militari subite, nonostante l'accrescersi del consenso che sembrava circondare il vincitore, non si era ancora rassegnato all'idea di un padrone. Qualcuno, pur di non sottomettersi, si era dato alla macchia in attesa di poter continuare la guerra, come, per esempio, Sesto, il secondo figlio di Pompeo, il quale aveva raccolto i resti della flotta governativa e cominciato a minacciare i traffici marittimi che rifornivano i magazzini annonari di Roma. Tutti gli altri sopravvissuti, benché ridotti alla disperazione, ancora non consideravano definitivamente chiusa la partita con Cesare. Per ora il "mostro" aveva avuto la meglio, ma essi non erano abituati a servire (da secoli non avevano più delegato a nessuno le decisioni sul loro destino) e finché il loro animo non si fosse rammollito nella rinuncia e nella rassegnazione, non avrebbero desistito dal proposito di riconquistare la libertà di disporre di se stessi. Per la verità non avevano le idee ben chiare su come ciò sarebbe potuto accadere, ma ognuno, nel proprio convincimento interno, era sicuro che l'ultima parola, sulla loro sorte e su quella della repubblica, non era stata ancora detta.

Quanto a Cesare, il susseguirsi per lui trionfale degli avvenimenti gli aveva fatto cambiare pensieri e gli aveva scatenato ambizioni e fantasia. Se si dovesse riassumere con una immagine, banale ma pertinente, la sua disposizione d'animo, nessuna potrebbe risultare più efficace di quella contenuta nel proverbio secondo cui l'appetito viene mangiando.

Durante la lunga disputa col Senato, le sue proposte di compromesso erano state moderate e ragionevoli e, quasi certamente, avanzate in perfetta buona fede. Checché ne dicano alcuni storici, Cesare, a comandare da solo sulla repubblica non pensava affatto. La sua formazione e la sua cultura erano troppo radicate nella tradizione dell'amministrazione collegiale dello Stato perché il suo programma politico, anche il più segreto, potesse porsi come obiettivo la conquista di un potere tirannico. Ciò che voleva realmente era di conservare una fetta di autorità, di non essere messo da parte, di non dover dipendere dai favori o dalla benevolenza di altri, di non essere imbalsamato in un ruolo di pura rappresentanza; in una parola, di sopravvivere politicamente.

Non è difficile immaginare le prospettive su cui ragionava quando proponeva agli oligarchi di concedergli la garanzia di un immediato secondo consolato. Questa magistratura avrebbe comportato un altro proconsolato lungo (cinque anni, rinnovabili) in una provincia importante, che poteva essere la stessa, che deteneva ormai da un decennio o poteva essere, per esempio, la Siria, variamente corredata, l'una e l'altra, di un consistente esercito proconsolare sufficiente comunque a consentirgli di prendere le decisioni di politica estera che la situazione locale poteva suggerirgli e comunque di sostenere una campagna militare. Nel primo caso, nel caso gli fosse toccata la Gallia, avrebbe passato il tempo a conquistare la Germania o la Britannia. Nel secondo, che era quello che preferiva, avrebbe avuto la possibilità di vendicare Crasso, di riscattare il prestigio delle armi romane in tutto l'Oriente e di ripercorrere la strada aperta da Alessandro Magno. Dopo quest'altro proconsolato e quindi dopo aver superato i sessant'anni di età, non essendo più in grado di sostenere gli strapazzi delle spedizioni militari, meditava che non gli sarebbe dispiaciuto di ritirarsi nella sua casa di Pontefice Massimo a scrivere le sue memorie o a cimentarsi in una attività letteraria, cioè a riscoprire un mondo che non gli era affatto sconosciuto ma che gli impegni politici e militari lo avevano costretto a trascurare.

Questo programma personale non introduceva alcuna novità nelle istituzioni repubblicane, ma ripeteva e ribadiva una tradizione che si era consolidata nell'ultimo mezzo secolo, grazie alla quale i vari generali e politici di turno si erano sentiti autorizzati a costituirsi delle posizioni di potere non a termine breve, come la costituzione imponeva, ma a termine lungo o addirittura a tempo indefinito.

Perciò non è improprio dire che le sue richieste al Senato non erano arrogantemente provocatorie e comunque tali non apparivano a molti senatori, i quali sarebbero stati, probabilmente, disposti ad accoglierle se il gruppo intransigente dei caporioni dell'oligarchia, d'accordo con Pompeo, non avesse diffidato tutti dal farlo. Per Pompeo poi la repubblica aveva già un padrino, lui, e chiunque avesse osato alzare la testa per allinearsi al suo livello doveva essere eliminato.

È probabile perciò che Cesare, quando passò il Rubicone, avesse in mente un obiettivo diverso da quello che l'incapacità dei suoi nemici gli ha consentito di raggiungere. In un primo momento era stato divorato dal dubbio e dal timore. Ma quando, trascinato dalla sua stessa disperazione, ebbe contemplato gli eserciti pompeiani macellati e distrutti, quando vide gli antichi nemici ai suoi piedi chiedere grazia, il suo animo mutò e le vecchie proposte di compromesso non gli sembrarono più convenienti. L'ampiezza del suo trionfo era tale che gli permetteva di alzare il prezzo.

La misura con cui operò questo rincaro si desume dall'elenco delle sue cariche e dei suoi poteri. Il fondamento legale del suo *imperium*, a parte i vari consolati che ricoprì da solo o con i colleghi, fu la dittatura, magistratura che, in un primo tempo, gli fu attribuita, con un senatoconsulto, per dieci anni.

La sua motivazione era generica (*rei gerundae causa)*, ma proprio per questo gli conferiva un potere esteso e rimetteva alla sua discrezionalità il residuo rispetto delle istituzioni repubblicane. Con un mandato così ampio, in realtà poteva fare tutto, intromettersi ovunque avesse voluto, scavalcare qualsiasi magistrato, ignorare Senato

e assemblee popolari, senza nemmeno correre il rischio di scontrarsi con i tribuni della plebe i quali, come è noto, non avevano diritto di intercedere avverso le decisioni di un dittatore.

La motivazione della dittatura di Silla era stata: *«rei publicae constituendae»*. Quando la nuova costituzione fosse stata definita, il dittatore avrebbe dovuto decadere dalla sua carica e lasciare il campo ai magistrati tradizionali. Cesare invece non doveva riscrivere la costituzione, doveva amministrare lo Stato. Questa indeterminatezza aveva però un inconveniente fastidioso: il problema di regolare i rapporti con la costituzione esistente, il problema cioè di conciliare le strutture repubblicane con il suo potere monarchico.

Le formule da lui adottate, abbastanza eterogenee e contraddittorie tra loro, dimostrano che la questione di coniugare monarchia con repubblica non lo appassionò molto nei suoi aspetti formali e giuridici. Ciò che lo interessava era di poter prendere lui le decisioni che gli sembravano più importanti. Al Senato, per esempio, tolse la competenza sulla nomina dei governatori delle province consolari. Poi avocò a sé la gestione del tesoro affidandola nemmeno a questori di fiducia ma addirittura ai suoi liberti, e manipolò la composizione del Senato in modo da assicurarsi una maggioranza sicura di amici fedeli e di sostenitori.

Per le magistrature trovò una soluzione molto pragmatica. Lasciò che l'elezione rimanesse formalmente alle assemblee popolari, ma si riservò il diritto di designare la metà dei candidati alle varie cariche, così da poter attivare, con i suoi uomini di fiducia, il veto dei colleghi qualora tra gli eletti fosse riuscito a intrufolarsi qualche avversario o qualche scontento.

Nel complesso perciò si potrebbe concludere che l'approccio di Cesare al principato è stato empirico per approssimazione. Il fatto ha molte spiegazioni, ma quella più attendibile è che il nuovo padrone non ha

avuto abbastanza tempo a disposizione per riflettere su come doveva essere incardinato il suo potere autocratico nella struttura costituzionale romana e su come avrebbe potuto essere consolidato anche formalmente.

Come che sia, la sua tumultuosa sperimentazione monarchica risultò sufficiente a limitare lo spazio della vecchia oligarchia senatoriale e a toglierle l'abitudine di spadroneggiare indisturbata nella amministrazione pubblica.

Perciò si può pensare che Cesare fosse sincero quando rifiutava la corona regale offertagli da Marco Antonio e faceva verbalizzare il suo rifiuto. La dittatura, puntellata dalla occupazione di fatto dello Stato garantita dai suoi uomini di fiducia, era più che sufficiente per la sua ambizione. Insomma Cesare non ha avuto il tempo per considerare scopo primario della sua esistenza quello di fondare una dinastia. Il suo testamento è infatti un documento privato che distribuisce il suo patrimonio e non designa un principe ereditario. Ma ne ha avuto abbastanza per spiegare ed esercitare la sua *auctoritas.* Si considerava infatti padrone di Roma e si comportava come tale. Contrariamente ad Augusto che ha cercato per quanto possibile di mascherare il suo potere, Cesare l'ha usato e goduto con un'arroganza che non sarebbe esagerato chiamare catilinaria. Gli piaceva di essere e di apparire come il padrino della città e di tutto il mondo romano, gli piaceva elargire i suoi favori, la sua clemenza, la sua

benevolenza e gli piaceva che gli si baciasse la mano per chiedere e ringraziare. Inoltre desiderava che la sua supremazia fosse gratificata da un profluvio di riconoscimenti, di onori, di attestati e di beatificazioni. Il pericolo era che la saturazione potesse tramutare questa vanità in arroganza. E Cesare infatti non riuscì a evitarlo, perché rimase seduto davanti alla delegazione senatoriale che veniva a comunicargli i decreti con cui l'assemblea dei padri coscritti gli aveva votato onori eccezionali. Il gesto indignò il Senato e mise di malumore gli addetti all'ufficio relazioni pubbliche del dittatore, i quali, per giustificare il comportamento del loro capo, non seppero trovare di meglio che far sapere in giro che Cesare non si era alzato perché in quel momento era in preda a una colica intestinale, disegnando così, nella fantasia popolare, l'immagine di un dittatore che scambia la sedia curule per un vaso da notte.

Questo imbarazzante incidente di percorso naturalmente non modificò la sua situazione. Così i suoi seguaci, per piaggeria e devozione, e i suoi nemici occulti, per sottolineare la sua ambizione di tiranno, lo ricoprirono di onori che uno storico antico ha paragonato alle bende sacre con cui si avvolgeva la vittima destinata al sacrificio.

Il massimo dei riconoscimenti, quello che sanciva la sua consacrazione definitiva a re di Roma, fu deliberato nel febbraio del 44 a.C., un mese prima delle Idi di marzo, con l'attribuzione della dittatura a vita. Era da una parte la presa d'atto del potere monarchico di Cesare e, dall'altra, la massima provocazione possibile in una società repubblicana, soprattutto per oligarchi che, ormai da secoli, avevano convenuto tra loro che non avrebbero tollerato la supremazia di uno solo su tutti gli altri. Da quel momento la sorte di Cesare fu segnata. L'opposizione che aveva strisciato a lungo, incerta sul da farsi e dubitosa delle vere intenzioni del dittatore, riconobbe immediatamente il suo nemico e recepì quel provvedimento come un'offesa che avrebbe giustificato la reazione più violenta.

Finché la dittatura era stata riconosciuta *pro tempore*, tecnicamante esisteva ancora una via d'uscita. Si poteva sempre pensare o sperare che al termine del periodo previsto, quella magistratura eccezionale, anche se prolungata in misura abnorme, si sarebbe esaurita lasciando spazio alla normalità costituzionale. Ora che era stata conferita per un tempo indeterminato cambiava natura e scopo, perché distorceva un'antica istituzione in qualcosa di diverso e di sacrilego.

A quel punto tutti i possibili interrogativi avevano avuto la loro risposta e l'attesa non avrebbe avuto più senso. Tanto più che Cesare procedeva a ritmo incalzante a estromettere e quindi a rendere del tutto innocua la vecchia classe dirigente, facendo occupare da gente nuova, di sua fiducia, le posizioni di potere dello Stato. L'indignazione dei vecchi oligarchi tra l'altro non poteva essere smorzata dal livello morale, intellettuale e professionale degli emergenti che venivano a sostituire gli antichi consolari e magistrati della repubblica. Nella scelta dei suoi uomini probabilmente Cesare non era andato tanto per il sottile, raccattando magari spiantati avidi dei patrimoni altrui, politicanti screditati, provinciali fedeli ma inesperti dalle tradizioni della città, giovani tanto ambiziosi quanto spregiudicati.

Così il terrore e l'orrore che suscitava l'idea di poter capitare e restare nelle mani di questi discutibili rampanti fecero coagulare e precipitare la congiura. Entro poche

settimane infatti Cesare sarebbe partito per la sua campagna partica. Non ci sarebbe stato perciò più nessuno a trattenere e a moderare gli impazienti, i ladri, i violenti, i prevaricatori che componevano il suo seguito. Se era possibile fare qualcosa, si dissero i congiurati, bisognava farla subito, prima che Cesare si allontanasse da Roma. Lui presente si poteva contare sulla sua intelligenza, sulla sua lungimiranza, sulla sua clemenza, tutte qualità che temperavano anche se non rendevano accettabile la sua tirannia. Lui lontano, il disagio sarebbe diventato intollerabile, perché il potere in mano ai suoi vice si sarebbe trasformato in prepotenza, in sopraffazione insolente. Così quel vago progetto che serpeggiava ormai da tempo nei discorsi dei vari gruppi di oppositori fu improvvisamente messo a punto e deciso.

Forse se Cesare fosse rimasto a Roma, a curare i rapporti con l'opposizione e a esercitare una più stretta sorveglianza sui suoi conciliaboli la congiura non ci sarebbe stata. Ma il suo destino correva ormai con la sua ispirazione più profonda, che, per il momento, lo trascinava verso la guerra contro i Parti.

Questa guerra poteva essere tranquillamente rinviata, anche se, dopo la vittoria di Carre, gli avversari premevano al confine siriano quasi volessero minacciare direttamente la provincia. Ma Cesare era sospinto da una intensa ispirazione geniale che, nel fargli trascurare l'interesse immediato, si coloriva dei toni della follia. Ed è a questo demone personale che va attribuito il progetto della campagna partica, non al calcolo del consenso che essa poteva raccogliere nella opinione pubblica per una impresa che sembrava finalmente placare il patriottismo romano, ferito in maniera umiliante dalla sconfitta del triumviro Crasso a Carre, e recuperare in Grecia e in tutto l'Oriente la fama di invincibilità delle legioni.

Si vociferava tra le decine di migliaia di soldati concentrati in Macedonia, in attesa di partire per la grande spedizione, che Cesare meditasse di ripetere, all'andata, l'itinerario di Alessandro e di tornare indietro in Italia non per la solita strada ma per una nuova che, passato il Caucaso, attraversava i paesi dei Sarmati e degli Sciti, l'Europa centrale e la Germania e che quindi riportava in patria. Il periplo è così fantastico, per quei tempi, che non si può non esitare ad accogliere quelle voci come attendibili. Eppure, anche se appartengono più alla leggenda che alla realtà storica di Cesare, sono meno inverosimili di quanto possa sembrare. E ciò che le rende plausibili non è tanto la materiale possibilità di compiere una simile impresa per un esercito antico, che sapeva spostarsi a piedi, quanto la cultura e l'immaginario da cui hanno origine. Comunque lo si voglia analizzare, qual progetto non potrebbe essere sminuito come una manifestazione di megalomania velleitaria, mentre si adatta a simboleggiare la conclusione grandiosa di un'antica epopea di conquistatori. Sembra infatti che essa liberi, in Cesare, l'essenza stessa della romanità e faccia di lui l'ultimo e il più grande dei repubblicani, cioè di quei predatori naturali al livello dei quali nessuno, nella storia antica, è mai arrivato per confrontarsi.

L'opposizione occulta a Roma comprendeva due gruppi distinti di avversari (complessivamente una sessantina di persone). Il primo raccoglieva gli antichi oligarchi, i quali, a suo tempo, avevano scelto Pompeo come loro generale per opporsi alla arroganza di Cesare; il secondo i cesariani delusi dal loro capo.

Questa delusione scorreva su un ventaglio di motivazioni che andava dai sentimenti più nobili alla più meschina invidia. Non è da escludere, per esempio, che qualcuno, nella disputa che il proconsole aveva avuto col Senato, avesse giudicato legittime le ragioni di Cesare e avesse scelto di schierarsi dalla sua parte proprio perché l'intransigenza dei conservatori gli era sembrata faziosa e provocatoria. Questa scelta di campo poteva non rimanere ferma di fronte alla pretesa tirannica del loro capo. Per salvaguardare la sua dignità non era necessario garantirsi fino al punto di farsi eleggere dittatore a vita. Perciò quei sostenitori che si erano schierati con Cesare quando si era ribellato alla

prepotenza della cricca oligarchica, avevano qualche motivo per non seguirlo nel proposito di ignorare e di rovesciare le istituzioni della repubblica. L'aver ricevuto da Cesare cariche e riconoscimenti, l'essere stati da lui beneficati in vario modo non implicava per un patriota l'obbligo di condividere il suo colpo di Stato. Uno di questi, per esempio, Decimo Bruto, che ebbe una parte importante nell'esecuzione del piano di congiura, era stato un apprezzato luogotenente del dittatore. E' probabile anzi che congiurati di questo tipo non fossero minoranza, anche se è da presumere che non siano mancati gli opportunisti e soprattutto i rancorosi, cioè quelli di cui non era stata remunerata la presunzione quando, credendo di essersi guadagnate le più alte magistrature, l'avevano viste assegnate ad altri.

Oltre il gruppo degli oligarchi emarginati e quello dei cesariani scontenti compariva però nella combinazione eterogenea anche qualche idealista, che non aveva altri motivi di partecipare al complotto se non quelli che provenivano dalla filosofia. Sono stati questi a costituire il collante che ha unito i due gruppi e che ha fornito al progetto la sua giustificazione morale e politica. E' possibile che questi teorici del tirannicidio fossero più di uno, ma non si toglie nulla alla verità della vicenda se si simbolizza la loro presenza nell'uomo che non fu l'ispiratore della congiura ma fu quello che la rese possibile e la rivestì di ragioni ideali e cioè Marco Giunio Bruto.

Bruto non era un carattere facilmente influenzabile e quindi non si può dire che qualcuno in particolare l'abbia convinto a sposare la causa dei

congiurati, che per lui era la causa della repubblica, ma se, per ipotesi, una tale persona c'è stata, allora il persuasore è stato Cassio.

Costui aveva qualche anno in più di Bruto e un discreto curriculum militare. Nella guerra civile si era schierato con Pompeo ma era stato perdonato da Cesare ed era rientrato a Roma. Di Bruto aveva sposato

la sorellastra, Giunia Tertia o Tertulla, figlia di Servilia, l'antica amante di Cesare. I rapporti tra i due cognati si erano guastati con le elezioni alla pretura. Secondo le precedenze tradizionali sarebbe spettata a Cassio la pretura urbana, la più importante, ma Cesare non ne volle sapere e la assegnò a Bruto, forse per favorire il figlio della sua ex amante con un gesto di arroganza capricciosa. Da quel momento Cassio non gli fu più tanto amico per ciò che da lui aveva ricevuto, quanto nemico per ciò che gli aveva negato.

Cassio aveva una natura violenta e istintiva ed estese il risentimento per Cesare anche verso il cognato, che non poteva essere considerato responsabile

dell'ingiustizia commessa dal dittatore. Ma oltre quella relativa alla pretura c'era un'altra offesa, proveniente anch'essa da Cesare, che ha reso in Cassio più aspro il rancore e più determinato il proposito di agire. Secondo i pettegolezzi che si facevano nel suo ambiente, Tertulla, sua moglie, era stata, a suo tempo, l'amante di Cesare e lo era diventata perché la madre di lei, Servilia, per poter mantenere i contatti con Cesare e contare sul suo appoggio, l'aveva persuasa a entrare nel letto del suo ex-amante. Insomma per conservare il suo ascendente su Cesare, Servilia si era fatta sostituire dalla figlia Tertulla, ovviamente più giovane e più fresca di lei.

Ma Cassio insieme con un carattere passionale possedeva anche una grande capacità di iniziativa e un notevole senso pratico. Fu lui comunque a maturare l'idea di ammazzare Cesare e a operare il collegamento tra i due gruppi di congiurati. Poi andò da Bruto, si scusò di averlo fatto responsabile di un'ingiustizia da lui non voluta e gli disse che ormai i congiurati, per agire, non aspettavano che Bruto. Sarebbe bastato un suo cenno di assenso e il progetto del tirannicidio sarebbe diventato esecutivo. Quando poi aggiunse che l'operazione sarebbe stata condotta nei modi e nelle condizioni che avesse voluto indicare, Bruto cedette. Così Cassio ottenne il suo scopo.

Quando Cesare entrò nell'aula senatoriale la mattina del 15 marzo 44 a.C. i padri coscritti avevano già preso posto. Solo un gruppo di essi era rimasto in piedi e si aprì, facendogli ala, mentre si avviava verso la sua sella curule. Appena seduto, vide che il gruppo l'aveva seguito. Certamente volevano qualcosa da lui e siccome sembravano spingere Tullio Cimbro concluse che la loro richiesta riguardava il richiamo dall'esilio del fratello di lui, che gli era stato nemico accanito. Quella mattina il suo umore era aspro, senza benevolenza, e alle insistenze di Cimbro oppose il silenzio. Ma ora anche gli altri si avvicinavano pregandolo. Che cosa avevano a che fare Decimo e Cassio e Bruto con quel rozzo individuo di cui peroravano la causa? Non vi era nulla in comune tra loro, non parentela né studi, né ideali, né modi di vita. Pure continuavano a incombergli sempre più vicini. Stava per opporre loro un gesto di fastidio, quando Cimbro gli afferrò la toga e la tirò scoprendogli la spalla. Contemporaneamente sentì un dolore acuto sul collo. Si voltò di scatto, afferrò il polso di Casca che brandiva il pugnale con cui l'aveva ferito e gridò: «Maledetto Casca, che fai?». Sentì che l'uomo invocava l'aiuto del fratello che era nel gruppo e si alzò prima ancora di rendersi conto di ciò che quei postulanti intendevano fare. Cercò di divincolarsi ma tutti lo tenevano e lo colpivano con armi affilate. Non sentiva dolore, come se non il corpo ma solo la mente gli appartenesse, una mente capace di risparmiargli il dolore fisico ma non il ribrezzo dei tessuti tagliati e torturati. E in quel momento comprese che non c'era più tempo per nulla, non per difendersi, non per invocare aiuto o chiedere pietà e, mentre barcollava spinto dall'uno all'altro dei suoi assassini, ebbe pudore della sua veste discinta, della fascia che copriva il suo inguine e che la toga strappata lasciava scoperto. Così, come se la sua dignità potesse essere offesa dalle gambe nude, raccolse i lembi della toga e si coprì la parte bassa del corpo, poi cadde in ginocchio e infine si distese lentamente su un fianco. Udiva ancora delle voci concitate intorno a sé ma non gli importava che

cosa dicessero e si rannicchiò in posizione fetale per consegnarsi al profondo sonno che lo aveva invaso.

Delle ventitré pugnalate infette, soltanto una, secondo il medico Antistio, che esaminò il cadavere, era risultata mortale.

MARCO ANTONIO

Chissà se il ricordo dell'aspetto fisico di Marco Antonio è riuscito a scavalcare i millenni? Quando nella lingua parlata o in quella letteraria usiamo l'espressione: "un pezzo di marcantonio" alludiamo all'antico triumviro oppure ripetiamo l'invenzione linguistica di qualcuno che aveva un diverso modello di riferimento? Naturalmente non siamo in grado di dimostrare né la prima né la seconda ipotesi e dubitiamo che esista la possibilità di farlo. Ma andiamo invece sul sicuro nell'affermare che quell'immagine non è inadeguata a dare un'idea del profilo corporale del personaggio.

Se infatti osserviamo con una lente di ingrandimento le riproduzioni delle diverse monete nelle quali è raffigurato e se le confrontiamo con il busto in marmo della Galleria degli Uffizi e con le descrizioni delle fonti letterarie, si impongono alcune costanti che delineano un tipo fisico non molto frequente e anche ben caratterizzato e distinguibile: collo taurino, naso adunco col quale sembra volersi congiungere il mento concavo e appuntito, superfici facciali larghe ancora più appiattite da tratti essenziali molto pronunciati. Elementi che concorrono a comporre un volto certamente non di intellettuale ma piuttosto di boscaiolo o carrettiere e comunque di un uomo dotato di una straordinaria forza fisica.

Che Antonio fosse forte lo prova la preoccupazione dei congiurati delle Idi di marzo i quali fecero in modo di tenerlo fuori della Curia mentre ammazzavano Cesare. Se fosse entrato nell'aula probabilmente si sarebbe messo in mezzo e anche se non fosse riuscito a salvare la vita al suo capo, perché i congiurati erano in parecchi, avrebbe provocato il trambusto di una violenta colluttazione.

La sua forza da lottatore l'aveva reso popolare tra i soldati i quali quando se lo trovavano a fianco, si sentivano rassicurati, quasi che la sua presenza potesse garantire la loro salvezza e la vittoria. Questa dote era tanto più apprezzata in quanto non tralignava in prepotenza e arroganza ma era come tenuta a freno da una semplicità e mitezza di modi che annullavano il suo intrinseco carattere minaccioso e provocatorio.

Tra l'altro, nonostante fosse un nobile e con una distinta tradizione familiare, non praticava l'albagia sprezzante della gioventù dorata di Roma nei confronti delle classi subalterne. Si mescolava tranquillamente con la truppa, ne divideva il pasto, le gare, gli esercizi, gli scherzi, senza la condiscendenza calcolata e demagogica di chi è in cerca di popolarità, bensì con la naturalezza di chi non si sente e non vuole essere diverso. I legionari che percepivano questa sua autentica democraticità lo rimeritavano con una simpatia che raramente hanno concesso, nella stessa misura, ad altri comandanti.

Suo padre aveva avuto attribuito dal Senato un *imperium infinitum* che sovrapponeva la sua autorità di propretore a quella dei governatori provinciali per una profondità di 70 chilometri su tutte le coste del Mediterraneo. Lo scopo di un comando così ampio era di ridimensionare la pirateria o, meglio ancora, di levarla di mezzo. Ma la sua buona volontà di persona modesta non era stata sufficiente a dare una lezione ai pirati, i quali si erano tolti la soddisfazione di battere la flotta romana.

Nell'Urbe le linguacce avevano subito ribattezzato questo genitore incapace: Marco Antonio Cretico, in ricordo dei pirati cretesi che l'avevano sconfitto e col marchio di questo sarcastico appellativo l'avevano seppellito nella memoria storica della città.

Il nostro Marco forse non ha avuto abbastanza tempo per amare questo padre sfortunato (aveva dieci anni quando gli morì) ma ne ha avuto anche troppo, come adolescente, per patire l'irrisione che circondava il suo nome. Nell'anno 63 a.C., quello del consolato di Cicerone, il fatto che una bella percentuale di suoi parenti, lo zio Caio Antonio, console collega di Cicerone, il patrigno Lentulo e il cugino di secondo grado Giulio Cesare sembrò coinvolta nella trama catilinaria ci autorizza a pensare che l'allora ventenne Marco facesse parte di quel gruppo di giovani nobili che si riconoscevano nelle idee radicali di Catilina e che manifestavano con tale militanza sventata e generosa la loro insoddisfazione nei confronti della classe dirigente oligarchica e della situazione politica.

Che Antonio facesse parte di questa generazione, nello stesso tempo corriva e feroce, spregiudicata e intransigente, aggressiva e irresponsabile, pare che non possa essere dubbio. Anzi non è da escludere che Cicerone pensasse proprio a lui e al suo amico Curione quando li trattava da debosciati e da amasii, soprattutto perché era stato coinvolto nella tresca che c'era stata tra i due. L'interesse di Curione per Antonio era più profondo di quello che normalmente nasce da un sodalizio di studi, di passatempi, di ambizioni comuni. Tra questi due delfini di Cesare il rapporto che ebbero a vent'anni fu, almeno da parte di Curione, qualcosa di più della curiosità sperimentale per la moda pederastica ellenizzante, qualcosa che andava oltre il gusto della trasgressione che caratterizzava il comportamento della gioventù aristocratica di Roma. Curione aveva garantito i debiti di Marco Antonio ed era addirittura ricorso all'intervento di Cicerone per vincere la resistenza del padre che non voleva pagare il prezzo della vergognosa infatuazione del figlio. Sulla quale Cicerone scrive: «Nessun giovane è stato in potere di uno più anziano di lui di quanto Marco Antonio sia stato in potere di Curione. Questi bruciava di passione al punto che era per lui insostenibile il pensiero di separarsi dal suo amico».

La singolarità della vicenda viene accresciuta dal fatto che Curione appariva all'oratore come «un bel pezzo di ragazza» e che Marco Antonio, giovanissimo, annunciava già quel fisico da lottatore che avrebbe sviluppato in seguito.

Questo esordio efebico non contrastò con quello politico. Antonio infatti si mise a disposizione di Clodio per collaborare all'operazione che, sul momento, sembrava la più significativa della politica romana: l'esilio di Cicerone; e anche per sostituirlo nel talamo maritale. Infatti Antonio si innamorò di Fulvia, la moglie del suo capo, che poi, morto Clodio, sposò. E siccome i Romani non angelicavano le donne si può

giurare che Antonio si sia preso un bell'anticipo, esistente Clodio, su quello che sarebbe divenuto il suo matrimonio con Fulvia. Cicerone lo scrive esplicitamente nella seconda filippica: «tua moglie (Antonia) l'hai ripudiata, ma non prima di esserti cercato un altro partito (Fulvia) e di averlo in anticipo esaminato fino in fondo». Portarsi a letto la moglie del proprio leader politico non sembra che fosse un'imprudenza nella società romana. Nello stesso periodo in cui Antonio gavazzava clandestinamente con Fulvia, Clodio organizzava incontri pericolosamente piccanti con la moglie di Cesare, il quale, a sua volta, non s'era lasciato sfuggire l'occasione di ripassarsi la moglie di Pompeo oltre che quella di Crasso.

Travolto dall'avidità dei piaceri e dagli impegni politici squadristici a un certo punto Antonio decise che era ora di sottrarsi alla caccia dei creditori e di cambiare aria. Concordò pertanto col console Gabinio, al quale era stata destinata la provincia della Siria, un comando nella sua cavalleria. In questo modo oltre ad assolvere i suoi obblighi militari si allontanava da Roma, la cui aria, in quel momento, era divenuta per lui irrespirabile. Suggerisce Plutarco: che probabilmente si era stancato delle sue stesse follie.

Ben presto però si rese conto che non avrebbe ricavato granché dal sodalizio con Gabinio e, in ogni caso, non quanto gli occorreva per mettere a tacere i creditori che lo aspettavano a Roma. Decise allora di provare da un'altra parte. Il carrozzone politico che si stava formando dietro Cesare offriva prospettive più interessanti e Antonio provò a sfruttarle. Infatti l'incontro con Cesare cambiò il suo livello, fino allora da politicante di mezza tacca, e fece di lui un protagonista della storia della fine della repubblica. È possibile che il conquistatore della Gallia pensasse di aver trovato in Antonio l'uomo che cercava da tempo, un luogotenente di assoluta fiducia, dotato di una buona esperienza militare (acquisita in Egitto al seguito di Gabinio). Di agenti fiduciari ne aveva molti ma erano amministratori, commercianti, banchieri e quindi privi di quella particolare specializzazione che al momento gli sembrava più utile. E' inoltre da supporre che Cesare si sia fatto convincere dal carattere nello stesso tempo semplice, fedele e leale della natura di Antonio. L'uomo non aveva nulla di ambiguo e di complesso. Il suo impeto vitale era istintivo, non era montato e reso cupo dall'ambizione o inasprito dal rancore; perciò il suo comportamento era lineare e i suoi sentimenti si esprimevano con schiettezza, nell'amore, nell'odio, nell'ira, nell'amicizia. In questa semplicità naturale, autentica e impetuosa, Cesare leggeva la garanzia della fedeltà, per lui essenziale nelle circostanze in cui si trovava e che gli permetteva, tra l'altro, di voler bene al suo secondo. Prima di partire per la Spagna, dove avrebbe eliminato l'esercito pompeiano di stanza nella penisola, affidò a Lepido il governo di Roma, perché non poteva umiliare uno dei personaggi di gran nome che militava dalla sua parte, ma dette ad Antonio quello dell'Italia che comportava il comando delle truppe legionarie, quelle che realmente contavano per il controllo della situazione politica. E poiché l'incarico comportava il continuo spostamento da una città all'altra, Antonio riuscì a trasformare questo itinerario pastorale in una specie di crociera di piacere trascinandosi dietro una corte di parenti, di amici, di cortigiani, di mimi, di attori e di altri addetti a intrattenimenti vari, compresa la star del momento, la greca Citeride, la cui bellezza umiliava l'orgoglio femminino delle

matrone romane e impersonava il modello erotico più vagheggiato dai giovanotti dell'Urbe.

La teoria di vetture che trasportava persone e cose comprendeva anche la carrozza di Giulia, la madre di Antonio, la quale aveva voluto partecipare alla processione che celebrava il prestigio del figlio e ricevere la sua parte di onori e di omaggi. Sembra però, a quanto riferisce Plutarco, che il suo veicolo non fosse più confortevole di quello di Citeride e che venisse, nell'ordine, dopo quello dell'attrice.

Dopo le Idi di marzo né Antonio né Lepido avevano autorità sufficiente per proporsi come gestori della drammatica situazione creata dall'uccisione del dittatore. Se tra i cesariani ci fosse stato davvero un numero due, cioè qualcuno in grado di prendere il posto di Cesare, il giorno dopo o forse il giorno stesso delle Idi, dei sessanta congiurati non si sarebbero trovati neppure i cadaveri. Ma il numero due non si era ancora affermato e gli orfani di Cesare erano troppo spaventati per intuire

la realtà e cioè che i congiurati non avevano messo nel conto dell'eliminazione fisica del capo anche quella dei suoi principali collaboratori e non avevano provveduto a garantirsi con le indispensabili coperture militari.

La prima cosa che fecero fu di scappare a nascondersi. Antonio si barricò in casa, Lepido si rifugiò nel campo delle coorti pretorie, stanziato oltre Tevere, di cui era comandante. E mentre si premunivano contro i sicari che pensavano sarebbero presto venuti a esigere la loro vita, si videro arrivare messaggeri che offrivano tregua. La novità fu come un colpo di vento che spazza la nebbia. Improvvisamente si resero conto che non solo la partita con i repubblicani non era perduta, ma che le carte buone per giocarla l'avevano loro. A quel punto la vita dei congiurati rimase appesa al filo delle decisioni di Antonio il quale, istruito dalla moglie Fulvia, testa politica di gran lunga superiore a quella del marito, realizzò che doveva prendere tempo non tanto nei confronti dei cesaricidi i quali, come profeti disarmati, erano ormai fuori gioco, quanto per impedire a Lepido di prendere l'iniziativa. Nessuno infatti in quel momento, con l'eccezione appunto del comandante delle coorti pretorie, disponeva di una forza militare pronta all'impiego. Il solo

modo di impedirgli di prendere il sopravvento era perciò di tirare in lungo, imbrogliare la matassa, fingere di trattare con i congiurati e sfruttare il sostegno indiretto che questi gli potevano dare.

Nonostante le obiezioni di Lepido che avrebbe voluto procedere alla opportuna punizione dei congiurati, Antonio riuscì a convincere i capi cesariani, anche con l'appoggio del moderato Irzio, che conveniva stare a sentire le proposte di parte conservatrice. Perciò quando Antonio convocò per la prima volta il Senato, dopo la fatale seduta del 15 marzo, la possibile monarchia di Lepido era già tramontata. Data la situazione, secondo alcuni, il comportamento del console in carica, cioè Antonio, era stato quello di un magistrato responsabile e capace. Stimolato anche da questo consenso, Antonio non poteva non domandarsi quale avrebbe dovuto essere il suo ruolo nel futuro che la morte del dittatore aveva creato in Roma. Ma nel momento stesso in cui formulava l'interrogativo, il suo istinto e soprattutto il parere della moglie Fulvia, l'avevano già risolto. Non era stato forse per lunghi mesi il vice di Cesare? Dunque non aveva meno di altri diritto alla successione. Probabilmente né

lui né Lepido, che sono stati a turno comandanti della cavalleria, cioè due vice ufficiali di Cesare, sono mai stati sfiorati dal dubbio che la preferenza accordatagli dal capo non dipendeva dai loro meriti ma dal fatto che erano uomini incapaci di fare ombra. Comunque sia, con la convinzione che almeno una parte dell'eredità di Cesare gli fosse dovuta e guidato dalla mente politica di Fulvia, esibì, durante i mesi del consolato, una lucidità di propositi e una decisione di comportamenti che non ritroverà più, appena si fu allontanato dalla moglie, e che invece gli sarebbero stati utilissimi nelle vicende nelle quali la sorte si apprestava a coinvolgerlo.

Naturalmente cercò di rassicurare tutti sulle sue vere intenzioni facendo decretare le assegnazioni delle province in modo che si stabilisse almeno un apparente equilibrio di forze tra cesariani e repubblicani. Ma di fatto fu meno moderato e imparziale, perché si fece attribuire la provincia della Gallia cisalpina per cinque anni, cioè il governatorato dell'unica provincia che era a poche giornate di marcia da Roma e contemporaneamente il comando del più grosso nucleo di forze armate esistente, l'esercito di Macedonia che Cesare aveva radunato per iniziare la sua campagna partica. Insomma, se e quando avesse voluto, Antonio poteva marciare sull'Italia e su Roma per diventare come il suo capo e predecessore, dittatore a vita.

Per il momento però si accontentò di cominciare a pagare i suoi debiti. Lo strumento per arricchirsi gli era stato offerto dallo stesso Senato che gli aveva dato l'incarico di dare seguito ai provvedimenti predisposti ma non ancora attuati del dittatore defunto. Antonio trasformò il mandato in una specie di miniera d'oro privata. Secondo le chiacchiere che correvano negli ambienti bene informati dell'Urbe, ogni provvedimento aveva un prezzo. Si diceva per esempio che la Sicilia, pur di avere finalmente riconosciuto il sospirato diritto di cittadinanza, gli aveva versato una cifra favolosa, non inferiore alla tangente pagata da Deiotaro per farsi reintegrare nella sua carica di re della Piccola Armenia. A queste transazioni di grande portata si aggiungeva poi la vendita al minuto dei benefici richiesti da singoli cittadini o da comunità locali.

Intanto aveva reclutato una guardia del corpo di seimila veterani con la quale si riprometteva di contrastare le legioni del cesaricida Decimo Bruto, nel caso che questi, dalla sua provincia cisalpina, fosse stato tentato di scendere fino a Roma.

Insomma quelli della primavera del 44 a.C. furono mesi frenetici ed esaltanti e se il console avesse avuto il tempo di valutarli in bilancio non avrebbe potuto non dichiararsi soddisfatto di se stesso. Un piccolo neo macchiava il favoloso panorama. Al rientro in città Antonio era stato accolto da una fastidiosa notizia: il ragazzo erede di Cesare, Ottaviano, sollecitava un colloquio con lui.

Fu l'inizio di una stagione travagliatissima che si concluse per Antonio prima con la sconfitta di Modena, nella quale, sulle sue, prevalsero le legioni del Senato e poi nel compromesso del secondo triumvirato col quale i tre eredi di Cesare, Antonio, Ottaviano e Lepido, si accordarono per sbarazzarsi di tutti gli avversari politici facenti capo al partito repubblicano senatoriale. Ma, non mandandoli a casa, bensì eliminandoli fisicamente con una tornata di proscrizioni così feroce da far sembrare all'acqua di rose quella di Silla.

Nel frattempo Bruto e Cassio avevano cercato di mettere sotto controllo l'intero settore orientale dell'impero. Cassio in particolare aveva fatto della Siria l'epicentro della sua azione e, grazie al prestigio di cui godeva, nonché alla delibera del Senato che imponeva a tutti i cittadini della regione e di quelle limitrofe di obbedire ai suoi ordini, era riuscito a raccogliere le guarnigioni lasciate sul posto dai vari proconsoli, Pompeo e Cesare compresi, radunando così una decina di legioni di soldati molto esperti.

Bruto non era stato da meno. Aveva assemblato otto armate e si era assicurato parecchi ausiliari non italici, tra i quali, molto apprezzati, i Macedoni che erano stati organizzati secondo gli schemi della legione.

Intanto i triumviri avevano traghettato i loro uomini sulla costa greca. E dopo qualche settimana i due eserciti, quello di Antonio e Ottaviano e quello dei cesaricidi repubblicani, si trovarono di fronte nella pianura della città di Filippi, in Macedonia. Le due armate comprendevano una ventina di legioni ciascuna e si pareggiavano, anche per il mediocre livello strategico dei loro comandanti. L'unico che poteva avvicinarsi di più a un'immagine accettabile di generale era Cassio. E infatti fu il solo a proporre le considerazioni più sensate sul da farsi. Secondo lui non conveniva affidare le sorti della guerra a una sola battaglia e, vista la precarietà degli approvvigionamenti del nemico, non conveniva attaccarlo subito ma aspettare che le sue difficoltà aumentassero. Ma non riuscì a imporre la sua strategia e perciò dopo la sconfitta si suicidò. Bruto, che era stato abbandonato dai suoi soldati, seguì ben presto il suo esempio.

La condanna della vecchia repubblica che era già stata pronunciata a Farsalo fu ribadita in maniera irreversibile a Filippi.

La divisione delle spoglie tra i vincitori risultò favorevole ad Antonio. Del resto era naturale che questo accadesse; Antonio aveva pareggiato le sorti del primo scontro con i repubblicani e aveva vinto quello definitivo. Ottaviano stesso era convinto che a questi meriti dovesse essere corrisposto un adeguato compenso. In realtà, nel codice genetico delle scelte che furono fatte era contenuto un destino di sconfitta per il nostro personaggio; ma costui non aveva occhio per vedere lontano e Ottaviano era troppo furbo per non accettare un ruolo che solo temporaneamente lo metteva in secondo piano rispetto al suo rivale.

Le province furono così distribuite: tutte quelle orientali, le due Gallie transalpine (Narbonense e Comata) nonché l'Africa *vetus*, ad Antonio; la Spagna, la Sicilia, la Sardegna e l'Africa *nova* a Ottaviano. L'Italia era parte a sé, avendo comunque stabilito che tutti e due potessero attingervi per i reclutamenti dei soldati. In pratica però era affidata alla sorveglianza di Ottaviano, se non altro per le implicazioni che nascevano dalla necessità di reperirvi terre e poderi da assegnare ai legionari congedati.

La spartizione anticipava la frattura tra impero romano d'occidente e impero romano d'oriente. Gli accordi furono stilati in doppia copia e ognuno dei due contraenti tenne la propria come prova di quanto stabilito. Poi Ottaviano partì per l'Italia e finalmente Antonio poté sentirsi padrone del suo mondo, libero di abbandonarsi al suo genio e di godersi il suo potere. Davanti aveva il programma di

riordinare tutto il sistema provinciale romano. Per un uomo che sapeva far convivere l'azione politica con il divertimento personale e che mescolava potere e piacere in combinazioni imprudenti ma certo soddisfacenti, la prospettiva doveva riempirgli la vita di una pienezza che era molto vicina alla felicità.

Come un dio grande e benefico (*pacator orbis)* magnanimo ed esigente, tenibile e ingordo si aggirò nelle sue province convocando davanti al suo tribunale re e principi, rappresentanti di città e di popoli, passando dal convegno politico alla dieta, dall'incontro ristretto al concilio assembleare. Distribuì stangate di tasse e soprattutto si ingozzò del piccante erotismo che gli incontri con le principesse locali gli procuravano. Al punto di dimenticare l'imparzialità e l'equità che dovevano ispirarlo nel regolare le dispute e le controversie che gli venivano sottoposte. Sembrerebbe infatti che abbia assegnato parte della Cappadocia non ad Arariate ma a Sisinna, soltanto perché questi aveva il merito di disporre di una madre, Glafira, che ad Antonio era sembrata bellissima e che non aveva esitato a sacrificarsi per il figlio e per il bene della dinastia. Le mogli dei principi e dei re nonché dei maggiorenti delle città, conosciuta questa debolezza di Antonio si impegnarono al massimo per presentarsi al triumviro nella forma più smagliante pur di ottenere qualche vantaggio per la loro comunità.

Dopo questa orgia di potere e di sesso Antonio si fermò a Tarso e fece convocare la regina d'Egitto, Cleopatra, perché si giustificasse del mancato aiuto da lei promesso nella guerra contro i cesaricidi. Cleopatra non era donna che perdesse facilmente la testa. Invece di accorrere trafelata all'invito, senza riflettere e senza un piano in testa, si informò minuziosamente dall'ambasciatore di Antonio, sulle abitudini, le idee, le debolezze, la personalità del mandante e delineò quella che avrebbe dovuto essere la sua linea di condotta, linea che si potrebbe riassumere nella seguente formula, già sperimentata in precedenza con Cesare: servirsi dei generali romani, magari portandoseli a letto, pur di evitare la riduzione a provincia del suo regno. Fu così che ebbe inizio una delle relazioni più celebri di tutta la storia antica e anche moderna. Antonio infatti, stufo di beghe e di arbitrati politici, sbrigò le cose più urgenti e partì per l'Egitto non come generale di Roma ma come ospite privato di Cleopatra per una vacanza di pura evasione. Una gaia brigata di cortigiani e di dame di compagnia istituì su due piedi un club degli Inimitabili, probabilmente suggerito dalla stessa regina, nel quale fu subito cooptato Antonio, con lo scopo di movimentare la vita di corte o comunque di organizzare manifestazioni di tale varietà e raffinatezza da togliere a chiunque l'ambizione di cercare di

imitarli o di eguagliarli. L'esigenza di gustare il piacere perfetto travolgeva ogni misura di sperpero. Per poter garantire il cinghiale arrostito nel momento stesso in cui gli Inimitabili avessero ordinato di portarlo in tavola, una squadra di cuochi controllava la cottura simultanea di otto di quegli animali, opportunamente sfasata così da coprire tutto l'arco di tempo in cui l'ordine di servire la vivanda poteva pervenire.

Nel frattempo era morta Fulvia, la moglie di Antonio, rimasta in Italia a curare gli interessi del marito e fu una fortuna perché consentì ad Antonio e a Ottaviano che avevano iniziato trattative di riconciliazione, precedenti a una serie di contrasti e di

screzi, di sigillarle con un patto di pace attraverso un matrimonio politico. Ad Antonio infatti, rimasto vedovo, fu offerta in sposa, da Ottaviano, la sorella Ottavia, una donna in cui si incarnavano le più celebrate virtù che la tradizione romana esigeva dal suo sesso; una vera eccezione per l'epoca, nella quale le aristocratiche sembrano distinguersi per una sensualità sfrenata, per una provocatoria spregiudicatezza e per una golosa voglia di protagonismo.

La tregua assicurata dal matrimonio con Ottavia naturalmente non poteva durare, e non solo perché Antonio non aveva ottenuto i 20.000 legionari italici promessi da Ottaviano nel trattato di Taranto, ma perché ormai era diventato chiaro che i due diadochi di Cesare, Antonio e Ottaviano, erano destinati a un duello mortale, nel quale sarebbe stato deciso il nome del primo imperatore romano, quello che avrebbe comandato insieme sull'Occidente e sull'Oriente.

Di fatto scacciato dall'Italia, Antonio fece la sua scelta fatale; ripudiò Ottavia e sposò Cleopatra. Era come se avesse deciso di dedicarsi esclusivamente alla sua area di competenza proconsolare. Forse ha pensato che il comando delle province orientali fosse più che sufficiente a tutelare la sua dignità di aristocratico e che non avrebbe dovuto far altro che organizzarle e ampliarle come un suo feudo personale. In fondo se avesse potuto estenderle fino ai confini raggiunti da Alessandro, l'Occidente, Italia compresa, poteva essere anche dimenticato e abbandonato a se stesso. E poiché nel frattempo un suo generale, Ventidio Basso, aveva somministrato una severa lezione ai Parti che avevano tentato di sconfinare in Siria, Antonio ritenne che affrontare la campagna contro questi bizzarri e imprevedibili avversari di Roma non sarebbe stato un rischio eccessivo. Nello stesso tempo avrebbe realizzato uno dei grandi disegni visionari di Cesare e tesaurizzato, in caso di vittoria, un prestigio che avrebbe parlato in suo favore a tutto il mondo romano. Neanche la propaganda più subdola del suo rivale avrebbe potuto offuscare lo splendore di una simile impresa.

Così nella primavera del 36 a.C., radunato un enorme esercito di 60.000 legionari e di 40.000 ausiliari, dispose i contingenti in due colonne e iniziò la marcia di invasione verso l'interno della Media e della Partia. Il suo obiettivo immediato era la città di Fraaspe, capitale dei Medi, lontana parecchie centinaia di chilometri dalle sue basi di partenza in Armenia.

I Parti, che venivano informati, dalle loro spie e dai loro esploratori, minuto per minuto di quanto accadeva in campo nemico, riuscirono a isolare e a distruggere una delle due colonne dell'esercito di Antonio, quella che comprendeva le salmerie e le macchine poliorcetiche dell'armata.

Ostinato, come il suo carattere gli imponeva, Antonio continuò la sua marcia, arrivò a Fraaspe e si arenò sotto le sue mura. Un lungo assedio non l'avrebbe preoccupato eccessivamente se fosse stato in grado di assicurarsi un flusso di rifornimenti costante. Purtroppo però la linea di collegamento con l'Armenia era interrotta dalle continue incursioni della cavalleria partica, mentre il territorio circostante la città non era abbastanza ricco di derrate alimentari sufficienti a nutrire i suoi uomini. Perciò dovette accettare la conclusione che aveva cercato in tutti i modi di rifiutare o di rinviare e cioè che la campagna era fallita e che gli conveniva

sganciarsi e tornare indietro il più rapidamente possibile per salvare le truppe che gli rimanevano.

La ritirata che si verificò in questa guerra, se la paragoniamo per esempio all'anabasi dei diecimila di Senofonte o a quella di Napoleone dalla Russia, ci costringe a valutare con rispetto le qualità militari e il valore di Antonio. Il miracolo del ritorno dei Greci non è poi così straordinario se si considera che essi non avevano nemici alle calcagna pronti a saltargli addosso. L'odissea dei diecimila fu soprattutto una interminabile e faticosa marcia di trasferimento, resa tremenda dalle privazioni e dal logorio fisico. L'armata di Napoleone non sopravvisse alla fame e al freddo piuttosto che alla guerriglia di Kutuzov. Ma le legioni di Antonio compirono un vero miracolo. Sfiancate dalla fame, tormentate implacabilmente dalla cavalleria nemica, riuscirono a raggiungere le loro basi in Armenia avendo perduto solo una percentuale contenuta dei loro effettivi. Questo miracolo va attribuito in particolare allo slancio e alla tenacia con cui il loro comandante seppe sostenerle. Era in queste situazioni drammatiche e disperate che Antonio sapeva esaltare le doti del suo carattere. Si sacrificava come l'ultimo dei suoi soldati dando un esempio che rianimava e consolidava la volontà di tenuta. Era sempre sul posto quando si trattava di affrontare una situazione difficile. Giorno e notte era a disposizione di tutti coloro che volessero dargli pareri e consigli o volessero soltanto essere rincuorati e incoraggiati. La salvezza dell'esercito però non fu dovuta soltanto al suo esempio umano di modestia, di cameratismo, di resistenza fisica e morale ma anche alla sua bravura di comandante. Aveva capito che i suoi reparti non dovevano farsi trascinare lontano dal grosso, accettando le provocazioni e le sfide dei Parti. Con questa tecnica, applicata sistematicamente, Antonio riuscì a fare ciò che nessuno avrebbe giurato che potesse accadere: riportare a casa l'esercito, decimato, malandato, ma ancora in piedi.

Questa ritirata è l'operazione più brillante di tutta la carriera militare di Antonio, quella che gli ha conferito il diritto di figurare tra i generali e gli strateghi della legione romana.

Nel frattempo, in Italia, Ottaviano, appoggiato da tutto il partito cesariano, composto della borghesia italica e romana, dei veterani delle legioni, di affaristi, commercianti, pubblicani, appaltatori, insomma da quel ceto che poteva arricchirsi drenando in tutti i modi possibili i rivoli di ricchezza che, a quell'epoca, scorrevano soprattutto dalle province orientali dell'impero presidiato da Antonio, aveva insinuato negli Italici (che si sapevano odiati dal mondo ellenistico, come il precedente della strage compiuta da Mitridate confermava), il dubbio che un altro sovrano di quell'area, Cleopatra, con l'aiuto di un traditore, Antonio, potesse organizzare una rivolta e una secessione. I Romani che hanno sempre considerato l'impero, almeno in periodo repubblicano, non un fardello di responsabilità nei confronti dei popoli soggetti ma una miniera di sfruttamento, di fronte a una così catastrofica ipotesi non hanno esitato a schierarsi con Ottaviano.

Forte di questo plebiscito di consensi il nipote di Cesare valutò che la situazione dell'opinione pubblica volgeva a suo favore e che conveniva cogliere l'occasione per eliminare il rivale che gli contendeva la supremazia assoluta sullo stato romano. E poiché non poteva accusare apertamente Antonio di tradimento, perché i Romani, che

avevano per costui molta simpatia, difficilmente si sarebbero fatti indurre a giudicarlo un traditore, fece credere che fosse ormai uscito di senno per amore della regina d'Egitto.

La guerra, che aveva già preparata, poteva così apparire non una guerra civile ma un'azione di difesa contro una nemica di Roma, un *fatale monstrum,* che servendosi degli stessi Romani, insidiava la loro supremazia.

La battaglia politica e ideologica che divideva Antonio da Ottaviano si prolungò per qualche tempo in alterne vicende fino a quando gli eserciti e le flotte dei triumviri si trovarono di fronte ad Azio per giuocare la partita finale e decidere quale dei due protagonisti sarebbe diventato padrone dell'impero.

Cleopatra sapeva ormai che la sopravvivenza del suo regno era legata alla vittoria di Antonio e aveva messo a disposizione del proconsole romano l'intero tesoro reale egiziano, che non aveva più senso conservare per Ottaviano nel caso questi fosse risultato vincitore. Contemporaneamente aveva preteso di seguire Antonio e di partecipare alle riunioni del suo stato maggiore.

Gli ufficiali romani non gradivano la presenza della regina, perché temevano che costituisse un'implicita conferma dell'accusa che Ottaviano faceva al suo rivale, quella di subire la sudditanza psicologica di Cleopatra. Ma costei, più ambiziosa che intelligente, non volle farsi da parte, indebolendo così la posizione del suo amante anche tra i suoi stessi sostenitori.

Per risolvere questo problema Antonio avrebbe dovuto seguire il consiglio di Erode, l'infanticida del Vangelo, il quale conosceva i Romani e sapeva valutare la ricaduta politica del suo suggerimento. Erode infatti aveva detto ad Antonio di uccidere la regina d'Egitto e di annullare così il vantaggio che Ottaviano aveva ricavato dalla sua propaganda antiegiziana. Ma l'ambizione di Antonio non era così spietata da superare anche i sentimenti di umanità e di gratitudine. Cleopatra era la madre dei suoi figli, di alcuni almeno, finanziava la sua guerra, l'aveva amato o per lo meno aveva finto di amarlo; perciò Antonio non se la sentì di ribaltare la sua naturale lealtà e generosità. E in questo modo lasciò che Cleopatra lo portasse alla rovina.

La battaglia navale di Azio è un fatto militare indecifrabile, che sfugge alla consacrazione della verità storica. Basti dire che non si è sicuri se è stata una vittoria di Ottaviano o una brillante manovra di sganciamento di Antonio. Comunque la sera del 2 settembre 31 a.C., data dello scontro, Ottaviano non solo non brindava al successo ma non era neanche certo di sapere che cosa fosse realmente accaduto durante il giorno. Sembra impossibile che un avvenimento così decisivo e della cui importanza la cultura romana, nei decenni immediatamente successivi, si è resa perfettamente conto, non sia stato ricostruito nei minimi particolari dagli storici, cronisti ed encomiografi greci e romani. Al punto che la spiegazione più verosimile di questa reticenza delle fonti antiche è che non sia affatto involontaria ma sia stata incoraggiata dallo stesso Ottaviano, nel frattempo diventato

Augusto e perciò del tutto capace di orientare la lettura più conveniente dei fatti e di impedire che fossero chiaramente spiegati. Gli storici moderni, però, che sono in grado di leggere tra le righe delle fonti antiche, ufficiali e non, possono sostenere che

la battaglia fu vinta grazie al tradimento di uno dei generali di Antonio, quel Sosio, che comandava l'ala sinistra della flotta antoniana, il quale, nel momento critico dello scontro, invece di attenersi al piano prestabilito, che era di allargarsi con la sua squadra in modo da aggirare la flotta di Ottaviano, non solo si ritirò nello stretto di Azio, lasciando scoperto il fianco dello schieramento di Antonio, ma evitò anche di attaccare frontalmente la linea nemica.

Ignari di quanto era accaduto al loro generale, i soldati di Antonio imbarcati sulle pesanti navi, combatterono tutto il giorno con esito incerto, poi si ritirarono nel porto di Azio e oltre lo stretto di Ambracia. Le perdite, da una parte e dall'altra, erano state minime, qualche nave incendiata o speronata, qualche morto, alcuni feriti. Dire che le forze militari di Antonio erano intatte non sarebbe una esagerazione, ma solo da un punto di vista statistico. In realtà il processo di sfaldamento psicologico che aveva provocato le prime diserzioni e che aveva reso ambiguo il comportamento di alcuni reparti quel giorno, si concluse col crollo e col disimpegno generali. L'assenza del comandante che non si sapeva se era morto o fuggito, li rese definitivi, perché offrì una giustificazione a coloro che speravano di tirarsi fuori dalla mischia civile. E poiché erano maggioranza, trattarono le condizioni della resa, che Ottaviano si studiò di stabilire non solo accettabili ma addirittura convenienti.

Così, praticamente senza combattere, in una battaglia vanificata dal tradimento, Antonio perdette la sua candidatura al trono imperiale. Più volte il caso e la fortuna gli avevano offerto la possibilità di imporla, più volte aveva mancato le relative occasioni. Come avrebbe potuto prevalere ora che gli uomini e le circostanze gli si erano rivoltati contro? Non è improbabile che, mentre con la testa tra le mani, lasciato solo nell'umiliazione e nella delusione dalla pietà degli attendenti e degli ufficiali del suo stato maggiore, sedeva a prua della nave di Cleopatra, sulla quale, durante la ritirata, aveva creduto opportuno di trasbordare, pensasse di aver sbagliato a contentarsi di dividere il regno con Ottaviano. Se avesse tolto di mezzo il rivale quando ne aveva la possibilità, il terribile momento che stava vivendo gli sarebbe stato risparmiato.

La storia di Antonio diventa dramma teatrale negli episodi che riempiono gli ultimi giorni della sua vita: il tentato suicidio, il faticoso ricongiungimento con Cleopatra all'interno del mausoleo in costruzione, la morte tra le braccia della regina. I sentimenti che fluivano da questi eventi sono demanio di scrittori, non di storici, e perciò non è necessario inserirli nel suo epitaffio. Nel quale invece va ricordato che la vita di Antonio è quella di un uomo coinvolto in avvenimenti più grandi di lui. Questo destino gli fu assegnato da Cesare, il quale aveva bisogno di un vice che fosse soprattutto fedele, che vantasse un qualche prestigio familiare, sempre molto importante nella società romana, che non avesse però una personalità spiccata e un'autonomia di idee tali da far crescere in lui la tentazione di mettersi in proprio e perciò di tradire. Grazie a questa scelta fatale Antonio è uscito dall'anonimato in cui le sue qualità personali sembravano relegarlo ed è diventato un protagonista degli anni che hanno assistito ai sussulti di morte dell'antica repubblica romana.

OTTAVIANO AUGUSTO

Era uno di Velletri. Indicazione pedestremente anagrafica ma non insignificante; intendiamo dire che un'idea del soggetto, cioè delle sue qualità e dei suoi difetti, la suggerisce, sia pure soltanto a chi conosce la gente radicata nel territorio un poco più a sud dell'Urbe. Svetonio dice che nacque a Roma nella regione del Palatino e precisamente nel vico delle "teste di bue". Ma, se fosse vero, deve essere accaduto per caso, magari perché il padre, che fu il primo senatore della famiglia, non volle perdere la seduta in cui si aspettava l'attacco di Cicerone a Catilina. Per non lasciare a Velletri la moglie Azia, che era incinta al nono mese, forse se la portò dietro a Roma con l'intenzione, se gli fossero venute le doglie, di farla assistere da qualche mammana di città, sicuramente più esperta di quella che avrebbe potuto trovare in paese.

Così il piccolo Ottavio, futuro Ottaviano, futuro Augusto potrebbe essere nato nell'appartamento in cui abitava il padre quando si trasferiva in città per partecipare alle sedute del Senato. Ma anche se partorito a Roma non si può che definirlo velletrano. Tutto infatti concorre a renderlo un romano di provincia, un paesano e, se non fosse un termine anacronistico e dal punto di vista topografico non indicasse una ubicazione un po' scentrata e periferica, diremmo un ciociaro.

I suoi avi costituivano un continuo argomento di spasso per Marco Antonio e per i suoi amici di gozzoviglia: da parte di madre perché pare si fossero arricchiti grazie alla proprietà del più esoso mulino di Ariccia; da quella di padre perché avevano passato la vita a contare monete sul banchetto del cambiavalute.

Finalmente però la famiglia di censo equestre aveva raggiunto le più prestigiose cariche pubbliche col padre di lui, che era stato prima pretore e poi senatore e che era riuscito a fare un matrimonio importante con una ragazza della famiglia Giulia, una famiglia spiantata e decaduta ma dotata di un blasone patrizio capace di reggere il confronto con l'araldica più esclusiva di Roma.

Nella casa di Velletri il piccolo Ottavio fu allevato in un locale modestissimo, una specie di fienile che ai tempi di Svetonio veniva avvicinato con timore e riverenza, quasi fosse l'antro della Sibilla, e fu soprannominato Turino, perché un suo avo era stato funaio a Turi in Lucania. Marco Antonio, che si divertiva a sghignazzare sui suoi antenati, lo chiamava appunto Turino come un insulto. Ma sembrerebbe che sia stato il suo vero nome di battesimo perché Augusto si meravigliava del fatto che qualcuno potesse credere di dileggiarlo chiamandolo col suo primo nome.

Naturalmente ebbe anche qualche precettore greco, ma la sua formazione, come risulta dalla mentalità e dall'impronta culturale fu provinciale, nella interpretazione che la madre, nipote di Cesare e quindi con l'orgogliosa coscienza di una distinta identità familiare, credette opportuno di darle. Interpretazione che si saldava con il riconoscimento di valori antichi, la *pietas*, la fedeltà ai costumi degli avi ecc., quali era possibile trovare ormai soltanto nella provincia italiana. Valori antichi,

positivi e negativi, che ebbero una puntuale corrispondenza nel carattere del giovane, trasformandosi in concretezza, prudenza, accortezza, crudeltà e ambizione.

Di statura era basso, tra il metro e sessanta e il metro e sessantadue, ma era ben proporzionato e magro e perciò non sfigurava in mezzo agli altri, sembrando di statura media normale.

Aveva gli occhi chiari con i quali credeva di abbagliare tutti i suoi interlocutori e un aspetto gradevole. Cesare, che aveva, insieme con lui, altri due nipoti, Pedio e Pinario, due individui insignificanti, non si era sbagliato quando gli aveva messo gli occhi addosso per seguirlo e studiarlo. Tra l'altro l'aveva aggregato al suo stato maggiore e l'aveva spedito ad Apollonia dove era acquartierato l'esercito con il quale si accingeva a partire per la campagna partica.

In questa città Ottaviano ricevette la notizia della morte violenta del parente. Era poco più di un ragazzo, perché superava di poco i diciotto anni e quindi non poteva non essere un ammiratore di un familiare che passava niente di meno che per padrone dello Stato. Nei giovani l'ammirazione si impasta di affetto e di devozione soprattutto quando il destinatario mostra di gradirli e di apprezzarli. Questo sentimento lo fece sentire coinvolto negli avvenimenti di marzo; tanto più che qualcuno degli ufficiali dell'esercito cesariano si era fatto avanti per mettersi a disposizione e per offrire il proprio appoggio, qualora il nipote avesse avuto l'intenzione di vendicare il congiunto assassinato. Probabilmente da questi approcci Ottaviano intuì che avrebbe potuto entrare nel dramma che si stava per recitare in conseguenza della morte di Cesare e che il suo ruolo non avrebbe dovuto essere, di necessità, quello di una comparsa. Perciò prese la decisione di lasciare gli studi che stava facendo in Apollonia e di tornare al più presto a Roma. E dimostrò subito di non essere un velleitario e di sapere camminare con le sue gambe quando, sconsigliato dalla madre e dal patrigno, decise di accettare l'eredità che il testamento di Cesare gli lasciava.

E dubbio però che questo rischioso proposito sia la conseguenza di uno slancio generoso, di un moto di pietà filiale. Ottaviano era una persona non comune, però la fermezza con cui ignorò il consiglio dei genitori, che gli suggerivano di non posare il piede in quella specie di trappola mortale che era l'eredità di Cesare, sembra poco verosimile che debba essere messa nel conto di una forte emozione affettiva, come lo stesso Augusto ha voluto far credere. È più facile pensare che sia stata presa per ben altri motivi. Intanto perché fin dai primi momenti, forse ancora prima dell'apertura del testamento del dittatore defunto, dietro Ottaviano c'era già qualcuno dotato di maggiore esperienza e che la sapeva lunga sui piani di Cesare, sul contenuto del testamento, sulla quantità e sulla ubicazione dei fondi accantonati per finanziare la guerra in Partia, sulle aspettative dei legionari e quindi sulla loro disponibilità a impegnarsi per vederle soddisfatte, sul gruppo di persone disseminate in tutta Italia e in particolare nel Nord, disposte a tassarsi pur di contare su un rappresentante che avesse la possibilità di influire sui programmi di governo. Qualcuno perciò che poteva fare da tramite e interpretare il complesso di forze e di interessi che costituivano il vero partito cesariano, partito che forse diffidava di Antonio e non solo perché gli rimproverava il compromesso con gli uccisori di Cesare, ma perché apparteneva a quel ceto nobiliare che continuava a considerare la repubblica come un demanio di casta e che scaricava sugli altri cittadini le conseguenze delle sue rivalità, delle sue ambizioni, della sua avidità.

Chi fossero questi suggeritori si può intuirlo passando in rassegna i collaboratori più stretti di Cesare, gente modesta, semplici ufficiali o amministratori, forse qualche liberto, ma sufficientemente informati per fornire dati e notizie che potevano trasformare quello che sembrava un salto nel buio, in una puntata al giuoco politico pericolosa ma non avventata. Tra queste informazioni una soprattutto era stata decisiva: quella che gli aveva permesso di mettere le mani sulla maggior parte degli enormi fondi che Cesare aveva accumulato per finanziare la sua prossima campagna militare.

La storia delle settimane che seguirono le Idi di marzo è stata scritta e fatta riscrivere da Ottaviano *ad usum delphini* e, naturalmente, in questa ricostruzione addomesticata, seguita da quasi tutti gli storici antichi, Antonio figura responsabile non solo della appropriazione dei 400 milioni di sesterzi che si trovavano in casa di Cesare, il giorno delle Idi, ma anche di quella dei 700 milioni depositati nel tempio di Ops. Invece la gran parte dei fondi accantonati nel tempio era già stata spedita dallo stesso Cesare (che aveva stabilito di partire per l'oriente il 18 marzo) col suo bagaglio ed era stata intercettata a Brindisi da Ottaviano che stava rientrando a Roma. In precedenza il *puer*, come lo chiamava con una punta di scherno Antonio, aveva messo le mani anche sulla cassa delle legioni stanziate in Macedonia, sicché si può tranquillamente concludere che nemmeno se glielo avessero imposto con la tortura, Ottaviano, avendo in mano quell'enorme tesoro, anche se costituito di denaro pubblico, avrebbe rinunciato all'eredità del padre adottivo. Altro che pietà filiale. L'accettazione di Ottaviano ebbe motivi più concreti e pratici. Non per nulla il *puer* discendeva da una famiglia di cambiavalute; conosceva d'istinto, per informazione genetica, il valore del denaro.

Tuttavia, quali che fossero i suoi piani e le sue intenzioni, ammesso che avesse già maturato qualcosa di meno che vago, tornato a Roma, Ottaviano non poteva far altro che chiedere udienza ad Antonio e non solo perché era il console in carica ma perché, avendo gestito le trattative con gli uomini dell'oligarchia conservatrice, stava interpretando il ruolo di leader del partito cesariano a cui Ottaviano si sentiva legittimamente iscritto.

La prima reazione di Antonio fu di fastidio per questa presa di contatto che considerava pretenziosa e incomprensibile. Aveva già abbastanza interlocutori da tenere a bada nel gruppo dei cesariani perché potesse sopportare con pazienza un altro presunto avente diritto, che certamente non veniva per dare ma piuttosto per chiedere e per esigere. Però fece appello a tutta la sua buona educazione e concesse il colloquio sollecitato.

Che cosa i due si siano detti in questo tète-a-tète è possibile ricostruirlo anche dagli accenni delle fonti, ma soprattutto dagli argomenti utilizzati in seguito dai due triumviri per alimentare la loro polemica e per elencare i reciproci capi di accusa. Ottaviano in prima battuta chiese di avere un qualche incarico ufficiale che gli facilitasse il compito di eseguire la volontà testamentaria di Cesare nei confronti del popolo romano. Antonio rispose cercando di far comprendere al *puer* che non aveva l'età e l'esperienza per svolgere una qualsivoglia funzione nell'amministrazione dello Stato. Le obiezioni formali sono insuperabili quando manca la volontà politica, come

dicono i sindacalisti nel loro gergo sindacalese, o quando manca la buona volontà, come dicono i parroci ai ragazzi dell'oratorio. Perciò Ottaviano credette opportuno cambiare direzione e chiese che gli venissero restituiti, almeno in parte, i denari consegnati dalla moglie di Cesare, Calpurnia, ad Antonio subito dopo la morte del dittatore. Il che gli avrebbe consentito di pagare i 300 sesterzi a testa che Cesare aveva lasciato nel suo testamento ai cittadini romani. Fu facile per Antonio rispondere che quelli non erano soldi privati ma dell'erario, come dimostrava il fatto che Calpurnia avesse sentito il dovere di consegnarli al console in carica. Quando Ottaviano si rese conto che il suo interlocutore non era disposto a fargli la minima concessione, tagliò corto e se ne andò. Qualche tempo dopo fece sapere a tutta la gente di Roma che gli si impediva di entrare in possesso della sua eredità ma che avrebbe provveduto ugualmente a onorare la volontà del padre adottivo attingendo al suo patrimonio personale per elargire il legato dei trecento sesterzi.

La sua popolarità salì immediatamente alle stelle e l'intero episodio si può classificare come la prima di una serie di sconfitte che Antonio era destinato a subire in un campo, quello della propaganda, nel quale era meno abile e meno spregiudicato del rivale. Questa volta però il console rispose per le rime, nonostante che la sua iniziativa presentasse tutti i caratteri di una rappresaglia. Fece votare un senatoconsulto *de pecunia publica reciperanda*, per tentare di recuperare il denaro di cui Ottaviano si era impadronito e comunque per mettere l'ambizioso giovanotto in difficoltà; scatenò poi le azioni giudiziarie di antichi pompeiani intese a rivendicare i beni immobili di Pompeo che, in buona parte, Cesare aveva comprato all'asta a prezzi stracciati. Ottaviano per non perdere le cause e comunque per evitare le beghe, le contestazioni e le rivendicazioni che avrebbero comportato, parò il colpo vendendo subito i beni in questione con una indovinata motivazione tecnica: altrimenti non sarebbe stato in grado di mantenere la promessa in denaro fatta dal padre adottivo alla plebe di Roma.

Nel complesso però, come dicevamo, da questo primo scontro tra i due

futuri rivali non vi è dubbio che Ottaviano sia uscito decisamente vincitore. Oltre ad essersi impadronito della maggior parte dei fondi accumulati da Cesare per finanziare la sua spedizione in Partia, aveva anche ottenuto il risultato di mettere in cattiva luce Antonio presso la plebe di Roma, facendolo apparire come l'ostacolo principale all'esecuzione del legato testamentario che la riguardava.

Nonostante il disprezzo e la noncuranza che affettava verso il "ragazzo", Antonio dovette rendersi conto di un fatto: che poteva anche ridere dei parenti di Ottaviano, ma non sottovalutare il gruppo di potere economico e politico che era dietro di lui. Il giovanotto non era soltanto il lontano parente gratificato dal testamento del grande Cesare, perché aveva ricevuto una legittimazione più sostanziosa: era stato adottato dai provinciali cisalpini e italici in genere che costituivano lo staff amministrativo e organizzativo del dittatore defunto, cioè dagli uomini di fiducia che tenevano i contatti e rappresentavano i grandi proprietari e i commercianti di tutta Italia, insomma quel ceto industriale e mercantile che ormai si era stancato di dover far dipendere i suoi affari e la sua tranquillità dall'estro più o meno irresponsabile degli oligarchi di turno che ricoprivano questa o quella magistratura.

Per poter interloquire nella situazione nella quale si andava profilando il predominio di Antonio, Ottaviano dapprima si procurò una guardia del corpo di tremila veterani di Cesare e poi comprò due legioni dell'esercito macedonico del console (la Martia e la Quarta) e le dirottò in Italia in posizioni strategiche in modo da poterle impiegare, con ipotesi alternative, secondo l'evolversi degli avvenimenti. Non è da escludere che si sia limitato soltanto a due legioni perché non aveva disponibilità sufficienti a corromperne di più, ma è anche possibile che abbia calcolato bastassero, sommate con le due legioni che il repubblicano Decimo Bruto controllava nella provincia cisalpina e con quelle che il Senato avrebbe potuto richiamare in breve tempo da altre province, a tener testa all'armata di Antonio.

Finora si era tenuto in posizione di equidistanza tra il Senato che appoggiava i congiurati delle Idi e i generali cesariani che, dopo la battaglia di Modena, avevano fatto confluire le legioni delle loro province nell'esercito di Antonio. Forse aspettava un buon pretesto per rompere con i repubblicani. Comunque inviò a Roma una delegazione di centurioni con il compito di avvertire che se non si fosse provveduto a concedergli la carica di console e a riconoscere quanto dovuto ai suoi soldati, avrebbe marciato sulla città per prendere con la forza ciò che gli veniva negato. I senatori che erano convinti di poter resistere grazie alle tre legioni che aveva a disposizione, di cui due rientrate da poco dall'Africa, respinsero l'ultimatum. Ottaviano ruppe gli indugi e marciò

sulla capitale. Le tre legioni senatoriali, avvicinate in precedenza da abili negoziatori, passarono direttamente ai suoi ordini e la repubblica si ritrovò per l'ennesima volta in balìa di un padrone. Ottaviano si fece eleggere console, pagò i suoi soldati con i quattrini dell'erario e avviò trattative segrete con i cesariani, Antonio e Lepido. Dei repubblicani ne aveva avuto abbastanza; tra l'altro i preparativi che Bruto e Cassio stavano facendo nelle province orientali, dove si erano rifugiati, con incarichi formali legittimati dal Senato, non gli facevano prevedere nulla di buono.

La riconciliazione, ma più esatto sarebbe dire il ricompattamento dei cesariani, avvenne con una procedura minuziosa e prudente. Scelto il luogo dell'incontro, un isolotto sul fiume Lavinio, nei pressi di Bologna, Antonio e Lepido da una parte e Ottaviano dall'altra dapprima si avvicinarono con cinque legioni ciascuno, poi, fino alle rive del fiume, con una scorta di 300 guardie del corpo. Da un lato e dall'altro del corso d'acqua, due passerelle in legno consentivano l'accesso all'isola, nel mezzo della quale era stata allestita una specie di tettoia che permetteva agli osservatori dell'una e dell'altra parte di sorvegliare a distanza i convenuti.

Costoro, arrivati al luogo dell'appuntamento, si fermarono l'uno di fronte all'altro e aspettarono che Lepido, il quale godeva la fiducia sia di Ottaviano sia di Antonio, da solo ispezionasse il luogo e le attrezzature che vi erano state costruite. A un cenno di assenso di Lepido, i due avanzarono e tutti e tre sedettero intorno a un tavolo. Discussero per tre giorni, alcuni dicono soltanto per due e che cosa si siano detti realmente non può saperlo nessuno, visto che i famuli personali, che erano i soli autorizzati ad avvicinarsi per portare i soliti panini e generi di conforto, anche se avessero scritto le loro memorie, non si potrebbero considerare testimoni attendibili.

Ma, dato per scontato che il verbale stenografico della riunione rimarrebbe comunque di interesse notevole, bisogna anche dire che la sostanza delle questioni trattate, almeno nelle sue linee essenziali, ci è perfettamente nota.

La trovata più originale del loro accordo fu di istituzionalizzare quella che per Cesare, Pompeo e Crasso era stata una semplice intesa privata. Con una legge, fatta proporre dal tribuno della plebe Titio, si fecero nominare *triumviri reipublicae constituendae,* durata cinque anni, con poteri così estesi che, per trovarne di uguali, non si può ricorrere a nessun precedente, neanche alle dittature di Silla e di Cesare. Si

divisero le province occidentali assegnando la Spagna e la Narbonense a Lepido, le due Gallie ad Antonio, la Sicilia la Sardegna e l'Africa a Ottaviano e concordarono che mentre Lepido sarebbe rimasto a Roma per controllare la situazione in Italia, Antonio e Ottaviano avrebbero riunito i loro eserciti e attraversato lo Ionio allo scopo di eliminare, una volta per tutte, i repubblicani cesaricidi che si stavano riorganizzando, grazie anche ai tributi che intercettavano e drenavano da tutte le province orientali. Ma la decisione più drastica fu di eliminare fisicamente le persone che costituivano in Roma i resti del partito repubblicano e, conseguentemente, di procedere a una redistribuzione della ricchezza, confiscando quelli che sembravano i patrimoni più ricchi attraverso le proscrizioni dei loro proprietari. Diciamo la redistribuzione della ricchezza perché, oltre alla necessità di finanziarsi per condurre la guerra contro Bruto e Cassio, i triumviri furono costretti al mostruoso prelievo per poter mantenere le promesse fatte ai loro soldati i quali non erano più disposti a procrastinare l'incasso di quanto gli era dovuto. Ormai i legionari sapevano da tempo che spettava a loro di stabilire a chi concedere il potere e speculavano sulle ambizioni di tutti, dei repubblicani come dei cesariani, per ritagliarsi quella parte di bottino che gli antichi oligarchi gli avevano, in precedenza, così duramente lesinato.

Trascorso il tempo necessario per la organizzazione dell'armata e per la traversata del canale di Otranto, finalmente i due eserciti, quello cesariano di Ottaviano e di Antonio da una parte e quello repubblicano di Bruto e Cassio dall'altra, si trovarono di fronte nella pianura di Filippi in Macedonia. La loro situazione ripeteva quella che aveva caratterizzato il fronteggiarsi delle truppe di Cesare e di Pompeo a Farsalo, con i cesariani condizionati dalla penuria di viveri e con i repubblicani che potevano essere riforniti dalle derrate provenienti dai paesi che gravitavano intorno al bacino dell'Egeo. I primi infatti non solo avevano un retroterra povero, che non sarebbe stato in grado di foraggiarli se non per qualche mese, ma non controllavano neppure le vie d'acqua di collegamento con l'Italia che erano sorvegliate e battute dalle flotte di parte avversa.

Le due armate comprendevano una ventina di legioni ciascuna e si pareggiavano anche per il mediocre livello strategico dei loro comandanti. Ottaviano in particolare era così spaventato di dare gli ordini di impiego dei suoi reparti che preferiva fingersi malato pur di sottrarsi al compito.

Tuttavia furono i suoi soldati, guidati da Norbano, il giorno dello scontro decisivo, a rompere lo schieramento repubblicano. Bruto e Cassio com'è noto, si suicidarono e Ottaviano e Antonio si divisero l'impero. I due infatti furono subito d'accordo sul

punto che Lepido doveva scendere di grado e che anzi nella spartizione non si dovesse tener alcun conto di lui.

Per quanto riguarda l'Italia si decise che facesse parte a sé avendo comunque stabilito che tutti e due potessero attingervi per il reclutamento dei soldati. In pratica però era affidata alla sorveglianza di Ottaviano, se non altro per le implicazioni derivanti dalla necessità di fondarvi colonie e di reperirvi terre da assegnare ai congedati.

Questo ultimo problema era di quelli capaci di stroncare la carriera politica di chiunque avesse provato a dargli una soluzione.

Per rendersi conto delle difficoltà che la sistemazione dei legionari congedati comportava tentiamo di tradurle in un equivalente contemporaneo. Poiché 200.000 veterani costituivano il 4% della popolazione dell'Italia antica che era di circa 5 milioni di persone, il 4% dei 57 milioni di italiani di oggi comporterebbe l'obbligo, per esempio, da parte delle segreterie di partito, di trovare un posto, nel giro di pochi mesi, a circa 2.300.000 portaborse vaganti nei corridoi delle direzioni o tumultuanti ai portoni di ingresso, licenziando dalle aziende, statali e private, altrettante persone già sistemate e con cospicui meriti di anzianità e di professionalità.

L'impatto eversivo, la catastrofe diluviale che un'operazione del genere comporterebbe nella società italiana rispecchierebbero efficacemente quello che Ottaviano fu costretto a provocare con la sua distribuzione di terre ai militari. Questa rivoluzione la definisce lapidariamente lo storico Appiano quando scrive che Ottaviano dovette «sloggiare l'Italia dall'Italia», cioè cacciare gli Italici per far posto ai legionari. Che sia stata una vera espropriazione lo si deduce anche da questo particolare: che i veterani non si accontentarono di un qualunque pezzo di terreno ma pretesero i poderi più ricchi e avviati, così come i portaborse di oggi non si accontenterebbero di posti da usciere o d'autista ma esigerebbero posizioni qualificanti e ben retribuite.

Un'eco di questa gigantesca grassazione la troviamo un po' da per tutto nelle fonti antiche ma nessuna è così dolente come quella che ci ha tramandato Virgilio, anche lui come Properzio e Tibullo, per rimanere nel campo dei poeti, vittime di quella rapina. Agli occhi dei triumviri Mantova era incolpevole, ma aveva il torto di essere troppo vicina a Cremona, che si era schierata con i repubblicani cesaricidi, perciò fu coinvolta anch'essa nella spoliazione. Così, nelle sue Bucoliche, Virgilio, espropriato della fattoria paterna, matura quella peculiare concezione della vita dominata dal dolore, dall'ingiustizia e dall'arbitrio, che avrebbe sviluppato e affinato nelle opere successive e per la quale la violenza cieca del caso domina e sconvolge ogni diritto, ogni merito e ogni speranza. In questa universale e mostruosa proscrizione, Ottaviano pur

rendendosi conto dello spaventoso attrito sociale e delle conseguenze che comportava, non poteva essere che dalla parte dei militari. La determinazione spietata con cui c'è rimasto gli ha consentito poi di arrivare al principato.

Alla fine del 33 a.C. scadevano i poteri triumvirali di Ottaviano e di Antonio. Il fatto che durante il corso dell'anno non ci siano state trattative per concordare una proroga o, eventualmente, per rinnovarli con una diversa motivazione costituzionale,

dimostra che Ottaviano e il suo gruppo si erano convinti che l'impero di Roma non dovesse avere più di un padrone. Da parte sua, Antonio si era anche lui reso conto che non sarebbe stato lasciato in pace a comandare nel suo settore orientale e che o avrebbe avuto anche l'Occidente o nulla.

Le fonti, abbastanza confuse per questo periodo ci dicono poco in proposito, ma l'evidenza dei fatti attribuisce a Ottaviano la nuova guerra civile. Per di più i generali del nipote di Cesare erano sicuri di poter battere quelli del rivale. Non senza motivo Ottaviano aveva evitato accuratamente di inviare ad Antonio i ventimila legionari italici, concordati a suo tempo. Sarebbe stato da stupidi rinforzare un esercito contro cui ci si accingeva a combattere, solo per rispettare un patto.

L'esperienza acquisita dai suoi ammiragli nelle guerre navali contro Sesto Pompeo che, forte del prestigio del nome, aveva tentato di entrare in giuoco nella gara della conquista del potere, appariva abbastanza rassicurante nella prospettiva di uno scontro con la flotta di Antonio. Né è da escludere che i suoi esperti considerassero le liburne, le nuove navi leggere costruite per le battaglie in mare, una soluzione tecnica molto più avanzata ed efficace delle pesanti triremi ellenistiche di cui erano costituite le squadre di Antonio. Inoltre il suo staff politico, che aveva mantenuto contatti riservati con i personaggi del seguito di Antonio, era sicuro di poter contare se non sul tradimento sulla loro disponibilità a trattarlo. Ottaviano insomma decise di aprire le ostilità perché era certo di chiudere la partita in suo favore. Il vero problema per lui non era costituito dal suo avversario ma dalla necessità di non apparire come aggressore e responsabile di una nuova guerra civile. La linea di difesa che il suo ufficio stampa riuscì a elaborare è uno degli esempi più abili di propaganda politica di tutta la storia conosciuta. La più spudorata menzogna vi fu trasformata in una crociata ideale in difesa della romanità.

L'abbiamo riassunta nelle pagine dedicate al ritratto di Antonio e sarebbe superfluo riportarla in queste dedicate a Ottaviano. Ma per invitare a una guerra civile occorre un ideale chiaro, preciso, diffuso e comprensibile e che renda alacre e impegnato l'animo dei combattenti. Ottaviano lo definì e lo manipolò e in questo modo legittimò anche la sua posizione costituzionale, che era ambigua e che rendeva arbitrario il suo *imperium.* Fece giurare da ogni singolo cittadino romano fedeltà alla sua persona e ottenne così un consenso, formale e sostanziale, che nessuna assemblea, senatoriale o popolare, era mai stata in grado di conferire a un magistrato in proporzioni così ampie. *Tota Italia,* tutta l'Italia e non il comizio degli sfaccendati cittadini dell'Urbe gli riconobbe il comando sullo Stato per condurre una guerra che non era di conquista ma di difesa della sacra supremazia di Roma. I tempi nuovi, i nuovi poteri, si annunciavano anche con nuove procedure e con nuove istituzioni.

Con questo giuramento, che impegnava i singoli e l'intero ecumene dei cittadini romani, nasceva non solo una rappresentatività più corposa di quella che tutte le città antiche con le loro costituzioni (le quali a malapena riuscivano a ricomprendere nel loro ambito la gente dei sobborghi cresciuti oltre le mura) non sono mai state in grado di conferire ai loro magistrati, ma nasceva anche la coscienza della nazione italica. Il paese che, tra tutti i paesi europei sarebbe stato l'ultimo, o quasi, a organizzarsi in unità statale e territoriale, fu il primo a identificare se stesso come nazione.

Il fatto che questo plebiscito non sia stato completamente spontaneo, che sia stato sollecitato o magari, in alcuni casi, addirittura estorto, non cambia il suo carattere innovativo e rivoluzionario. Ad Antonio, uomo del vecchio mondo oligarchico, educato sugli schemi costituzionali e ideali di un'antica repubblica, non sarebbe mai venuta in mente un'operazione così radicale e per lui imprevedibile. Anche nella giustificazione di un potere istituzionale, Ottaviano si presentava come un uomo nuovo.

Le difficoltà per lui venivano da un'altra parte; in particolare dalla scarsità dei fondi erariali, non più sostenuti dall'afflusso di ricchezza proveniente dalle province orientali. Il fatto che sia riuscito a procurarsi denaro strizzando spietatamente i contribuenti italici dimostra che, nonostante questo prelievo, era sicuro di poter contare sul loro consenso. Cleopatra in realtà era una minaccia inconsistente per Roma, completamente inventata dalla propaganda augustea, ma bastò a galvanizzare il patriottismo dei cittadini romani sia pure costretti ad alleggerire le loro borse.

Dopo Azio e dopo l'eliminazione del suo rivale nonché quella della regina d'Egitto, a Ottaviano rimaneva un compito immenso: riappropriarsi delle province orientali ma soprattutto organizzare stabilmente il suo potere a Roma.

Il modo come assicurare la sua supremazia politica di *princeps* lo trovò

nelle stesse istituzioni repubblicane e consisté nel detenere, a tempo indefinito, *l'imperium majus* proconsolare e la *tribunicia potestas.*

Il primo potere faceva del suo titolare il capo assoluto e indiscusso dell'intero esercito, di tutte le legioni dovunque fossero stanziate e in qualunque guerra o campagna fossero impegnate. Se Augusto si fosse presentato improvvisamente nella tenda pretoria di una qualunque legione o di un gruppo di legioni, il generale in carica avrebbe dovuto immediatamente cedergli il comando. I capi delle varie formazioni romane, insomma, erano, di fatto, semplici legati o vice dell'imperatore.

Ne conseguiva che la capacità di coercizione dello Stato romano, costituita dai corpi militari, stava nelle mani della persona a cui era stato conferito *l'imperium* proconsolare. Naturalmente questa attribuzione non impediva ai comandanti delle varie unità di ribellarsi nel caso non volessero riconoscere l'autorità del loro superiore, come è accaduto spesso nel seguito della storia dell'impero, ma, per chi fosse tentato di farlo, la strada da percorrere non si presentava certo spianata.

L'esercito romano in epoca augustea comprendeva 25 legioni, variamente disseminate sul Danubio, sul Reno, sull'Eufrate, in Africa, in Spagna e via dicendo. Coinvolgere armate così distanti tra loro in un unico ammutinamento era operazione così complicata da risultare pressoché impossibile in un contesto tecnico in cui la velocità di comunicazione tra interlocutori lontani l'uno dall'altro non poteva contare sulla radio, sul telefono o su Internet.

Insomma senza una estenuante preparazione volta a convincere preventivamente la maggioranza dei colleghi, gli ammutinati, cioè i responsabili di un eventuale golpe, rischiavano di trovarsi di fronte i legionari fedeli all'autorità costituita.

Perciò in definitiva il titolare dell'*imperium majus* proconsolare poteva gestire la politica estera dello stato romano come riteneva opportuno, dichiarare guerra, firmare

la pace, insediare o rovesciare i sovrani dei regni satelliti, far prevalere il suo parere con la perentorietà di chi dispone della maggiore forza.

La *tribunicia potestas,* anche questa a vita, dava all'imperatore un secondo potere non meno importante del primo: gli consentiva di controllare tutti gli altri organi di governo di Roma, consoli, pretori, censori ecc. Nella realtà i consoli di epoca augustea, come del resto tutti gli altri magistrati, contavano quanto il due di briscola, ma in teoria conservavano le facoltà dell'antica magistratura: proporre leggi, intervenire nell'amministrazione e insomma provvedere alle necessità connesse alla gestione di un grande organismo statale.

Consapevole e rispettoso del fanatico conservatorismo della cultura romana, Ottaviano infatti aveva lasciato in piedi l'intera struttura istituzionale repubblicana, ma aveva previsto di neutralizzarne le eventuali iniziative con la *tribunicia potestas.* Col potere di interdizione inappellabile proprio del tribunato, l'imperatore infatti era in grado di annullare le decisioni che avesse giudicato dannose o sbagliate provenienti dai magistrati che continuavano ad essere eletti annualmente alle cariche tradizionali; e, ovviamente, poteva sostituirle con i provvedimenti che riteneva più adeguati ed efficaci.

Ottaviano infatti sapeva bene due cose: la prima, che il Senato non era più in grado di governare, che non aveva la forza e il prestigio di imporsi ai magistrati eletti e ai governatori provinciali. La seconda, che doveva togliere di mezzo quei nobili malati di protagonismo che pretendevano di ritagliarsi una fetta consistente dello Stato per soddisfare l'ambizione, per tutelare la *dignitas*, per esaltare la gloria della famiglia, per sperimentare il potere assoluto in un ambito così ampio che poteva essere confuso con quello di un regno se non di un impero. Questi feudatari ante litteram non solo contestavano il governo centrale ma erano capaci di accordarsi tra loro per scavalcarlo e per vanificarlo. Per uno come Ottaviano la cui cultura politica, non inquinata da ideologie elitarie o da pregiudizi di casta, era quella inarticolata ma solida di un ceto medio cresciuto nel rispetto del buon senso e della concretezza realistica, non ci poteva essere accordo con questi rampolli dell'aristocrazia romana; bisognava eliminarli o metterli in condizione di non nuocere. Erano troppo pretenziosi e troppo arroganti per sperare di poter convincerli ad accettare una disciplina unitaria.

E infatti "l'incontentabilità" di Ottaviano doveva sembrare ad Antonio del tutto incomprensibile. Molte volte si sarà domandato perché il suo collega non se ne stesse tranquillo a gestire il suo impero d'Occidente mentre lui si godeva quello d'Oriente.

Ma Ottaviano era qualcosa di più di un romano o di un nobile romano. Naturalmente anche per lui, come per i suoi connazionali non era ammissibile che tutto l'impero non dipendesse dalla città egemone, ma il patriottismo non era la sua sola fonte di ispirazione. Il suo demone era un altro. Per lui Roma non era soltanto la città conquistatrice ma il cuore di un organismo complesso che si era formato intorno alla sua egemonia e che ora aspettava di essere guidato e sorretto. Questo senso di responsabilità di capo di un grande Stato, di console di un'immensa repubblica esprime il suo genio e indica il livello della sua statura storica.

TIBERIO

Forse la definizione più pertinente di questo singolare personaggio romano è quella di "imperatore riluttante", con riferimento, ovviamente, al suo rapporto col potere politico e con le istituzioni di governo. Infatti, fosse dipesa soltanto dalla sua volontà, l'ipotesi di diventare capo dello Stato sarebbe stata scansata o magari rifiutata.

Ma il suo destino aveva deciso altrimenti e gli ha sgombrato la strada di tutti gli ostacoli posti davanti alla non ambita meta, nei modi più imprevedibili, così che alla fine Tiberio non ha potuto far altro che subirlo.

Era entrato nella casa di Augusto grazie al secondo matrimonio di sua madre, Livia. Costei era già sposata con Tiberio Claudio Nerone da cui aveva avuto due figli, Tiberio, appunto, e Druso; ma la sua bellezza aveva travolto la fantasia dell'imperatore, il quale aveva chiesto al marito di inviarle la lettera di divorzio per consentirgli di sposarla.

Nerone non si era fatto pregare. Mantenere buoni rapporti con il padrone dello Stato e, anzi, prenotarsi con lui un titolo di gratitudine, era una occasione da non perdere. Così Tiberio era cresciuto, accanto a sua madre, nella casa di Augusto e come figliastro dell'imperatore si era inserito automaticamente nell'ordine delle precedenze virtuali relative alla successione nella guida dell'impero.

Oltre che bella Livia era intelligente, prudente e molto ambiziosa. Con il trascorrere degli anni il suo prestigio personale è aumentato a tal punto presso l'opinione pubblica dell'Urbe che i Romani hanno trovato naturale, dopo la morte di Augusto, considerarla come una specie di madre della patria.

Con queste doti di carattere era inevitabile che volesse contribuire a facilitare la carriera dei figli. Il più giovane Druso (aveva 5-6 anni meno di Tiberio) forse piaceva ad Augusto più del fratello maggiore. Comunque il patrigno lo giudicava generale brillante e di pieno affidamento, tanto che gli aveva affidato il compito di conquistare la Germania. Druso non smentì la fiducia riposta in lui perché non solo ottenne vittorie significative sulle varie tribù con le quali si scontrò ma arrivò addirittura

all'Elba, cioè a un fiume che pochi Romani, anche in seguito, avrebbero avuto la possibilità di vedere. Se il confine toccato da Druso fosse stato consolidato, sarebbe stata compresa nella romanizzazione non solo la Germania renana ma anche una buona metà di quella *inferior* o settentrionale. Druso però non ebbe il tempo di portare a termine il suo compito perché morì, appena trentenne, a seguito di una caduta da cavallo. La sua invasione della Germania fu perciò episodio effimero e va paragonato non a una conquista ma a una semplice scorreria.

Questo carattere transitorio non impedì però al Senato, votando un trionfo *post mortem*, di conferire al giovane generale defunto il diritto di chiamarsi Germanico e di lasciare ai suoi eredi il privilegio di quel cognome quale elemento integrante della loro identificazione anagrafica e politica.

Ma se il cadetto aveva goduto della sollecitudine affettuosa della madre e del patrigno, ciò non vuol dire che Tiberio fosse stato dimenticato. La sua carriera infatti non è meno prestigiosa di quella del fratello. A vent'anni aveva fatto parte del seguito di Augusto nel viaggio in Oriente, durante il quale furono recuperate, per via diplomatica, le insegne delle legioni di Crasso, sconfitte trent'anni prima dai Parti

nella battaglia di Carre. E subito dopo aveva ricevuto l'incarico di conquistare la Pannonia. Sul fronte dell'Europa centrale settentrionale era rimasto a lungo, dapprima, dopo la morte di Druso, per ricostituire la linea di difesa del Reno, minacciata dal disastro di Teutoburgo, dove furono annientate tre armate romane ad opera di Arminio; poi, per domare le grandi rivolte dei legionari stanziati nella Pannonia e nell'Illirico, scontenti della paga, considerata troppo misera rispetto a quella dei pretoriani, e della durata del servizio militare, giudicata eccessiva.

Tornato a Roma, dopo questa importante esperienza militare e politica, era stato accolto da una brutta notizia: l'ordine di divorziare dalla sua prima moglie, Vipsania, e di sposare Giulia, unica figlia dell'imperatore; divorzio e matrimonio che sono stati probabilmente i più grandi dolori della sua vita.

Di Vipsania infatti era innamorato; con lei aveva creato un sodalizio sentimentale e familiare che addolciva il suo carattere chiuso ed egoista. Quando, dopo il ripudio formale, ebbe occasione di rivederla, in un banchetto o in una cerimonia pubblica (il particolare non è specificato dalle fonti), rimase tutto il tempo come ipnotizzato senza levarle, un attimo, gli occhi di dosso. Il fatto impressionò a tal punto che amici e parenti decisero fosse indispensabile evitare che l'incontro potesse ripetersi. Fecero in modo infatti che l'eventualità non si verificasse neanche per caso.

Per Giulia invece non provava il minimo affetto e non solo perché era stato costretto a sposarla per disposizione di Augusto ma perché condivideva il giudizio che di lei dava l'opinione pubblica romana (Augusto compreso) come di donna corrotta e impudica. Del resto nessuno più di

lui avrebbe potuto fornire le prove per motivarlo. Infatti, mentre era ancora vivo il marito, Agrippa, la donna gli aveva fatto capire, o detto in maniera esplicita, che le sarebbe piaciuto di essere ospitata nel suo letto.

Naturalmente era impossibile andare d'accordo con una moglie così disinvolta e perciò, forse anche per sottrarsi alla tortura della sua presenza, si ritirò a Rodi.

In un primo tempo si era adattato alla convivenza, anche perché da Giulia aveva avuto un figlio. Ma quando questi morì ancora bambino non volle più sapere nulla di lei, né condividere il suo talamo. I due infatti dormivano in letti separati.

Per stare lontano da Giulia però non sembra necessario che si esiliasse in una residenza così lontana. Sarebbe bastato abitare in una casa diversa da quella della moglie, senza lasciare Roma. E' possibile quindi che la scelta di isolarsi in una periferica isola dell'Egeo abbia voluto costituire una dichiarazione politica intesa a rassicurare la sospettosità del potente patrigno. Augusto infatti riteneva di aver individuato i suoi successori nei nipoti diretti, i figli che Giulia aveva avuto dal precedente marito, Agrippa, cioè Lucio Cesare, Gaio Cesare e Agrippa Postumo, e non voleva che il figliastro Tiberio coltivasse qualche illusione su quelle che sarebbero state le sue scelte al momento della successione.

Per far capire chiaramente che, in proposito, non si sentiva in corsa e che non desiderava partecipare alla gara, Tiberio potrebbe aver fatto il gesto estremo di rinunciare alla carriera politica, togliendosi materialmente di torno.

A Rodi si comportò come un semplice privato; andava in giro senza scorta e si fermava a parlare con i contadini e con i pescatori del posto come fossero suoi pari.

Affabilità coltivata non per demagogia ma perché esaltava il suo potere di grande personaggio protagonista della città padrona del mondo.

Augusto aveva interpretato l'esilio volontario di Tiberio come un'offesa personale e ne aveva tratto motivo per rinfocolare il risentimento verso il figliastro, che già in precedenza gli era risultato estraneo e antipatico. Non poteva divinare che la sorte lo avrebbe costretto a richiamarlo a Roma.

Dei tre figli di Giulia, Agrippa Postumo (postumo perché nato subito dopo la morte del padre) era impresentabile. Aveva ereditato la corruzione naturale della madre e ne aveva combinate tante da costringere il nonno, Augusto, a diseredarlo, isolarlo dalla società romana e a tenerlo sotto custodia.

Della inutilizzabilità di questo parente, ai fini della successione, Augusto non si era molto preoccupato. A suo parere, gli altri due nipoti, Lucio Cesare e Gaio Cesare, persone confortevolmente normali, sembravano più che sufficienti ad assicurare la continuità della casata dei Giuli ai vertici dell'impero. Senonché la sorte doveva smentire le sue certezze e le sue speranze. I due giovani infatti, a distanza di poco tempo l'uno dall'altro, si ammalarono di una qualche infezione che i cerusici dell'epoca non riuscirono a curare e morirono in un'età che anche nel quadro della spietata statistica sulla durata della vita media nell'antichità classica si doveva considerare prematura o acerba.

Il dolore di Augusto fu aggravato dalla sopravvenuta necessità di riconsiderare Tiberio come probabile nuovo erede del suo potere di principe. Quando morì, nel 14 d.C., aveva comunque già provveduto a conferire al figliastro i poteri che, secondo la costituzione romana gli avrebbero permesso di governare e cioè: la *tribunicia potestas* con la quale il titolare aveva il diritto di sindacare ed eventualmente di ribaltare le decisioni prese dai magistrati in carica, che venivano, annualmente, eletti secondo le consuetudini repubblicane; nonché l*'imperium maius* proconsolare che ne faceva il comandante assoluto, virtuale, di tutte le forze armate dello stato, di quelle stanziate in Italia, coorti pretorie comprese, e di quelle dislocate nelle province e sul *limes* imperiale.

Augusto era morto il 19 agosto ma dopo circa un mese Tiberio non aveva ancora dichiarato la sua disponibilità a succedergli. Il Senato sollecitava il suo consenso, non perché anelasse a nominarsi un padrone, ma perché sapeva che un principe, come era stato dimostrato dal regno di Augusto, avrebbe costituito l'elemento fondamentale di stabilità dello

Stato; garanzia contro le possibili guerre civili patrocinate dalle fazioni gentilizie e punto di riferimento per la fedeltà e la disciplina negli eserciti disseminati nelle province.

Abbiamo detto che il nostro personaggio potrebbe essere definito un imperatore riluttante. E infatti un'altra persona, dopo l'ultimo respiro del predecessore, non avrebbe aspettato un minuto per prenderne il posto. Nonostante le urgenze del Senato, invece, Tiberio esitò a lungo prima di decidersi. Alcuni sostengono che questa esitazione non deve essere interpretata come riluttanza ad assumersi la pesante responsabilità monarchica, bensì come circospezione intesa a prevenire sgradevoli sorprese e ad evitare che l'eventuale opposizione della nobiltà romana potesse in

qualche modo compromettere la sua successione. Perciò la motivano come una forma di ipocrisia e di menzogna.

Ma probabilmente Tiberio temeva davvero di farsi padrone, tant'è vero che ha cercato di limitare le sue competenze di principe e di coinvolgere il Senato nel governo, molto più di quanto non avesse fatto Augusto. Significativo è che, per esempio, in un primo tempo abbia rifiutato i titoli di "imperatore" e quello di *pater patriae* che sarebbero diventati in seguito le definizioni linguistiche costitutive della legittimità della nomina al potere imperiale.

Insomma Tiberio, per prudenza, timore, riluttanza o circospezione ha proposto al Senato una sorta di diarchia, ha invitato i suoi temibili interlocutori a dividere con lui la gestione dello Stato.

Questa sua ipotesi o sperimentazione istituzionale doveva risultare, a breve termine, tutt'altro che praticabile. Le incertezze sui confini delle competenze, non fissati per legge, e la sovrapposizione delle responsabilità non potevano che essere fonte di confusioni, di equivoci, di contrasti. In Senato infatti il principe veniva spesso contestato, irritato e magari insolentito da uomini che ritenevano di essere importanti almeno quanto lui e di avere il diritto di intervenire e di prendere decisioni che giudicavano strategiche per il futuro dell'impero.

Una tale situazione era insostenibile e Tiberio si convinse rapidamente che il potere non si può dividere e che bisognava costringere i senatori a capire che gli conveniva di ritirarsi su posizioni meno pretenziose e di non allargarsi troppo.

Allo scopo si servì dei processi di lesa maestà e di tradimento per perseguire e togliere di mezzo i *patres* più fastidiosi e più pericolosi. Sebbene non sia provato che abbia corso realmente rischi, aveva una paura morbosa di essere assassinato, come Cesare, nell'aula senatoriale e, anche per questo motivo, alla fine, lasciò tutto nelle mani del suo prefetto del pretorio, Seiano, e si ritirò nella reggia di Capri. Da dove comunque riteneva di poter governare sia attraverso i suoi uomini di fiducia, collocati negli snodi cruciali dell'amministrazione, sia attraverso le sue lettere inviate al Senato per consigliare, suggerire, ordinare.

Ma il disimpegno dalla residenza romana accentuava in qualche misura le difficoltà del problema della successione che l'avanzare dell'età del principe tendeva a complicare e a rendere drammatico.

La storia di Tiberio negli ultimi anni del suo regno si consuma infatti quasi tutta oltre che nei particolari relativi alla sua decadenza fisica e mentale e alla corruzione dei suoi costumi, negli episodi che hanno reso la successione dei suoi possibili eredi uno dei capitoli più foschi e spietati della saga dei Giulio-Claudi.

Augusto aveva accettato di designare Tiberio come suo successore, ma aveva rifiutato l'idea che il principato diventasse materia di esclusiva competenza della gente Claudia e perché Tiberio non fosse indotto a credere di poter fare il comodo suo in questo campo, l'aveva costretto ad adottare Germanico, marito di Agrippina, affinché lo sostituisse, al momento che la sorte avrebbe deciso, nella guida dello Stato.

Questa adozione ribadiva con evidenza inequivocabile che la gente Giulia aveva un diritto di prelazione sul trono imperiale e che i discendenti diretti di Augusto, cioè i figli di Agrippina e il marito di lei ne avevano uno più forte di tutti gli altri aspiranti.

Ma dopo la prematura morte di Germanico, il figlio legittimo di Tiberio, Druso, aveva cominciato a pensare seriamente che quella promozione potesse essere riservata soltanto a lui e che i Claudi, esclusi definitivamente i Giuli dalla competizione, potessero davvero fondare la loro dinastia. In questa speranza era implicitamente incoraggiato dal

padre, il quale aveva iniziato, con significativo anticipo, a introdurlo nelle cariche pubbliche.

Nonostante questa eloquente premura, il problema della successione rimaneva aperto, perché Tiberio, soprattutto per riguardo ai Romani i quali, fedeli al ricordo di Germanico, mostravano di essere convinti dei diritti prioritari dei suoi figli, contemporaneamente aveva avviato alla carriera politica anche il primogenito di Agrippina, Nerone. Naturalmente questo antagonismo delle intenzioni era apparente perché Tiberio sapeva bene chi, al termine della ambigua vicenda, avrebbe ereditato il potere.

Tuttavia, almeno in linea di principio e in attesa che il tempo facesse maturare una soluzione a favore dell'uno o dell'altro dei concorrenti, il problema della successione per il momento restò irrisolto. L'incertezza era destinata a durare a lungo e comunque abbastanza da favorire l'avvento nella situazione di altri fattori di disturbo che l'avrebbero resa sempre più complicata.

Tra questi il più imprevedibile fu costituito da Elio Seiano, prefetto delle coorti pretorie.

Grazie alla carica che gli assicurava la continua vicinanza dell'imperatore, Seiano aveva reso la sua collaborazione indispensabile al padrone dello Stato, di cui era diventato il factotum, l'amico e il confessore. In un primo tempo questo prestigioso sodalizio aveva soddisfatto la sua ambizione ma il crescente servilismo degli altezzosi aristocratici romani di fronte alla nuova autorità dell'imperatore e soprattutto l'inesistenza di regole che indicassero con certezza a chi doveva essere trasmesso il potere regale nonché il lotto numeroso degli aspiranti, alcuni dei quali giudicava del tutto inadeguati al compito, gli avevano fatto diventare verosimile l'idea di approfittare della situazione per farsi avanti.

Da esperto uomo di potere aveva subito individuato l'ostacolo che avrebbe potuto tenerlo lontano dall'obiettivo e cioè Druso, l'unico figlio di Tiberio.

Costui non era riuscito a farsi stimare dalla moglie Livilla, la quale giudicava la correttezza perbenistica del marito nei confronti dei più diretti rivali dinastici, i figli di Agrippina, come una forma imperdonabile di cretinismo. Seiano era al corrente di questo particolare contrasto coniugale e aveva perciò preso e mantenuto contatti con la matrona, nella speranza di trovare un'alleata che, magari inconsapevolmente, favorisse i suoi disegni.

La mossa aveva avuto sviluppi imprevedibili e interessantissimi. Livilla infatti non solo aveva ascoltato con attenzione i suoi ragionamenti ma li aveva apprezzati al punto di trovare necessario discuterli e approfondirli a letto. Nonostante fosse moglie

di un probabile futuro imperatore e nonostante gli obblighi morali e di immagine dovuti da una nobile romana, Livilla non aveva esitato a diventare l'amante del prefetto.

Una volta consolidati in questa torbida consuetudine, i due fedifraghi ebbero il coraggio e l'impudenza di fare dell'unico figlio di Tiberio la loro prima vittima. Secondo quanto raccontato, anni dopo, da una serva della casa, Livilla, con l'aiuto di Seiano e con la complicità di qualche schiavo, avvelenò il marito in modo che la morte non sembrasse provocata ma naturale.

Tiberio ne fu molto addolorato ma poiché non immaginava che di questa pena potesse far colpa a qualcuno, pensò subito a riempire il vuoto che si era creato nella linea di successione. Convocò quindi i due primi figli maschi di Agrippina, Nerone e Druso (17 e 15 anni) e li presentò al Senato pregando i padri coscritti di adottarli come fossero loro figli e di guidare la loro inesperienza. Il gesto implicava una sorta di designazione ufficiosa a futuri eredi del potere imperiale. Gli altri due aventi diritto ancora in circolazione, cioè il terzo figlio maschio di Agrippina, Caligola, nonché il nipote diretto dell'imperatore, Tiberio Gemello figlio del defunto Druso, non furono presi in considerazione in questa circostanza perché ambedue ragazzini. Seiano perciò aveva un bel daffare prima di mettersi tranquillo ad aspettare che l'indicatore della ruota del destino si fermasse proprio sulla sua testa.

La sua seconda vittima fu Nerone che, accusato di tradimento insieme con la madre, fu relegato da Tiberio nell'isola di Ponza; Agrippina in quella di Pandataria. Sulla sua strada rimanevano ancora Druso e Caligola.

Seiano comprò un testimone di comodo che confermò le accuse di tradimento nei confronti di Druso già rivoltegli dalla moglie. Il giovane fu preso e rinchiuso in una delle celle segrete del Palatino. Non si sa quanto tempo sia rimasto in questa prigione ma c'era ancora dopo la caduta di Seiano. Però doveva averla combinata grossa perché non fu mai riabilitato. E anzi qualcuno ordinò al secondino di chiudere una volta per tutte la porta della segreta e di buttare la chiave.

Non potendo diventare cannibale, il prigioniero cercò di sfamarsi mangiando i crini del materasso su cui dormiva ma le vitamine e le proteine di queste polverose e cimiciose fibre non furono sufficienti a prolungare la sua agonia.

Naturalmente Tiberio non era tanto ingenuo da non rendersi conto che si stava portando a termine un'operazione di pulizia dinastica. Ma per un certo tempo deve aver creduto che il suo fedele e prezioso collaboratore la gestisse in favore di suo nipote, Tiberio Gemello, il quale, una volta soppressi tutti i figli maschi di Agrippina, non avrebbe trovato concorrenti altrettanto legittimati a insidiare la sua posizione di principe ereditario.

Contemporaneamente Seiano accelerava il suo piano di progressiva occupazione del potere di governo e controllava l'intera amministrazione, in modo che le decisioni più importanti facessero capo soltanto a lui.

Senonché questo ampliamento e consolidamento della sua autorità politica aveva cominciato a insospettire lo stesso Tiberio, il quale, quando ricevette una lettera di Antonia, la vecchia matrona, figlia della sorella di Augusto, Ottavia, e di Marco

Antonio, che metteva in guardia l'imperatore dalle ambizioni del suo prefetto (mentre dichiarava il suo timore per la sorte che costui poteva credere di riservare a suo nipote Caligola, ultimo figlio maschio di Agrippina sopravvissuto), decise che sarebbe stato opportuno mettere fine alla carriera del suo collaboratore, per evitare magari che commettesse qualche sciocchezza pericolosa.

Così lo denunciò al Senato come traditore. Seiano che si era presentato in aula sicuro di vedersi attribuita la *tribunicia potestas,* secondo quanto lo stesso Tiberio, in malafede, gli aveva anticipato per lettera, si ritrovò improvvisamente accusato e condannato. La mattina era padrone dello stato romano; la sera era già morto strangolato dal boia.

A Capri Tiberio aveva intanto subito un processo di degradazione esistenziale e caratteriale che non permette di giudicare il suo comportamento come un esempio di dignità regale. Tra l'altro aveva nominato una specie di ministro addetto ai piaceri, il cui compito principale era di rintracciare, in tutti gli angoli più remoti dell'impero, giovanette e giovanetti specialmente esperti e fantasiosi in materia erotica. Ormai aveva perduto il gusto di esercitare il potere politico e pensava di non dover far altro che tentare di ritrovare il desiderio sessuale di un tempo con l'ausilio degli stimoli visivi più osceni o creando le situazioni per lui più eccitanti. I suoi alloggi erano decorati alle pareti da dipinti pornografici capaci di far arrossire una meretrice. Per non parlare delle ragazze, opportunamente mascherate da ninfe, chiamate a nascondersi e a occhieggiare nei giardini e nei boschetti della villa così da consentire all'imperatore di vivere il mito, o assistendo da spettatore ai loro incontri con i satiri, oppure, agendo in proprio, impersonare Pan mentre si aggira nel suo habitat silvestre per sorprendere, ghermire, stuprare quelle prede boscherecce.

Ma la sua salute intanto declinava rapidamente. L'uomo cercava di rinviare l'ora dell'appuntamento fissata dal suo orologio biologico facendo esercizi ginnici e respiratori che avrebbero dovuto, se non altro, far credere che disponeva ancora di energia sufficiente a controllare la situazione. Malgrado questi sforzi però si rendeva conto che la sua autorità, il suo prestigio, la sua presa sui sudditi si affievolivano sempre di più e che nemmeno il titolo di imperatore riusciva più a evitargli la spietata emarginazione propria della vecchiaia.

In questa condizione è dubbio che si sia posto il problema della successione, in quanto inteso ad assicurare allo stato romano un erede che garantisse il miglior governo possibile. Una tale passività aveva tuttavia una giustificazione politica di forte rilievo. Secondo le intenzioni di Augusto infatti il *princeps* doveva comunque appartenere alla famiglia Giulia, discendente naturale o adottato che fosse. Questo diritto di prelazione sarebbe stato ignorato tranquillamente da qualunque successore se l'opinione pubblica romana non l'avesse fatto proprio con una convinzione che lo imponeva come una sorta di regola costituzionale.

Quando diciamo opinione pubblica non ci riferiamo alla nobiltà dell'Urbe, che sopravviveva, sia pure dimidiata, nell'antica istituzione del Senato, bensì a quel ceto medio italiano che non ne poteva più delle guerre civili, delle proscrizioni, delle confische di patrimoni, delle rapine fiscali, dei massacri innescati dalla litigiosità presuntuosa e dall'ambizione di gruppi di aristocratici in competizione o antagonisti

tra loro, sempre disponibili a far pagare le conseguenze di tali contrasti all'intera società italiana.

Questa opinione pubblica, tra l'altro, non era più disarmata e impotente, come in passato, ma contava su un deterrente duro e persuasivo: l'esercito.

Così Tiberio chiamò il notaio di corte e gli fece redigere un testamento nel quale nominava Gemello e Caligola coeredi dei suoi beni, tra i quali, era sottinteso, gli esecutori testamentari dovevano comprendere anche la sua autorità di *princeps*. In questo modo lasciava ad altri il compito di scegliere tra l'uno e l'altro, pur sapendo che la preferenza dei Romani sarebbe andata a Caligola.

Tiberio non aveva la tempra del rivoluzionario. Seguì e accentuò la linea politica di Augusto orientata a stabilizzare la collaborazione col Senato, al quale, tra l'altro, delegò l'elezione dei magistrati annuali, sottraendola ai Comizi; così da far pensare che in realtà abbia arretrato rispetto al suo predecessore la cui gestione appare più decisamente monarchia che diarchica. Ma il suo carattere aspro e diffidente implicava un tipo di comunicazione con i senatori che faceva sembrare i suoi pareri non tanto suggerimenti quanto piuttosto ordini e che ovviamente inaspriva i rapporti con la nobiltà romana.

Il suo carattere ha influito anche nei rapporti con la plebe, alla quale ha lesinato sportule e divertimenti, ottenendo il risultato di farsi odiare ma anche quello di lasciare ai suoi successori un tesoro pubblico che nessun altro uomo di governo ha mai potuto eguagliare.

Probabilmente è il responsabile o il corresponsabile di uno degli errori più macroscopici della politica estera romana durante la prima età imperiale: la rinuncia alla conquista della Germania. Forse suo nipote Germanico non sarebbe riuscito ad assolvere l'incarico che gli era stato affidato da Augusto, ma, in due campagne successive, aveva fatto progressi che lasciavano sperare nel buon risultato finale. Il suo richiamo a Roma da parte di Tiberio ha determinato, nelle operazioni militari, una interruzione che ha compromesso per sempre l'impresa. Il peggio è che il richiamo potrebbe essere stato motivato non dalla convinzione della impossibilità della conquista, ma dal calcolo di riservare il merito e la gloria a suo figlio Druso il quale, con tale accredito, avrebbe potuto accumulare titoli decisivi per pretendere di succedere al padre nella guida dell'impero.

NERONE

Pare che Gneo Domizio Enobarbo, felicitato dagli amici a causa della nascita di un suo figlio maschio (che sarebbe diventato, poi, Nerone), abbia respinto le congratulazioni allegando che «da lui e da sua moglie Agrippina non poteva nascere che qualcosa di abominevole e di funesto per il bene pubblico».

Domizio ne aveva combinate di tutti i colori, compreso un incesto con la sorella Lepida, e riconosceva la sua naturale mascalzonaggine con una sorta di cinico orgoglio, a testimonianza inequivocabile della sua mancanza di senso di responsabilità. Contemporaneamente ammetteva, senza esitazioni, che sua moglie non era, da tutti i punti di vista, migliore di lui.

Domizio era realmente un uomo detestabile e morì, quando Nerone era ancora bambino, di idropisia nella cittadina di Pyrgi (oggi Santa Severa).

In quel momento sua moglie, Agrippina minore, era in esilio, perché accusata da Caligola di congiura e di tradimento, e perciò il loro figlio, il piccolo Nerone, orfano temporaneamente di ambedue i genitori, fu ospitato nella casa della zia Lepida dove crebbe per qualche tempo affidato al magistero di due insoliti pedagoghi, un ballerino e un barbiere. Che cosa l'allievo abbia imparato da tali insegnanti è difficile da ricostruire ma non è da escludere che la loro didattica abbia influito sulla formazione del suo carattere più di quanto sia accaduto in seguito con quella di Seneca, suo istitutore ufficiale dopo la morte di Caligola e la riabilitazione della madre.

La scelta di un pedagogo del livello intellettuale di Seneca dimostra che Agrippina non solo cercava il meglio che potesse offrire la piazza, ma pretendeva di considerare suo figlio come un legittimo aspirante all'eredità politica di Augusto. A parere dell'ambiziosa signora, infatti, nessuno come lui poteva vantare un così diretto legame parentale di sangue con il fondatore dell'impero. Lei, sua madre, infatti, era figlia di Agrippina maggiore, figlia a sua volta di Giulia, unica prole di Augusto.

Dopo la morte violenta dei fratelli (Nerone, Druso e Caligola), Agrippina si considerava la sola vera discendente diretta di Augusto, cioè la persona che aveva più di chiunque altro il diritto di ereditare il principato o, quanto meno, non potendo rivendicarne formalmente il titolo in quanto donna, di gestirne il potere magari attraverso intermediari di comodo dell'altro sesso. In questo contesto ideologico aveva sposato suo zio Claudio, eletto imperatore dalle coorti pretorie e si era messa così in condizione di far sentire e pesare le proprie opinioni nell'attività e nelle scelte di governo.

Claudio che, da parte sua, non poteva vantare alcun legame di sangue con Augusto, l'aveva sposata allo scopo di consolidare la legittimità della sua elezione. Lui era un Claudio, mentre per l'opinione pubblica romana solo la gente Giulia era abilitata a rivendicare il principato.

Con questo matrimonio Nerone, diventato figliastro dell'imperatore, era stato da costui regolarmente adottato e perciò indicato come legittimo successore, non soltanto perché figlio di una madre appartenente alla gente Giulia.

Pretenziosa, intrigante, spregiudicata, Agrippina aveva subornato il prefetto del pretorio Burro e preparato il terreno affinché al momento della dipartita di Claudio, Nerone potesse succedergli senza incontrare difficoltà particolari. Le sue manovre poi erano arrivate a buon fine nonostante che esistesse un secondo erede dell'imperatore, Britannico, di tre anni più giovane di Nerone, che Claudio aveva avuto dalla precedente moglie, Messalina.

Così, poco meno che diciottenne, Nerone, cooptato dai pretoriani e dall'esercito, era stato eletto principe dal Senato e si era avviato a quella carriera che, iniziata trionfalmente, era destinata a concludersi nella tragedia.

Controllato da sua madre, che in questa sorveglianza soddisfaceva la sua avidità di potere, assistito dai suoi due grandi elettori e istitutori, Burro e Seneca, per cinque anni Nerone si era mostrato un padrone cauto, riflessivo e disciplinato. Insomma aveva fatto quello che gli suggerivano i suoi consiglieri e si era comportato come un

allievo che ammira e venera i suoi maestri. Il fortunato lustro iniziale ha fatto sperare che fosse tornata l'età dell'oro. I senatori e i cavalieri (la dirigenza romana) ebbero la soddisfazione di vedere ridimensionata, nell'amministrazione pubblica, a loro beneficio, la presenza dei liberti imperiali che, sotto l'impero di Claudio, avevano esteso in misura intollerabile le loro competenze e, in generale, di vedere confermata la linea politica della stretta collaborazione tra principe e Senato, già sostenuta e praticata da Augusto e da Tiberio.

Nei criteri di gestione tra l'altro sembrava diventato prevalente quello della clemenza, parola slogan favorita di quegli anni. Seneca, che l'aveva patrocinata presso il suo ambiguo allievo, ritenne opportuno procedere a una specie di sua santificazione ideologica scrivendo il trattato *De dementici.*

L'inconveniente maggiore della situazione era rappresentato da Agrippina la quale, non contenta di assistere, nascosta dietro una tenda, alle riunioni che il figlio teneva con i suoi consiglieri, aveva ottenuto di far figurare anche in pubblico la sua non formale ma sostanziale autorità. Nelle iscrizioni si faceva definire «*Augusta mater Augusti*» e nelle monete il suo volto compariva insieme con quello del figlio. Queste pretese infastidivano Nerone il quale si stava emancipando psicologicamente dall'influenza dei suoi controllori e si sentiva sempre meno disposto ad assecondarle.

La donna però non era affatto disponibile a rinunciare alla parte di potere e, accecata dalla sua stessa ambizione, commise l'errore di far capire al figlio che stava meditando di trovargli un sostituto nella persona del fratellastro Britannico. Era il massimo di provocazione incauta che potesse inventare e la conseguenza non poteva che essere una: l'eliminazione fisica dell'innocente rivale dinastico. La triste sorte di Britannico avrebbe ispirato poi una famosa tragedia di Racine. Con Agrippina, sul momento, Nerone fu più prudente. Si limitò a toglierle la scorta armata che non tanto tutelava la sua sicurezza personale quanto sottolineava la sua importanza nel mondo romano.

E' comunque in questi anni che il regno di Nerone ha potuto registrare successi niente affatto trascurabili; come, per esempio, quello di aver costretto i Parti a lasciare che l'Armenia rientrasse nell'orbita dei protettorati romani e non fosse invece una appendice dell'impero partico. Il merito della faccenda naturalmente non è dell'imperatore ma di un suo generale, Corbulone, che riuscì a ristabilire una certa disciplina nelle riottose legioni dislocate nelle province orientali e a impiegarle con abilità nelle operazioni militari. Occupò le città principali dell'Armenia, Artassata e Tigranocerta e costrinse così i Parti a subire la nuova collocazione politica della regione.

Negli affari interni Nerone fu meno fortunato. I suoi consiglieri avevano immaginato che l'abolizione delle imposte indirette avrebbe aumentato i consumi e sviluppato l'attività economica al punto di poter recuperare il gettito di questa voce del bilancio con le maggiori entrate delle imposte dirette. E perciò, credendo di fare bene, avevano mandato allo sbaraglio Nerone con questa riforma che era destinata a fallire miseramente. L'imperatore non si trovò in imbarazzo a fare marcia indietro, anche perché, ormai, di economia politica e in generale di tutti i problemi tecnici dell'amministrazione imperiale ne aveva avuto abbastanza. Si era venuta infatti

delineando la sua più autentica vocazione, che non era quella relativa alla gestione del potere pubblico e della organizzazione dello Stato, ma piuttosto quella dello spettacolo, della musica e della letteratura.

La mutazione era stata anche favorita da un erotismo avido e sfrenato, che Agrippina aveva cercato di moderare e di mortificare prendendo le parti della moglie dell'imperatore, Ottavia, donna inerme e timorata, incapace di resistere alla sopraffazione e quindi vittima innocente della violenza psicologica del marito. A Nerone Ottavia non era mai piaciuta e non solo perché gli era stato imposto di sposarla per ragioni di opportunità politica, ma perché la trovava troppo perbene per i suoi gusti estremi e trasgressivi. Si era perciò consolato prima con le più spregiudicate escursioni extraconiugali nei lupanari della città, frequentati insieme con una folta brigata di amici e di cortigiani, esperti soprattutto in orge sessuali, poi con una liberta del palazzo, di nome Atte, che la madre, Burro e Seneca gli avevano messo nel letto nella speranza che servisse a ridurre la sua frenesia lussuriosa e contemporaneamente a tenerli informati su quanto il principe veniva combinando.

Ma la donna che gli ha fatto perdere davvero la testa è stata Poppea Sabina, moglie di un suo amico, Otone (futuro e fugace suo successore). Poppea, a quanto pare, sapeva coniugare il più raffinato dei comportamenti erotici con la conversazione intellettuale e con una spiritualità del tutto imprevedibili in una società femminile come quella romana, generalmente primitiva e incolta. La sua eccezionalità comprendeva anche le cure estetiche perché, per conservare la freschezza della pelle, aveva inventato le abluzioni nel latte d'asina. In proposito le fonti ci negano un particolare interessante. Non ci fanno sapere infatti se lo stesso latte fosse utilizzato, nei giorni successivi, per un secondo, un terzo o eventualmente per un quarto bagno o se, invece, fosse lasciato scorrere nel tubo di scarico subito dopo il primo. A giudicare dal numero di quadrupedi (500) adibiti a riempire la vasca c'è da supporre che l'ultima ipotesi sia la più probabile.

E non ci dicono neppure se quel prodotto mammario venisse sprecato nelle fogne o non fosse piuttosto riciclato nei truogoli delle porcilaie per arricchire di proteine e di vitamine il pastone dei maiali.

Nerone era rimasto letteralmente soggiogato da Poppea e per sgombrare il campo di eventuali ostacoli che limitassero la continuità del suo rapporto con la matrona aveva spedito il coniuge a fare il governatore della Lusitania.

Sua madre Agrippina, sempre più invelenita e frustrata dalla sua emarginazione (tra l'altro non poteva più alimentare la sua vanità di potenza con i fastosi ricevimenti che era solita dare nei saloni del Palatino), giudicava severamente questa tresca e comunque aveva assunto stabilmente una posizione critica nei confronti del figlio. Gli rimproverava in particolare l'aver adottato uno stile ellenizzante nei gusti, nell'abbigliamento, nei modi, che contrastava e smentiva la tradizione romana. In ultima analisi aveva ragione ma per un imperatore sentirsi rinfacciare continuamente le sue preferenze, come fossero una colpa, era sgradevole oltre che politicamente pericoloso. Esasperato Nerone decise che era venuto il momento di liberarsi della ambiziosa e fastidiosa genitrice. Naturalmente doveva farlo senza che l'opinione pubblica avesse motivo di sospettarlo matricida. Perciò dette incarico a un suo

schiavo di fiducia, di nome Agerino, di organizzare l'incidente nel quale, per sfortuna, la donna avrebbe perso la vita.

Agerino immaginò un naufragio. Durante un soggiorno a Baia, Nerone avrebbe dovuto invitare a cena sua madre e poi metterle a disposizione un battello per tornare a casa (Agrippina abitava a Pozzuoli). Quando la nave fosse stata al largo il soffitto della cabina dove alloggiava Agrippina doveva crollare e seppellire e uccidere l'ospite e comunque affondare la nave.

Durante il banchetto Nerone fu molto premuroso e gentile con la madre, quasi volesse fugare in lei il sospetto di essere caduta in un tranello. E quando si congedò da lei non ebbe scrupolo di mostrare un affetto filiale sincero e commosso.

Gli eventi si verificarono secondo il piano predisposto da Agerino. Il soffitto sfondato improvvisamente dall'enorme peso dei masselli di piombo che sosteneva precipitò, come dovuto, ma non riuscì a uccidere il passeggero. Agrippina sapeva nuotare e nonostante fosse ferita riuscì a raggiungere la riva e a far avvertire il figlio dello scampato pericolo.

Nerone non sapeva se la madre avesse già capito d'essere stata vittima di un attentato ma fu certo che prima o poi lei l'avrebbe scoperto. Perciò dette ordine ai suoi sicari di raggiungerla nella sua casa e di sopprimerla. Per giustificare questa criminale decisione comunicò al Senato che era stata Agrippina a tentare di farlo uccidere e che per difendersi era stato costretto a eliminarla. I senatori, che avevano sempre mal tollerato l'arroganza della donna e criticato severamente la sua posizione anticostituzionale, si accontentarono volentieri della spiegazione e forse tirarono anche un sospiro di sollievo. I pretoriani, da parte loro, fecero finta di nulla, probabilmente memori ancora della gratifica di 15 mila sesterzi che Nerone aveva elargito a ciascuno di loro al momento della sua successione.

Per sfogare liberamente le sue passioni a Nerone rimaneva ora di sbarazzarsi dei due angeli custodi. Burro fu spacciato da un tumore alla gola e Seneca, avendo annusato che la situazione era cambiata e che il suo rapporto con l'imperatore sarebbe diventato sempre più difficile, si tolse di mezzo di sua iniziativa, dando le dimissioni.

A questo punto Nerone stabilì che non ci dovevano essere più limiti di opportunità al suo potere e procedette di testa sua senza esitazioni. Nominò due prefetti del pretorio di fiducia, tra cui il famoso Tigellino e divorziò dalla innocente Ottavia per sposare Poppea. Contemporaneamente si dedicò con impegno alla sua vera vocazione esistenziale: il mondo dello spettacolo. Come tutti i Romani dell'epoca seguiva con passione le corse dei cavalli e le gare delle bighe, che, per l'intensità della partecipazione popolare, potremmo definire l'equivalente antico delle partite di calcio nei paesi europei e del basket negli Stati Uniti; ma soprattutto era convinto di aver qualcosa di suo da dire in materia di musica e di rappresentazione teatrale.

Oggi considereremmo Nerone un cantautore, uno che crea e interpreta le sue canzoni. In più, rispetto ai cantautori moderni era anche paroliere perché scriveva i suoi testi come è provato indirettamente da Svetonio il quale ci assicura di aver visto una serie di cartigli che documentavano i tentativi poetici dell'imperatore. Svetonio in questa occasione ha l'aria di voler dire che non solo Nerone non si faceva scrivere

i versi da un qualche negro ma anche che, in fondo, i suoi non erano neppure disprezzabili.

Da demagogo naturale sapeva che questa sua attività soddisfaceva la sua voglia di spettacolo ma anche che contribuiva a convogliare su di lui la popolarità che i cantautori hanno sempre riscosso, da quando si chiamavano aedi o menestrelli fino a oggi dove sono diventati protagonisti della vita artistica e mondana e comunque capaci di portare fino al delirio l'entusiasmo dei loro pubblici.

Come è noto la loro ambizione è di riempire gli stadi e Nerone non poteva contentarsi di far conoscere la sua produzione solo a qualche amico o parente in qualche saletta riservata del suo palazzo. Aveva bisogno di uscire all'aperto e di farsi conoscere da tutti per quel grande artista che riteneva di essere. Tra l'altro aveva organizzato una specie di cassa armonica del suo hobby, costituita da un battaglione di 500 giovani, suoi estimatori, chiamati Augustiani, che svolgevano funzione di guardie del corpo, di compagni di bagordi e di claque organizzata.

La prima esibizione vera e propria la riservò ai Napoletani, che allora erano in prevalenza Greci. Nerone era un ellenizzante convinto e riteneva che soltanto spettatori evoluti e colti come i Greci fossero in grado di giudicare la sua musica. Con gli spettatori romani non era sicuro di riuscire a ottenere lo stesso successo. Da buon impresario di se stesso poi riteneva che un opportuno rodaggio in provincia gli avrebbe consentito di mettere a punto uno spettacolo irresistibile anche per il pubblico cittadino più esigente.

Intanto si faceva raffigurare sulle monete nelle vesti di Apollo Citaredo, cioè cantante e suonatore di cetra, mentre la regina Boadicca in Britannia si ribellava all'occupazione romana e ammazzava alcune migliaia di legionari delle guarnigioni dislocate nell'isola. Solo con molta fatica i rimanenti reparti romani riuscirono a ridurla alla ragione e a soffocare la rivolta.

Dall'altra parte dell'impero si ribellarono anche i Giudei. Ci vollero tutti i 60.000 soldati di Vespasiano per ristabilire l'ordine nelle province orientali.

Da questi episodi si può dedurre che l'esercito rimase fedele all'imperatore, mentre l'opposizione alle sue stranezze cominciava a maturare nella vecchia nobiltà romana la quale, divenuta di spiriti stoici, era particolarmente scandalizzata dalla vita lussuriosa che si praticava a corte. A questa opposizione delle *élites* si aggiunse poi quella popolare che si era manifestata già dopo il divorzio e l'assassinio di Ottavia e che divenne dichiarata dopo l'incendio di Roma.

Naturalmente Nerone non aveva alcuna responsabilità nell'evento. Quando l'incendio scoppiò era ad Anzio e non aveva consegnato a Tigellino nessuna scatola di fiammiferi affinché procedesse ad appiccare il fuoco. A Roma, a quel tempo gli incendi si verificavano con la stessa frequenza con cui, al giorno d'oggi, si registrano gli incidenti stradali. L'amministrazione urbana aveva cercato di scongiurarli organizzando un corpo di vigili, che teoricamente doveva avere funzione di polizia metropolitana ma che, di fatto, era destinato soprattutto a fare il pompiere.

La facilità con cui Roma andava a fuoco dipendeva dal materiale con cui erano costruiti i palazzi di appartamenti, quasi tutto infiammabile, e dalle abitudini di vita degli inquilini. Questi infatti, per cucinare e per riscaldarsi, non avendo caminetti,

tenevano in casa grossi bracieri che schizzavano tutto intorno scintille e tizzoni capaci, se per un momento non sorvegliati, di trasformarsi in pericolosissimi focolai.

L'incendio neroniano fu devastante. Forse, quando scoppiò, il vento

era teso e forte come mai era stato prima, fatto sta che, dei quattordici quartieri di Roma, più della metà andarono completamente distrutti.

Il torto dell'imperatore è stato, forse, di aver anticipato l'intenzione di voler utilizzare le aree mangiate dal fuoco per dare a Roma una sistemazione urbanistica più ariosa e razionale. Ma nel progetto era anche previsto di occupare una bella fetta dello spazio che si era reso disponibile con la Domus Aurea, una residenza imperiale che neanche i sovrani dei regni orientali si erano mai sognati di costruire. Padiglioni, parchi, laghetti, giardini erano disseminati nella immensa superficie confiscata al vecchio territorio urbano, in modo da formare un complesso, nel medesimo tempo, lussuoso e stupefacente. Lo stesso Nerone, quando l'ammirò in progetto gli tributò il riconoscimento che meritava con

una dichiarazione che ci fa capire quanto si fosse montato la testa: «Finalmente – disse – ecco una dimora degna di un uomo» sottintendendo ovviamente che l'uomo era lui.

Ma l'incendio aveva ridotto un buon numero di Romani nella condizione di disastrati senza tetto, condizione che non favorisce negli interessati un umore disposto a valutare con benevolenza e tolleranza l'azione del governo. Per cui l'opinione pubblica popolare forse anche imbeccata da qualche suggerimento velenoso e fazioso dei nemici aristocratici del principe, cominciò a pensare che davvero Nerone s'era fatto piromane per poter costruirsi la reggia.

L'ufficio stampa di corte corse ai ripari accusando del misfatto incendiario la nuova setta ebraica dei cristiani; comunità indifesa e senza alcun peso economico o sociale, che Nerone trovò opportuno raddrizzare con una punizione esemplare a base di condanne a morte eseguite con modalità varie e fantasiose.

Intanto aveva iniziato a battere cassa con sistemi diversi. Ma il provvedimento di politica economica che è risultato il più importante del suo regno è stata la svalutazione della moneta. A suo tempo l'abolizione delle imposte indirette era stata una riforma fallita; quella sulla monetazione ebbe invece la conseguenza di riempire le casse dello stato. La manovra di Nerone consistette nel ridurre il valore del *denarius*, che prima conteneva un ottantaquattresimo di libbra d'argento e, dopo la riforma, ne contenne un novantesimo. La differenza fu lucrata dall'erario che continuò a pagare stipendi, pensioni, appalti e servizi con denari che avevano lo stesso valore nominale di prima, ma non più lo stesso potere di acquisto, vista la minore quantità di metallo pregiato con cui erano coniati.

La svalutazione si era resa indispensabile soprattutto per coprire i debiti accumulati dall'imperatore a causa delle sue follie voluttuarie ed edificatorie.

Ma ormai gli stravizi del principe, l'ipocrisia, la megalomania, lo stile tirannico con cui gestiva il potere, la sua politica economica avevano esasperato la dirigenza romana, al punto che alcuni aristocratici ritennero indispensabile intervenire per mettere fine al degrado che investiva lo Stato e la società romana.

Il sistema di intervento, già sperimentato con Caligola, non poteva essere che una congiura, mirante a eliminare fisicamente il tiranno. Il capo del complotto pare che sia stato Gaio Calpurnio Pisone, brillante oratore e mecenate che avrebbe dovuto sostituire l'imperatore nella carica. Alcuni congiurati però pensavano che sarebbe stato consigliabile rinunciare al principato e restaurare la repubblica. C'è sempre qualche nostalgico che non riesce mai a capire come si sono evoluti i tempi e le situazioni. Il criterio storico di questi *laudatores temporis acti* potrebbe essere assimilato oggi a quello degli Italiani che eventualmente rimpiangessero casa Savoia e si adoperassero per rimetterla sul trono.

Su un punto però erano plebiscitariamente d'accordo: quello di sopprimere Nerone. Se fossero stati meno determinati nei propositi e più prudenti nelle azioni non avrebbero commesso l'errore di far accedere al segreto della congiura elementi poco affidabili. Tale comunque si rivelò la liberta Epicari che, forse solo per troppo zelo, fece scoprire tutti gli altarini.

Nella mattanza che seguì perdettero la vita, talune costrette al suicidio, molte persone, tra cui Seneca, Lucano, Petronio Arbitro e Trasea Peto.

L'episodio rese sospettosissimo Nerone che, con l'aiuto di Tigellino, instaurò un regime di polizia spietato quanto quelli praticati nel xx secolo dagli stati comunisti e fascisti.

Il successo, in politica estera, che aveva permesso di ricomprendere l'Armenia nell'ambito della supremazia romana, aveva esaltato Nerone e fatto lievitare la sua megalomania. Fece arruolare una nuova legione di soldati sceltissimi (la I legio italica) con la quale, presumibilmente, sognava di ripercorrere l'itinerario di Alessandro. Infatti la chiamava la falange di Alessandro Magno, pensando così di accreditarsi come grande conquistatore e salvatore del mondo.

Ma in Grecia, dove iniziò il suo viaggio di avvicinamento al mondo orientale, si ridusse a partecipare ai giuochi panellenici, nei quali si presentò in parecchie gare; che naturalmente i concorrenti gli facevano vincere riconoscendo formalmente e ipocritamente la sua superiorità.

Per ringraziare dell'accoglienza ricevuta si spinse a combinarne una delle sue: abolì le tasse che i Greci pagavano all'erario romano. L'entusiasmo, com'è prevedibile, salì alle stelle; ma non durò a lungo perché uno dei primi provvedimenti del più stabile dei suoi successori, Vespasiano, fu quello di cancellare la privilegiata esenzione.

Per rendersi conto di quanto Nerone volesse pensare in grande basti dire che dette inizio ai lavori per il taglio dell'Istmo di Corinto, che sarebbe poi stato completato solo alla fine del XIX secolo, cioè poco più di cent'anni fa.

Ma mentre sbrigliava il suo estro e folleggiava in Oriente nella parte occidentale dell'impero le cose si stavano guastando. Il liberto Elio, cui aveva affidato l'interim durante la sua assenza, lo avvertì che si era reso assolutamente necessario il suo rientro in patria.

Al suo arrivo lo attendeva una notizia preoccupante: il governatore della Gallia Lugdunense si era ribellato e rifiutava il principato di Nerone. Era il segnale della fine che si avvicinava. Per questa volta però Nerone riuscì a convincere le legioni del

Reno e a farle intervenire per reprimere il moto. Ma il suo destino era ormai irreversibile. Così quando il governatore della Spagna Tarraconense, Sulpicio Galba, insorse a sua volta contro il governo centrale, il Senato, che non aspettava altro che un'occasione per liberarsi del tiranno, si dichiarò per Galba. A questo punto Nerone fu abbandonato perfino da Tigellino e non essendo stato mai capace di tenere saldamente nelle sue mani le leve del potere governativo, che non sapeva come gestire, si trovò del tutto isolato. Non rimanevano dalla sua parte che i pretoriani. Ma quando il prefetto Ninfidio Sabino fece balenare a costoro una gratifica di 30.000 sesterzi a testa, nel caso si fossero dichiarati per Galba, non ci furono più incertezze o esitazioni.

Nerone, che aveva perduto la testa, credette per un momento di poter

mettersi in salvo con la fuga. Forse nella sua egotistica e infantile ingenuità, deve aver pensato per un momento che i suoi nemici avrebbero deciso di risparmiarlo se si fosse allontanato da Roma. Ma quando gli fu detto che lo stavano inseguendo, capì che la sua vita si stava per concludere tragicamente e chiese al suo liberto Epafrodito di finirlo tagliandogli la gola. Prima che il servo obbedisse, Nerone ebbe il tempo di ripetere ancora una volta la frase di rivalsa che era venuta rimasticando e rimuginando, negli ultimi giorni, contro i suoi nemici e traditori: «Quale artista perisce con me». Parole che volevano essere anche un malinconico rimprovero per coloro che non avevano voluto o saputo apprezzare il suo genio e che provano, senza equivoci, quanto la sua ambizione fosse estranea e distante dai valori indispensabili alla funzionalità di un governante di imperi.

Il ritratto fisico e comportamentale che di lui ci ha lasciato Svetonio, più delle monete che l'hanno ritratto, nelle varie coniazioni, si conforma bene alla sua storia e alla sua leggenda: «Era di media statura. Il corpo coperto di macchie emanava cattivo odore; la capigliatura era biondiccia; i suoi lineamenti più regolari che belli; gli occhi erano azzurrognoli e senza espressione, il collo molto grosso, il ventre prominente, le gambe gracili. La sua salute era robusta; infatti, nonostante i suoi stravizi sfrenati, in dodici anni di regno si ammalò soltanto tre volte e nessuna tanto gravemente da doversi astenere dal vino o da dover interrompere le altre sue abitudini. Nel vestire e nel contegno mancava di dignità ma aveva i capelli sempre pettinati con file di boccoli e, quando visitò la Grecia, se li lasciò crescere fino alla schiena. Spesso alle udienze indossava una corta veste di seta senza cintura, pantofole e un fazzoletto intorno al collo».

VESPASIANO

Era di statura media, robusto e tarchiato. Il suo viso sembrava permanentemente contratto in uno sforzo fisiologico osceno; al punto che quando l'imperatore stesso chiese al solito battutista (personaggio inevitabile in ogni comunità di cortigiani) di dedicargli una spiritosaggine, l'uomo con insolente arguzia, non ebbe paura di rispondere: «La dirò quando avrai smesso di scaricare il ventre».

Apprezzava gli spiritosi perché anche lui era mordace e scurrile e aveva il pregio di saper ridere di se stesso. Quando capì di essersi ammalato sul serio, levandosi col

gomito sul letto confidò al figlio Tito: «Temo di stare per essere divinizzato», alludendo ovviamente alla pratica ormai istituzionale, che prevedeva per tutti gli imperatori passati a miglior vita il processo di beatificazione.

Gran lavoratore, si alzava che era ancora notte e leggeva tutta la corrispondenza e i rapporti che gli provenivano dai suoi uffici e dai suoi collaboratori. Al pomeriggio si rilassava con una delle sue concubine che alternava volentieri compensando con la varietà delle amanti quel piacere che rimpiangeva nel ricordo della defunta Cenide, la donna più amata della sua vita, anche se non aveva mai avuto il coraggio di sposarla, una liberta che era stata segretaria della terribile Antonia, figlia di Marco Antonio.

La sua famiglia, di livello borghese, non aveva niente a che vedere con le grandi casate romane che avevano conquistato e fondato l'impero. Era nato a Falacrine, un modesto villaggio poco distante da Rieti, da un padre semplice esattore delle tasse e da una madre socialmente più pretenziosa. Sembra infatti che un fratello della donna fosse stato tribuno militare e avesse ottenuto l'alto privilegio di indossare il laticlavio di senatore.

Per la sua formazione però era stata determinante la nonna paterna, Tertulla, della quale il futuro imperatore aveva conservato sempre un ricordo vivo e affettuoso. Teneva infatti sempre con sé una piccola coppa d'argento, che la vecchia gli aveva regalato, e la usava quando c'era da fare un brindisi in case private o nei sacrifici delle cerimonie pubbliche. Probabilmente era convinto che gli portasse fortuna in ogni occasione o che fosse una specie di potente amuleto protettore dai guai.

La sua carriera seguì le tappe convenzionali di quei tempi; prima tribuno militare, poi questore, edile e infine pretore. Nella progressione fu aiutato forse dalla sua natura complessa, che non prevedeva solo integrità morale e orgoglio ma anche un lato abietto di cortigiano zelante: non si vergognò di proporre formalmente che i Romani, congiurati contro Caligola, fossero lasciati senza sepoltura e si umiliò fino al ridicolo quando, in piena assemblea, ringraziò l'imperatore per avergli fatto l'onore di invitarlo a cena.

La sua fortuna fu di riuscire simpatico a Narciso, il liberto che governava

lo Stato per conto dell'imperatore Claudio, un faccendiere naturale, avido e spregiudicato. Vespasiano ne ricavò incarichi militari importanti in Germania, in Britannia, in Africa e infine in Giudea, dove gli Ebrei si erano ribellati e davano molto filo da torcere ai governatori romani.

Agli inizi tuttavia aveva rischiato di rimanere al palo perché mentre era al seguito di Nerone, che faceva in Grecia la sua tournée di cantautore, si era addormentato sulla sedia durante una delle esibizioni più impegnative dell'imperatore. L'involontario sgarbo, in quella occasione, forse è stato messo in conto (e quindi in parte scusato) alla sua rozzezza di provinciale, incolto di mente e greve di corpo. Nerone comunque non avrebbe mancato di farglielo pagare in un modo o nell'altro e a tempo debito. Ma questo conto non fu mai saldato perché, per fortuna di Vespasiano, il creditore non visse abbastanza per esigere la sua vendetta.

Come governatore della Giudea fu costretto a gestire la rivolta degli Ebrei, da questi chiamata: "la prima guerra contro Roma". A quel tempo la regione non era meno instabile di quanto sia oggi. Nonostante l'occupazione romana, disordini e

conflitti di ogni genere erano materia corrente per gli amministratori venuti dall'Urbe. Contribuiva a questa instabilità la stessa indisciplina delle legioni che avrebbero dovuto controllarla. Incanagliti da una scontentezza permanente, conseguenza di quella che gli interessati consideravano l'esiguità della paga ed esasperati dalla lunga durata del periodo di servitù militare, i legionari avevano preso la mano ai mediocri ufficiali che li comandavano e si erano abituati a comportarsi nei modi più sguaiati e scorretti e a non rispettare

il regolamento di servizio. Vespasiano riuscì a rimetterli in riga e ad affrontare con successo i torbidi che travagliavano la sua provincia. Stava per investire la capitale degli Ebrei, Gerusalemme, quando gli arrivò la notizia della morte di Nerone. Sospese i preparativi dell'assedio alla città e si mise in contatto con i suoi colleghi governatori della Siria e dell'Egitto, rispettivamente Gaio Licinio Muciano e Tiberio Giulio Alessandro per concordare con loro il da farsi. La conclusione fu il riconoscimento e quindi il giuramento prima a favore di Galba e successivamente a quello di Otone e di Vitellio. Ma il fatto che nell'arco di tempo di un anno si fossero succeduti tre imperatori, di cui due assassinati e uno suicida, aveva fatto maturare nella mente dei tre governatori l'idea che, in materia di successione, anche loro avessero il diritto di far conoscere le loro preferenze e che il privilegio di designare il *princeps* non dovesse essere appannaggio solo delle legioni stanziate in Europa.

Sulla base di questa precisazione, i tre stabilirono che niente impediva che Vespasiano fosse il prossimo imperatore. Nessuno degli altri due colleghi era abilitato ad aspirare alla carica; Alessandro perché semplice cavaliere e non senatore e per di più transfuga ebreo, Muciano perché senza figli e, in teoria, impossibilitato ad averne e a fondare una dinastia in quanto di *rive gauche*, cioè omosessuale.

Quali vantaggi i due esclusi pensassero di ricavare dalla loro condiscendenza non è specificato dalle fonti ma è da presumere che il predestinato all'impero non abbia lesinato promesse interessanti e rassicuranti.

Dopo le legioni di Siria, Giudea ed Egitto si dichiararono disposte a giurare fedeltà a Vespasiano anche quelle della Pannonia che, al comando di Marco Antonio Primo, passarono le Alpi e discesero nella penisola italiana sconfiggendo i sostenitori di Vitellio.

Sgombrata la strada per Roma, Primo, dopo diverse peripezie e altri scampoli di guerra civile, arrivò in città e fece uccidere Vitellio. A questo punto tutte le legioni, ovunque acquartierate, in Spagna, in Gallia, in Germania, si dichiararono per Vespasiano e il Senato ratificò l'elezione anche con il suo formale consenso.

Vespasiano, che durante questa fase interlocutoria era rimasto in Egitto, pronto, se ce ne fosse stato bisogno, a fermare i rifornimenti di grano alla capitale come mezzo di pressione sui concorrenti o sulla opinione pubblica romana, affidò al figlio Tito il compito di assediare Gerusalemme e si presentò a Roma, per assumere in proprio il governo dell'impero fino a quel momento gestito ad interim dal collega Muciano.

Ormai era in sella e ci sarebbe rimasto anche se a qualcuno fosse venuto in mente di buttarlo giù da cavallo. Doveva procedere alla ricostruzione dell'impero, che le guerre civili dell'anno dei tre imperatori (Galba, Otone, Vitellio) avevano reso fragile, e rinnovare la fiducia nella potenza di Roma. Con questo compito ideale si

presentò come salvatore dello Stato, campione della libertà romana e della sua vera costituzione nonché, naturalmente, restauratore della pace universale.

Dopo la celebrazione del trionfo che volle abbinato a quello di suo figlio Tito, vincitore degli Ebrei e conquistatore di Gerusalemme, fece chiudere il tempio di Giano, a significare che nel territorio dell'impero non c'erano più guerre, e dette inizio alla costruzione di un tempio della Pace che doveva poi risultare uno degli edifici più belli tra quanti caratterizzarono il rinnovamento urbanistico della capitale. Plinio lo giudicava degno di essere inserito nell'elenco delle meraviglie del mondo.

Doveva il potere all'esercito e volle riconoscerlo datando l'inizio del suo regno non dal giorno in cui fu eletto dal Senato ma da quello in cui fu acclamato principe dai legionari; tuttavia capì che bisognava impedire che i soldati diventassero arbitri della situazione politica, riconducendo le legioni alle loro funzioni di forze armate dello Stato.

Cominciò col rifiutare di soddisfare le loro richieste più avide di benefici e col ristabilire una disciplina rigorosa e intransigente. Poi ridusse le coorti pretorie da 16 a 9, favorì il reclutamento tra i provinciali, piuttosto che tra gli Italici, e distribuì e divise gli accampamenti militari affinché non fossero troppo grandi e non costituissero perciò un potere politico alternativo a quelli istituzionali dello Stato romano, Senato e imperatore compresi.

Le legioni furono separate l'una dall'altra e acquartierate in campi di dimensioni sempre minori.

Tuttavia siccome i soldati gli avevano fatto sapere che non gradivano i trasferimenti da un reparto all'altro e quindi da una località all'altra, consentì che godessero del privilegio di rimanere nei paesi dove avevano contratto legami di ogni genere, sentimentali, economici, familiari. Accettò insomma che gli insediamenti militari acquistassero una certa stabilità ma con l'accorgimento di inquadrare nelle singole unità elementi di etnia diversa.

Nei rapporti col Senato il suo comportamento non fornì pretesto ad equivoci. Seguiva scrupolosamente i lavori dell'assemblea e chiedeva di continuo consigli e pareri alle varie commissioni costituite al suo interno, ma, con fermezza, fece capire ai suoi interlocutori che gli conveniva dimenticare l'ipotesi della diarchia (di Senato e principe) nell'attività di governo. Insomma chiarì che il capo era lui e che i senatori non provassero ad allargarsi, nelle loro competenze, oltre il consentito. E tanto per dimostrare che faceva sul serio restaurò la vecchia magistratura repubblicana della censura, di cui ovviamente si attribuì i poteri, per poter meglio controllare la composizione dell'assemblea. Ai censori infatti spettava, tra gli altri, anche il compito di ammettere o di espellere dal Senato quegli aventi diritto che, a loro giudizio insindacabile, non meritavano di farne parte per ragioni non formali o politiche ma etiche e comportamentali.

Ne seguì un rinnovamento che ridusse il numero dei senatori nobili, provenienti dalle grandi casate romane residenti in città e aumentò quello dei maggiorenti provinciali, sicuramente più controllabili e manovrabili.

È con Vespasiano comunque che la storia di Roma cessa di essere la cronaca delle congiure e dei pettegolezzi di palazzo e diventa la storia dello sviluppo politico, economico e culturale delle singole province dell'impero.

Ma il problema principale che si trovò sul tavolo al momento in cui divenne imperatore fu quello del bilancio dello Stato. Le casse dell'erario, dopo gli sprechi derivati dalle follie di Nerone e dalle necessità contingenti dei principi che gli erano succeduti, Galba, Otone, Vitellio, più o meno impegnati nei conflitti civili e nei finanziamenti relativi che comportano, erano quasi del tutto vuote e in ogni caso non abbastanza fornite da permettere al principe di attingervi i capitali indispensabili a promuovere la costruzione di nuove opere pubbliche. Urgeva perciò riempirle e il solo modo per farlo era di aumentare le tasse in qualunque forma si ritenesse opportuno di imporle. Secondo i suoi calcoli, e quelli dei suoi esperti, la somma necessaria per rimettere ordine nei conti dello Stato si aggirava intorno ai 40 miliardi di sesterzi. Tagliare le spese era una ipotesi che non offriva sufficienti garanzie di successo e comportava vari inconvenienti, compreso il malcontento di quanti sopravvivevano, da parassiti, con le sovvenzioni pubbliche. Bisognava dunque aumentare il carico fiscale e magari raddoppiarlo. Affrontò la spinosa operazione con fermezza e anche con una certa fantasia. Infatti creò di sana pianta alcune nuove imposte e riordinò quelle del Fiscus Alexandrinus, del Fiscus Asiaticus e del Fiscus Iudaicus. Ma soprattutto cercò di recuperare allo Stato la proprietà delle terre occupate illegalmente da privati.

Tra tutte le novità fiscali comunque quella che ha fatto più notizia è stata il *vectigal urinae*, cioè la tassa sui gabinetti di decenza, i quali erano disseminati in tutta Roma ma non sotto la forma di obbrobriosi casotti di metallo, quali, nella prima metà del secolo ventesimo, si vedevano ancora agli angoli delle strade nella città eterna e in generale in tutte le città italiane, bensì sotto forma di ambiziosi edifici in muratura, lastricati di marmi e decorati con statue di semidei protettori della buona salute e in particolare del buon funzionamento dell'apparato urinario e defecale. In queste terme speciali anche se non sontuose come quelle di Fiuggi o di Montecatini, le seggette erano allineate l'una accanto all'altra senza pareti divisorie e quindi senza che fosse assicurato un minimo di privacy. I Romani infatti non si vergognavano di soddisfare i loro bisogni fisiologici in pubblico mentre ogni mattina c'era sempre qualche utente che si installava sulla tazza e non si alzava, conversando con i vari clienti dello stabilimento che si alternavano sulle tazze vicine, se prima non si era procurato un invito a cena.

Se Vespasiano, sia pure con questi prelievi puteolenti, sia riuscito a raggranellare la somma di cui sopra, non è riferito dagli antichi ma è da presumere che, da essa, non sia rimasto molto lontano. Almeno a giudicare dai soldi investiti nel programma di abbellimento edilizio dell'urbe. Tra le sue benemerenze in questo campo vanno ricordati la ricostruzione del tempio di Giove Capitolino e della scena del teatro di Marcello, nonché la costruzione del Tempio della Pace, di cui abbiamo già detto, e del Colosseo che è diventato nei secoli il simbolo stesso della grandezza della Roma imperiale.

Il prelievo fatto nelle tasche dei suoi sudditi non poteva che creargli la fama di avido grassatore. E sembra che in taluni casi sia stato troppo coerente con questa sua nomea. Dicevano infatti che abbia fatto incetta di merci soltanto per spacciarle poi a più caro prezzo. Gli veniva inoltre rivolta, con acrimonia, l'accusa di vendere le cariche pubbliche ai candidati più facoltosi, nonché le assoluzioni e le condanne dei processi. Si sospettava anche che scegliesse i governatori più spregiudicati e ladri in modo da poterli incriminare al loro ritorno e confiscargli il maltolto; che insomma li usasse come spugne perché quando erano asciutti li inzuppava e quando erano bagnati li spremeva.

Ma, per sua fortuna il risentimento dei tartassati piuttosto che in prese di posizione anarchiche e protestatarie si risolveva spesso nella invenzione di aneddoti satirici e di barzellette. Il che sta a dimostrare che in fondo l'accusa di avidità fiscale era sostanzialmente ingiusta. Se l'imposizione non fosse stata, in ultima analisi, accettabile la reazione degli interessati non sarebbe stata puramente letteraria e satirica.

Un punto importante del suo programma di governo riguarda le modifiche relative alla costituzione dello stato romano. Le sue idee in proposito sono fissate dalla *lex de imperio*, un documento che definisce le prerogative e i poteri del principe in maniera formale e istituzionale. A tanto non si era spinto neanche Augusto, che aveva preferito lasciare la sua posizione di fronte al Senato nel vago, per non attizzare il dispetto della vecchia oligarchia nobiliare, ai suoi tempi ancora viva e reattiva. Con la sua legge, in definitiva, Vespasiano impediva formalmente al Senato di mettere becco nella gestione dei poteri imperiali e ridimensionava pesantemente il ruolo dei padri coscritti.

Ma un'altra modifica costituzionale importante veniva maturando nei fatti oltre che nel diritto. In un primo tempo Vespasiano si era servito dell'aiuto del suo amico e collega Muciano per governare ma, poco a poco, prese a sostituire questo collaboratore con suo figlio Tito al quale attribuì la carica di prefetto del pretorio e che scelse come collega nel ricoprire la censura. Appariva evidente che questi riconoscimenti e promozioni non erano semplici espressioni di nepotismo. Essi dovevano ribadire e consolidare il concetto secondo cui il potere del principe poteva essere trasmesso ereditariamente.

Una così esplicita pretesa era stata affermata, a suo tempo, soltanto da Augusto il quale comunque poteva legittimarla contando sul prestigio della gente Giulia che l'opinione pubblica romana considerava l'unica garante della pace, la sola famiglia che era stata capace di mettere fine alle guerre civili, di garantire ai cittadini della penisola i diritti di proprietà, di libertà, di tutela legale. Tiberio aveva nominato erede suo nipote, Gemello, ma non aveva osato pretendere esplicitamente che gli succedesse; mentre Caligola, Claudio, Nerone, Galba, Otone, Vitellio non avevano avuto il tempo, nella loro permanenza al potere, di accreditare il concetto della successione ereditaria del principato.

Sul punto invece Vespasiano non ha avuto esitazioni o dubbi. La monetazione dell'epoca conferma l'intenzione di fondare una dinastia. Fatto che indignava i conservatori romani i quali non potevano ammettere che la carica di principe fosse

oggetto di trasmissione ereditaria alla stregua di un qualsiasi possedimento fondiario o tesoro monetario.

L'opposizione urbana alla pretesa di Vespasiano si esprimeva soprattutto sotto forma di critiche e di sarcasmi, che tuttavia forse proprio perché velleitari e innocui, non suscitavano il risentimento e la reazione del destinatario, il quale non si offendeva delle insolenze che gli riservavano i suoi sudditi. Tollerava in particolare, con una indulgenza che non è facile trovare in un capo di Stato, la franchezza con cui gli parlavano gli amici, le insinuazioni dei costituzionalisti, giuristi o avvocati che fossero, e le provocatorie arroganze dei filosofi e in genere degli intellettuali. Muciano, che era il collega col quale aveva organizzato il golpe che l'aveva portato al trono e che confidava in questo suo merito, si poteva consentire anche di non portargli rispetto. Il più insolente di tutti questi maleducati pare che sia stato il filosofo Demetrio, caposcuola dei Cinici, la setta che aveva eletto come santo ispiratore Diogene. L'ideologia prevalente in questa corrente filosofica era repubblicana. I suoi adepti esibivano un atteggiamento furiosamente antimonarchico e consideravano i principi nient'altro che tiranni e dittatori.

Demetrio era già stato cacciato da Roma al tempo di Nerone ma dopo la morte di questo imperatore era rientrato in città, regnante Vespasiano, per essere coinvolto in un processo (il cui merito è sconosciuto) e condannato.

Di questa condanna il filosofo pensava di dover addossare la responsabilità all'imperatore e quasi per prendersi una rivincita si fece trovare sulla via che Vespasiano stava percorrendo a piedi, per levarsi la soddisfazione di non alzarsi, di non salutare e di vomitare contro l'augusto passante una serie fluviale di pittoresche ingiurie. Poiché queste imprecazioni richiamavano il tono di un latrato, Vespasiano non fece neppure sbattere in galera il suo denigratore e si accontentò di chiamarlo "cane", come, a suo tempo, era stato soprannominato Diogene, grande cinico predicatore e praticante della spudoratezza dei costumi.

Ma non è nella tolleranza la grande novità storica del suo principato. Probabilmente, anzi quasi sicuramente, Vespasiano non è stato consapevole della direzione che il suo governo ha indicato e imposto allo stato romano, quella che comportava l'opportunità e la necessità di porre, come uguali, sullo stesso piano del territorio italiano, tutte le province dell'impero, anche le più decentrate ed emarginate.

Questo livellamento è stato favorito e mediato dalla uniformità del sistema amministrativo che Vespasiano si è studiato con impegno di riorganizzare e di affinare. Un sistema che faceva del principe non più un nobile del ceto oligarchico nobiliare, intenzionato a godersi il potere, anche nei modi più capricciosi, ma il primo dirigente di un grande regno in cui i sudditi avevano pari dignità e il diritto di essere sostenuti e beneficati da un governo diventato equidistante nei confronti di tutte le sue diverse comunità.

TRAIANO

È il primo provinciale che ha raggiunto la promozione al massimo livello istituzionale dello Stato romano. Gli imperatori che l'hanno preceduto sono nati a Roma e dintorni e comunque in Italia. Traiano invece è nato in Spagna, a Italica, nel sud della penisola iberica, da una famiglia umbra che era emigrata in quella città ancora al tempo di Scipione l'Africano. La designazione a erede del potere imperiale la deve forse al suo stato di servizio militare. Era infatti un ufficiale che riscuoteva la fiducia e la stima dei vari distaccamenti schierati ai confini e non dispiaceva ai pretoriani, i quali ormai si erano convinti che la vera legittimazione politica dei principi fosse faccenda di loro competenza e non prerogativa esclusiva del Senato.

I padri coscritti si erano illusi di aver riconquistato l'antico potere quando, dopo l'uccisione di Domiziano, avevano eletto Nerva al soglio imperiale. Nerva era uno di loro; giurista insigne, intellettuale moderato e obiettivo, personalità equilibrata e uomo di pace per vocazione; ma del tutto estraneo al ceto militare, unico vero arbitro della politica romana.

Per colmare questo vuoto di consenso alla sua posizione di principe, Nerva aveva adottato come suo successore Traiano e aveva dato così un segnale molto significativo a quanti, ed erano molti, nel mondo dell'esercito, non si fidavano del Senato e delle sue scelte di governo. Traiano era infatti soldato dalla punta dei piedi alla radice dei capelli e per di più era già apprezzato dai legionari come un generale efficiente e soprattutto come un uomo di formazione e di educazione militare.

Era accaduto così che, alla morte di Nerva, il nostro personaggio gli era subentrato automaticamente senza le fibrillazioni di vario genere che, di solito, si accompagnavano ai cambi della guardia politici.

Suo padre, primo della famiglia a diventare console, fu governatore della Siria dove il giovane Traiano raggiunse il grado di *tribunus militum.* Eletto console anche lui nel 91 d.C., era poi diventato governatore della *Germania Superiore* e aveva acquisito così la responsabilità della frontiera del Reno, una delle più delicate di tutto il *limes* romano.

Arrivato a Roma e insediatosi sul suo trono di principe, trovò che la prima cosa da fare fosse di organizzare un servizio di sicurezza che garantisse il suo potere di governo e la sua persona. Il sistema migliore per ottenere lo scopo era di istituire un corpo di informatori segreti che lo tenessero al corrente di quanto avveniva e si diceva non nei palazzi dei governatori provinciali o nelle regge dei principi dei regni satelliti, per la cui conoscenza bastavano i rapporti ufficiali e i relativi pettegolezzi, ma piuttosto dei pensieri che correvano tra la gente comune e nelle varie comunità locali, professionali e religiose.

Allo scopo decise che l'utilizzazione dei *frumentari* potesse dare buoni risultati. Questi frumentari costituivano in origine un gruppo di corrieri addetti al compito di provvedere e di controllare i rifornimenti di grano per la truppa ma, col tempo, si erano trasformati in agenti di polizia più o meno segreti che, variamente distribuiti in Italia e nelle province, riferivano all'imperatore tutto quanto potesse risultare interessante al fine di garantire la massima sicurezza e opportunità alle scelte di governo.

Per la sua incolumità personale Traiano, memore dei vari assassinii perpetrati ai danni dei suoi predecessori, trovò che 500 cavalieri germanici e pannonici che lo seguissero da vicino, fossero sufficienti a fargli dormire sonni tranquilli. Naturalmente si fidava anche delle coorti pretorie, costituite di elementi italiani ma poiché, in materia, un eccesso di prudenza è sempre consigliabile, ritenne che una guardia del corpo del tutto estranea alle polemiche politiche del mondo romano e ai conflitti tra Senato ed esercito, potesse garantirgli una protezione aggiuntiva a prova di congiura.

Da buon soldato, quale era, e anche da Romano che potremmo definire condizionato, forse inconsapevolmente, da una arcaica ideologia repubblicana, pensava che il suo primo dovere di principe fosse di acquisire nuove province tributarie, così da accrescere l'erario e il prestigio di Roma. In questa prospettiva c'era sul tavolo una questione di politica estera che Domiziano aveva accantonato per il momento con un compromesso interlocutorio e che, secondo Traiano, doveva essere ripresa e definita in modo diverso: quella del conflitto con Decebalo, re dei Daci, e della conseguente sottomissione della Dacia.

Traiano radunò le truppe necessarie all'impresa e in due campagne, la prima nel 101-102 d.C., la seconda nel 105-106 d.C. ridusse la regione dacica, attuale Romania, a provincia romana. Le due puntate delle operazioni militari fornirono un bottino enorme. A parte la cospicua estensione territoriale dell'impero e il relativo rafforzamento del suo fronte danubiano, l'invasione romana permise di accumulare cinque milioni di libbre d'oro e dieci di argento, tazze e vasellame di valore inestimabile, armi di ogni genere e più di mezzo milione di schiavi. Queste notizie sono desunte da un frammento della storia *Getica*, scritta dal medico personale di Traiano, Critone, che, ha seguito il suo paziente in tutti i momenti della sua pericolosa avventura.

Il numero degli schiavi ha fatto pensare che la deportazione della popolazione dacica sia stata totale. Ipotesi non credibile e non vera come si desume anche dalla colonna coclite che celebra la vittoria dell'imperatore, ancor oggi presente nel Foro Traiano, sulla quale si può vedere documentato il rientro nelle proprie case dei Daci sopravvissuti alla guerra. E' invece vero che l'emigrazione di elementi romani o romanizzati nel nuovo grande territorio conquistato è stata imponente. I coloni probabilmente furono attratti dalla prospettiva di diventare grandi proprietari terrieri visto che lo spazio disponibile per la lottizzazione doveva essere ampio quanto la stessa provincia. Tant'è vero che gli emigrati sono riusciti a latinizzare l'intera regione com'è dimostrato dal fatto che la lingua romena di oggi dichiara apertamente la sua discendenza dal latino.

Secondo le fonti l'armata fatta allestire da Traiano e destinata alla conquista, comprendeva trenta legioni per complessivi 400 mila uomini, in maggior parte provinciali, dato che gli Italici ancora disposti a servire nell'esercito preferivano arruolarsi nelle coorti pretorie sempre meglio alloggiate e pagate.

Il numero è inverosimile. Gli eserciti di età repubblicana non superavano le 30 mila unità di combattenti (i servizi erano a parte) e sono stati più che sufficienti per prevalere su nemici ben più evoluti e insidiosi dei barbari di Decebalo. Ma forse è

stato esagerato dagli storici dell'epoca per sottolineare la dimensione insolita dei mezzi materiali con cui Traiano ha programmato la sua impresa.

Sistemato il fronte danubiano, il nuovo principe-soldato ritenne fosse suo dovere affrontare e risolvere anche il problema del fronte orientale dove la politica romana era stata spesso umiliata dalla arroganza dei Parti che speravano di affacciarsi sull'Egeo e quindi sul Mediterraneo e che, soprattutto, rifiutavano il protettorato che i Romani pretendevano di imporre all'Armenia, il paese partendo dal quale un qualsiasi nemico avrebbe potuto discendere facilmente in Mesopotamia e invadere il loro regno.

La "querelle" con i Parti contava diversi capitoli, a partire dal più doloroso, quello della disfatta di Carre nella quale, un secolo e mezzo prima, era stato ucciso, dagli squadroni di cavalleria Parti, il triumviro Crasso e liquidata una buona parte del suo esercito; per proseguire con l'invasione di Marco Antonio il quale aveva creduto di poter rendere tributario il loro regno e che per un vero miracolo, durante la ritirata dalla Mesopotamia, dopo il fallimento delle operazioni militari, era riuscito a portare indietro, in salvo, un certo numero dei suoi legionari.

Ma, anche prescindendo da questi due episodi macroscopici, la vicenda delle relazioni con i Parti era costellata di contrasti minori abbastanza spesso risoltisi a favore di questi singolari nemici di Roma.

Con la sua mentalità di militare vagamente infantile e integralista Traiano aveva deciso che era venuto il momento di mettere la parola fine a questa vertenza che si prolungava all'infinito e che il solo modo di chiuderla davvero fosse di ridurre a provincia il paese di questi ostinati avversari. Per iniziare si preoccupò di mettere ordine nelle sue basi e di renderle più sicure possibili istituendo due nuove province, quella della Giudea in Palestina, che era già un principato cliente di Roma e quella di Arabia, con capitale Petra, nazione del popolo dei Nabatei, carovanieri che monopolizzavano il commercio, via terra, tra la Persia, la Siria e l'Egitto. Poi, prendendo pretesto dal solito annoso problema su chi dovesse comandare in Armenia, i Romani o i Parti, in occasione della deposizione del re armeno Exedares, da parte di Cosroe, sovrano di Partia, che giudicava il suo collega troppo filoromano, dette il via all'invasione occupando per prima cosa l'Armenia e riducendo anch'essa a provincia romana.

Con tali sistemazioni alla Partia, chiusa a nord e a occidente dalle nuove istituzioni statali romane, era vietato anche materialmente di poter mettere bocca nella politica mediorientale e del Mediterraneo.

Dopo le prime vittorie nel paese armeno, Traiano, nonostante le offerte di compromesso fatte dal governo persiano, non ebbe esitazioni e ordinò di calare in Mesopotamia, nel cuore stesso dello stato nemico, il bacino del Tigri. I particolari e la strategia della sua campagna non sono noti; si sa soltanto che, con una certa fatica e senza quelle vittorie-lampo che avevano caratterizzato la conquista dell'Armenia, arrivò a Ctesifonte e a Seleucia, capitali economiche e politiche del regno partico.

Nella prospettiva di dare una sistemazione stabile all'intera regione occupata, si realizzava così il progetto di definire un *limes* romano che, senza soluzioni di continuità, si stendeva dal Golfo Persico al Caucaso. L'idea era strategicamente

grandiosa, ma le probabilità della sua realizzazione precarie, perché non c'era nessuna disponibilità delle popolazioni locali ad accettare il dominio romano.

Questa insofferenza intanto si era manifestata, virulenta e feroce, dietro le linee del fronte bellico nella ribellione degli Ebrei. Dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme, ad opera di Tito, il popolo ebraico disseminato da ogni parte viveva la disperazione derivante dalla sua condizione di abbandono e di solitudine. Forse incoraggiate da notizie provenienti dalla Partia che descrivevano i Romani in difficoltà, memori delle sconfitte che questi protervi gentili avevano spesso subito quando si erano avventurati in territorio partico e contando di essere alla vigilia di un altro fallimento dell'esercito legionario, alcune comunità ebraiche, ispirate da una parte dall'idea di non aver più niente da perdere e dall'altra dal rifiorire di profezie messianiche di liberazione e di riscatto, si ribellarono con furia inusitata in Palestina, in Egitto, in Cirenaica e a Cipro. L'animo esulcerato portò gli insorti a compiere massacri spietati di Greci e di Romani, quali non si erano più visti da tempo in tutta quell'area geografica. Non contenti di aver versato molto sangue umano, gli ebrei ribelli non si trattennero dal distruggere templi, monumenti, strade e tutti quei

manufatti che potevano ricordargli il dominio degli odiati pagani.

Nonostante l'impegno della guerra che richiedeva l'impiego totale delle forze armate, alcune legioni furono distaccate a provvedere alla indispensabile repressione. I soldati romani aiutati dai civili greci o indigeni, che odiavano gli Ebrei molto più di quanto aborrissero i Romani, avevano avuto l'ordine di non fare distinzione e di agire con decisione. Ne conseguì una carneficina che non si tramutò in sterminio solo perché gli Ebrei hanno una misteriosa capacità di sopravvivere in qualche modo alle soluzioni finali alle quali i loro occasionali nemici, lungo l'arco dei secoli, hanno creduto necessario sottoporli.

Intanto però i Parti avevano ricostituito gli squadroni di arcieri a cavallo e istigavano le loro popolazioni a resistere e a rovesciare l'occupazione romana. La situazione era diventata critica e i vari distaccamenti legionari in Mesopotamia rischiavano di vedere interrotte le loro linee di comunicazione.

Bisognava perciò riprendere daccapo la conquista del paese nemico e quindi cambiare metodo e strategia per ottenere lo scopo.

Traiano era in Siria a riorganizzare la sua armata quando si ammalò. Dovette rendersi conto che non si trattava di un disturbo passeggero perché lasciò il comando al suo successore e nipote Adriano e si mise in viaggio per tornare a Roma. Era arrivato a Selinunte di Cilicia, quando alla sua preoccupante idropisia si aggiunse un ictus che lo fulminò, non lasciandogli alcuna possibilità di recupero. Aveva, al momento della morte, circa 65 anni.

Nonostante sia stato soprattutto un principe-soldato il bilancio del suo regno non è soltanto militare. Intendiamo dire che non tutto il bottino accumulato con la conquista della Dacia l'ha investito nel riarmo e nelle imprese espansionistiche. Una discreta parte l'ha, invece, impegnata in provvidenze civili piuttosto significative e che fanno di lui un uomo di governo interessante e preoccupato di intuire in quale direzione convenisse incoraggiare lo Stato romano ad avviarsi. La riduzione delle tasse, in particolare quella sulle successioni, tendeva a far aumentare i consumi e il

commercio. La vendita del patrimonio demaniale, cioè quel coacervo di beni che si era formato in seguito a confische, acquisti, doni, legati testamentari, male amministrato dall'apparato burocratico statale o sfruttato indebitamente da privati i quali approfittavano dell'assenza di controlli per lucrarne gli interessi e l'impiego, gli fornì i capitali per la sua politica sociale. La sua legge più importante in questo campo fu quella che istituì gli alimenta, un provvedimento che creava una rendita permanente destinata a mantenere fanciulli poveri non protetti dal soccorso familiare. Evidentemente Traiano era angosciato dalla crisi demografica che affliggeva la società italiana e cercava di contrastarla sforzandosi di portare fino all'età adulta almeno i cittadini che, da qualunque ceto provenissero, venivano messi al mondo.

Contemporaneamente incrementava la piccola proprietà agraria e lo faceva riducendo il tesoro imperiale per poter assegnare, a interesse minimo, i fondi agricoli o i mutui che ne aumentavano la produttività. Questi decreti interpretavano la linea di politica sociale, già sperimentata al tempo della repubblica e che contava, nella sua lunghissima storia, episodi drammatici, come, per esempio, quello dei Gracchi. Anche la rendita che proveniva da questi mutui contribuiva a far crescere i ragazzi poveri delle varie comunità. Della realizzazione e del controllo di questa istituzione furono incaricati i curatori delle grandi vie imperiali, ognuno per la propria area geografica di competenza.

Ma dove Traiano ha lasciato il segno, un segno sopravvissuto ai millenni, come oggi possiamo ancora vedere, è stato nel campo della costruzione di opere pubbliche. Tra tutte quelle che si possono elencare viene subito in mente la più grandiosa e la più imperiale: il complesso del Foro e dei Mercati ricavato dal taglio della sella di terreno che collegava il Campidoglio al Quirinale.

L'architetto che gliel'ha suggerita è stato il famoso Apollodoro di Damasco, il cui livello artistico e tecnico potrebbe essere paragonato oggi a quello dei grandi maestri dell'architettura del Novecento, come Wright, Le Corbusier e Renzo Piano.

Lo sbancamento si è reso necessario soprattutto perché il centro di Roma era talmente repleto di Fori, Basiliche, Templi, Esedre ecc. da non poter più ospitare altri edifici. Ma il modo come Apollodoro ha utilizzato lo spazio ricavato dallo sterramento suscita tutt'ora ammirazione, nonostante che della struttura originaria del manufatto siano rimasti soltanto mozziconi di colonne e muri corrosi dall'umidità.

La base della collina resecata fu destinata al nuovo Foro, il più sontuoso e il più monumentale di quelli che erano stati già costruiti nei pressi del vecchio Foro Romano repubblicano. Aveva forma rettangolare e misurava più di 150 metri in lunghezza e di 100 in larghezza. Ospitava anche due biblioteche, una di lingua greca, l'altra latina, e riservava un sito alla famosa colonna coclite, tuttora ben conservata su cui sono istoriate in bassorilievo le vicende della conquista della Dacia.

La parte a picco del Quirinale che si era formata dopo il taglio della sella, di cui sopra, fu tamponata e sorretta con la diga a emiciclo dei Mercati, articolati a terrazze e attraversati da una via che durante il Medioevo fu denominata Biberatica. I Mercati ospitavano più di 150 negozi e uffici tra i quali quelli degli esattori d'imposta e depositari del denaro pubblico. Erano detti Arcarii e tra le altre incombenze avevano

anche quella di procurare e distribuire grano (in tal caso frumentari) nonché olio e vino (vinarii).

Insomma i Mercati di Traiano costituivano un complesso imponente dove si assolvevano funzioni diverse, amministrative e commerciali, un grande supermercato dove era possibile trovare e acquistare di tutto, sbrigare faccende e obblighi di ogni genere e nello stesso tempo vivere il clima e il fervore della grande metropoli cosmopolita. Del resto solo Roma, in quel momento della storia antica, poteva permettersi una costruzione così vasta e complessa perché solo nella società romana potevano insorgere esigenze materiali e culturali che da essa venivano soddisfatte.

Come pontefice massimo, Traiano credette suo dovere non concedere troppa tolleranza alle religioni che contrastavano o smentivano la spiritualità latina, in particolare la giudaica e la cristiana. Ma la sua severità non fu tanto ingiusta da non distinguere tra le due fedi. Gli Ebrei, come abbiamo visto, si erano ribellati uccidendo e devastando in maniera insensata. La repressione non poteva essere che altrettanto feroce e spietata.

Con i cristiani invece Traiano fu meno sanguinario anche se ugualmente inflessibile. In più di un secolo di proselitismo il cristianesimo si era diffuso in tutte le province dell'impero e aveva definito la sua teologia anche con alcune istituzioni nonché con una letteratura esegetica che ne facevano un culto solidamente costituito. La sua fede monoteistica però contrastava con la religione romana perché negava implicitamente il culto di Roma e di Augusto, soggetti divinizzati, onorando i quali si testimoniava la lealtà dei sudditi al governo di Roma. Inoltre i cristiani, diversamente dagli ebrei che erano anche un popolo, nel senso tradizionale del termine, non avevano nazionalità e di conseguenza, con la loro propaganda, tendevano ad assemblare un organismo alternativo, sia pure di carattere ideale e morale, all'interno dello Stato romano. Nessun compromesso era possibile con interlocutori così diversi e lontani dalla cultura ufficiale del governo imperiale. Perciò il cristianesimo doveva essere respinto e represso. Ma questa intransigenza ideologica non portò Traiano a prendere decisioni drastiche. L'imperatore era uomo equilibrato e privo della crudeltà sadica che ha caratterizzato alcuni dei suoi predecessori. Perciò la sua risposta alla provocazione politica che i cristiani oggettivamente rappresentavano è moderata e interlocutoria. Nel rescritto inviato al governatore Plinio, che gli aveva sottoposto la questione, stabilisce la linea di condotta da seguire nei confronti di questi scomodi inquilini dell'impero: i cristiani non vanno ricercati e scovati di proposito; se però sono accusati di essere cristiani e non si affrettano a rinnegare la loro religione allora siano presi e puniti, evitando comunque di dar seguito alle accuse anonime.

Rescritto vagamente ipocrita in base al quale, in sostanza, per non affrontare il problema, si preferiva fingere che non esistesse.

L'uomo Traiano risultava abbastanza gradito dalla maggioranza delle persone che lo avvicinavano. Intanto si presentava bene fisicamente. Era infatti alto e dritto in un contesto antropologico di gente di statura media, se non di bassotti, quale era in prevalenza quello del mondo antico. Quando entrava nell'abitato di un paese o di una città, generalmente a piedi, per non dare l'impressione ai suoi ospiti di arrivare in pompa magna da padrone, svettava tra il suo seguito in misura abbastanza vistosa;

differenza che era accentuata dalla sua precoce canizie, caratterizzata da un bianco autentico non giallastro.

I suoi modi erano semplici perché era uomo semplice di indole e niente affatto pretenzioso. Come del resto traspariva dal suo linguaggio che denunciava una visibile mancanza di cultura. Questa carenza di scuola non gli impediva però di cogliere il nocciolo dei problemi di governo e non comprometteva l'opportunità delle sue decisioni.

Ma soprattutto era apprezzato perché non imponeva ai suoi interlocutori la sopraffazione psicologica propria del tiranno. E non si riteneva in diritto di servirsi del suo potere per far uccidere le persone che non gli piacevano o che credeva gli fossero ostili. Il suo sentimento di giustizia insomma tratteneva e soffocava le tentazioni malvage che gli venivano ispirate dal potere.

Questo equilibrio caratteriale era consolidato dalla scala di valori che era solito rispettare nel suo comportamento. Non era invidioso e mostrava di apprezzare la gente onesta e perbene e comunque ne rispettava sempre i diritti e le esigenze.

Per di più si sforzava di evitare che le sue pubbliche virtù fossero ridimensionate dai vizi privati. Beveva infatti come una spugna ma faceva in modo di non mostrarsi mai ubriaco.

Così pure evitava che la sua pedofilia fornisse motivi di scandalo. Cioè non approfittava di chi non gradiva di essere violentato e si procurava la compagnia con il massimo di discrezione.

Non sorprende perciò che il suo ricordo sia diventato un mito della cultura romana del tardo impero. I cortigiani di Roma quando si complimentavano con un nuovo imperatore, appena eletto, lo accoglievano con questa esclamazione: *«Felicior Augusto, melior Traiano»,* più fortunato di Augusto e migliore di Traiano.

ADRIANO

Non si può sostenere che la successione di Adriano a Traiano sia filata liscia come l'amen alla fine di un paternostro. Qualche manipolazione sotto c'è stata e ne fa fede la sequenza delle date degli avvenimenti. Traiano ha esalato il suo ultimo respiro l'8 agosto a Selino o Selinunte di Cilicia. Ma la sua morte non è stata comunicata subito. Infatti il giorno 9 si scelse la città di Antiochia per far sapere che l'imperatore aveva adottato, come figlio ed erede, Adriano. E solo l'11 dello stesso mese si comunicò la sua dipartita. Il che vuol dire che nell'intervallo tra la morte reale e quella ufficiale, nel segreto del palazzo, furono prese tutte le precauzioni e allestiti tutti gli accorgimenti perché il trapasso dei poteri non trovasse ostacoli imprevedibili.

Non c'era infatti un particolare o specifico motivo perché Adriano succedesse automaticamente al suo predecessore. Il fatto che suo nonno avesse sposato Ulpia, una zia di Traiano, e suo padre fosse un cugino dell'imperatore non istituiva un grado di parentela sufficiente a considerare naturale l'eredità. Ma, rimasto orfano, Adriano era stato seguito e aiutato dall'imperatore e anche da sua moglie Plotina, con una continuità che ha fatto pensare che il giovane fosse un loro familiare e quasi un figlio, visto, tra l'altro, che Plotina e Traiano non erano riusciti ad averne uno proprio.

La sua famiglia era originaria del Piceno e si era trasferita in Spagna all'epoca degli Scipioni, cioè circa trecento anni prima, ma, secondo la *Storia Augusta*, Adriano non è nato nella penisola iberica, bensì a Roma dove ha vissuto il suo tempo di formazione scolastica, a quanto pare con una vocazione specifica per la cultura, la storia, la letteratura della Grecia. Per questa sua passione i suoi compagni l'avevano soprannominato "il grechetto" non si sa se per sottolineare una deplorevole indipendenza dalla tradizione romana o per caratterizzare affettuosamente la sua infatuazione ellenizzante.

Sorvegliato e sorretto dalla famiglia imperiale, non aveva tardato a far carriera e, messo alla prova, a dimostrare le sue qualità umane, politiche, militari. Dal fronte danubiano, dove aveva combattuto agli ordini del suo tutore, era poi tornato a Roma per esibire nei palazzi della capitale, oltre che la sua cultura, le sue doti di uomo di mondo, parlatore persuasivo e brillante, esperto di ogni espressione artistica, dalla letteratura alla pittura alla musica e buon conoscitore dei vari popoli distribuiti sul territorio imperiale.

Durante la sua permanenza nell'urbe aveva sposato, o era stato costretto a sposare, Sabina, figlia di un nipote di Traiano, per rinsaldare i vincoli di parentela col suo tutore, l'imperatore, e per accontentare anche l'attesa della moglie di lui, Pompeia Plotina, che ormai si considerava l'angelo custode del giovane pupillo e non lasciava passare occasione per incrementare la sua progressione di carriera. La donna probabilmente aveva già deciso in cuor suo che solo Adriano doveva succedere a suo marito e si comportava di conseguenza, tollerando anche le intemperanze erotiche del privilegiato familiare, le quali, a quanto riferiscono le fonti, sarebbero state molto trasgressive, specie se valutate nel contesto degli obblighi di fedeltà coniugale dovuti da uno sposo di fresca data.

Quando Traiano partì per la sua spedizione contro i Parti, Adriano lo seguì inquadrato nel suo stato maggiore e partecipò alla guerra con ruoli di responsabilità che non vengono ben precisati dalle fonti. Sappiamo soltanto che al momento in cui l'imperatore decise di intraprendere il viaggio che doveva riportarlo a Roma e che, come è noto, si sarebbe fermato per sempre a Selinunte di Cilicia, Adriano era governatore della Siria, cioè la personalità politica più importante in tutta l'area orientale, anche perché la guerra partica, sebbene ristagnasse, non era stata ancora conclusa formalmente con un armistizio o con un trattato di pace. Ora Adriano era stato un fedele esecutore degli ordini di Traiano e, da buon soldato, aveva contribuito, per la sua parte, al successo delle operazioni militari tanto predilette dal suo predecessore. Ma la lealtà non gli aveva impedito di constatare che non si sentiva per niente d'accordo con la linea politica e strategica del suo capo. Secondo lui infatti non era indispensabile aggiungere altre province all'impero, specie quando comportavano spreco eccessivo di vite umane, nonché il disagio delle popolazioni che vi erano coinvolte anche con le supplementari contribuzioni fiscali. Ma sembrava più saggio proteggere i confini dell'impero così come si erano consolidati da tempo, abbandonando perciò le velleità espansioniste tanto superflue quanto gravose per lo Stato.

Questa linea di politica estera si dimostrò in tutta la sua evidenza soprattutto in Oriente dove le province di confine, motivi di perenni risse e polemiche con i Parti, vennero affidate a re locali la cui bravura consisteva nel barcamenarsi tra Parti e Romani, cioè tra i padroni di oriente e quelli di occidente, in modo da garantirsi una parziale, ambigua e tollerante autonomia.

Ma non fu meno esplicita in Occidente dove possiamo ancora vedere la fortificazione romana più caratteristica del *limes* imperiale, il Vallo di Adriano, cioè quel complesso murario di difesa che corre da una costa all'altra della Britannia e che separa le regioni meridionali dell'isola dalla Caledonia, cioè dai distretti nordici occupati dalle più primitive popolazioni scozzesi.

Il Vallo era sorvegliato da circa quindicimila legionari, i quali dovevano stare bene attenti a non farsi sorprendere dagli incursori provenienti da settentrione. Gli scozzesi infatti trovavano irresistibile la tentazione di scavalcare il muro per andare a saccheggiare e rapinare gli accampamenti romani nonché gli attigui insediamenti indigeni.

In Germania e nella Rezia, luoghi dove il confine non offriva bastioni naturali utili per imperniarvi fortificazioni insuperabili fu costruita una palizzata lunga più di duecento miglia, collocata di solito al culmine di una trincea profonda vari metri e dalle pareti ripide quasi perpendicolari.

Per quanto riguarda la politica interna le sue scelte iniziali non potevano essere improntate che alla circospezione e alla cautela. Dopo essere stato acclamato imperatore dalle legioni stanziate in Oriente, mentre si trovava ancora in Antiochia, scrisse una lettera prudentissima al Senato nella quale confermava l'intenzione di coltivare i buoni rapporti che l'assemblea aveva tenuto col suo predecessore e si impegnava formalmente a evitare, in ogni caso, di mandare a morte un senatore. Il che doveva significare che i padri coscritti sarebbero stati comunque risparmiati anche se si fossero resi responsabili di azioni perseguibili legalmente con la pena di morte.

Questo impegno è stata una promessa da marinaio perché non gli ha impedito di far fuori un gruppo di personaggi consolari, generali oltre che alcuni senatori, i quali, al seguito di Traiano nella guerra contro i Parti, non avevano apprezzato la decisione di rinunciare alle nuove province conquistate, cioè l'Armenia, l'Assiria e la Mesopotamia.

Gli interessati probabilmente pensavano anche che la successione spettasse più a uno di loro che ad Adriano e non è da escludere che abbiano ordito una qualche trama per rimettere le cose a posto. La conclusione comunque è che furono accusati di congiura dal Senato e condannati alla pena capitale. L'imperatore nella sua autobiografia ha avuto l'impudenza di scrivere che la pena è stata inflitta contro la sua volontà.

Anche per cancellare il ricordo di questa tragica e sgradevole faccenda, Adriano fece della sua entrata in Roma, come imperatore, un avvenimento epocale. Il popolo fu portato all'entusiasmo da un donativo così sostanzioso che sarebbe stato difficile trovargli un precedente paragonabile, nonché da un altro provvedimento non meno gradito: la remissione dei debiti contratti con il fisco imperiale. A proposito della

quale, per dare risalto pubblicitario alla sua generosità, ordinò di bruciare, nel Foro, i libri contabili sui quali i debiti erano registrati. Poi, chiuso il capitolo dell'approccio iniziale al potere, dopo essersi assicurato che la sua posizione non poteva essere in alcun modo insidiata da eventuali concorrenti, cominciò a viaggiare per le province dell'impero. Poiché queste visite pastorali l'hanno tenuto lontano da Roma per più di un decennio, qualcuno, giustamente stupito da tanta continuità, ha interpretato il fatto come una forma di mania dettata dalla irrequietezza caratteriale dell'uomo.

Gli storici meno sospettosi l'hanno invece attribuita alle preoccupazioni del governante intenzionato a rendersi conto personalmente delle situazioni locali e delle disposizioni più idonee per migliorarle.

Il suo itinerario lo condusse in Europa, in Africa, in Asia, dovunque esistessero province dell'impero. Viaggiava con poca scorta di segretari, di corrieri e di guardie del corpo; il più delle volte a piedi non si sa se per semplicità democratica o per ragioni igieniche. Anche allora, del resto, i medici raccomandavano il movimento, la passeggiata, la scalata, il jogging.

In Bitinia vide Antinoo e se ne innamorò follemente. Antinoo doveva essere un ragazzo bellissimo, perfetto nelle forme, con una testa piena di riccioli e un'espressione del viso in cui l'innocenza dell'età si coniugava con una malizia naturale indifesa e nello stesso tempo provocatoria. Il rapporto che l'imperatore stabilì con lui non è stato quello solito di un pedofilo con la sua vittima. Più che a una squallida storia di omosessualità la loro consuetudine fa pensare piuttosto ai grandi amori delle coppie miste immortalate nelle leggende. Ne fa fede il seguito della vicenda che induce a sospettare una complessità e una profondità di affetti assolutamente diverse dal normale.

Durante una trasferta lungo il Nilo, Antinoo cadde in acqua e morì affogato. Si disse che qualcuno l'avesse di proposito scaraventato fuori bordo perché temeva potesse acquistare troppo potere, vicino com'era all'imperatore. Altri pensano che Antinoo si sia suicidato per amore. Sapendo quale deplorazione moralistica i tradizionalisti romani riservavano alla, per loro, oscena relazione, ha voluto, col suo sacrificio, tutelare l'immagine del suo amato principe.

Come sia andata realmente è difficile dirlo. Non è da escludere, per esempio, che Antinoo, mentre maturava uscendo dall'adolescenza si sia accorto di non poter più sopportare le attenzioni del suo padrone. E poiché non gli era concesso di rifiutarle come avrebbe fatto con qualsiasi altro partner, abbia deciso di liberarsi suicidandosi. E neppure è da scartare l'ipotesi, ovviamente, che sia morto per caso, per essere soltanto inciampato e caduto in acqua quando non c'era nessuno sul ponte che potesse dare l'allarme.

Adriano fu così addolorato da questa perdita da far impallidire perfino l'angoscia di una vedova inconsolabile. Oltre alle varie cerimonie

funebri, lustrazioni, beatificazioni, volle celebrare il ricordo del suo giovane innamorato con la fondazione di una nuova città, sulle rive del Nilo, città che fu chiamata Antinoopolis.

Come è dimostrato dai reperti archeologici, Adriano era un grande edificatore e non solo a Roma ma dappertutto nell'impero, in particolare nelle città più importanti.

E siccome si piccava di essere anche architetto, oltre a tutte le altre specializzazioni umanistiche che gli vengono attribuite, aveva immaginato di far costruire un santuario pagano nel punto dove, una volta, sorgeva il tempio di Salomone in Gerusalemme abbattuto da Tito nel 70 d.C. La città era stata allora pressoché distrutta e Adriano decise di ricostruirla, di insediarvi una colonia romana e di cambiarle nome (non più Gerusalemme ma Aelia Capitolina). Per l'occasione visto che la costruzione del nuovo tempio sull'antico sito salomonico esprimeva indirettamente un giudizio sulla cultura religiosa ebraica credette anche opportuno azzerare una delle sue tradizioni più gelose: ordinò così che fosse vietata la circoncisione per la quale i Romani probabilmente provavano lo stesso ribrezzo che noi oggi sentiamo per la infibulazione delle giovanette arabe.

Nonostante la terribile lezione ricevuta più di mezzo secolo prima dall'imperatore Tito e nonostante fossero ridotti in condizioni miserevoli, gli Ebrei si ribellarono ancora una volta al sacrilegio che i Romani volevano imporgli. L'insurrezione fu diretta da Bar Kocheba, forse uno zelota, il quale, per prima cosa, ritenne necessario massacrare l'intera guarnigione romana stanziata in Gerusalemme e fortificare la città allo scopo di accogliervi tutti i compatrioti che volessero raggiungerla e partecipare alla sua difesa.

Dentro questa diruta ridotta, Kocheba resistette due anni all'assedio romano a riprova del fatto che la disperazione selvaggia e fanatica degli Ebrei poteva in qualche misura supplire alla inferiorità numerica e allo scarso armamento. Questa guerra di posizione, considerato che gli Ebrei non erano in grado di allestire reparti capaci di affrontare uno scontro campale, non riguardò solo Gerusalemme ma molte località della Giudea che si prestavano a essere organizzate per la resistenza, come castelli, acrocori montagnosi naturali e via dicendo.

Adriano non si occupò della repressione, probabilmente ragionando che non era compito che aggiungesse qualcosa al suo curriculum militare. E lasciò il lavoro ai suoi generali, tra i quali Sesto Minucio Faustino, che fu richiamato di proposito dalla Britannia dove era distaccato, per chiudere definitivamente l'episodio. Faustino passava per uno stratega di particolare talento; il suo impiego, così, fa pensare che la repressione della rivolta giudaica non sia stata una semplice operazione di polizia.

Mentre girovagava da una città all'altra l'imperatore aveva intanto commissionato ai suoi architetti la costruzione della casa, in Roma, nella quale intendeva ritirarsi a vivere quando avesse concluso le visite pastorali ai sudditi di tre continenti. E poiché non sopportava l'idea di essere condizionato dalla scarsa disponibilità di spazio, che avrebbe dovuto subire se avesse preteso di costruire all'interno dell'Urbe (né avrebbe approfittato, come Nerone, di un incendio per aumentare i suoi metri quadrati), scelse un'area quasi completamente agricola, fuori città dalle parti di Tivoli, per dare sfogo alla sua voluttà edificatoria. Secondo la *Storia Augusta*, affinché rievocassero nella fantasia le emozioni vissute durante i suoi giri turistici, l'imperatore volle far riprodurre, nel parco che circondava la sua residenza, gli edifici e i luoghi che più l'avevano impressionato. Così in Villa Adriana, come poi è stato chiamato il fastoso insediamento, troviamo i resti delle copie del Liceo, dell'Accademia, del Pecile, del Pritaneo ammirati in Atene, città di cui era entusiasta come un europeo potrebbe

esserlo oggi di New York; nonché di altre costruzioni e località famose, come la valle di Tempe in Tessaglia o come il canale di Canopo, sul delta del Nilo, che collegava il porto di questa cittadina con quello di Alessandria. (Canopo era celebre nel mondo antico per la scostumatezza dei suoi abitanti). La sua fantasia scenografica gli fece anche pretendere di rappresentarvi l'Ade, per la cui caratterizzazione gli architetti avevano licenza di ispirarsi alle descrizioni dei vari poeti che si erano cimentati in un viaggio agli Inferi.

Alcuni archeologi si sono meravigliati della scelta del terreno fatta da Adriano per questo meraviglioso complesso. Troppo basso e afoso hanno detto, e senza vista panoramica. Altri invece hanno spiegato che il sito è stato preferito perché riparato dai venti e confortato da un clima dolce anche nei mesi invernali. Evidentemente Adriano pensava alla sua vecchiaia quando l'ha anteposto ad altri paesisticamente più promettenti, riconoscendo di essere già freddoloso di natura e immaginando quanto lo sarebbe diventato di più col crescere dell'età.

Quale commissionario di monumenti pubblici, Adriano è riuscito davvero a bucare i millenni. Ne sono prova anche il suo sepolcro, conosciuto oggi come Castel Sant'Angelo, e il Pantheon, uno dei monumenti meglio conservati della urbanistica antica. Il Pantheon era stato costruito, all'inizio, da Agrippa, generale e genero di Augusto, ma era molto decaduto quando Adriano ordinò di restaurarlo. Questo rifacimento, nonostante i ritocchi di Settimio Severo e di Caracalla, ha dato al tempio la struttura che oggi possiamo ancora ammirare.

Non gli bastava però di limitarsi a ordinare edifici rappresentativi o di funzione pubblica o politica o funeraria. Era anche tentato continuamente di disegnarne i progetti. Pare che alcune delle costruzioni comprese nella Villa Adriana siano state suggerite da lui, ma è certo che non è riuscito a trattenere questa vocazione all'architettura quando si è trattato di edificare il duplice tempio di Venere al margine del Foro e davanti al Colosseo. La sua idea centrale è stata di addossare simmetricamente due navate contrapposte unite nelle absidi e circondate da un unico colonnato esterno. Il progetto non piacque ad Apollodoro di Damasco, il famoso architetto di Traiano, il quale era ancora attivo sotto il regno di Adriano e al quale l'imperatore aveva creduto opportuno sottoporre i disegni prima che si chiamassero i capimastri e i muratori per la conseguente realizzazione.

Apollodoro, che si credeva un genio, non poteva accettare che un qualunque altro mortale, fosse pure l'imperatore, si permettesse di rubargli il mestiere. Perciò non riuscì a trattenere le sue osservazioni critiche sul progetto e, in definitiva, ad affossarlo, almeno idealmente. Adriano però che credeva di aver concepito una grande trovata urbanistica

non si fece condizionare dagli acidi commenti del luminare e procedette per la sua strada ignorandoli. Il che sta a testimoniare che l'uomo aveva carattere fumino e risentito e che non accettava di farsi pestare i piedi neppure quando giuocava in un campo che non era il suo.

Come amministratore va considerato governante di tutto rispetto. Le sue riforme in questo campo sono di particolare importanza, tanto che la sua organizzazione degli affari pubblici rimase sostanzialmente la stessa fino a Costantino. Il provvedimento

più significativo fu quello di sostituire i liberti che spadroneggiavano nel palazzo imperiale con funzionari reclutati nel ceto dei cavalieri, cioè tra cittadini liberi e qualificati da un censo economico. Grazie anche a questi nuovi e più indipendenti collaboratori poté ridimensionare lo spazio di gestione rimasto nella competenza dal Senato. Creò così le figure di un segretario imperiale, di un capo della cancelleria, di un ragioniere generale, di un amministratore dei beni della corona, di un procuratore addetto alla riscossione delle tasse sull'eredità e in generale alla difesa del fisco;

mantenne poi i benefici istituiti dal suo predecessore a favore dei fanciulli poveri e dei mutui sulla piccola proprietà agraria.

Tornato definitivamente a Roma, dopo aver esaurito tutta la sua disponibilità ai viaggi turistici e alle ispezioni di controllo (dice di lui Tertulliano: *«curiositatum omnium explorator»);* mentre invecchiava prendeva sempre di più di aceto nel carattere, anche perché invelenito dai dolori fisici che lo perseguitavano. Le sofferenze erano tali che chiese più volte ai suoi servi e ai suoi medici di aiutarlo a mettervi fine con l'eutanasia.

Quando morì era diventato odioso a tutti i Romani, i quali accolsero la sua scomparsa con un sospiro di sollievo. Ma, a parte questo finale in calando, bisogna dire che il personaggio è stato tutt'altro che mediocre da qualunque punto di vista si voglia giudicare.

«Eccelso nei vizi e nelle virtù» lo definisce Aurelio Vittore, perché era capace di essere disgustosamente egoista, di anteporre il piacere al dovere e di preferire il bello al giusto, nel caso che tra le due categorie vi fosse stato contrasto (preferenze inopportune in un capo di stato). Inoltre era dissoluto, esagerato, bugiardo e spesso sempre scontento quasi rimproverasse il mondo intero di non adeguarsi all'immagine che lui si era fatta della realtà.

Questi sgradevoli risvolti caratteriali erano però, almeno in parte, riscattati dalle sue virtù. È un suo gran merito infatti l'aver studiato abbastanza da reggere il confronto con gli intellettuali del seguito senza apparire ignorante come il suo predecessore. Sapeva infatti di letteratura e di filosofia e, volendo poteva dipingere, scolpire, suonare uno strumento, perfino cantare. (Della sua vocazione all'architettura abbiamo detto). Come disegnatore delle costruzioni da lui patrocinate è naturale che fosse curioso di geometria ma non trascurava di interessarsi alla medicina, forse non tanto per proporsi come re guaritore ma piuttosto per tenersi aggiornato sulle cure più idonee a tutelare la sua salute personale.

La sua cultura, naturalmente, si estendeva anche a materie che per lui dovevano essere definite non dilettantesche ma professionali. Conosceva perciò alla perfezione gli ordinamenti della costituzione romana nonché i modi con cui si erano evoluti nel tempo, i problemi giuridici e i termini con cui venivano posti dagli esperti che ormai stavano diventando i personaggi più significativi della sapienza latina e che iniziavano a gettare le basi di quel monumento della storia della cultura europea che è il diritto romano.

Era così buon conoscitore di economia e di finanza che i suoi collaboratori non potevano permettersi di raccontargli favole in materia o prospettargli una politica avventurosa o nascondergli la verità.

Quanto poi ai problemi della organizzazione dell'esercito nonché alle scelte strategiche di impiego e di distribuzione delle armate sul territorio imperiale non c'era nessuno che potesse dargli lezioni. Aveva fatta tanta di quella gavetta, passando da una legione all'altra e servendo a tutti i livelli, dal più basso a quello di ufficiale di stato maggiore, che sapeva già ciò che i suoi generali volevano dirgli prima ancora che lo dicessero.

Ma sarebbe fargli torto se nel rievocare gli avvenimenti del suo regno e gli aspetti del suo carattere si dimenticasse lo stile della sua monarchia, lo stile dinastico degli Antonini, in cui, prima ancora di Marco Aurelio, si affermava la figura di un imperatore umanista, letterato e filosofo che celebrava la compiutezza della sintesi tra la cultura ellenica e quella romana e che rappresenta un *unicum* nella storia, perché nessun altro organismo statale è riuscito a proporne una analoga.

Il tono che Adriano dà a questo stile diventa singolarmente personale nella sua famosa poesia di congedo dalla vita: *Animula vagula blandula, hospes comesque corporis…,* quando l'imperatore saluta la sua piccola anima a cui il corpo dà ospizio. Nelle parole sembra persistere un giuoco infantile di autocommiserazione, ma la voce, forse in un falsetto lezioso, è quella della consapevolezza della caducità delle cose umane, l'amara voce della latinità.

MARCO AURELIO

Se confrontiamo la personalità di Marco Aurelio col suo destino di imperatore non si può fare a meno di rilevare come nessun altro paragone potrebbe fornire un contrasto così clamoroso e stridente. Marco infatti, riflessivo intellettuale stoico, e dunque convinto pacifista, quale risulta anche dai *Colloqui con se stesso* (più noti come "Meditazioni" o "Ricordi") è stato costretto ad affrontare guerre piuttosto impegnative o addirittura a passare una buona parte della sua vita negli accampamenti militari trascorrendo i suoi giorni da un conflitto all'altro sia nella parte orientale che in quella occidentale dell'impero.

Nell'una e nell'altra delle due funzioni, come pensatore e come condottiero, se l'è cavata decentemente ma senza scatti di genio, perché il suo carattere era troppo mite per assecondare i demoni della fantasia o quelli della sfrenata ambizione.

Nato a Roma il 26 aprile del 121 d.C., da una famiglia proveniente dalla Spagna, era stato educato e formato da precettori di prestigio, in particolare da Frontone, grandissimo oratore e all'occorrenza filosofo. Da allievo studioso e diligente si era guadagnato la stima non solo dei suoi maestri ma anche dell'imperatore. Adriano il quale, coll'avanzare dell'età e non avendo avuto figli dalla moglie Sabina, aveva cominciato a guardarsi intorno per cercare di individuare il miglior erede possibile del potere imperiale. Il giovane Marco gli sembrò una riserva eccellente, da tenere in panchina, in attesa di farla scendere in campo. Il titolare alla successione l'aveva già scelto quando aveva adottato, come figlio ed erede, Antonino Pio di cui si fidava molto anche per la semplicità dei suoi costumi. Ma non contento di questa prima designazione aveva creduto opportuno prenotare il trono anche per il successore di lui. Aveva così convinto Antonino ad adottare, a sua volta, lo studioso Marco così da

assicurargli, quando fosse venuto il momento, la prevista incoronazione. A garanzia della sequenza aveva anche suggerito ad Antonino di dare in sposa la figlia, Annia Galeria Faustina, al futuro principe designato. E siccome non gli era bastato di predisporre questa sistemazione, aveva preteso di stilare una specie di elenco di possibili futuri imperatori affinché non si verificasse l'eventualità di una temporanea vacanza istituzionale che servisse da pretesto ai vari ambiziosi della nobiltà romana e ai generali dell'esercito di farsi avanti e, per prevalere, di imbastire una guerra civile. Perciò aveva convinto Antonino ad adottare anche Lucio Vero, più giovane di dieci anni di Marco, e quindi portatore di maggiori probabilità di sopravvivenza. Precauzione comprensibile, considerato che gli antichi morivano come mosche e che la durata media di vita all'epoca, poco più di trent'anni, giustificava il più nero dei pessimismi.

Diventato genero dell'imperatore, Marco visse all'interno della famiglia imperiale per oltre vent'anni, durante tutto il lungo regno del padre adottivo ed ebbe così la possibilità di imparare bene il mestiere di principe che, tra l'altro, Antonino ha esercitato con grande successo di risultati.

Quando arrivò il momento di passare a miglior vita, Antonino, con il poco fiato che gli rimaneva, ordinò che la statua della vittoria fosse trasportata nella stanza di Marco, trasferimento materiale che ne simboleggiava un altro più importante: quello dei poteri di governo. A Lucio Vero l'imperatore morente non riservò neanche una parola di apprezzamento. Aveva capito di che pasta era fatto e pensava che gli si potesse affidare qualunque altra funzione meno quella di capo di Stato. Lucio era infatti uno scioperato gaudente che preferiva le orge ai consigli di amministrazione e alle riunioni di lavoro.

Entrato in carica nel 161 d.C. Marco aveva l'esperienza e le qualità morali e intellettuali per prolungare, a favore dei sudditi, la felicità del regno del suo predecessore. E per prima cosa si impegnò a disinnescare la mina vagante che minacciava la tranquillità dello Stato romano: il conflitto sempre latente, anche se non esplicito, tra principe e Senato. Trattò i senatori con la massima deferenza e ne coinvolse un buon numero nella amministrazione, conferendo incarichi prestigiosi e importanti a quelli di loro che sembravano più idonei al compito che gli veniva affidato.

Questo inizio prometteva un seguito felice ma, con tutte le sue qualità: saggezza, moderazione, affabilità, rispetto dei diritti umani, Marco aveva una limitazione: era particolarmente sfortunato. Se comunque si volesse stabilire il momento in cui è iniziata la decadenza dell'impero romano d'occidente, forse bisognerebbe fissarlo, nonostante le apparenze di splendore e di potenza, proprio col regno di Marco.

Solo nel primo anno della sua monarchia si sono date appuntamento disgrazie di ogni tipo; per esempio un terremoto in Asia che distrusse la più famosa e la più ricca città della costa anatolica dell'Egeo, Cizico; una serie di alluvioni in Italia del tutto imprevedibili che moltiplicarono il numero dei senzatetto e ridussero la quantità dei raccolti agricoli; uno sconfinamento dei Catti sul *limes* germanico, con conseguenti distruzioni e morti e, per finire, una ribellione velleitaria delle legioni stanziate in Britannia, intenzionate a nominare imperatore il loro comandante.

Intanto la situazione peggiorava sul confine orientale dove Adriano e Antonino Pio erano riusciti a mantenere l'Armenia se non come provincia almeno come protettorato dell'impero romano. Subito dopo la morte di Antonino, i Parti, che probabilmente credevano di possedere informazioni riservate attendibili sul carattere remissivo del suo successore, giudicarono essere arrivato il momento di approfittare della transizione di governo a Roma per recuperare quella regione che era la base di partenza naturale, la porta d'ingresso da occidente per chiunque meditasse di aggredire lo stato partico e di invadere il suo territorio. Cacciarono perciò dal trono d'Armenia il sovrano satellite di Roma e vi insediarono un loro reuccio di fiducia di nome Pacoro.

Non si poteva subire, fingendo di nulla, una provocazione così grave. Marco perciò reagì con determinazione. Rinforzò le armate legionarie di stanza in Siria, le affidò al comando dei suoi generali più professionali e chiese al suo collega e gemello adottivo, Lucio Vero, di trasferirsi in Oriente per conferire alla iniziativa romana il prestigio che derivava dalla presenza sul posto di una delle massime autorità dello Stato. Lucio Vero infatti era diventato non solo *Caesar* ma anche *Augustus*, cioè pari dell'imperatore, almeno sotto l'aspetto puramente formale. Poiché questa parificazione era stata patrocinata dallo stesso Marco, siamo portati a sospettare che l'imperatore fosse magari esperto di filosofia stoica ma non certo di quella politica. Quando mai un sovrano divide il suo potere regale con un collega se non è obbligato a farlo? Il potere quando è assoluto è anche indivisibile e la lotta per detenerlo, allora, se mai poteva riguardare i due protagonisti istituzionali, il principe e il Senato, ma non doveva essere esteso a un terzo soggetto che né la tradizione né le contingenti necessità del momento consigliavano di ammettere alla gara.

Quali siano stati i motivi che hanno indotto Marco a creare una tale anomalia non è facile dirlo. Forse l'imperatore credeva di esservi moralmente obbligato per rispettare la volontà di chi aveva imposto ad Antonino la contemporanea adozione di due principi ereditari, lui e Lucio Vero. Forse temeva, se avesse messo da parte decisamente il fratellastro, di apparire un usurpatore; forse voleva far sapere a tutto il mondo romano che non era schiavo della passione del potere, dare insomma un segnale di moderazione in un contesto in cui l'ambizione invadeva e corrodeva gli animi in forme a dir poco drammatiche.

Per sua fortuna però questo macroscopico errore di ingenuità non ebbe conseguenze di rilievo. Lucio Vero non aveva sufficiente autonomia intellettuale e bastante ambizione per ardire di far concorrenza a Marco e, nonostante fosse davvero formalmente suo pari, si comportò sempre come un suo dipendente, rispettando ed eseguendo i suoi ordini e riservandogli la deferenza dovuta a un capo. Del resto il giovinastro era troppo preso dai suoi amorazzi e dalle esperienze sessuali per farsene distrarre da una prospettiva diversa, anche se interessante, quale quella offerta da un eventuale possibile potere politico esclusivo.

Grazie alla bravura dei generali incaricati di condurre la guerra, la situazione sul fronte partico fu ben presto ristabilita. Uno di essi si diresse in Armenia, riprese le città più importanti e consolidò le posizioni romane; un altro, Avidio Cassio, figlio di un retore siriano e tuttavia stratega brillantissimo, invase il territorio nemico,

saccheggiò Seleucia e Ctesifonte e costrinse il re partico, con tutta la sua corte, ad allontanarsi dalle zone più ellenizzate del paese e a rifugiarsi in aree desertiche e montagnose. Non essendo in grado di confrontarsi sul campo con le legioni, i Parti avevano infatti scelto di adottare la strategia della ritirata e della terra bruciata. Da un punto di vista strettamente militare la campagna fu un successo ma da quello politico rivelò il limite della iniziativa romana, cioè l'impossibilità di eliminare una volta per tutte il rivale del confine orientale. La monarchia partica infatti riusciva comunque a sopravvivere alla sconfitta grazie alla protezione che gli fornivano il clima, i deserti e soprattutto la necessità per l'avversario di allungare in misura insostenibile le sue linee di rifornimento.

Dopo aver scorrazzato in lungo e in largo per la Mesopotamia e riorganizzato le province di confine l'esercito romano non poteva far altro che rientrare nelle sue basi in Siria. Si portava dietro il bottino accumulato con i saccheggi ma con esso anche un trofeo di cui avrebbe fatto volentieri a meno: la peste bubbonica.

Qualcuno dice che non fosse peste ma vaiolo o tifo esantematico. Quale che sia la diagnosi esatta si trattò di qualcosa di devastante che durò a lungo e quasi dimezzò la popolazione di tutto l'impero, da oriente a occidente.

Come se questa maledizione non bastasse a placare l'invidia della fortuna di Marco, non si era ancora concluso il capitolo della guerra partica che si aprì quello, molto più grave, del fronte danubiano.

Non si esagera a dire che lo sconfinamento in questo caso è assimilabile a una vera e propria invasione barbarica, pari a quella che l'impero avrebbe conosciuto meglio nel seguito della sua storia. Forse pressati dalla aggressività prepotente di genti nordiche e asiatiche in cerca di nuove residenze, i Goti, che erano una tribù numerosa e, sembra, bene organizzata, stanati dai loro covi sulle rive del Baltico da questa pressione esterna cominciarono a muoversi e a scendere verso sud. Come una banda di pastori e di cani cacciarono davanti a sé la mandria spaventata di tutte le popolazioni germaniche e sarmatiche che facevano da cuscinetto con le linee romane e le costrinsero a tracimare oltre il *limes* nei territori della riva destra del Danubio. I clan invasori avevano nomi diversi e fantasiosi, Iazigi, Ermunduri, Rossolani, Bastarni, Alani, ma tutti facevano capo a due tribù principali che, per essere politicamente più strutturate, diressero le operazioni di invasione, i Quadi e i Marcomanni.

I barbari dilagarono un po' da per tutto ma in particolare in due direzioni diverse. Taluni si spinsero così avanti da attraversare le Alpi e da porre sotto assedio perfino Aquileia, nell'Italia nord-orientale. Un'altra colonna attraversò la penisola balcanica e arrivò fino in Grecia.

Nel frattempo l'esercito romano, falciato spietatamente dalla peste che non accennava a esaurirsi, a stento riusciva a limitare i danni.

Per far fronte a una tale sequela di sciagure occorreva non perdere la testa e tenere i nervi saldi. Per l'occasione Marco dimostrò di essere stato tessuto con stoffa buona perché agì con una determinazione sorprendente in un intellettuale disincantato e malinconico quale era. Chiamò il famoso medico Galeno a dare istruzioni generali su come meglio difendersi dalla peste, vendette all'asta i tesori artistici del palazzo

imperiale per finanziare la costituzione di nuove legioni nelle quali fece arruolare anche schiavi e gladiatori e assegnò al loro stato maggiore non i soliti nobili ambiziosi di ottenere attraverso il comando militare riconoscimenti e fama di strateghi invincibili e quindi diritti legittimati a pretendere una più prestigiosa carriera politica, ma invece onesti professionisti meno arroganti e più produttivi di risultati sicuri

Questi preparativi spaventarono i barbari i quali avevano potuto attraversare il confine solo perché dietro la sua linea non c'erano eserciti legionari, insomma perché il solo ostacolo che avevano trovato davanti al loro cammino era stato costituito dalle esigue guarnigioni che sorvegliavano il *limes* e che non erano in condizione di affrontare compiti più impegnativi di quelli dovuti da una polizia di frontiera.

All'avvicinarsi del nuovo esercito imperiale i barbari abbandonarono l'assedio di Aquileia, ripassarono le Alpi e dopo circa cinque anni di conflitto, scoraggiati dalla mancanza di prospettive che riscontravano nel loro futuro, chiesero di poter negoziare un trattato di pace.

I termini di questo trattato indicano un momento fondamentale della storia di Roma. Sono ispirati infatti all'idea che Marco si era fatta, come più opportuna, per risolvere il problema del confine settentrionale: quella di consentire alle tribù nomadi del mondo iperboreo europeo di trovare posto all'interno dei confini dell'impero. Stabilì pertanto che i barbari fossero insediati, a gruppi più o meno numerosi, in Dacia, Pannonia, Mesia, Germania romana, e perfino in Italia; che fossero assegnati ai terreni demaniali e ai latifondi dei grandi proprietari terrieri con l'obbligo di coltivare i campi che gli venivano affidati e di fornire soldati all'esercito imperiale.

L'idea era buona, e per qualche tempo ha anche funzionato, perché ha permesso al governo di resistere alla enorme pressione esercitata dal mondo esterno, in vari modi, sulla struttura statale; ma aveva anche il suo risvolto negativo perché introduceva nella società ellenistico-romana, ormai abbastanza omogenea, elementi estranei, barbarici e di non facile integrazione.

Che i nuovi ospiti non fossero molto raccomandabili è provato dal fatto che non pochi di loro hanno cercato di piantare grane di ogni genere. Quelli stanziati in Italia in particolare, che pare fossero Marcomanni, i più turbolenti di tutti, spinsero la loro inquietudine e la loro arroganza fino a tentare di impadronirsi di Ravenna.

Contemporaneamente Marco accarezzava un'idea complementare a questa soluzione di compromesso con le tribù barbare: quella di creare nuove province sul fronte danubiano in modo da accorciare il *limes* e di inglobare entro la nuova frontiera le comunità germaniche finora indipendenti. Il piano era grandioso, anche se di difficile attuazione, ma Marco fu costretto ad accantonarlo per accorrere a sedare la ribellione che stava incendiando le regioni orientali dell'impero.

Era accaduto infatti che Avidio Cassio, fortunato e brillante generale titolare di molte vittorie romane nella guerra partica, incoraggiato forse da una falsa notizia che dava per morto l'imperatore, si era fatto acclamare principe dalle truppe che aveva a disposizione e dai vari governatori responsabili del medio-oriente.

Il fatto si può considerare la prima prova sperimentale del futuro distacco tra impero romano d'oriente e impero d'occidente. Ma Avidio aveva fatto male i suoi

conti, cioè aveva anticipato troppo i tempi. Il suo sogno infatti durò soltanto tre mesi, perché quando si venne a sapere che Marco Aurelio era vivo e si accingeva ad accorrere in Siria per scacciarne l'usurpatore, gli stessi militari che avevano favorito il colpo di stato del loro ambizioso capo si affrettarono a far marcia indietro. Ammazzarono senza tanti scrupoli Avidio, sperando che il loro tempestivo ravvedimento servisse a mitigare i severi provvedimenti che l'imperatore avrebbe avuto tutto il diritto di prendere nei loro confronti.

Il calcolo non fu sbagliato perché Marco, a cui non conveniva infierire contro quelli che in definitiva erano suoi soldati, sia pure fedifraghi, trattò l'intera faccenda con l'indulgenza e la bontà che erano proprie del suo carattere. Per meglio intendere la sua linea di condotta basti dire che non confiscò neppure il patrimonio di Avidio, affinché la sua vedova e i suoi figli non dovessero correre il rischio di cadere in povertà o morire di fame.

Naturalmente qualche epurazione dei caporioni della rivolta era indispensabile e perciò Marco si trattenne in Oriente per calibrare con la massima moderazione possibile e con senso di giustizia i relativi interventi. Con l'occasione provvide anche a riordinare le province e a dare all'intera area una sistemazione più stabile.

Sulla via del ritorno a Roma perdette sua moglie, Faustina, di cui era perdutamente innamorato. La donna però non aveva corrisposto un'uguale passione e si era concessa una tale collezione di amanti da scandalizzare non solo la gente di corte ma perfino l'autore della *Storia Augusta* che ha scritto la biografia del coniuge.

Sembra che Marco Aurelio abbia tollerato queste avventure extraconiugali con una pazienza infinita, quale quella che è possibile immaginare in un uomo il quale, pur di tenersi accanto la donna che ama, è disposto anche a subire il tradimento non come un'offesa incancellabile ma come un semplice, seppure sgradevole, vizio di comportamento.

Pare anche che Marco non sia stato informato, della speciale corona che gli gravava sulla fronte, dai soliti pettegolezzi di corte ma abbia personalmente sorpreso la moglie mentre si intratteneva con quello che è stato forse il più assiduo dei suoi amici, Tertullo. Che non provasse rancore verso i cicisbei di Faustina si può desumere da questo particolare sorprendente: li ha gratificati tutti con cariche importanti e prestigiose.

Intanto un po' da per tutto si verificavano disordini e rivolte. I Catti attraversarono il Reno sfogandosi nei saccheggi delle comunità galliche; i Mauritani passarono lo stretto di Gibilterra e occuparono alcune province spagnole; in Britannia le tribù più turbolente tentarono di rivendicare se non l'indipendenza almeno più autonomia. Marco affidò ai governatori locali il compito di sedare questi tumulti. Sapeva che il vero problema, in quel momento, era un altro e cioè quello della frontiera danubiana dove covava la minaccia che insidiava l'esistenza stessa dell'impero. I Quadi e i Marcomanni infatti si erano di nuovo messi in cammino e massacravano le guarnigioni romane. L'imperatore li affrontò per l'ennesima volta e riuscì a sconfiggerli. Sembrava a questo punto che più nulla impedisse di annettere all'impero anche l'Europa centrale ma era forse destino che questa apoteosi della storia delle conquiste di Roma non dovesse avvenire mai. Perché quel suo disegno grandioso

Marco lo portò con sé nella tomba. Colpito anche lui dalla peste, morì infatti negli accampamenti di Vindobona nel marzo del 180 d.C.

Impegnato come è stato nelle guerre del *limes* si può supporre legittimamente che Marco possa aver trascurato i problemi dell'amministrazione corrente. Sarebbe una supposizione sbagliata perché in realtà è riuscito a gestire la situazione interna dell'impero con grande equilibrio e non senza innovazioni importanti.

Decisiva per la tranquillità dello stesso centro del potere, Roma, è stata la sua linea di condotta nei confronti del Senato. Durante quasi due secoli la contrapposizione tra principe e Senato era stata un tema obbligato e costante della lotta politica. Il suo inasprimento aveva partorito una congiura dopo l'altra con esiti comunque sanguinosi, a volte a danno del principe, più spesso a quello dei padri coscritti. Marco si sforzò di disinnescare questa bomba a orologeria che rendeva sempre incerto il governo di Roma e trattò il Senato col riguardo e la deferenza dovuti non a un suddito ma a un pari grado nel potere e nella dignità. Così tutte le volte che c'era da prendere una decisione grave, di quelle cioè in cui si identificavano scelte particolarmente serie, non mancava di coinvolgere l'assemblea ponendole in discussione in aula, così che ognuno esprimesse il proprio parere e potesse far prevalere il proprio punto di vista. Era una forma di partecipazione al governo che gratificava la classe dirigente di Roma e contemporaneamente un sistema per ottenerne il consenso.

Con tutte le guerre che ha dovuto finanziare c'è da pensare che il carico fiscale dei contribuenti sia cresciuto a livelli insostenibili; sempre però neanche lontanamente paragonabili a quelli che devastano i paesi moderni. Invece, togliendo di mezzo gli appaltatori privati di imposta, veri e propri ladri e aguzzini per vocazione, riducendo le spese di rappresentanza di corte al modesto costo implicito in una severa semplicità di costumi, vendendo all'asta le opere d'arte, i tesori, i gioielli accumulati dai più spendaccioni predecessori ottenne il risultato di far quadrare il bilancio dello Stato e comunque di evitare la bancarotta.

La sua legislazione poi si distingue per aver tentato di contenere la inevitabile e istituzionale prevaricazione della norma generale sugli interessi particolari, in modo da assicurare ai diritti e alle esigenze dei singoli, cittadini o provinciali che fossero, una maggiore difesa e una più sicura e precisa interpretazione della legge.

Meno comprensivo fu verso i cristiani. Del resto un intellettuale stoico, quale lui era, non poteva facilmente comprendere il valore morale del Vangelo. Inoltre lo infastidiva il fondamentalismo di questa nuova setta di fanatici. Il fatto che andassero incontro alla morte, quando condannati, con fermezza e quasi con letizia, lo considerava una ostinazione integralista e melodrammatica. Forse, giudicando dal suo osservatorio di imperatore, non aveva torto, se non altro perché questi interlocutori rifiutavano di praticare i culti di Stato, cioè di dichiarare la loro lealtà di cittadini, e si astenevano dal partecipare alla vita pubblica. Evidentemente giudicava questi comportamenti come una forma insidiosa di opposizione e, in taluni casi, una subdola ribellione fomentata da ipocriti sacrestani.

Di lui sono rimasti i diari, le meditazioni tra sé e sé, che scriveva nella tenda dell'accampamento tra una battaglia e l'altra. Il valore di questi scritti è affidato soprattutto alla loro spontaneità. I pensieri non sono infatti elaborati e approfonditi

con intenzione sistematica, ma fissano l'intuizione del momento, l'impressione di un fatto, compongono insomma poco alla volta una filosofia di vita non teorizzata ma vissuta nella riflessione quotidiana.

Questo accento di verità personale, trasmesso nelle proposizioni note dello stoicismo che, non essendo un pensatore originale, finiva col ripetere, ha fatto dei suoi ricordi un libro da capezzale per molti intellettuali umanisti della cultura europea.